



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

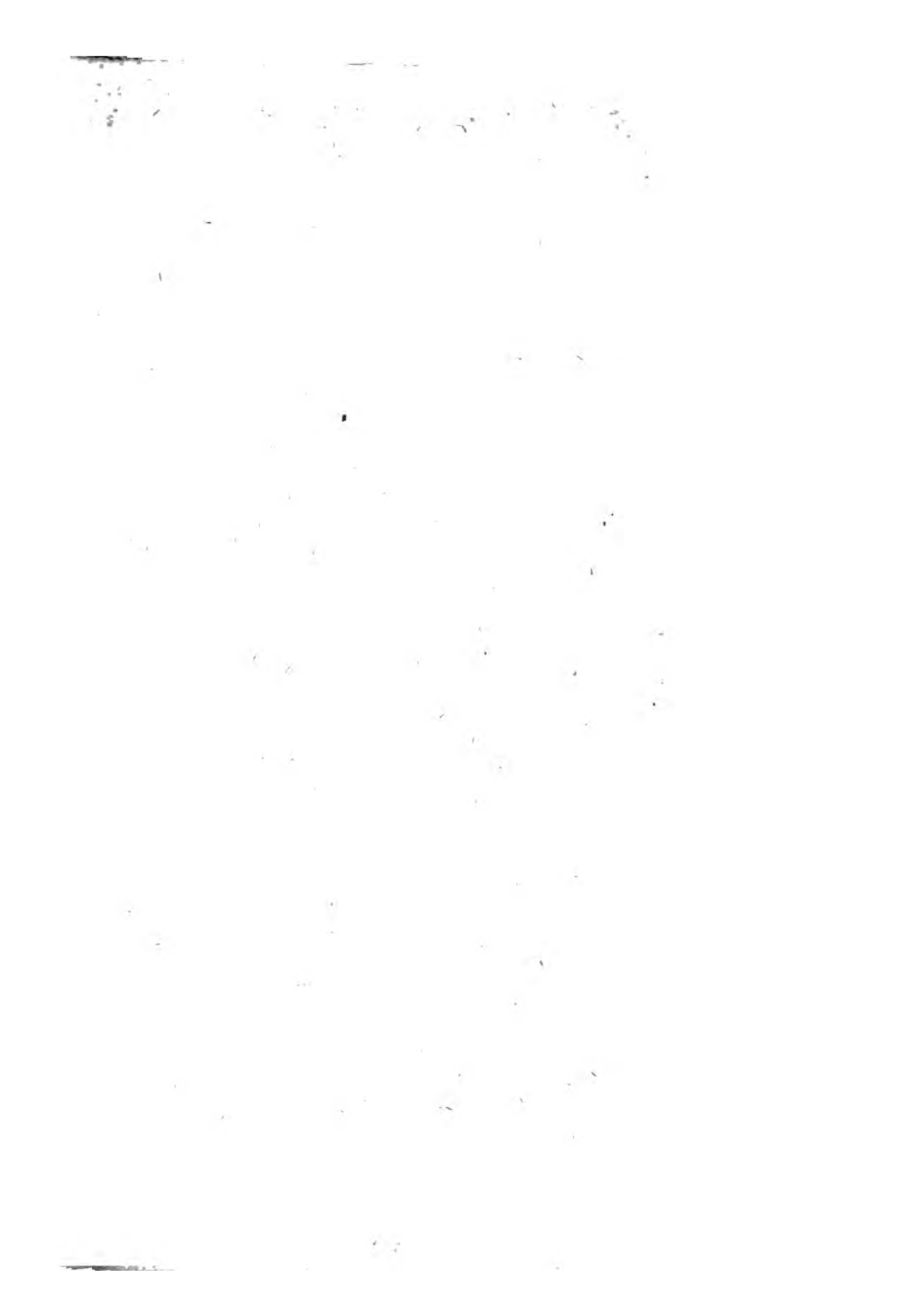




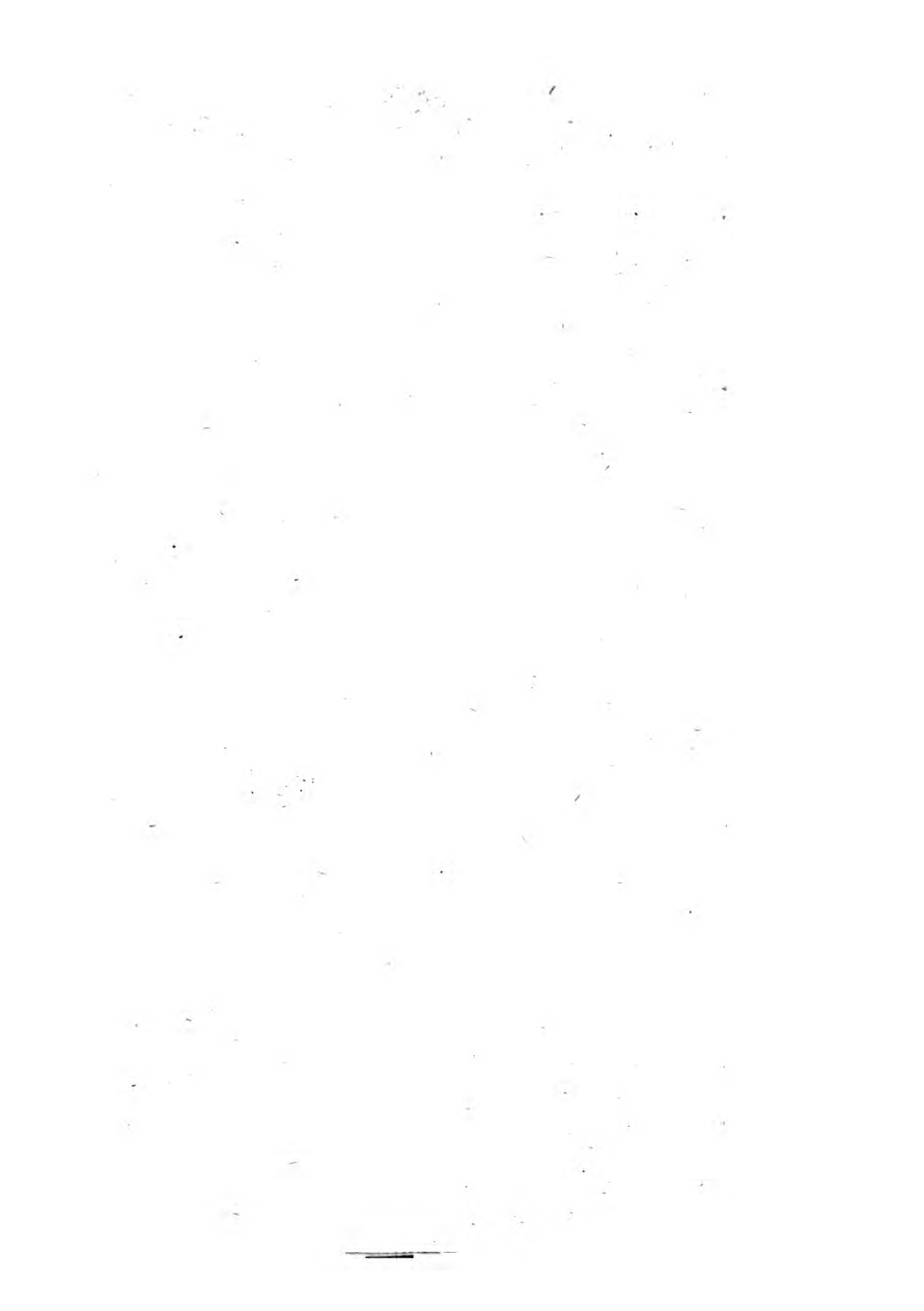
BS. 8°  
B. 66.



Catalogued throughout







# TEATRO ITALIANO

O S I A

SCELTA DI TRAGEDIE  
PER USO DELLA SCENA.

*TOMO SECONDO*

In cui si contengono

*Il TORRISMONDO del Tasso.  
L'ASTIANATTE del Gratarolo.  
La SEMIRAMIDE del Manfredi.  
Le GEMELLE CAPOVANE del Cebà  
non più stampata.*



IN VENEZIA, MDCCXLVI.

Nella Stamperia di Stefano Orlandini.

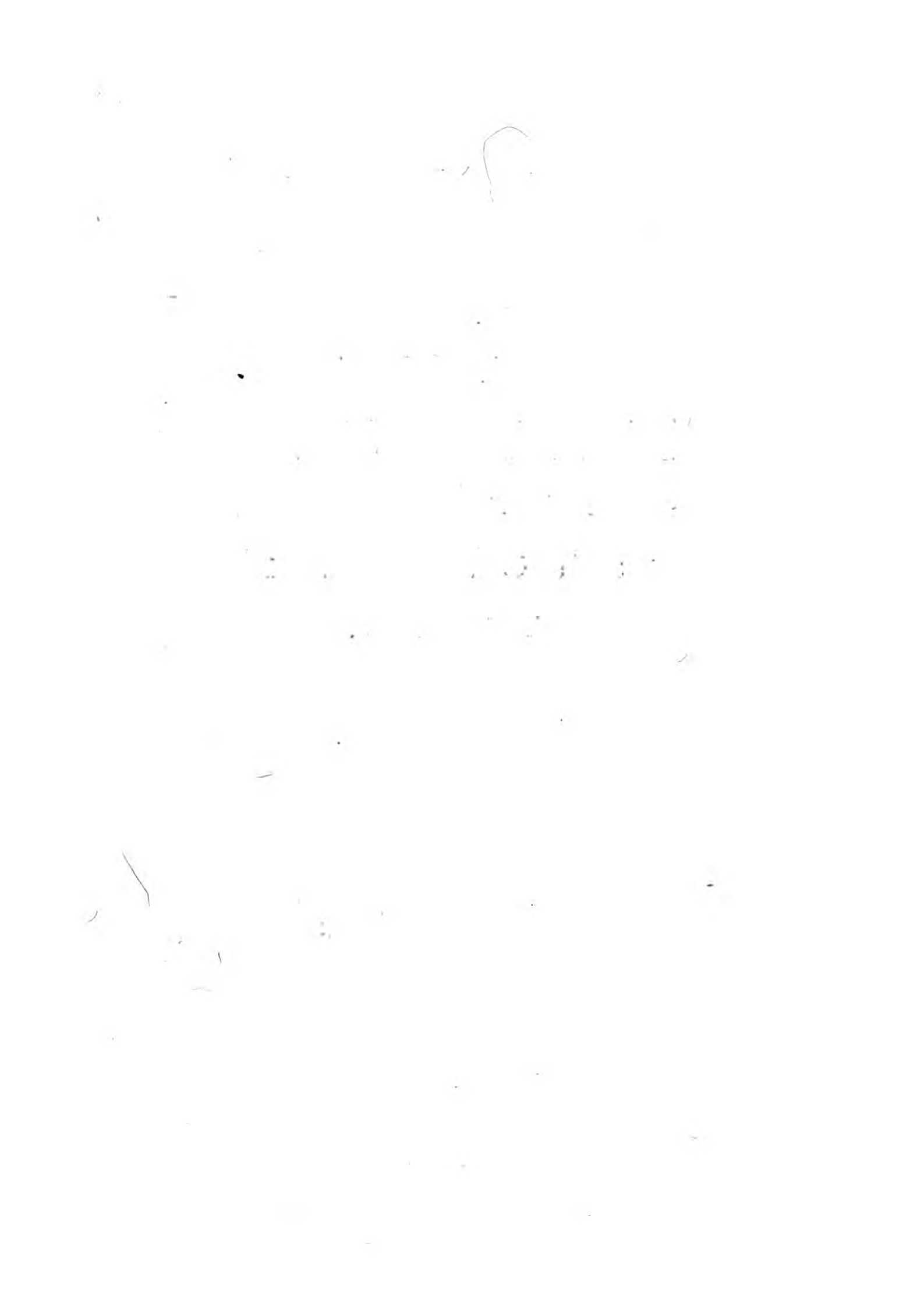
*Con Licenza de' Superiori.*



I L R E  
TORRISMONDO  
*TRAGEDIA*  
DI TORQUATO  
TASSO.

A 2







Incomparabile ingegno di Torquato Tasso non lasciò campo nella Poesia, che felicemente non corresse. Ecco la sua Tragedia, che se bene non uguaglia la perfezione del suo Poema, non può negarsi però, che non abbia bellissime parti, e non faccia riconoscere nel suo nobilissimo stile i tratti maestri dell'Autor suo. L'errore, che dà motivo a tanti disastri, non potendo esser più umano, nè più compassionabile, non saprebbe incontrar meglio l'idea dell'arte. Questa Tragedia fu prima da lui assai diversamente incominciata; come appare nella Parte seconda delle sue Rime, e Prose, raccolte per Aldo il giovane nel 1582, e replicate nel 1583. ed in Ferrara dal Vafelini nel 1585. Si vede qui vi l'Atto primo, e due Scene del secondo con altra divisione, con qualche varietà nella Favola, e con molta ne i versi. Vera cosa è, che si come il Tasso fu d'ordinario assai più felice nelle prime idee, che nelle seconde, di che la Gerusa-

Lemme Liberata, e la Conquistata troppo ci fan-  
 no fede, così pare, che molti passi più lodevoli  
 riescano nella prima imperfetta, che nella secon-  
 da condotta a fine: ed anche il parlar per *Tu*,  
 che si fa nella prima, secondo la natura, e se-  
 condo l'uso de' Greci, e de' Latini, sembra a  
 molti aver più grazia in verso del parlar per  
*Voi*, che si fa nella seconda, e che però si  
 meschia qualche volta; come nella prima Scena  
 dell'Atto secondo, ove dice il Messaggero, *A*  
*voi manda salute, e questa carta*, e poco do-  
 po, *Dentro a' confini del tuo Regno è giunto*.  
 Questa edizione si è fatta su la migliore, ch'  
 è quella di Bergamo in quarto nel 1587. L'ef-  
 fer la migliore non fa però, che non sia tal-  
 mente scorretta, che in più luoghi se ne o-  
 scura affatto il sentimento. Nell'anno istesso  
 fu ristampata nell'istessa Città in 8, ed in  
 Verona dal Discepolo, ed in Mantova da  
 Francesco Ofanna, il quale però credesi per  
 alcuni prevenisse tutti gli altri, e par vera-  
 mente, ch'egli stesso lo indichi nella lettera  
 al Lettore; supponendosi che la chiamasse nel  
 frontispizio terza impressione per riguardo alla  
 non finita, ch'era stata publicata in Venezia  
 e in Ferrara: e benchè la Dedicatoria del  
 Tasso nella edizione di Bergamo appaja scritta  
 in quella Città, c'è però chi dall'istoria della  
 sua vita pretende aver raccolto, che quell'  
 anno in Mantova, e non in Bergamo facesse  
 suo soggiorno il Poeta. Per altro anche l'edi-  
 zione fatta in Torino nel 1588. ha nel fron-  
 tisp-

tispizio : *Tragedia finita* ( per riguardo alla *non finita* , ch'è nelle Rime , e Prose ) del Sig. Torquato Tasso , di nuovo accomodata ; e mandata in luce da lui medesimo . Tanto sia detto in grazia di chi gusta sì fatte notizie ; e di tal minuta letteraria istoria si compiace . Quanto all' Argomento della Tragedia l'Autore secondo l'uso de' buoni Antichi non giudicò necessario il premetterlo ; e tanto più che non essendo tratto da Istoria vera , nè da antica Favola , non potea con citarne gli Autori dar conto de' Personaggi suoi . Consiste il groppo nell'essere Alvida creduta figlia di Norvegia , mentre è sorella di Torrismondo , di cui falsamente è creduta sorella Rosmonda . C'è stato chi ha rivocato in dubbio , se il soggetto di questa Tragedia sia del tutto finto : ma forse tale Istoria era , come dice il Cieco d'Adria di quella , ond'ei cavò l'argomento della sua Dalida ,

*Scritta ne i libri , ch'arsero in Egitto .*

Il nome di Torrismondo si trova singolarmente ne' Goti , che regnarono in Ispagna ; ma che l'argomento di questa Tragedia sia finto , appare ancora dall'osservare ; come il principal Personaggio , che quì si fa Torrismondo Re de' Goti , in quella non finita si facea Galealto Re di Norvegia , ed Alvida , che quì si fa figlia di Norvegia , in quella si facea figliuola del Re di Svezia . Si è creduto di far cosa grata a gli amatori della Poesia con registrare quì appresso i più be' versi , ed



i luoghi più notabili della Tragedia non finita, che il Tasso o non ammise punto, o varò del tutto nella condotta a fine.

*et or ch'a pena*

*Deffa è nel Ciel la vigilante aurora,  
E che il garrir de l'aure, e de gli augelli  
Dolce lusinga i mattutini sonni,*

*il qual per uso*

*Sì lungo è noto a me, che non sì tosto  
D'alcun novello affetto egli s'imprime,*

*Non dee men noto il cor esser, che'l volto.*

*E un non so che d'orrendo, e d'infelice,  
Ch'un dolente pensiero a me figura.  
Confusamente.*

*e scompagnata, e sola*

*Irne per lunga, e tenebrosa strada,  
Et or sudar, e gocciolar le mura  
D'atro sangue rimiro, e quanti lessi  
Mai ne l'istorie, o in favolose carte  
Miseri avvenimenti, e sozzi amori,  
Tutti s'offrono a me: Fedra, e Giocasta  
Gl'interrotti riposi a me perturba,  
Agita me Canace, e spesso parmi  
Ferro nudo veder &c.*

*E di quella virtù per fama illustre*

*Sem-*

*Sempre cara per se, ma vie più cara  
S'ella viene il bel corpo, e se risplende  
Col verde fior di giovinetta etade:  
E sì di quel piacer presa restai &c.*

*Onde dicesti a me, donna tu sei;  
Et io tacendo, e vergognando a pieno  
Confermai le parole.*

*Che non conviene a giovane pudica  
Farsti incontro al desio del caro sposo,  
Ma gl'inviti d'amor attender deve  
In guisa tal, che schiva, e non ritrosa  
Sen mostri e dolcemente a se l'alletti  
Con l'onesto rossor più che co' vezzi.  
Frena, figlia, il desio, che breve omai  
Esser puote l'indugio, e sol s'attende  
Il magnanimo Re de' Goti alteri,  
Che viene ad onorar le rege nozze.*

*Non dolce bacio nel mio volto impresso,  
Non pur giunta la sua con la mia mano,  
Non pur fissato in me soave sguardo.*

*Tutta in atto amoroso a lui mi mostro,  
E gli prendo la destra, e mi avvicino  
Al caro fianco; egli s'arretra, e trema,  
E di pallor sì fatto il volto tinge,  
Che mi turba, e sgomenta, e certo sembra  
Pallidezza di morte, e non d'amore;  
E china gli occhi a terra, e pur turbata  
Volge la faccia altrove.*

*Fi-*

Figlia, e Signora mia, più si conviene  
 Al decoro regale, et a quel nome,  
 Che di Vergine ancor sostieni, e porti,  
 A le tue regie stanze ora ritrarti;  
 E quindi, se pur vuoi, celata, e chiusa  
 Dal balcon rimirarlo.

Io prego te, che la cagion mi scopra  
 Di questi novi tuoi duri lamenti,  
 E qual fallo commesso abbi sì grave,  
 Che contra te medesimo ora ti renda  
 Accusatore, e giudice sì fiero.  
 Non mel negar, Signor, perchè ogni doglia  
 S'inasprisce tacendo, e ragionando  
 Si mitiga, e consola; et uom, che il peso  
 De' suoi pensier deponga in fide orecchie,  
 Molto ne sente alleggerito il core.

Gal. O mio fedel, a cui già il padre mio  
 La fanciullezza mia diede in governo,  
 Perchè informassi tu l'animo molle,  
 E l'ancor roza mia tenera mente  
 Di bei costumi onesti, e del sapere,  
 Ch'è richiesto a color, ch'il Ciel destina  
 A grandezza di scettri, e di corone,  
 Et ad esser de' popoli Pastore;  
 Ben mi sovvien, con quai prudenti, esaggi  
 Detti m'ammaestravi, e quai sovente  
 Mi proponevi tu &c.

Esser tu quel doveesti; i cui ricordi  
 Così male da me fur posti in opra:  
 Ma l'amor tuo la conosciuta fede,  
 L'arve-

L'avvedimento, e'l senno, e quella speme  
 Che del consiglio tuo sola mi avvanza,  
 Mi confortano a dir quel, che paventa,  
 E inorridisce a ricordarsi il core,  
 E per duol ne rifugge, e che la lingua  
 Tremante, e schiva a palesar s'induce.

Perchè essa il più del tempo in casta cella,  
 Era guardata da la madre allora,  
 Quasi in chiuso giardin vergine rosa;  
 Nondimen pur nodrì nel core il foco  
 Di memoria vie più, che di speranza.

Ma qual prima gli corse ardente al core  
 L'immagine di lei, tal vi rimase.  
 De le fatiche sue solo ristoro  
 Era il parlar di lei meco talvolta,  
 Talor tra se medesimo, et involava  
 Le dolci ore del sonno a la quiete,  
 Per darle a' suoi pensier, che sempre desti  
 Tenea ne l'alma il vigilante amore.  
 Così de' suoi pensier, e de' suoi detti  
 Esca facendo al suo gradito foco,  
 Che quasi face a lo spirar de' venti  
 S'avvivava, commosso a suoi sospiri  
 Secretamente amò tutto quel tempo,

Questa credenza dunque, e'l creder anco  
 Che'l beneficio allora a chi'l riceve  
 Più grato sia, quando colui che il face  
 Con suo periglio il fa, furon cagione, ec.

Indi



Indi si come a sposo, a me concessse  
 La figlia sua, che vergine matura  
 Fioria, cresciuta di bellezza, e d'anni,  
 Et io, tolto congedo, e in su le navi  
 Posta la preda mia spiegai le vele,  
 E per l'alto Ocean drizzai le prore.  
 Noi solcavamo il mare, e la credente  
 Mia sposa al fianco mi sedeva affissa  
 Sempre, e pendea da la mia bocca intenta:  
 E da i suoi dolci sguardi, e da i sospiri  
 Ben comprendea, ch'ella nel molle core  
 Ricevuto m'avea sì fattamente,  
 Che si struggea d'amore, e di desio.  
 Io, che con puro, e con fraterno affetto  
 Rimirata l'avea come sorella,  
 Prima che del suo amor mi fossi accorto,  
 Quando vidi, ch'amando, ella ad amare  
 Mi provocava, mi commossi alquanto:  
 Pur ripresi de l'alma i moti audaci,  
 E posi freno a i sguardi, e le parole  
 Ritenni, e tutto mi raccolsi, e strinsi:  
 Ma'l luogo angusto, il qual seco congiunta  
 Mi tenea mal mio grado, e l'ozio lungo,  
 E i suoi d'amor reiterati inviti,  
 Tanto efficaci più, quanto temprati  
 Eran più di modestia, e di vergogna,  
 Vinsero al fin la combattuta fede.  
 Ahi, ben è ver, che risospinto amore  
 Dopo mille ripulse, assai più fiero  
 Torna a l'assalto, et è sua legge antica,  
 Ch'egli a nessun amato amar perdoni.  
 Già con gli sguardi, a i guardi, e co' sospiri  
 Ris-

Rispondeva a i sospiri, e le mie voglie  
 A le voglie di lei si feano incontra,  
 Su la fronte venendo, e'n su la lingua;  
 Ma pur anco di me signore intanto  
 Era, ch'io contenea le mani, e i detti,  
 Quando, ecco la fortuna, e'l cielo avverso,  
 Con amor congiurati, un fiero turbo  
 Mosser repente, il qual grandine, e pioggia  
 Portando, e cieche tenebre sol miste,  
 D'incerta luce, e di baleni orrendi,  
 Volser sossopra l'onde, e per l'immenso  
 Grembo del mar le navi mie disperse,  
 E quella, ov'era la donzella, et io  
 Scevra da tutte l'altre a terra spinse,  
 Sì ch'a gran pena il buon nocchiero accorto  
 La salvò dal naufragio, e si ritrasse  
 Dove si curva il lido, e fra due corna,  
 Che stende in mar, rinchiude un cheto seno,  
 Che porto è fatto da gli opposti fianchi  
 D'un'isola vicina, in cui si frange  
 L'onda, che vien da l'alto, e si divide.  
 Qui vi ricoverammo, e destosi  
 Ponemmo il piè ne le bramate arene;  
 Mentre altri cerca i fonti, altri le selve,  
 Altri rasciuga le bagnate vesti,  
 Altri appresta la mensa, io con Alvida  
 Solo lasciato fui sotto il coperto  
 D'una picciola tenda, e già sorgeva  
 La notte amica de' furtivi amori,  
 Già crescea per le tenebre l'ardire,  
 E fuggia la vergogna, allor mi strinse  
 La vergine la man tutta tremante;

Que-

Questo quel punto fu.....  
 Allor amor, furor, impeto, e forza  
 Di fatal cupidigia al cieco furto  
 Sforzar le membra temerarie, e ingorde,  
 Ma la mente non già, che si ritrasse  
 Tutta in se stessa schiva, e disdegnosa,  
 E dal contagio de' diletti immondi  
 Pura si conservò quanto poteva;  
 Ma com'esser può pura in corpo infetto?  
 Allor ruppi la fede, allor d'onore,  
 E d'amicizia violai le leggi.  
 Allor di sceleraggine me stesso  
 Contaminando, traditor mi feci:  
 Allor di Cavalier, di Rege, e d'uomo  
 Perdei l'essere, e'l nome: allor divenni  
 Fero mostro odioso, esempio infame  
 Di mancamento, e di vergogna eterna.  
 Da indi in qua son agitato, ah! lasso,  
 Da mille interni stimoli, e da mille  
 Vermi di pentimento, oimè, son roso,

Fu questo tuo, ma pur chiamisti errore;  
 Abbia nome di colpa, e di peccato,  
 Di sfrenato desio, di cieca, e folle  
 Cupidigia si dica indegno fallo:

Non sei tu no, la passion t'accieca,  
 Scelerato, Signor, nè traditore;  
 Scelerato è colui, che la ragione,  
 Ch'è del ciel caro, e prezioso dono,  
 Data perch'ella al ben oprar sia duce,

Ora

*Ora a memoria richiamar ti piaccia  
 Ciò che fanciullo udir da me solevi.  
 Mira de' prischì Greci i duo più chiari,  
 E vedrai l'un, che per consetto sdegno  
 Siede fra l'armi neghittoso, e niega,  
 Feroce, inesorabile, e superbo  
 Soccorso a i vinti, e quasi oppressi amici;  
 L'altro ammollito da pensier lascivi,  
 Vede spogliarsi il duro cuojo, e involto  
 In gonna femminil torcere il fuso.  
 Mira Alessandro ancor, che da conviti  
 Corre sovente al ferro, e talor mesce  
 Col vino il sangue, e su le liete mense  
 I suoi più cari furioso uccide.  
 In questi esempi ti consola, o figlio.*

*L'errar lontan da la sua patria, e'l gire  
 Peregrinando per le terre esterne,  
 Mille disagi seco, e mille rischi  
 Suole ognora apportar: ma pur cotanto  
 E'l piacer di veder cose novelle,  
 Paesi, abiti, ujanze, e genti strane,  
 E così ne le menti de' mortali  
 Il desiderio di sapere è innato,  
 Che del peregrinar non si pareggia  
 Col diletto l'affanno: altri oziosi  
 Sieda pur ne le paterne case,  
 Del letto marital covi le piume,  
 E nel sen de la moglie i molli sonni  
 Dorma sicuro, or sotto l'ombra al suono  
 D'un mormorante rivo, or dove temprà  
 Il rigor d'Aquilon tepida stanza;*

*Ch'io*

*Ch'io però gli ozii suoi nulla gl'invidio.*

*Ma voglio a quel guerrier, che colà veggio,  
Chieder dove del Re sia la magione.*

*Amici, a me, che qui straniero or giungo,  
Chi fia di voi che l'alta Regia insegni?*

**Cor.** *Vedi là quel di marmo, e d'or superbo  
Edificio sublime: ivi è la stanza  
Del Signor nostro et egli stesso è quello,  
Ch'or vedi in atto tacito, e pensoso  
Starsi con quel canuto, e saggio vecchio,*

*Ei teco usar non altramente intende  
Di quel che già solea, quando in più verde  
Età ne giste per lo mondo erranti.*

*Egli de le tue nozze è lieto in modo,  
Ch'ogni tua contentezza in lui trasfusa  
Sembra, s'ode lodar la bella sposa,  
Ne gode sì, come se sua foss'ella,  
Come se a lui quella beltà dovesse  
Recar gioja, e diletto, e speso chiede....*

**Gal.** *Di lei chiede, e di me, nulla di novo  
Narrar mi puoi, ch'il mio pensier previsto  
Non l'abbia, e te, che del cammin sei lasso,  
Non vo' che stanchi il ragionar più lungo;  
Or per risposta sol questo ti basti,  
Ch'il Re Torindo quì così raccolto  
Sarà, com'egli vuol; ch'è quì signore.  
Or va prendi riposo, e tu'l conduci  
A l'ospitali stanze, e sia tua cura,  
Ch'abbia quegli agi, e quegli onor riceva,  
Che*

*Che merta il suo valor, e che richiede  
La dignità di lui, ch'a noi lo manda.*

*Però chi men di cotai cose abbonda,  
Men nel mondo s'immerge, e più spedito,  
E più candido al ciel si riconduce.  
Io che da la fortunaalzata fui  
A quella altezza, che più il mondo ammira,  
E son detta di Re figlia, e sorella,  
Quanto ho d'intorno, oimè, di quel, che mac-  
Et impedisce un'alma; o come lieta ( chia,  
Da gli agi miei, dal lusso, e da' diporti,  
Da questo Regal fasto, e da le pompe  
De' sublimi palagi io fuggirei  
A l'umil povertà di casta cella?  
Or tra lascive danze, e tra conviti  
Spendo pur mal mio grado, assai sovente  
I lunghi giorni interi, e giungo a' giorni  
De le notti gran parte, e neghittosa  
Abbandono a gran dì le piume e'l letto,  
On'ho talor di me stessa vergogna,  
E gran vergogna è pur, che gli augeletti  
Sorgano vigilanti a i primi albori  
A salutar il sole; e ch'io sì tarda  
Sorga a lodare il creator del sole.  
La monacella al suon di sacre squille  
Destaprevien l'aurora; et umilmente  
Canta le lodi del Signor eterno.  
Poscia in onesti studi, e in bei diporti  
Con le vergini sue sacre compagne  
Trapassa l'ore, insin che'l suon divoto  
La richiami di novo a sacri ofici.*

*O quanto invidia lor s'è dolce vita.*

*e non accresci  
Con l'arte femminil quella bellezza,  
Onde natura a te fu s'è cortese?  
Beltà negletta, e in umil manto avvolta  
E' quasi roza, e mal pulita gemma,  
Ch'avolta in piombo vil poco riluce.*

*Il qual vergine saggia anzi dovrebbe  
Celar, che farne ambiziosa mostra.*  
Fil. *La bellezza, figliuola, è proprio bene,  
E' propria dote del femineo stuolo,  
Com'è proprio de gli uomini il valore.*

*Con questa superiamo i valorosi,  
I facondi, e gli industri; e son le nostre  
Vittorie più mirabili, che quelle,  
Onde va glorioso il viril sesso;  
Perchè i vinti da lor son lor nimici,  
Ch'odiano la vittoria, e i vincitori:*

*Rimembrando fra me, ch'io già solea  
Vederlo impresso de' vestigi cari  
Del mio Signore, e ch'ei solea ricetta  
Dar a nostri riposi, et a gli onesti  
Piaceri, et esser secretario fido  
De' celati consigli, e de le cure.  
Ma dove mi trasporta il mio dolore?  
Or, ritornando a quel onde si parla,  
S'a me d'alleggiamento, e di diletto*



AL SERENISSIMO SIGNOR

# DON VICENZO GONZAGA.

DUCA DI MANTOVA, E DI  
MONFERRATO &c.

A Tragedia per opinione di alcuni è gravissimo componimento; come ad altri pare, affettuosissimo, e convenevole a giovenetti, i quali, oltre tutti gli altri, par che ricerchi per uditori. E benchè queste due opinioni pajano fra se contrarie, e discordi, ora si conosce, come possono amichevolmente concordare: perchè V. A. nel fior de gli anni suoi giovenili dimostra tanta gravità di costumi, e tanta prudenza, ch'a niuno altro Principe par che si convenga più questo Poema. Oltre a ciò, la Tragedia per giudizio d'Aristotele ne l'esser perfetto supera ciascuno altro, e voi sete Principe ripieno d'ogni perfezione, come quello, a cui non mancano l'antiche ricchezze, nè le virtù, e la gloria de gli antecessori, nè i nuovi ornamenti accresciuti dal Padre a la vostra nobilissima Stirpe, nè il proprio valore, e la propria



eccellenza in esercitar l'armi, e le lettere, nè l'azione, nè la contemplazione, e particolarmente ne la Poesia, ne la quale ancora può essere annoverato fra' Principi, che nobilmente hanno scritto, e poetato. A V. A. dunque, ch'è perfettissimo Principe dedico, e consacro questo perfettissimo Poema, estimando, che'l dono, quantunque minore del suo merito, non sia disdicevole a la sua grandezza, nè a la mia affezione, che tanto cresce in me, quanto il sapere in lei si va accrescendo. In una cosa solamente potrebbe alcuno estimare, ch'io avessi avuto poco riguardo a la sua prospera fortuna. Io dico nel donare a felicissimo Principe infelicissima composizione; ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento: e V. A. leggendo, o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, et in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore sia cagione del suo diletto, e l'imprudenza de' gli altri, del suo avvedimento, e gl'infortunii, de la sua prosperità. E piaccia a Dio di scacciar lontano da la sua casa ogni infelicità, ogni tempesta, ogni nube, ogni nebbia, ogni ombra di nemica fortuna, o di fortunoso avvenimento, spargendolo non dico in Gotia, o in Norvegia, o in Svezia: ma fra gli ultimi Biarmi, e fra i mostri, e le fiere, e le notturne larve di quella orrida regione, dove sei mesi de l'anno sono tenebre di  
per-

perpetua notte. Piaccia ancora a V. A., ch'io sia a parte de la sua felicità, poi c'ha voluto farmi parte della sua casa, acciocchè il Poeta non sia infelice come il Poema, nè la mia fortuna fimigliante a quella, che si describe ne la Tragedia: ma se le Poesie ancora hanno la rea, e la buona sorte, come alcuno ha creduto; questa essendo di mia divenuta sua, può sperare lieta, e felice mutazione, e fama perpetua, et onore, e riputazione fra gli altri componimenti, perchè la memoria de la cortesia di V. A. sia immortale, et intesa, e divulgata per varie lingue ne le più lontane parti de l'ultimo Settentrione.

*Di Bergamo il primo di Settembre 1587.*

DI V. ALTEZZA SERENISSIMA

*Affezionatiss. e devotiss. servitore*  
Torquato Tasso.

B 3

I N-

*INTERLOCUTORI.*

NUTRICE.

ALVIDA.

TORRISMONDO Re de'Goti.

CONSIGLIERO.

CORO.

MESSAGGIERO primo.

ROSMONDA.

REGINA madre.

GERMONDO Re di Svezia.

CAMERIERA.

INDOVINO.

FRONTONE.

MESSAGGIERO secondo.

CAMERIERO.

A T-

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Nutrice. Alvida.

**D**EH qual cagione ascosa, alta Regina,  
 Sì per tempo vi sveglia, et or che l'Alba  
 Nel lucido Oriente a pena è desta;  
 Dove ite frettolosa? e quai vestigi  
 Di timore in un tempo, e di desio  
 Veggio nel vostro volto, e ne la fronte?  
 Perch'a pena la turba interno affetto,  
 O pur novella passion l'adombra,  
 Ch'io me n'arveggiò. a me, che per etate,  
 E per ufizio, e per fedele amore,  
 Vi sono in vece di pietosa madre,  
 E serva per volere, e per fortuna,  
 Il pensier sì molesto, omai si scopra;  
 Che nulla sì celato, o sì riposto  
 Dee rinchiuder già mai, ch'a me l'asconda.

Alvi. Cara nutrice e madre, egli è ben dritto,  
 Ch'a voi si mostri quello, ond'osa a pena  
 Ragionar fra se stesso il mio pensiero;  
 Perch'a la vostra fede, al vostro senno  
 Più canuto del pelo, al buon consiglio  
 Meglio è commesso ogni secreto affetto,  
 Ogni occulto desio del cor profondo,  
 Ch'a me stessa non è. bramo, e pavento,  
 No'l nego: ma so ben, quel ch'è desio;  
 Quel che temo, io nõ so: temo ombre, e sogni,  
 Et antichi prodigi, e novi mostri,

## 24 IL TORRISMONDO.

Promesse antiche, e nove, anzi minaccie  
 Di fortuna, del ciel, del fato avverso,  
 Di stelle congiurate: e temo, ah! lassa,  
 Un non so che d'infauſto, o pur d'orrendo  
 Ch'a me confonde un mio pensier dolente,  
 Lo qual mi sveglia, e mi perturba, e m'ange  
 La notte, e'l giorno. oimè, già mai non chiudo  
 Queste luci già stanche in breve sonno,  
 Ch'a me forme d'orrore, e di spavento  
 Il sogno non presenti; et or mi sembra,  
 Che del fianco mi sia rapito a forza  
 Il caro sposo, e senza lui solinga  
 Gir per via lunga, e tenebrosa errando,  
 Or le mura stillar, sudare i marmi  
 Miro, o credo mirar di negro sangue,  
 Or da le tombe antiche, ove sepolte  
 L'alte Regine fur di questo Regno,  
 Uscir gran simolacro, e gran rimbombo;  
 Quasi d'un gran gigante, il qual rivolga  
 Incontra al cielo Olimpo, e Pelia, et Ossa,  
 E mi scacci dal letto e mi dimostri,  
 Perch'io vi fugga da sanguigna sferza,  
 Una orrida spelunca, e dietro al varco  
 Poscia mi chiuda, onde, s'io temo il sono,  
 E la quiete, anzi l'orribil guerra  
 De' notturni fantasmi a l'aria fosca.  
 Sorgendo spesso ad incontrar l'Aurora,  
 Meraviglia non è cara nutrice.  
 Lassa me, simil sono a quella inferma,  
 Che d'argente rigor la notte è scossa,  
 Poi sul mattin d'ardente febre avvampa;  
 Perchè non prima cessa il freddo gelo  
 Del

IL TORRISMONDO. 25

Del notturno timor , ch'in me s'accende  
 L'amoroso desio, che m'arde, e strugge.  
 Ben sai tu, mia fedel, che'l primo giorno,  
 Che Torrismondo a gli occhi miei s'offerse,  
 Detto a me fu, che dal famoso Regno  
 De' fieri Goti era venuto al nostro  
 De la Norvegia, et al mio padre istesso,  
 Per richiedermi in moglie, onde mi piacque  
 Tanto quel suo magnanimo semblante,  
 E quella sua virtù per fama illustre,  
 Ch'obliai quasi le promesse, e l'onte.  
 Perch'io promesso aveva al vecchio padre  
 Di non voler, di non gradir pregata,  
 Nobile amante, o cavaliero, o sposo,  
 Che di far non giurasse aspra vendetta  
 Del suo morto figliuolo; e mio fratello;  
 E'l confermai nel dì solenne, e sacro,  
 In cui già nacque; e poi con destro fato  
 Ei prese la corona, e'l manto adorno,  
 E ne rinova ogni anno, e festa, e pompa,  
 Che quasi diventò pompa funebre.  
 Quante promesse, e giuramenti a l'aura  
 Tu spargi amor, qual fumo oscuro, od om-  
 Io del piacer di quella prima vista (bra  
 Così presa restai, ch'avria precorso  
 Il mio pronto voler tardo consiglio,  
 Se non mi ritenea con duro freno  
 Rimembranza, vergogna, ira, e disdegno.  
 Ma poichè meco egli tentò parlando  
 D'amore il guado, e pur vendetta io chiesi;  
 Chiesi vendetta, et ebbi fede in pegno  
 Di vendetta, e d'amor, mi diedi in preda

Al

Al suo volere, al mio desir tiranno,  
 E prima quasi fui, che sposa, amante;  
 E me n'avvidi a pena; e come poscia  
 L'alto mio genitor con ricca dote  
 Suo genero il facesse; e come in segno  
 Di casto amor, e di costante fede  
 La sua destra ei porgesse a la mia destra,  
 Come pensasse di voler le nozze  
 Celebrar in Arane, e corre i frutti  
 Del matrimonio nel paterno Regno,  
 E di sua gente, e di sua madre i prieghi  
 Mi fosser porti, e loro usanza esposta,  
 Tutto è già noto a voi, noto è pur anco,  
 Che pria ch'al porto di Talarma insieme  
 Raccogliesse le navi in riva al mare,  
 In erma riva, e'n solitaria arena,  
 Come sposo non già, ma come amante  
 Ei fece le furtive occulte nozze,  
 Che sotto l'ombra ricoprì la notte,  
 E ne l'alto silenzio; e fuor non corse  
 La fama, e'l suono del notturno amore,  
 Ch'in lui tosto s'estinse, e nullo il seppe,  
 Se non forse sol tu, che nel mio volto  
 De la vergogna conoscesti i segni.  
 Or poi che giunti siam ne l'alta Reggia  
 De' magnanimi Goti, ov'è l'antica  
 Suocera, che da me nipote attende;  
 Che s'aspetti non so, nè che s'agogni;  
 Ma si ritarda il desiato giorno.  
 Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,  
 Da che giungemmo, a l'Ocean profondo,  
 E pur anco s'indugia: ed io fra tanto  
 (Deggio



IL TORRISMONDO. 27

(Deggio'l dire, o tacer) lassa, mi struggo  
Come tenera neve in colle aprico.

Nut. Regina, come or vano il timor vostro,  
El notturno spavento in voi mi sembra,  
Così giusta cagion mi par, che varda  
D'amoroso desio; nè dee torbarvi  
Il vostro amor, che giovanetta donna,  
Che per giovane sposo al cor non senta  
Qualche fiamma d'amore, è più gelata,  
Che dura neve in orrido alpe il verno.  
Ma la santa onestà temprar dovrebbe,  
E l'onesta vergogna ardor soverchio,  
Perchè s'asconda a desiosi amanti:  
Ma non sarà più lungo omai l'indugio,  
Che già s'aspetta quì, se'l vero intendo,  
De la Svezia il Re di giorno, in giorno.

Alvi. Sello, e più la tardanza ancor molesta  
Me per la sua cagion. così vendetta  
Veggio dal sangue mio? così del padre  
Conjolar posso l'ostinato affanno,  
E placar del fratel l'ombra dolente?  
Posso, e voglio così? non lece adunque  
Premere il letto marital, se prima  
A noi d'Olma non viene il Re Germondo,  
Di tutta la mia stirpe aspro nemico?

Nut. Amico è del tuo Re; nè dee la moglie  
Amare, e difamar col proprio affetto,  
Ma con le voglie sol del suo marito.

Alvi. Siasi come a voi pare, a voi concedo  
Questo assai facilmente. a me fia lieve  
D'ogni piacer di lui far mio diletto.  
Così potessi pur qualche favilla

Estin-



Estinguer del mio foco, e de la fiamma,  
 O piacer tanto a lui, ch'ad altro intende,  
 Ch'egli pur ne sentisse eguale ardore.  
 Lassa, ch'in van ciò bramo, e'n van l'attendo  
 Nè mi bisogna ancor pungente ferro,  
 Che nel letto divida i nostri amori,  
 E i soverchi diletti. ei già mi sembra  
 Schivo di me per disdegnoso gusto.  
 Perchè da quella note a me dimostro  
 Non ha segno di sposo, o pur d'amante.  
 Madre, io pur ve'l dirò, benchè vergogna  
 Affreni la mia lingua, e risospinga  
 Le mie parole indietro. a lui sovente  
 Prendo la destra, e m'avvicino al fianco.  
 Ei trema, e tinge di pallore il volto,  
 Che sembra (onde mi turba, e mi sgomenta)  
 Pallidezza di morte, e non d'amore:  
 O'n altra parte il volge, o'l china a terra,  
 Turbato e fosco, e se talor mi parla,  
 Parla in voci tremanti, e co'sospiri  
 Le parole interrompe.

Nut. O figlia, i segni  
 Narrate voi d'ardente intenso amore,  
 Tremare, impallidir, timidi sguardi,  
 Timide voci, e sospirar parlando,  
 Scopron talora un desioso amante.  
 E se non mostra ancor l'istesse voglie,  
 Che mostrò già ne le deserte arene;  
 Sai che la solitudine, e la notte  
 Sono sproni d'amore, ond'ei trascorra.  
 Ma lo splendor del Sole, il suon, la turba  
 Del palagio real sovente apporta

Lic

IL TORRISMO. 29

*Lieta vergogna, in aspettando un giorno,  
Che per gioja maggior tanto ritarda.*

*E s'egli era in quel lido amante ardito,  
Accusar non si dee, perch'or si mostri  
Modesto sposo ne l'antica Reggia.*

Regi. *Piaccia a Dio, che sia vero, io pur fra tanto,  
Poi ch'altro non mi lece, almen conforto  
Dal rimirarlo prendo. or vengo in parte,  
Ov'egli star sovente ha per costume,  
In queste adorne loggie, o'n questo campo,  
Ov'altri i suoi destrier sospinge, e frena,  
Altri gli move a salti, o voglie in cerchio.*

Nut. *Altra stanza, Regina, a voi conviensi,  
Vergine ancor, non che fanciulla, e donna,  
Ben ha camere ornate il vostro albergo,  
Ove potrete accompagnata, o sola  
Spesso mirarlo dal balcon soprano.*

SCENA SECONDA

Nutrice sola.

**N**ON so, ch'in terra sia tranquillo stato,  
O pacifico sì, che nol perturbi  
O speranza, o timore, o gioja, o doglia.  
Nè grandezza sì ferma, o nel suo merto  
Fondata, o nel favor d'alta fortuna,  
Che l'incoostante non atterri, o crolli,  
O non minacci. ecco felice donna  
Pur dianzi, e tanto più, quanto men seppe  
Di sua prosperità, che nata a pena  
Fu in alto seggio di fortuna assisa.

Et

*Et or, quando pareva, che più benigno  
 Le fosse il cielo, e più le stelle amiche,  
 Per l'alte nozze sue teme, e paventa,  
 E s'adira in un tempo, e si disdegna.  
 Ma dove amor comanda, è l'odio estinto,  
 E cedon l'ire antiche al novo foco.  
 E s'al casto, e soave, e dolce ardore  
 Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri  
 Il sospetto, e la tema; e poi ch'èlegge  
 D'amar quel ch'ella deve, amor le giovi.  
 Ami felicemente, e'l lieto corso  
 Di questa vita, che trapassa, e fugge,  
 Non l'interrompa mai l'invida sorte,  
 Che far subito suole il tempo rio.  
 Ma temo del contrario, e mi spaventa  
 Del suo timor cagione antica occulta,  
 Non sol novo timor, ch'è quasi un segno  
 Di futura tempesta; e l'atre nubi  
 Risolver si potranno al fin in pianto,  
 Se legitimo amor non solve il nembo.  
 Ma ecco il Re, cui la Regina aspetta.*

## S C E N A T E R Z A

Torrismondo Re. Configliero.

**A** *Hi, quando mai la Tana, o'l Reno, o l'Istro,  
 O l'insospite mare, o'l mar vermiglio,  
 O l'onde Caspe, o l'Ocean profondo,  
 Potran lavar l'occulta, e'ndegna, colpa,  
 Che mi tinse, e macchiò le membra, l'alma?  
 Vivo ancor dunque, e spiro, e veggio il Sole?  
 Ne*

Ne la luce del mondo ancor dimoro?  
 E Re son detto, e Cavalier m'appello;  
 La spada al fianco io porto, in man lo scettro  
 Ancor sostegno, e la corona in fronte?  
 E pur v'è chi m'inchina, o chi m'asserge,  
 E forse ancor chi m'ama: ah!, quelli è certo,  
 Che del suo fido amor coglie tal frutto.  
 Ma che mi giova, oimè, s'al core infermo  
 Spiace la vita, e, se ben dritto estimo,  
 Ch'indegnamente a me questa aura spiri,  
 E'ndegnamente il Sole a me risplenda,  
 S'el titolo real, la pompa, e l'ostro,  
 E'l diadema gemmato, e d'or lucente,  
 E la sonora fama, e'l nome illustre  
 Di cavalier m'offende, e tutti insieme  
 Pregi, onori, servigi io schivo, e sdegno;  
 E se me stesso in guisa odio, et abborro,  
 Che ne l'essere amato offesa io sento?  
 Lasso, io ben me n'andrei per l'erme arene  
 Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,  
 E ne la negra selva, o'n rupe, o'n antro,  
 Riposto, e fosco d'Iperborei monti,  
 O di ladroni in orrida spelonca  
 M'asconderei da gli altri, il dì fuggendo,  
 E da le stelle, e dal seren notturno.  
 Ma che mi può giovar, s'io non m'ascondo  
 A me medesimo? oimè, son io, son io,  
 Quel che fuggito or sono, e quel che fuggo:  
 Di me stesso ho vergogna, e scorno, et onta,  
 Odioso a me fatto, e grave pondo.  
 Che giova, ch'io non oda, e non paventi  
 I detti, e'l mormorar del folle volgo,

O l'accuse de' saggi, o i fieri morfi  
 Di troppo acuto, o velenoso dente?  
 Se la mia propria coscienza immonda  
 Altamente nel cor rimbomba e mugge;  
 S'ella a vespro mi sgrida, et a le squille,  
 Se mi sveglia le notti, e rompe il sonno,  
 E mille miei confusi, e tristi sogni.  
 Misero, me, non Cerbero, non scilla,  
 Così latrò, come io ne l'alma or sento  
 Il suo fiero latrar; non mostro, od angue  
 Ne l'asfrica arenosa, od Idra in Lerna,  
 O di Furia in Cocito empia cerasta  
 Morse già mai, com'ella rode, e morde.

Confi. Se la fede o Signor, mostrata in prima  
 Ne le fortune liete, e ne l'avverse,  
 Porger può tanto ardire ad umil servo,  
 Ch'osi pregare il suo signor tal volta,  
 Ch'i suoi pensieri occulti a lui riveli;  
 Io prego voi, che del turbato aspetto  
 Scopriate le cagion, gli affanni interni,  
 E qual commesso abbiate errore, o colpa  
 Che tanto sdegno in voi raccolga, e'nfiammi  
 Contra voi stesso, e sì v'aggravi, e turbi.  
 Che di lungo silenzio è grave il peso  
 In sofferendo, e col soffrir s'inaspra,  
 Ma si consola in ragionando, e molce.  
 Et uom, ch'al fin deporre in fidi orecchi  
 Il noioso pensier parlando ardisca,  
 L'anima alleggia d'aspra, e dura salma.

Torr. O mio fedele, a cui l'alto governo  
 Di mia tenera età conceder volle  
 Il Re mio padre, e signor vostro antico,  
 Ben

IL TORRISMONDO. 33

*Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre,  
 Onde voi mi scorgeste, e quai sovente  
 Mi proponeste ancor dinanzi a gli occhi,  
 D'onestà, di virtù mirabil forme,  
 E quai di Regi, o di guerrieri esempi,  
 Che ne l'arti di pace, o di battaglia  
 Furon lodati, e qual acuto sprone  
 Di generosa invidia il cor mi punse,  
 E qual di vero onor dolce lusinga  
 Invaghir mi solea. ma troppo accresce  
 Questa dolce memoria il duolo acerbo,  
 Che quanto io dal sentier, che voi segnaste,  
 Mi veggio traviato esser più lunge,  
 Tanto più contra me di sdegno avvampo.  
 E s'ad alcun fra quanti il Sol rimira,  
 O la terra sostiene, o'l mar circonda,  
 Per vergogna celar dovessi il fallo,  
 Esser voi quel doveste: alti consigli  
 Da voi già presi, e poi gittati, e sparsi,  
 Ma'l vostro amor, la fede un tempo esperta,  
 L'etate, e'l senno, e quella amica speme,  
 Che del vostro consiglio ancor m'avanza,  
 Consorti al dir mi son: benchè paventa  
 E inorridisce a ricordarsi il core,  
 E per dolor rifugge, onde sdegnosa  
 S'induce a ragionar la tarda lingua.  
 Però in disparte v'ho chiamato, e lunge,  
 Dovete rammentar, ch'uscito a pena  
 Di fanciullezza, e di quel fren disciolto,  
 Che già teneste voi soave, e dolce,  
 Fui vago di mercar fama, et onore.  
 Onde lasciai la patria, e'l nobil padre,*



E gli eccelsi palagi, e vidi errando  
 Varj eſtranj costumi, e genti strane;  
 E sconosciuto, e solo io fui sovente,  
 Ove il ferro s'adopra, e sparge il sangue,  
 In quelli errori miei, com'al Ciel piacque,  
 Mi strinsi d'amicizia in dolce nodo  
 Col buon Germondo, ch'a Svezia impera,  
 Giovane anch'egli, e pur di gloria ardente,  
 È pien d'alto dexto d'eterna fama.  
 Seco i Tartari erranti, e seco i Moschi,  
 Cercando i paludosi, e larghi campi,  
 Seco i Sarmati i' vidi, e i Rossi, e gli Unni,  
 E de la gran Germania i lidi, e i monti.  
 Seco a l'estremo gli ultimi Biarmi  
 Vidi tornando, e quel sì lungo giorno,  
 A cui succede poi sì lunga notte;  
 Et altre parti de la terra argente,  
 Che ghiaccia a' sette Gelidi Trioni,  
 Tutta lontana dal cammin del Sole.  
 Seco de la milizia i gravi affanni  
 Sofferſi, e seco ebbi comune un tempo  
 Non men gravi fatiche, e gran perigli,  
 Che ricche prede, e glorioſe palme,  
 Da nemici acquistate, e da Tiranni;  
 Onde sovente in perigliosa guerra  
 Egli scudo mi fè del proprio petto,  
 E mi sottrasse a dispietata morte.  
 Et io talor, là dove amor n'agguaglia,  
 La vita mia per la sua vita esposi.  
 Ma, dappoi che moriro i padri nostri,  
 Sendo al governo de' lasciati Regni  
 Richiamati ambedue, gli ufici, e l'opre,  
 Non

*Non cessar d'amicizia, anzi disgiunti  
 Di loco, e più che mai di core uniti,  
 Cogliemmo ancor di lei frutti soavi.  
 Misero, or vengo a quel che mi tormenta.  
 Questo mio caro, e valoroso amico,  
 Pria che facesse elezione, e sorte,  
 Noi de l'arme compagni, e de gli errori,  
 Trasse in Norvegia a la famosa giostra;  
 Ond'ebbe ei poscia fra mille altri il pregio:  
 Ivi in sì forte punto a gli occhi suoi  
 Si dimostrò la fanciulletta Alvida,  
 Ch'egli sentissi in su la prima vista  
 L'alma avvampar d'inestinguibil fiamma.  
 E ben ch'ei far non possa, o non ardisca;  
 Che fuor traluca del suo ardor favilla,  
 Che da gli occhi di lei sia vista, e piaccia;  
 Nondimen pur nudrè nel core il foco.  
 Nè lunghezza di tempo, o di cammino,  
 Nè rischio, nè disagio, nè fatica,  
 Nè veder novi Regni, e nove genti,  
 Selve, monti, campagne, e fiumi, e mari,  
 Nè di nova beltà novo diletto,  
 Nè s'altro è, che d'amor la face estingua,  
 Intepidiro i suoi amorosi incendj.  
 Ma de' pensieri esca facendo al foco,  
 Tutto quel tempo a gli altri il tenne occulto,  
 Ch'errò per varie parti; e del suo core  
 Secretari sol fummo amore, et io.  
 Ma, poi che richiamato al nobil Regno  
 Egli s'assise ne l'antico seggio,  
 L'animo a le sue nozze anco rivolto,  
 Mille strade tentando, usò mille arti,*



Mille mezzi adoprà, mille preghiere,  
 Or come Re porgendo, or come amante,  
 Liberal di promesse, e largo d'oro,  
 Sol per indur d'Alvida il vecchio padre,  
 Che la sua figlia al suo pregar conceda.  
 Ma indurato il trovò di core e d'alma.  
 Perchè d'ingegno, di costumi, e d'opre,  
 Altero il Re canuto, anzi superbo,  
 Di natura implacabile, e tenace  
 D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,  
 La pace ricusò con gente avversa.  
 Da cui tal volta depredato, et arso,  
 Vide il suo Regno, e violati i tempj,  
 Dispogliati gli altari, e tratti i figli  
 Da le cune piangendo, e da' sepolcri  
 Le ceneri de gli avi, e sparse al vento.  
 Da cui non ch'altri un suo figliuol medesimo  
 Senza lagrime no, nè senza lutto,  
 Ma pur senza vendetta anciso giacque  
 Orribilmente, e l'uccisor Germondo  
 Egli stimò ne la sanguigna mischia,  
 Non l'esercito solo, o solo il volgo.  
 E veramente ei fu, ch'in aspra guerra,  
 N'ebbe le spoglie, e pur non volle il vanto.  
 Poichè sprezzare, et abborrir si vide  
 De l'inclita Svezia il Re possente,  
 Par che dentro arda tutto, e fuori avvampi  
 Di giusto sdegno incontra il fiero veglio,  
 Che di lui fatto avea l'aspro rifiuto.  
 Non però per divieto, o per repulsa,  
 O per ira, o per odio, o per contrasto,  
 Del primo amore intepidì pur dramma.

E

IL TORRISMO: 37

E ben è ver, che ne gli umani ingegni,  
 E più ne' più magnanimi, e più alteri  
 Per la difficoltà cresce il desio,  
 In guisa d'acqua, che rinchiusa ingorga,  
 O pur di fiamma in cavernoso monte,  
 Ch'aperto non ritrova uscendo il varco,  
 E di ruine il Ciel tonando ingombra.  
 Dunque ei fermato è di voler, mal grado  
 Del crudo padre, la pudica figlia,  
 E di piegar, comunque il Ciel si volga,  
 E sia fermo il destin, varia la sorte,  
 La donna, o di morir ne l'altra impresa.  
 D'acquistarla per furto, o per rapina  
 Gli spiacque, e mille modi in se volgendo  
 Ora d'accorgimento, et or di forza,  
 Al fin gli altri rifiuta, e questo elegge.  
 Per un secreto suo fido messaggio,  
 E per lettere sue con forti prieghi  
 Mi strinse a dimandar la figlia al padre,  
 Et avutala poi con sì bell'arte,  
 La concedessi a lui, che n'era amante,  
 Nè Re saria di Re genero indegno.  
 Io, se ben conoscea, che questo inganno  
 Irritati gli sdegni, e forse l'alme  
 Incontra me de la Norvegia avrebbe,  
 Estimai, ch'ove è scritto, ove s'intenda,  
 D'onorata amicizia il caro nome,  
 Quel che meno per se parrebbe onesto,  
 Acquisti d'onestà quasi sembante,  
 E se ragion mai violar si debbe,  
 Sol per l'amico violar si debbe,  
 Ne l'altre cose poi giustizia osserva.

Io posposti al piacer del caro amico  
 L'altrui pace a la mia, tanto mi piacque,  
 Divenir disleal per troppa fede.  
 Questo fisso tra me, non per messaggi,  
 Nè con quell'arti, che sovente usarsi  
 Sogliono tra gli altri Regi in pace, o'nguerra,  
 Del suocero tentai la stabil mente;  
 Ma gli indugi troncai, rapido corsi  
 Del mio voler messaggio, e di me stesso.  
 Ei gradì la venuta, e le proposte,  
 E congiunse a la mia la real destra,  
 Et a me diede, e ricevè la fede,  
 Ch'io di non osservar prefisso avea.  
 Et io tolto congedo, e la mia donna  
 Posta su l'alte navi, anzi mia preda,  
 Spieghai le vele, e ne gli aperti campi  
 Per l'onduoso Ocean drizzando il corso,  
 Lasciava di Norvegia i porti e i lidi.  
 Noi lieti solcavamo il mar sonante,  
 Con cento acuti rostri il sen rompendo,  
 E la creduta sposa al fianco affissa,  
 M'invitava ad amar pensosa amando:  
 Ben in me stesso, io mi raccolsi, e strinsi  
 In guisa d'uomo, a cui d'intorno accampa  
 Dispietato nemico: il tempo largo,  
 E l'ozio lungo, e lento, e' loco angusto,  
 E gl'inviti d'amor, lusinghe, e sguardi,  
 Rossor, pallore, e parlar tronco, e breve,  
 Solo inteso da noi, con mille assalti  
 Vinsero al fin la combattuta fede.  
 Ah! ben è ver, che risospinto amore  
 Più fiero, e per repulsa, e per incontro  
Ad

*Ad assalir sen torna, e legge antica  
 E, che nessuno amato amar perdoni.  
 Ma sedea la ragion al suo governo,  
 Ancor frenando ogni desio rubello,  
 Quando il sereno Cielo a noi resulse,  
 E folgorar da quattro parti i lampi;  
 E la crudel fortuna, e'l Cielo avverso,  
 Con amor congiurati, e l'empie stelle  
 Mosser gran vento, e procelloso a cerchio,  
 Perturbator del Cielo, e de la terra,  
 E del mar violento empio tiranno,  
 Che quanto a caso incontra, intorno avvolge,  
 Gira, contorce, svelle, innalza, e porta,  
 E poi sommerge; e ci turbaro il corso  
 Gli altri fremendo, et Aquilone, et Austro  
 Quinci soffiaro impetuosi, e quindi,  
 E Zefiro con Euro urtossi in giostra,  
 E diventò di nemi e di procelle  
 Il mar turbato un periglioso campo.  
 Cinta l'aria di nubi, intorno intorno  
 Una improvvisa nacque orribil notte,  
 Che quasi parve un spaventoso inferno,  
 Sol da baleni avendo il lume incerto.  
 E s'innalzar al Ciel bianchi, e spumanti  
 Mille gran monti di volubile onda,  
 Et altrettante in mezzo al mar profondo  
 Voragini s'aprir, valli, e caverne,  
 E tra l'acque apparir foreste, e selve,  
 Orribilmente, e tenebrosi abissi.  
 Et apparver nuotando i fieri mostri  
 Con varie forme, e'l numeroso armento  
 Terrore accrebbe: e'n tempestosa pioggia*

Pur si disciolse al fin l'oscuro nembo,  
 E per l'ampio Ocean portò disperse  
 Le combattute navi il fiero turbo;  
 E parte ne percosse a duri scogli,  
 Parte a le navi smisurate, e sovra  
 Il mar sorgenti in più terribil forma;  
 Talchè schiere parean con arme, et aste;  
 E'n minacciose rupi, o'n ciechi sassi,  
 Che son de' vivi ancor fiero sepolcro;  
 Parte a le basi di montagne alpestri,  
 Sempre canute, ove risona, e mugge,  
 Mentre percote l'un con l'altro fluteo,  
 E'lfrange, e'nbianca, e come il tuon rimbomba,  
 E di spavento i naviganti ingombra.  
 Parte inghiottinne ancor l'empia Cariddi,  
 Che l'onde, e i legni intieri assorbe, e mesce.  
 Son rari i notatori in vasto gorgo:  
 Ma col flutto maggior nubilo spirto  
 Il nostro batte, e'l rispinge a forza;  
 S'è ch'a gran pena il buon nocchiero accorto  
 Lui salvò, se ritrasse, e noi raccolse  
 D'uno altissimo monte a' curvi fianchi,  
 Dove mastra natura, in guisa d'elmo  
 Forma scolpito a meraviglia un porto,  
 Che tutti scaccia i venti, e le tempeste;  
 Ma pur di sangue è crudelmente asperso,  
 Fiero principio, e fin d'acerba guerra.  
 Quì ricovrammo sbigottiti, e mesti,  
 Ponendo il piè nel solitario lido.  
 Mentre l'umide vesti altri rasciuga,  
 Et altri accende le fumanti selve,  
 Con Alvida io restai de l'ampia tenda

IL TORRISMONDO. 41

*Ne la più interna parte; e già sorgea  
 La notte amica de' furtivi amori:  
 Et ella a me si restringea tremante  
 Ancor per la paura, e per l'affanno.  
 Questo quel punto fu, che sol mi vinse.  
 Allora amor, furore, impeto, e forza  
 Di piacere amoroso al cieco furto  
 Sforzar le membra, oltra l'usanza ingorde.  
 Ah! lasso, allor per impensata colpa  
 Ruppi la fede, e violai d'onore,  
 E d'amicizia le severe leggi,  
 Contaminato di novello oltraggio,  
 Traditor fatto di fedele amico,  
 Anzi nemico divenuto amando.  
 Da indi in qua sono agitato, ah! lasso,  
 Da mille miei pensieri, anzi da mille  
 Vermi di penitenza io son trafitto,  
 Non sol roder mi sento il core, e l'alma.  
 Nè mai da miei furori, o pace, o tregua  
 Ritrovar posso. o furie, o dire, o mie  
 Debite pene, e de' non giusti falli  
 Giuste vendicatrici! ove ch'io volga  
 Gli occhi, o giri la mente, e'l mio pensiero,  
 L'atto, che ricoprì l'oscura notte,  
 Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce  
 A tutti gli occhi de' mortali esposto.  
 Ivi mi soffre in spaventosa faccia  
 Il mio tradito amico, odo l'accuse,  
 E le giuste querele, odo i lamenti,  
 L'amor suo, la costanza, ad uno, ad uno  
 Tanti meriti, tante opre, e tante prove,  
 Che fatte egli ha d'inviolabil fede.*

Mise-



Misero me, tra i duri artigli, e i morsi  
 D'impura coscienza, e di dolore,  
 Gli amorosi martiri han loco, e parte.  
 E di lasciar la male amata donna,  
 Che lasciar converria, così m'incresce,  
 Che di lasciar la vita insieme io penso.  
 Questo il più facil modo, e questa sembra  
 La più spedita via d'uscir d'impaccio.  
 E poi che'l duro, inestricabil nodo,  
 Ond' amore, e fortuna or m'hanno involto,  
 Scioglièr più non si può, s'incida, spezzi  
 Ch'avrei questo conforto almen partendo  
 Da questa luce, a me turbata, e fosca,  
 Ch'io medesimo la pena, e la vendetta  
 Farei del caro amico, e di me stesso,  
 L'onta sua rimuovendo, e la mia colpa,  
 Se rimover si può com'esso fallo:

Giusto in me, benchè tardi, e per lui forte.  
 Conf. Signor, tanto ogni mal più grave è sempre  
 Quanto è in più nobil parte? e dal soggetto  
 Diversa qualità prende l'offesa,  
 E quindi avvien, che sembra un leggier colpo  
 Ne le spalle sovente, e ne le braccia,  
 E ne l'altre robuste, e forti membra,  
 Quel ch'a gli occhi saria gravoso, e certa,  
 E dogliosa cagion d'acerba morte.  
 E però questo error, che posto in libra  
 Per se non fora di soverchio pondo,  
 E saria forse lieve in uom del volgo,  
 Et in quelle amicizie al mondo usate,  
 Ov'è l'util misura angusta, e scarfa,  
 Od in quell'altre, che'l diletto accoppia;

Mol-

IL TORRISMONDO. 43

Molto (ch'io già negar nol voglio, o posso)  
 In animo gentil grave diventa,  
 Tra grandezza di scettri, e di corone,  
 E tra'l rigor di quelle sante leggi,  
 Che la vera amicizia altrui prescrisse.  
 Error di cavalier, di Re, d'amico  
 Contra s'è nobil Cavaliero, e Re,  
 Contra amico s'è caro, e s'è fedele  
 Fu questo vostro; e dee chiamarsi errore,  
 O se volete pur, peccato, e colpa,  
 O d'ardente desio di cieco, e folle  
 Amor si dica impetuoso affetto;  
 Nome di sceleraggine ei non merta.  
 Lunge per Dio Signor, sia lunge, e scevro  
 Da quest'opra, e da voi titolo indegno.  
 Non soggiacete a non dovuto incarco;  
 Che s'uom non dee di falsa laude ornarsi,  
 Non dee gravarsi ancor di falso biasmo.  
 Non sete, no, la passion v'accieca,  
 O traditore, o scelerato, od empio.  
 Scelerato è colui, se dritto estimo,  
 Che la nostra ragion, divina parte,  
 E del Ciel prezioso, e caro dono,  
 Da la natura sua travolge, e torce,  
 Come si svoglie il rio dal proprio corso,  
 E la piega nel male, e la trabocca.  
 Et incontra al voler di chi la diede  
 Guida a l'opre la fa malvage, ed empie,  
 Precipitando, e'l precipizio è fraude.  
 Ma chi senza fermar falso consiglio  
 Di perversa ragion trascorra a forza,  
 Ove il rapisce il suo desio tiranno,

Sce-



*Scelerato non è, per grave colpa  
 Dove amore il trasporti, o pur disdegno  
 D'ira, e d'amor possenti, e fieri affetti,  
 La nostra umanitate ivi più abonda,  
 Ov'è più di vigore; e rado avviene,  
 Che generoso cor guerriero ed alto  
 Non sia spinto da loro, e rispinto,  
 Come da venti procelloso mare.  
 Però non ricusate al dolor vostro  
 Quel freno aver, che la ragion vi porge.  
 Lascio tanti famosi, e chiari esempi  
 E d'Alcide, e d'Achille, e d'Alessandro,  
 E lascio il vaneggiar de' più moderni  
 Regi, vinti d'amore, e prima invitti.  
 Vedeste bella, e giovenetta donna,  
 E fu nel poter vostro, e non vi mosse  
 La bellezza ad amar: costretto, e tardi  
 Voi rispondeste a gli amorosi inviti,  
 Dando ad amore e tre repulse, e quattro;  
 Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti.  
 Al fine amor, fortuna, il loco, e'l tempo  
 Vinser tanta costanza, e tanta fede.  
 Erraste, e fu d'amore, e vostro il fallo,  
 Ma però senza scusa, o senza esempio  
 Egli non fu, però di morte è indegno.  
 Nè morte, ch'uom di propria mano affretti  
 Scema commesso errore, anzi l'accresce.*

**Torr.** *Se morte esser non può pena, od emenda  
 Giusta del fallo, almen del mio dolore  
 Fia buon rimedio, o fine.*

**Conf.** *Anzi principio,  
 E cagion fora di maggior tormento.*

**Torr.**

IL TORRISMONDO. 45

Torr. *Come viver debb'io, sposo d'Alvida,  
O pur di lei privarmi? io ritenerla  
Non posso, che non scopra insieme aperta  
La debil fede; e s'io da me la parto,  
Come l'anima mia restar può meco?  
Il duol farà quel, che non fece il ferro.  
Non è questo, non è fuggir la morte—  
Ma scegliersi di lei più acerbo modo.*

Confi. *Non è duol così acerbo, e così grave,  
Che mitigato al fin non sia dal tempo,  
Consolator de gli animi dolenti,  
Medicina, et oblio di tutti i mali.  
Ma d'aspettare a voi non si conviene  
Comun rimedio, e'l suo volgar conforto;  
Ma dal valore interno, e da voi stesso  
Prenderlo, e prevenir l'altrui consiglio.*

Torr. *Tarda incontra al dolor farà l'aita,  
Se dee portarla il tempo; e debil fia,  
Se da la debil mia virtù l'attendo.*

Confi. *Virtù non è mai vinta, e'l tempo vola.*

Torr. *Vola, quando egli è portator de' mali;  
Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.*

Confi. *Ei con giusta misura il volo spiega,  
Ma nel moto inegual de' nostri affetti  
E' quella dismisura, e quel soverchio:  
E noi pur la rechiam là suso al Cielo.*

Torr. *Or posto pur che la ragione, e'l tempo,  
Ragion, misero me, vinta, et inerme,  
Dal dolor mi ricopra, e mi difenda;  
Fia questa moglie di Germondo, e mia?  
Se la fede, ch'io diedi, e potea darle,  
Fu stabilita pur (come al ciel piacque)*

Con

Con l'atto sol del matrimonio occulto,  
 Fatta è pur mia: s'io l'abandono, e cedo,  
 La cederò, qual concubina a drudo.  
 A guisa dunque di lasciva amante  
 Si giacerà nel letto altrui la sposa  
 Del Re de' Goti; et ei soffrir potrallo?  
 Vergognosa union, crudel divorzio,  
 Se da me la disgiungo, e'n questa guisa  
 La congiungo al compagno, ond'ci schernito  
 Non la si goda mai pura, et intatta.  
 Tale aver non la può; ch'è'l furor mio  
 Contaminolla, e'l primo fior ne colse:  
 Abbia l'avanzo almen de' miei furori;  
 Ma com'è legge antica, e passi almeno  
 A le seconde nozze onesta sposa,  
 Se non vergine donna, ah non sia vero  
 Che per mia colpa d'impudichi amori  
 Illegittima prole al fido amico  
 Nasca, e che porti la corona in fronte  
 De la Svezia il successor bastardo.  
 Questo, questo è quel nodo, oimè dolente,  
 Che sciogliè non si può, se non si tronca  
 Il nodo, ond'è la vita  
 A queste membra unita.

Conf. Signor, forte ragione, e vera adduci,  
 Perchè non sia, come rassaembra, onesto,  
 Che tu vivo restando Alvida possa  
 Unirsi in compagnia col Re Germondo;  
 Ma non la rechi già, nè può recarsi,  
 Che tu debba a te stesso empio, e spietato  
 Armar la destra ingiuriosa, e l'alma  
 A forza discacciar dal nobil corpo;

Ove

Ove quasi custode Iddio la pose.  
 Onde partir non dee pria, che fornita  
 La sua custodia ei la richiami al Cielo,  
 Nulla dritta cagion, ch'a cid ti spinga,  
 Ritrovar si potria, ch'in van si cerca  
 Giusta in terra cagion d'ingiusto fatto.  
 Ma se tu senza vita, o senza donna  
 Dee rimaner Germondo, or si rimanga  
 Senza l'amata donna il Re Germondo.

Torr. Egli privo d'amante, et io d'amico,  
 E d'onor privo ancor nel tempo stesso,  
 Come viver potremo? ah! dura sorte.

Confi. Dura; ma sofferir conviene in terra  
 Ciò che necessità comanda, e sforza,  
 Necessità Regina, anzi tiranna,  
 Se non quanto è il voler libero, e sciolto;  
 Ch'a lei soggetti son gli egri mortali,  
 E tutte in Ciel le stelle, erranti, e fisse,  
 Tutti i lor cerchi, e ne' lor corsi obliqui  
 Servano eterni, e'n variar costanti  
 Gli ordini suoi fatali, e l'alte leggi.

Torr. Faccia quanto è prefisso il mio destino.

Confi. Pur veggio di salvare alto consiglio  
 La tua fama, e l'onor, che quasi affonda.  
 E s'egli è ver ch'abbia sì fermo amore  
 L'alte radici sue nel molle petto  
 D'Alvida, anzi nel core, e ne le fibre,  
 Consentir non vorrà, ch'ignoto amante,  
 Nemico amante, et odioso amante,  
 Tinto del sangue suo le giaccia appresso.  
 Ella d'amarlo, e di voler negando,  
 Pertinace a' tuoi preghi, o pur costante

Ti

48 IL TORRISMONDO:

*Ti porgerà cagion quattro, e sei volte  
 Di ritenerla, e diece forse, e cento.  
 E dir potrai, Non lece, e non convienfi  
 A Cavaliero il far oltraggio a donna.  
 Pregherò teco, amico, e teco insieme  
 Ogni arte usar mi giova, et ogni ingegno;  
 Ma sforzar non la voglio. il buon Germondo,  
 S'egli è di cor magnanimo, e gentile,  
 Farà, ch'amore a la ragion dia loco.  
 Così la sposa tua, così l'amico,  
 Così l'onor non perderai. Tor. L'onore  
 Seguita il bene oprar, come ombra il corpo.*

*Conf. Questo, ch'onor sovente il mondo appella,  
 E ne l'opinioni, e ne le lingue  
 Esterno ben, ch'in noi deriva altronde.  
 Nè mai la colpa occulta infamia apporta,  
 Nè gloria avrai d'alcun bel fatto ascoso:  
 Ma perchè salvi con l'onor l'onesto,  
 E con l'amico l'amicizia, e'l Regno,  
 Darai d'Alvida in vece a lui Rosmonda,  
 Sorella tua, che se l'età canuta  
 Può giudicar di femminil bellezza,  
 Via più d'Alvida è bella.*

*Torr. Amor non vuole  
 Cambio, nè trova ricompensa al mondo  
 Donna cara perduta.*

*Conf. Amor d'un core  
 Per novello piacer così fia tratto,  
 Come d'asse si trae chiodo per chiodo.*

*Torr. Lasso, la mia soror disprezza, e sdegna  
 Et amori, et amanti, e feste, e pompe,  
 Come già fece ne l'antiche selve*

Ri-

*Rigida Ninfa, o ne' rinchiusi chioftri  
Vergine sacra.*

**Conf.** *E' casta insieme, e faggia,  
E i soavi consorti, e i faggi prieghi  
E i tuoi configli, e le preghiere oneste  
Soppor faranle al novo giogo il collo.*

**Torr.** *O mio fedel, nel disperato caso  
Quel consiglio, che sol m'avanza in terra,  
Da te m'è dato. Io seguirollo, e quando  
Vano ei pur sia, per l'ultimo refugio  
Ricovererò ne l'ampio sen di morte,  
Porto de le miserie, e fin del pianto,  
Ch'a nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie  
I faticosi abitator del mondo,  
E tutti acqueta in sempiterno sonno.*

Fine del primo Atto.

C O R O.

**O** *Sapienza, o del gran padre eterno  
Eterna figlia, o Dea di lui nascesti;  
Anzi gli Dei celesti,  
A cui nulla altra fu nel Ciel seconda,  
E da' stellanti chioftri al lago Averno,  
E dovunque Acheronte oscuro inonda,  
O Stige atra circonda,  
Nulla s'agguaglia al tuo valor superno.  
O Dea possente, e gloriosa in guerra,  
Ch'ami, et ornì la pace, e lei difendi,  
Se quì mai voli, e scendi,  
Fai beata l'algente, e fredda terra;*

Tom. II. D Men-



Mentre l'imperio ancor vaneggia, et erra  
 Fuor d'alta sede, e'l tuo favor sospendi,  
 Non sdegnar questa parte,  
 Perchè nato vi sia l'orrido Marte.  
**E** quando i suoi destrier percote, e sferza,  
 Sovra l'adamantino, e duro smalto,  
 E porta fero assalto,  
 E fa vermigli i monti, e'l giel sanguigno,  
 Tu rendi lui, come sovente ei soherza,  
 Più mansueto in fronte, e più benigno,  
 D'irato, e di maligno.  
 Tu che sei prima, e non seconda, o terza,  
 Tu la discordia pazza, e'l furor empio,  
 Tu lo spavento, e tu l'orror discaccia,  
 E si disgombri, e taccia  
 Ogni atto iniquo, ogni spietato esempio.  
 Tu peregrina Diva altari, e Tempio,  
 Avrai, pregata, ove ascoltar ti piaccia:  
 Deh, non voltarne il tergo,  
 Che peregrina avesti in Roma albergo.  
**Ma** innanzi al seggio, ove d'eternè stelle  
 Ne fa segno tuo padre, e tuoni, e lampi  
 Sparge in cerulei campi,  
 E fulminando irato arde, e fiammeggia;  
 Placalo, e queta i nemi, e le procelle,  
 E seco aspira a questa invitta Reggia,  
 Perch'onorar si deggia,  
 Che non siamo a tua gloria alme rubelle.  
 Noi siam la valorosa antica gente,  
 Onde orribil vestigio anco riserba  
 Roma, e quella superba,  
 Che n'usurpa la fede alta, e lucente.

Quin-

IL TORRISMO. 51

Quinci gran pregi ha l'Orto, e l'Occidente  
 Gli ha gloriosi più di fronda, o d'erba,  
 Perchè del nostro sangue  
 Ivi la fama, e la virtù non langue.  
 En questo clima, ov' Aquilon rimbomba,  
 E con tre Soli impallidisce il giorno,  
 Di fare oltraggio, e scorno  
 Al ciel tentar poggiando altri giganti;  
 E monte aggiunto a monte, e tomba a tomba,  
 Alte ruine, e scogli in mar sonanti  
 A folgori tonanti,  
 Son opre degne ancor di chiara tromba.  
 D'altri Divi altri figli i Regni nostri  
 Reggeano un tempo, altre famose palme  
 Ebber le nobili alme,  
 E què che già domar serpenti, e mostri.  
 E là ve pria fendean con mille rostri  
 Le navi, che portar cavalli, e salme,  
 Poscia sostenne il pondo  
 De gli eserciti armati il mar profondo.  
 Et ora il Re, ch'il freno allenta, e stringe,  
 De l'auree spoglie d'Occidente onusti  
 Cento avi suoi vetusti  
 Può numerare, e di gran padre è figlio.  
 A lui, che per onor la spada cinge,  
 Deh rivolgi dal Ciel pietosa il ciglio,  
 S'è vicino il periglio,  
 Tu che sei pronta a' valorosi, e giusti:  
 E se l'alme, deposto il grave incarco,  
 A le sedi tornar del Ciel serene,  
 Da le membra terrene,  
 Tardi ei sen rieda a te leggero, e scarco.



52 IL TORRISMONDO.

*Et armato il paventi al suon de l'arco  
L'ultima Tile, e le remote arene,  
E la più rozza turba,  
E s'altri a noi contrasta, o noi perturba.*  
O Diva, i rami sacri  
*Tranquilla oliva a te non erge, o spande,  
Nè si tesson di lei varie ghirlande;  
Ma pur altra in sua vece il Re consacri  
Alma, e felice pianta,  
Tu sgombrai nostri errori, o saggia, e santa.*



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Messaggiero. Torrismondo. Coro.

**M**E di seguire il mio Signore aggrada,  
O calchi il ghiaccio de' canuti monti,  
O le paludi pur, ch'indura il verno.

Et or quanto m'è caro, e quanto dolce,  
L'esser venuto seco a l'alta pompa

Ne la famosa Arana! ei segue, e'n tanto

Al Re de' Goti Messaggiero io giungo,

Perchè gli dia del suo arrivar novella.

Ma chieder voglio a que'ch'insieme veggio,  
Ove sia del buon Re l'aurato albergo.

O Cavalieri, io di Svezia or vegno,

Per ritrovare il Re, dov'è la Reggia?

Cor. E' quella, che t'addito, et ei medesimo  
Quel che la vedi tacito, e pensoso.

Mess. O Magnanimo Re de' Goti illustri,

De l'inclita Svezia il Re possente

A voi manda salute, e questa carta.

Torr. La lettera è di credenza, espor vi piaccia  
Quel, ch'ei v'impose.

Mess. Il mio Signor Germondo

Dentro a' confini del tuo Regno è giunto,

E l'hai vicino, e pria che'l Sole arrivi

Del lucido Oriente a mezzo il corso,

Sarà ne la famosa, e nobil Reggia;

Et ha voluto, ch'io Messaggio innanzi

Porti insieme l'avviso, e porga i prieghi,  
 Perchè raccolto ei sia come conviensì  
 A l'amicizia; a cui sarian soverchi  
 Tutti i segni d'onore, e tutti i modi,  
 Che son fra gli altri usati. ei si ramenta  
 Del dolce tempo, e de l'età più verde,  
 De l'error, de' viaggi, e de le giostre,  
 De l'imprefe, de' pregi, e de le spoglie,  
 De la gloria comune, e de la guerra;  
 Ma più del vostro amor: nè d'uopo è forse,  
 Ch'io lo ricordi a chi'l riserba in mente.

Torr. O memoria, o tempo, o come allegro  
 De l'amico fedel novella ascolto.  
 Dunque sarà què tosto? oimè sospiro,  
 Perchè a tanto piacer non basta il petto,  
 Talch'una parte sen riversa, e spande.

Co. La soverchia allegrezza, e'l duol soverchio,  
 Venti contrari a la serena vita,  
 Soffian quasi egualmente, e fan sospiri;  
 E molti sono ancor gl'interni affetti,  
 Da cui distilla, anzi deriva il pianto,  
 Quasi da fonti di ben larga vena,  
 La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno;  
 Talch'il segno di fuor non è mai certo  
 Di quella passion, che dentro abonda.  
 Et or nel Signor nostro effetti adopra  
 L'infinita allegrezza, o così parmi,  
 Qual suole in altri adoperar la doglia.

Mess. Signor, se con sì ardente, e puro affetto  
 Amate il nostro Re, giurar ben posso,  
 Ch'è l'amor pari, e l'un risponde a l'altro;  
 E non ha, quanto il Sole illustra, e scalda  
 Di

*Di lui più fido amico.*

Torr. *Espero il credo;*

*Anzi certo sono io, che'l ver si narra.*

Mess. *Ei de le vostre nozze è lieto in modo,  
Che'l piacer vostro in lui transfuso inonda,  
A guisa di gran pioggia, o di torrente.  
Gioisce al suon di vostre lodi eccelse,  
O per l'arti di pace, o di battaglia.  
Gioisce, se i costumi alcuno esalta,  
E racconta i viaggi, i lunghi errori,  
La beltà de la sposa, il merto, e i pregi;  
E del padre, e di voi sovente ei chiede.*

Torr. *N'udrà liete novelle. E lieto ascolto  
Le vostre anch'io: ma del cammin già lasso  
Deh non vi stanchi il ragionar più lungo.  
Sarà da me raccolto il Re Germondo,  
Com'egli vuole. è suo de' Goti il Regno  
Non men, che egli sia mio: però comandi.  
Voi prendete riposo; e tu'l conduci  
A le sue stanze, e sia tua cura intanto,  
Ch'egli onorato sia, che ben conviensi,  
E merta il tuo valor, l'uficio, e'l tempo,  
E l'alta dignità di chi cel manda.*

SCENA SECONDA.

Torrifmondo solo.

**P**Ur tacque al fine, e pur al fin dinanzi  
Mi si tolse costui, ch'a me parlando  
Quasi il cor trapassò d'acuti strali.

D 4 O ma-

## 36 IL TORRISMONDO.

O maculata coscienza, or come  
 Mi trafigge ogni detto! oimè dolente,  
 Che fia, se di Germondo udrò le voci?  
 Non a Sifiso il rischio alto sovra sta  
 Così terribil di pendente pietra,  
 Come a me il suo venire. o Torrismondo,  
 Come potrai tu udirlo? o con qual fronte  
 Sostener sua presenza? o con quali occhi  
 Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, o Sole,  
 Che non t'involvi in una eterna notte,  
 O perchè non rivolgi adietro il corso,  
 Perchè visto non sia, perchè non veggia?  
 Misero allora avrei bramato a tempo,  
 Che gli occhi mi coprisse un fosco velo  
 D'orror caliginoso, e di tenebra,  
 Ch'io sì fissi li tenni al caro volto  
 De la mia donna: allor traean diletto,  
 Onde non conveniasi: or è ben dritto,  
 Che stian piangendo a la vergogna aperti,  
 E di là traggan noja, onde conviensì;  
 Perchè la man costante il ferro adopre.  
 Ma vien l'ora fatale, e'l forte punto,  
 Ch'io cerco di fuggire, e'l cerco indarno;  
 Se non costringe la canuta madre  
 La figlia sua col suo materno impero,  
 Sì come io l'ho pregata, ella promesso.  
 E so, ch'al mio pregar fia pronta Alvida,  
 Ma chi m'affida (oimè) che di Germondo  
 L'alma piegar si possa a novo amore?  
 E se fia vano il più fedel consiglio,  
 Non ha rimedio il male altro, che morte.

SCE-

## SCENA TERZA.

Rosmonda.

**O** Felice colei, sia donna, o serva,  
 Che la vita mortal trapassa in guisa,  
 Che tra via non si macchi, e non s'asperga  
 Nel suo negro, e terren limo palustre.  
 Ma chi non se n'asperge? ah!, non sono altro  
 Serve ricchezze al mondo, e servi onori,  
 Ch'atro fango tenace intorno a l'alma,  
 Per cui sovente in suo cammin s'arresta.  
 Io, cui d'alta fortuna aura seconda  
 Portando alzò ne la sublime altezza,  
 E mi ripose nel più degno albergo,  
 De' Regi invitti, e gloriosi in grembo,  
 E son detta di Re figlia, e sorella,  
 Dal piacer, da l'onore, e da le pompe,  
 E da questa real superba vita  
 Fuggirei, come augel libero, e sciolto,  
 A l'umil povertà di verde chiostro.  
 Or tra varj conviti, e varj balli  
 Pur, mal mio grado, io spendo i giorni integri,  
 E de le notti a i dì gran parte aggiungo:  
 Onde talor vergogna ho di me stessa.  
 E gran vergogna è pur, ch'i vaghi augelli  
 Sorgan sì pronti allor, ch' il Ciel s'inalba,  
 A salutare il Sole, e ch'io sì tarda  
 Sorga a lodar, chi diè sua luce al Sole.

SCE-

## SCENA QUARTA.

Regina madre. Rosmonda.

**A** Te sol forse ancora è, figlia, occulto,  
 Ch'oggi arrivar què deve il Re Ger-

Ros. Anzi è ben noto. (mondo?)

Reg. Non ben si pare.

Ros. Che deggio far? non so, ch'a me s'aspetti  
 Alcuna cura.

Reg. O figlia,  
 Con la Regina sposa insieme accorlo  
 Ancor tu dei: s'è quel Signor cortese,  
 Quel Re, quel Cavalier, che suona il grido,  
 Ei tosto sen verrà per farvi onore.

Ros. Io così credo.

Reg. Or come dunque  
 Sì gran Re ne l'altero, e festo giorno  
 Così negletta di raccor tu pensi?  
 Perchè non orni tue leggiadre membra  
 Di preziose vesti? e non accresci  
 Con abito gentil quella bellezza,  
 Ch'il Cielo a te donò cortese, e largo;  
 Prendendo, come è pur la nostra usanza  
 L'aurea corona, o figlia, o l'aureo cinto?  
 Bellezza inculta, e chiusa in umil gonna,  
 E quasi rozza e mal polita gemma,  
 Ch'in piombo vile ancor poco riluce.

Ros. Questa nostra bellezza onde cotanto  
 Sen va femineo stuol lieto, e superbo,  
 Di



IL TORRISMONDO. 59.

Di natura stimo io dannoso dono,  
 Che nuoce a chi'l possiede, et a chi'l mira,  
 Lo qual vergine saggia anzi dovrebbe  
 Celar, ch'in lieta danza, od in Teatro  
 Spesso mostrarlo altrui. Reg. Questa bellezza  
 Proprio ben, propria dote, e proprio dono  
 E' de le donne, o figlia, e propria laude,  
 Come è proprio de l'uom valore, e forza.  
 Questa in vece d'ardire, e d'eloquenza  
 Ne diè natura, o pur d'accorto ingegno;  
 E fu più liberale in un sol dono,  
 Ch'in mille altri, ch'altrui dispensa, e parte.  
 Et agguagliamo, anzi vinciam con questo,  
 Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti;  
 E vittorie, e trionfi, e spoglie, e palme  
 Le nostre sono, e son più care, e belle,  
 E maggiori di quelle, onde si vanta  
 L'uom, che di sangue è tinto, e d'ira colmo.  
 Perch'i vinti da loro aspri nemici  
 Odiano la vittoria, e i vincitori;  
 Ma da noi vinti sono i nostri amanti,  
 Ch'aman le vincitrici, e la vittoria,  
 Che gli fece soggetti. or s'uomo è folle,  
 S'egli ricusa di fortezza il pregio,  
 Non dei già tu stimare accorta donna  
 Quella, che sprezza il titol d'esser bella.

Ros. Io più tosto credea, che doti nostre  
 Fossero la modestia, e la vergogna,  
 La pudicizia, la pietà, la fede,  
 E mi credea, ch'un bel silenzio in donna  
 Di felice eloquenza il merto agguagli.  
 Ma pur s'è così cara altrui ballezza,  
 Come



Come tu di, tanto è sol cara, o parmi,  
Quanto ella è di virtù fregio, e corona.

Reg. Se fregio è dunque, esser non dee negletto.

Ros. S'è fregio altrui, è di se stessa adorna.  
E bench'io bella a mio parer non sia,  
Sì come pare a voi, ch'in me volgete  
Dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,  
Che sarò se non bella, almeno ornata.  
Non per vaghezza nova, o per diletto,  
Ma per piacer a voi; del voler vostro  
E' ragion, ch'a me stessa io faccia legge.

Reg. Ver dici, e dritto estimi, e meglio pensi,  
E vo' sperar, ch'al peregrino invito  
Parrai, quale a me sembri: onde ei sovente  
Dirà fra se medesimo sospirando:  
Già sì belle non son, nè sì leggiadre  
Le figliuole de' Principi Sveci.

Ros. Tolga Iddio, che per me sospiri, o pianga,  
Od ami alcuno, o mostri amare. Reg. Adunque  
A te non saria caro, o cara figlia,  
Che Re sì degno e sì possente in guerra  
Sospirasse per te di casto amore;  
In guisa tal, ch'incoronar le chiome  
A te bramasse, e la serena fronte  
D'altra maggior corona, e d'aureo manto,  
E farti (ascolti il Cielo i nostri preghi)  
Di magnanime genti alta Reina?

Ros. Madre, io nol vo' negar, ne l'alta mente  
Questo pensiero è già riposto, e fisso,  
Di viver vita solitaria, e sciolta,  
In casta libertade; e' l caro pregio  
Di mia virginità serbarmi integro

*Più*

IL TORRISMONDO. 61

*Più stimo, ch'acquistar corone, e scettri.*  
Reg. *Ei ben si par, che giovenetta ancora,*  
*Quanto sia grave, e faticoso il pondo*  
*De la vita mortal, tu non conosci,*  
*Poichè portar si agevolmente il credi.*  
*La nostra umanitate è quasi un giogo*  
*Gravoso, che natura, e'l Cielo impone,*  
*A cui la donna, e l'uom disgiunto, e scevro*  
*Per sostegno non basta, e l'un s'appoggia*  
*Ne l'altro, ove gli stringa insieme amore*  
*Marito, e moglie di voler concorde,*  
*Compartendo fra lor gli ufici, e l'opre.*  
*E l'un vita da l'altro allor riceve,*  
*Quasi egualmente, e fan leggiero il peso,*  
*Cara la salma, e dilettofo il giogo.*  
*Deh, chi mai vide scompagnato bue*  
*Solo traendo il già comune incarco,*  
*Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?*  
*Cosa più strana a rimirar mi sembra,*  
*Che donna scompagnata or segni in darna*  
*De la felice vita i dolci campi:*  
*E ben l'insegna, a chi riguarda il vero*  
*L'esperienza, al bene oprar maestra.*  
*Perchè l'alto Signore, a cui mi scelse*  
*Compagna il Cielo, e'l suo col mio volere,*  
*In guisa m'ajutò; mentre egli visse,*  
*A sopportar ciò, che natura, o'l caso,*  
*Suole apportar di grave, e di molesto,*  
*Ch'alleggiata ne fui; nè sentii poscia*  
*Cosa, onde soffra l'alma il duol soverchio.*  
*Ma poichè morte ci disgiunse abi morte,*  
*Per me sempre onorata, e sempre acerba,*  
*Sola*

## 62 IL TORRISMONDO.

Sola rimasa, e sotto iniqua salma  
 Di cadendo mancar tra via pavento,  
 Et a gran pena da gli affanni oppressa  
 Per l'estreme giornate di mia vita  
 Trar posso questo vecchio, e debil fianco.  
 Lassa, nè torno a ricalcar già mai  
 Lo sconcolato mio vedovo letto,  
 Ch'io nol bagni di lagrime notturne;  
 Rimembrando fra me, ch'un tempo impressi  
 Io solea rimirar cari vestigi  
 Del mio Signore, e ch'ei porgea ricetta  
 A' piaceri, a' riposi al dolce sonno,  
 A' soavi susurri, a' bacci, a' detti,  
 Secretario fedel di fido amore,  
 Di secreti pensier, d'alti consigli.  
 Ma dove mi trasporti a viva forza,  
 Memoria innamorata?  
 Sostien, ch'io torni, ove il dover mi spinge.  
 S'a me diede allegrezza, e fece onore  
 Il bene amato mio Signor diletto,  
 Io spesso ancor gli agevolai gli affanni.  
 E quanto in me adoprava il buon consiglio,  
 Tanto in lui (s'io non erro) il mio conforto.  
 E'l vestir seco d'un color conforme  
 Tutti i pensieri, e col portare insieme  
 Tutto quel, ch'è più grave, e più noioso  
 Nel corso de la vita: e mentre intento  
 Era a stringere il freno, a rallentarla  
 A Goti vincitori, a mover l'arme,  
 Ad infiammare, ad ammorzar gl'incendi  
 Di civil Marte, o pur d'estranea guerra  
 Sovra me tutto riposar gli piacque

IL TORRISMO. 63

Il domestico peso: e seco un tempo  
 Questa vita mortal, se non felice,  
 (Che felice non è stato mortale)  
 Pur lieta almeno, e fortunata i' vissi,  
 E sventurata sol, perch'un sol giorno  
 Non fu l'estremo ad ambo, e non rinchiuse  
 Queste mie stanche membra in quella tomba,  
 Ov'egli i nostri amori, e'l mio diletto  
 Sen portò seco, e se gli tien sepolti.  
 O pur simil compagno, e vita eguale  
 A te sia destinato: e tal sarebbe  
 Per quel che di lui stimi, il Re Germondo.  
 Tu s'avvien, ch'egli a te s'inchini, e pieghi,  
 Schiva non ti mostrar di tale amante.

Ros. Se ben di noi, che siamo in verde etate,  
 Quella è più saggia, che saper men crede,  
 E de la madre sua canuta il senno  
 Molto prepone al giovenil consiglio  
 Nel misurar le cose; io pur fra tanto  
 Oserò dir quel, ch'ascoltai parlando.  
 La compagnia de l'uom più lieve alquanto  
 Può far la noja, e può temprar l'affanno,  
 Onde la vita femminile è grave.  
 Ma s'in alcune cose ella n'alleggia,  
 Più ne preme ne l'altre, e quasi atterra,  
 E maggior peso a la consorte aggiunge,  
 Che non le toglie in sofferendo; et anco  
 Molto stimar si può difficil soma  
 Il voler del marito, anzi l'impero,  
 Qualunque egli pur sia, severo, o dolce.  
 Or non è ella assai gravosa cura  
 Quella de' figli? a l'infelice madre.

Non

## 64 IL TORRISMO.

Non pajon gravi a la più argente bruma  
 Lor notturni viaggi, e i passi sparsi,  
 Et ogni error, ch'i peregrini intrica,  
 La povertà, l'esiglio, e gli altri rischi,  
 E le pallide morti, e i lunghi morbi,  
 Fianchi, stomachi, febri? e s'odo il vero,  
 La gravidanza ancora è grave pondo,  
 E lungo pondo, e doloroso il parto.  
 Sì ch'il figliuol, ch'è de le nozze il frutto  
 E' frutto al padre, et a la madre è peso,  
 Peso anzi il nascer grave, e poi nascendo,  
 Nè poi nato è leggiere: e pur di questo,  
 Di cui la vita virginale è scarca,  
 Il matrimonio più n'aggrava, e'ngombra.  
 Che dirò, s'egli avvien, che sian discordi  
 Il marito, e la moglie, o se la donna  
 S'incontra in uom superbo, e crudo, e stolto?  
 Infelice servaggio, et aspro giogo  
 Puote allor dirsi il suo. ma sian concordi  
 D'animi, di volere, e di consiglio,  
 E viva l'un ne l'altro, or che ne segue?  
 Forse questa non è pensosa vita?  
 Allor quanto ama più, quanto conosce  
 D'essere amata più la nobil donna,  
 Tanto a mille pensieri è più soggetta,  
 Et a gli affetti suoi gli affetti ascosi  
 Del suo fedel, come sian propj, aggiunge.  
 Teme col suo timor, duolsi col duolo,  
 Con le lagrime sue lagrima, e piange,  
 E col suo sospirar sospira, e geme.  
 E benchè stia sicura in chiusa stanza,  
 O'n alto monte, o'n forte eccelsa torre,  
 E'

IL TORRISMONDO. 63

E' pur sovente esposta a casi avversi,  
 Et a perigli di battaglia incerta.  
 Di ciò non cerco io già stranieri esempi,  
 Perchè de' nostri oltra misura abondo:  
 E da voi gli prendo io, ch'a me tal volta  
 Contra la ragion vostra in vece d'arme  
 Altre varie ragioni a me porgete.  
 Ma se'l marito a la gran madre antica  
 Dopo l'estremo passo al fin ritorna,  
 Ella sente il dolor d'acerba morte;  
 E seco muore in un medesimo tempo  
 A piaceri, a le gioje, e vive al lutto.  
 Onde conchiuderei con certe prove,  
 Che sia noioso il matrimonio, e grave,  
 In cui l'essere sterile, o seconda  
 L'essere amata, od odiosa apporta  
 Solleciti pensier, fastidi, e pene,  
 Quasi egualmente, et io nol suggo, e sprezzo,  
 Solo per ischifar gli affanni umani.  
 Ma più nobil d'esto, più casto zelo  
 Me de la vita verginale invoglia.  
 Et a me gioveria lanciare i dardi  
 Tal volta in caccia, e saettar con l'arco,  
 E premer co' miei gridi i passi, e'l corso  
 Di spumante cinghiale, e tronco il capo  
 Portarlo in vece di famosa palma.  
 Poichè non posso il crin d'elmo lucente  
 Coprirmi in guerra, e sostener lo scudo,  
 Che Luna somigliò di puro argento,  
 Con una man frenando alto destriero,  
 E con l'altra vibrar la spada, e l'asta:  
 Come un tempo solean feroci donne,



## 66 IL TORRISMONDO.

*Che da questa famosa, e fredda terra,  
Già fosser guerra a' più lontani Regni.  
Ma se tanto sperare a me non lece,  
Almen somiglierò sciolta vivendo  
Libera cerva in solitaria chiostra,  
Non bue disgiunto in male arato campo.*

*Reg. Non è stato mortal così tranquillo,  
Quale ei si sia, del quale accorta lingua  
Molte miserie annoverar non possa;  
Però lasciando i paragoni, e i tempi  
De le vite diverse, io certo affermo,  
Che tu sol non sei nata a te medesima.  
A me che ti produsti, a tuo fratello,  
Ch'uscì del ventre istesso, a questa invitta  
Gloriosa Cittate ancor nascesti.  
Or perchè dunque (ah cessi il vano affetto)  
In guisa vuoi di solitaria fera  
Viver selvaggia, e rigida, e solinga?  
Chiede l'utilità del nostro Regno,  
E del caro fratel, che pieghi il collo  
In così lieto giorno al dolce giogo:  
A la patria, al germano, a vecchia madre  
Fia' l tuo voler preposto? ah non ti stringe  
La materna pietà? non vedi, ch'io  
Del mio corso mortal tocco la meta?  
Perchè dunque s'invidia il mio diletto?  
Non vuoi, ch'io veggia, anzi ch'a morte ag-  
Rinovellar questa mia stanca vita (giunga,  
Ne l'immagine mia, ne' miei nipoti,  
Nati da l'uno, e l'altro amato figlio?)*

*Ros. Già non resti per me, che bella prole  
Te felice non faccia. egli è ben dritto,  
Ch'*

IL TORRISMONDO. 67

*Ch'obbedisca la figlia a saggia madre.*

**Reg.** *Degna è di te la tua risposta, e cara.  
Or va, t'adorna, o figlia, e t'incorona.*

SCENA QUINTA.

Regina madre sola.

**I***nfelice non è dolente donna,  
Se ne' suoi figli il suo dolor consola,  
En lor s'appoggia, e quasi in lor s'avanza,  
E de la vita allunga il dubbio corso;  
E depone i fastidi, e i gravi affanni,  
A guisa di soverchio, inutil fascio,  
Ch'impedisce il viaggio, anzi il perturba.  
Non si vede per lor, nè si conosce,  
Nè sprezzata, nè sola, nè deserta,  
Nè odiosa, od aborrita vecchia.  
E'l numero de' figli è caro, e basta,  
Se l'un maschio è di lor, femina è l'altra.  
In tal numero a pieno oggi s'adempie  
La mia felicitade, o si rintegra,  
Se divisa fu già. felice madre,  
Di prole fortunata, e lieto giorno,  
Come ora io veggio i miei cresciuti al colmo  
Di valor, di fortuna, e di bellezza.  
Ma ecco il Re sen viene: un lume io veggio  
Degli occhi miei, che d'ostro, e d'orrisplende;  
Mentre l'altro s'adorna in altra pompa.*



**D**Opo molte ragioni, e molti preghi,  
 Si rende al voler nostro al fin Rosmonda,  
 Ma non in guisa, che piacer dimostri.  
 Anzi io la vidi tra dolente, e lieta  
 Sospirando partirsi. O pur congiunte  
 Sian nozze a nozze, ond' il piacer s'accresca,  
 E si doppin le feste, e i giuochi, e i balli!  
 Sia contenta (o ch'io spero) a vecchia madre  
 D'aver creduto, et al fratello insieme.

**Torr.** Non è saggio colui, ch'insieme accoppia  
 Vergine sì ritrosa, e Re possente  
 Contra'l piacer di lei; ma s'io non erro,  
 Fora simil follia, condurre in caccia  
 Sforzati i cani: or sia, che può; se l'abbia,  
 S'ei la vorrà. **Reg.** Ma con felice sorte.

**Torr.** Sia felice, se può; ma nullo manchi  
 A la nostra grandezza, al nostro merto  
 Abito signoril, ricchezza, e pompa.  
 S'ornin cento con lei Vergini illustri  
 D'aurea corona ancora, e d'aureo cinto,  
 Et altrettante ancora illustri donne  
 Pur con aurea corona, et aureo cinto  
 Seguano Alvida. ella di gemme, e d'auro,  
 Come sparso di stelle il Ciel sereno,  
 Fra le seguaci sue lieta risplenda.  
 Abbia scettro, monil, corona, e manto,  
 E s'altro novo fregio, altro lavoro  
 D'abito antico in lei vaghezza accresce.

*Ma*

IL TORRISMONDO. 69

*Ma questa è vostra cura , e vostra laude ;  
 E in aspettando il Re l'ore notturne  
 Tolte per sì belle opre avete al sonno .  
 Ora a voi Cavalieri , a voi mi volgo  
 Gioveni arditì . altri sublime , ed alto  
 Drizzi un castel di fredda neve , e salda ,  
 E' l coronì di mura intorno intorno ;  
 Faccian le sue difese , e faccian quattro  
 Ne' quattro lati suoi torri superbe ;  
 E da candida mole insegna negra  
 Dispiegandosi a l'aure al Ciel s'innalzi ;  
 E vi sia chi'l difenda , e chi l'assalga .  
 Altri nel corso , altri mostrar nel salto  
 Il valor si prepari , altri lanciando  
 Le palle di gravoso , e duro marmo ,  
 Altri di ferro , il qual sospinge , e caccia  
 La polve , e' l foco , il magistero , e l'arte .  
 Altri si veggia in saettar maestro  
 Ne la meta sublime ; e'n alto segno  
 D'una girevole asta in cima affisso ,  
 Quasi volante augel , balestri , e scocchi  
 Rintuzzate quadrella , in sin ch'a terra  
 Caggia disciolto . altri in veloce schermo  
 Percota , o schivi , e'n su l'avversa fronte  
 Faccia piaga il colpir , vergogna il cenno  
 De le palpebre a chi riceve il colpo .  
 Altri di grave piombo armi la destra ,  
 E d'aspro , e duro cuojo l'intorni , e cinga ,  
 Perchè gema il nemico al duro pondo .  
 Altri sovra le funi i passi estenda ,  
 E sospeso nel Ciel si volga , e libri .  
 Altri , di rota in guisa , in aria spinto*

*Si giri a torno . altri di cerchio in cerchio  
 Passi guizzando , e sembri in acqua il pesce .  
 Altri fra spade acute ignudo scherzi ,  
 Altri in forma di rota , o di grande arco  
 Conduca , e riconduca un lieto ballo ,  
 D'antichi Eroi cantando i fatti eccelsi .  
 A la voce del Re , ch'indirizza , e regge  
 Col suon la danza , e i timpani sonanti ,  
 E con lieti sonori altri metalli  
 Sotto il destro ginocchio avvinte squille  
 Confondan l'alte voci , e'l chiaro canto ,  
 Et altri salti armato al suon di tromba ,  
 O di piva canora , or presto , or tardi ,  
 Facendo risonar nel vario salto  
 Le spade insieme , e sfavillar percosse ,  
 Altri dove in gran freddo il foco acceso  
 De gli abeti riluce , e stride , e scoppia ,  
 Con lungo giro intorno a lui si volga :  
 Sì che l'estremo caggia in viva fiamma ,  
 Rotta quella catena , e poi risorto ,  
 Da compagni s'innalzi in alto seggio .  
 Altri là dove il giel s'indura , e stringe ,  
 Condurrà suoi destrier quasi volanti .  
 Et altri a prova sul nevoso ghiaccio  
 Spinga or domite fere , e già selvagge ,  
 C'hanno sì lunghe , e sì ramosse corna ,  
 E vincer ponno al corso i venti , e l'aura .  
 Et altri armato di lorica , e d'elmo  
 Percoteransi urtando il petto , e'l dorso ,  
 Di trapassar cercando il duro usbergo ,  
 E penetrare il ferro , e romper l'aste .  
 Et io ( ch'è già vicino il Re Germondo*

IL TORRISMO. 71

*A la sedia Real) li movo incontra  
Con mille, e mille Cavalieri adorni,  
Vestiti al mio color purpureo, e bianco,  
Che già fra tutti gli altri a prova ho scelti.  
L'altre diverse mie lucenti squadre  
A cavallo, et a piè fra tanto accolga  
Il mio buon Duce intorno a l'alta Reggia,  
E i destrier di Metallo, onde rimbomba  
La fiamma ne l'uscir d'ardente bocca  
Con negro fuma, e miei veloci carri,  
E lungo spazio di campagna ingombri  
Sotto vittoriosa, e grande insegna.*

Fine del secondo Atto.

C O R O.

**N**ON sono estinte ancor l'eccelse leggi,  
Generate là su ne l'alto Cielo,  
De l'opre saggie, e caste,  
E del parlar, che l'onestà conservi:  
Perch'ella què ritrove alberghi, e seggi  
Tra l'altissime nevi, e'l duro gelo  
E tra gli scudi, e l'aste  
Vive sicura, e trà ministri, e servi.  
Pensier vani, e protervi  
Sempre nido non fanno in nobil core.  
Nè perchè la ragion il fren si toglia,  
Ch'in altri regge amore,  
Del suo gentil ardir l'alma dispoglia,  
Ma de gli antichi esempi ancor l'invoglia.  
E potrebbe costei gravar la fronte  
Di lucido elmo, e seguitar nel corso

## 72 IL TORRISMONDO.

Cervo non solo, o damma,  
 Ma de l'estrane genti ostile schiera:  
 Come Ippolita in riva al Termodonte,  
 D'un gran destrier premendo armato il dorso,  
 Con la sinistra mamma,  
 Alta Regina, e di sua gloria altera.  
 Ma se questa è guerriera,  
 Chi farà di sue spoglie unqua trofeo?  
 O chi potrà condurla avvinta, o presa?  
 Quale Ercole, o Teseo  
 Avrà l'eterno onor di bella impresa,  
 S'in lei non è d'amor favilla accesa?  
 O de l'aurea speranza antica figlia  
 Fama immortal, che gli anni avvanzi, e i lustri,  
 E dal sepolcro oscuro  
 L'uom tal volta fuor traggi, e'l toglia a morte  
 Narca a costei, che tanto a lor somiglia,  
 L'antiche donne, e le moderne illustri,  
 Che sotto il pigro Arturo  
 Ebbero insieme il cor pudico, e forte.  
 Se per le vie distorte,  
 Da questa alma Cittade il Sol disgiunge,  
 Correndo intorno i suoi destrieri avversi,  
 Non è turbato, o lunge  
 Tanto giù mai, ch' i raggi in noi converfi  
 Non miri di valor pregi diversi.  
 Vincan di casta madre  
 La sua vergine figlia i casti preghi,  
 E l'arco rea fortuna altrove or tenda.  
 E più si stringa, e legghi  
 L'una coppia con l'altra, e più s'accenda,  
 E più nel dubbio alta virtù risplenda.

AT-

IL TORRISMO MONDO. 73  
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Configliero.

**A** Molti egri mortali (or mi sovviene  
Di quel, che spesso ho già pensato, e letto)  
Fedel non fu de l'amicizia il porto,  
Che sovente il turbò, qual nembo oscuro,  
Il desio d'usurpar Cittati, e Regni,  
O gran brama d'onore, e d'alto orgoglio  
Rapido vento, o pur disdegno, et ira,  
Che mormorando mova atra tempesta.  
Ma questo, ove il mio Re nel mar solcando  
De la vita mortal legò la nave,  
Tutta d'arme, e d'onore adorna, e carica,  
E l'ancore il fermar col duro morso,  
S'ancora fu la fede, e quinci, e quindi;  
Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo  
Seno de l'amicizia ardente spirto  
D'amor sossopra volse, e non turbolla,  
Nè turbar la poteva altra procella  
Prima, nè dopo; e'l risospinse in alto  
Pur il medesimo amor tra duri scogli.  
Tal che vicino ad affondar tra l'onde,  
Io canuto nocchier siedo al governo,  
Presto di navigare a ciascun vento,  
Sì come piace al Re; parlare io debbo  
Co' Duci di Svezia, e con Germondo,  
Perchèi rivolga il cor dal primo oggetto:  
E parlerò; ma fin che il Re s'attende,  
La

Lascerò gli altri riposar. fra tanto  
 Molte cose fra me volgo, e rivolgo.  
 Dura condizione, e dura legge  
 Di tutti noi, che siam ministri, e servi.  
 A noi, quanto di grave è quà giù, e d'aspro,  
 Tutto far si conviene, e diam sovente  
 Noi severe sentenze, e pene acerbe;  
 Il diletto, e'l piacer serbano i Regi  
 A se medesmi, e'l far le grazie, e i doni.  
 Nè già tentar m'incresce il dubbio guado,  
 Che men torbido sembra, e men sonante,  
 A chi men vi rimira, e men v'attende.  
 Che leve ogni fatica, et ogni rischio  
 Mi farà del mio Re l'amore, e'l merto.  
 Ma spesso temo di tentarlo indarno,  
 S'egli medesimo o prima, o poi nol varca.  
 Favorisca fortuna il mio consiglio,  
 Ceda il Re di Svezia al Re de' Goti  
 Questo amor, questo giorno, e queste nozze,  
 Che de gli antichi Goti è'l primo onore.  
 E pur cede a l'onore il grave, e'l forte,  
 E'l fortissimo ancora, e ben ch'agguagli  
 L'uno de l'altro Re la gloria, e l'opre,  
 Questo è maggior per dignitate eccelsa  
 Di tanti Regi, e Cavalieri invitti,  
 Che già l'imperio soggiogar del mondo.  
 Cedagli dunque l'altro: e ben è dritto,  
 Com'a l'alma stagion, ch'i frutti apporta,  
 Partendo cede il pigro, e'l freddo verno;  
 O come de la notte il nero cerchio  
 Concede al Sole, ove un bel giorno accenda  
 Sopra i lucenti, e candidi cavalli;



IL TORRISMO. 75

O come la fatica al dolce sonno ;  
O come spesso cede in mar, che frange,  
Quel che perturba, a chi racqueta il flutto.  
Dal Sole impari, e da le stelle erranti,  
Da le sublimi cose, e da l'eterne,  
A ceder l'uomo a l'uom terreno, e frale.  
Forse altre volte, e già preveggiò il tempo,  
Al mio Signor non cederà Germondo:  
Ma ceduto gli fia: così mantiensì  
Ogni amicizia de' mortali in terra.

SCENA SECONDA.

Rosmonda sola.

O Possente fortuna, e me pur anco,  
Che fui dal tuo favor portata in alto,  
Con sembiante fallace or tu lusinghi,  
E di altezza in altezza, ov'io paventi  
La caduta maggior, portarmi accenni,  
Quasi di monte in monte. e veggio omai,  
O di veder pens'io, sembianze, e forme  
D'inganni, di timori, e di perigli.  
O quanti precipizii! appressa il tempo  
Da rifiutar le tue fallaci pompe,  
E i tuoi doni bugiardi: a che più tardo?  
A che non lascio le mentite spoglie,  
E la falsa persona, e'l vero nome,  
Sè'l mio valor non m'assicura, et arma?  
Bastava, che di Re sorella, e figlia  
Fossi creduta. usurperò le nozze  
Ancor d'alta Regina audace sposa,

E



## 76 IL TORRISMONDO.

*E finta moglie, e non verace amante?*

*Potrò l'alma piegar d'un Re feroce,*

*Ch'altrove forse è volta, e voti i voti*

*De la mia vera madre al fin saranno,*

*A la cui tomba'io lagrimai sovente,*

*Cercando di pietà lodi non false?*

*Ahi, non sia vero. io rendo al fine, io rendo*

*Quel, che già mi prestò la sorte, e'l fato.*

*L'ho goduta gran tempo: altera viffi*

*Vergine, e fortunata, et or vivrommi*

*Di mia sorte contenta in verde chiostro.*

*Altri, se più convienle, altri si prenda*

*Questo tuo don, fortuna, e tu'l dispensa*

*Altrui, come ti piace, o come è giusto.*

## SCENA TERZA.

Torrismondo. Germondo.

**L**E inimicizie de' mortali in terra  
Esser dovrian mortali, et aver fine;

Ma l'amicizie, eterne. or siano estinte

Co' valorosi, che morendo in guerra

Tinsero già la terra, e tinser l'onda

Tre volte, e quattro di sanguigno smalto,

L'ire, e gli sdegni tutti, e quì cominci,

O pur si stabilisca, e si rintegri

La pace, e l'union di questi Regni.

Ger. Già voi foste di me la miglior parte,

Or nulla parte è mia, ma tutto è vostro,

E tutto fia, se pur non prende a scherno

Vera amisizia, quanto amore agogna,

Ch'

IL TORRISMONDO. 77

Ch'è d'altrui vincitor, da lei sol vinto.  
 Voi mi date ad Alvida, e'nsieme Alvida  
 A me date voi solo; è vostro dono  
 Il mio sì lieto amore, e la mia vita.  
 Ch'io per voi sono or vivo, e sono amante,  
 E sarò sposo; e s'ella ancor diviene  
 Per voi mia donna, e sposa a' vostri preghi,  
 Raccolto amore, ov'accogliea disdegno,  
 Qual fia dono maggior? corone, e scettri  
 Assai men pregio, o pur trionfi, e palme.

Torr. Anzi io pur vostro sono, e me donando,  
 E lei, che mia si crede, in parte adempio  
 Il mio dover: ma non fornisco il dono,  
 Che me d'obbligo tragga, e voi d'impaccio.  
 Se darvi potessi io di nobil donna  
 Il disdegnoso cor, ch'a me riserba,  
 Come farò, ch'il mio veggiate aperto.  
 Perchè vane non sian tante promesse,  
 Per me la bella Alvida ami Germondo,  
 Ami Germondo me. s'aspetta indarno  
 Da me vendetta pur d'oltraggio, e d'onta.  
 Vendicatela voi, ch'ardire, e forza  
 Ben avete per farlo. Ger. I vostri oltraggi  
 Son pronto a vendicar. dal freddo carro  
 Mover prima vedrem Vulturno, ed Austro,  
 E spirar Borea da l'ardenti arene,  
 E'l Sol farà l'Occaso in Oriente,  
 E forgerà da la famosa Calpe,  
 E da l'altra sublime alta colonna,  
 Et illustrar d'Atlante il primo raggio  
 Vedrassi il crine, e la superba fronte,  
 E l'Ocean nel salso, et ampio grembo

Darà

## 78 IL TORRISMONDO.

*Darà l'albergo oltre il costume a l'Orse,  
 E torneranno i fiumi a' larghi fonti,  
 E i gran mostri del mare in cima a' faggi  
 Si vedran gir volando, o sopra a gli olmi  
 E co' pesci albergar ne l'acqua i cervi,  
 Pria che tanta amicizia io tuffi in Lete  
 Per novo amore: a merti, al nome, a l'opra  
 Debita è quasi la memoria eterna.  
 Et io questa rimembro, e l'altre insieme;  
 Perocchè grazia ognor grazia produce.*

## SCENA QUARTA.

Torrismondo. Alvida.

**R**egina ad onorar le vostre nozze  
 Venuto è di Svezia il Re Germondo,  
 Invitto Cavaliero, e d'alta fama,  
 E quel che tutto avanza è nostro amico;  
 Nè men vostro, che mio; nè tante offese  
 Fece a' Norvegi mai la nobil destra,  
 Quanti farvi servigi ei brama, e spera.  
 Porger dunque la vostra a lui vi piaccia,  
 Pegno di fede, e di perpetua pace.  
 Fatelo, perch'è mio, e perch'è vostro,  
 E perch'è tanto ei v'ama, e perch'il merta.  
 Alvi. Basti ch'è vostro amico; altro non chiedo.  
 Perchè sol dee stimar la donna amici  
 Quei, che'l marito estima; e'l merto, e'l pregio,  
 E'l valor, e l'amor per me soverchio,  
 M'è sol caro per voi; che vostra io sono,  
 E sol quanto a voi piace, a me convienfi.  
 Tor. Que-

IL TORRISMONDO. 79

Torr. *Questa del vostro amor, del vostro senno  
Ho fede, e speme: oggi memoria acerba  
Non perturbi l'altero, e lieto giorno,  
E la sembianza vostra, e'l vostro petto.*

Alvi. *Nel mio petto già mai piacere, o noja  
Non entrerà, che non sia vostro insieme.  
Che vostro è'l mio volere, et io vel diedi,  
Quando vi diei me stessa; e vostra è l'alma.  
Posso io, s'a voi dispiaccio, odiar me stessa,  
Posso, se voi l'amate, amar Germondo.*

Torr. *Estingua tutti gli odj il nostro amore,  
E nessun odio il nostro amore estingua.*

SCENA QUINTA.

Cameriera. Alvida.

**Q**uesti doni a voi manda, alta Regina,  
Il buon Remio Signore, e vostro servo;  
Ch' al servir non estima eguale il Regno,  
Nè stimeria, bench' il superbo scettro  
I Garamanti, e gli Etiopi, e gl' Indi  
Tremar facesse, e'nsieme Eufrate, e Tigre,  
Acheloo, Nilo, Oronte, Idaspe, e Gange,  
Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,  
E s'altro sorge tanto, o tanto inaspra  
Lunge da noi famoso orribil monte.

Reg. *Di valoroso Re leggiadri, e ricchi  
Doni son questi, e portator cortese.*

Cam. *Non agguaglia alcun dono il vostro merito;  
Ma non aggate il donatore a sdegno,  
Ch' or v'appresenta e la corona, 'l manto,  
E*

*E questa immago in preziosa gemma  
Scolpita. Alvi. Aprova la ricchezza, e l'arte  
Contende, e l'opra la materia avanza.  
E la sua cortesia sì tosto agguaglia  
Del suo chiaro valor la fama illustre.  
Nè mi stimo di tanto onore indegna;  
Ma quai lodi, o quai grazie al Signor vostra  
Rendere io posso? o chi per me le rende?*  
Cam. *E' grazia l'accettarli, e' don gradito  
Il donator d'obligo eterno astringe.*

## S C E N A S E S T A.

Alvida. Nutrice.

**Q**uai doni io veggio? e quai parole ascolto?  
Quale immagine è questa? a chi somiglia?  
*A me, son io, mi raffiguro al viso,  
A l'abito non già. Norvegio, o Goto  
A me non sembra, e perch' a' piedi impresse  
Calcata la corona, e' l' lucido elmo,  
E di strale pungente armò la destra?  
E' l Leon coronato al ricco giogo,  
Che segna d'altra parte, e' l fregio intorno,  
Ch'è di mirto, e di palma insieme avvinto?  
Questi nel manto seminati, e sparsi  
Sono strali, e facelle, e nodi involti,  
Mirabile opra, e di mirabil mastro,  
Maraviglioso onor d'alta corona,  
Come riluce di vermiglio smalto!  
Sono stille di sangue. il don conosco;  
De la dolce vendetta il caro pregio,  
E del*

*E del mio lacrimare insieme i segni  
 Rimiro, e mi rammento il tempo, e'l loco.  
 E tu conosci di famosa giostra  
 Nutrice il dono? è questo il prezzo, è questo,  
 E questa è la corona in premio offerta  
 Al vincitor del periglioso gioco,  
 Ch'era poscia invitato ad altra pugna,  
 Et io la diedi, e così volle il padre  
 Mio sfortunato, e del fratello anciso.*

*Nut. La corona io conosco. e'l dì rimembro  
 De le famose prove, e'l dubbio arringo,  
 Ch'al suon già rimbombò di trombe, e d'armi;  
 Ma l'altre cose, ch'èl parlare accenna,  
 Parte mi son palesi, e parte occulte.  
 Perch'ancor non passava il primo lustro  
 Vostra tenera età, ch'èl vecchio padre,  
 Acciò ch'io vi nutrissi, a me vi diede,  
 Dicendo: Nutrirai nel casto seno  
 La mia vendetta, e del mio Regno antico.  
 De' tributi, e de l'onte, e de gl'inganni,  
 E de l'insidie è destinata in sorte.  
 Egli più non mi disse, io più non chiesi.  
 Seppi dappoi che i più famosi Magi  
 Predicevano al Re l'alta vendetta.*

*Alvi. Ma prima nuova ingiuria il duolo accrebbe,  
 E se maggior ne l'orbo padre il danno.  
 Perchè a' Dani mandando ajuto in guerra  
 Col suo figliuol, che di lucenti squadre  
 Troppo inesperto Duce allor divenne  
 Contra i forti Sveci, a cui Germondo,  
 Già ne l'arme famoso, ardire accrebbe,  
 Vi cadde il mio fratello al primo assalto,*



82 IL TORRISMONDO.

Dal feroce nemico oppresso, e stanco.  
 Ei di seriche adorno, e d'auree spoglie,  
 Ch'io di mia propria mano avea conteste,  
 Tutto splendea, sovra un destrier correndo,  
 Lo qual nato pareva di fiamma, e d'aura;  
 E la corona ancor portava in fronte,  
 Che'l possente guerrier gli ruppe, e trasse,  
 E gli uccise il cavallo, e sparse l'armi,  
 E se caderlo in un sanguigno monte,  
 Dove, ah! lassa, morì nel fior de gli anni.  
 E con le spoglie il vincitor superbo,  
 Indi partissi, e'l suon dolente, e mesto,  
 Si sparse intorno, e'l lagrimoso grido.  
 Altri danni, altre guerre, altre battaglie,  
 Altre morti seguirono in picciol tempo.  
 Nè poi successe certa, e fida pace,  
 Nè fur mai queti i cori, o l'ira estinta.  
 Ecco a la giostra i Cavalieri accoglie  
 Il Re mio padre, e com'altrui divulga  
 Publico bando in questa parte, e'n quella,  
 Al vincitor promesso è'l ricco pregio.  
 Vengon da Regni estrani al nostro Regno,  
 E da lontane rive a lidi nostri,  
 Famosi Cavalieri, a prova adorni  
 Di fino argento, e d'or, di gemme, e d'ostro,  
 D'altri colori, e di leggiadre imprese.  
 Tutto d'arme, e d'armati il suol risplende  
 De l'ampia Nicosia: risuona intorno  
 Di varii gridi, e varii suoni il campo.  
 Fuor de l'alta Cittade il Re n'alberga,  
 Co' suoi giudici assiso in alto seggio;  
 Io fra nobili donne in parte opposta.

Si



IL TORRISMONDO. 83

*Si rompon mille lance in mille incontri ;  
 E mille spade fanno uscir favilla  
 Dagli elmi, e da gli usberghi, il pian s'ingombra  
 Di caduti guerrieri, e di cadenti.  
 E' dubbia la vittoria, e' l pregio incerto.  
 E mentre era sospesa ancor la palma,  
 Appare un Cavalier con arme negre,  
 Ch'estraneo mi pareva con bigie penne  
 Diffuse a l'aura ventilando, e sparse ;  
 Che parve al primo corso orribil lampo,  
 A cui repente segua atra tempesta.  
 Rotte già nove lance, il Re m'accenna,  
 Che mandi in dono al Cavaliere un'asta.  
 Con questa di feroce, e duro colpo  
 Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.  
 Nè men possente poi vibrando apparse  
 La fera spada in varii assalti. ei vinse,  
 E poi fu coronato al suon di trombe.  
 Io volea porgli in testa aurea corona,  
 Ma non la volle a noi mostrare inerme.  
 Ond'io la posi, ei l'accettò su l'elmo.  
 Cortesia ritrovò, che'l volto, e'l nome  
 Potè celarne, e si partì repente.  
 Nè fu veduto più. ma fur discordi  
 Ragionando di lui guerrieri, e donne.  
 Io seppi sol, ben mi rimembra il modo,  
 Che si partiva il Cavalier dolente,  
 Mio servo, e di fortuna aspro nemico.  
 Or riconosco la corona, e'l pregio.  
 Era dunque Germondo? osò Germondo  
 Contra i Norvegi in perigliosa giostra  
 Dentro Norvegia istessa esporfi a morte?*

*Tanto ardir, tanto core in vana impresa?*

*Poi tanta secretezza, e tanto amore?*

*E s'è picciola fede in vero amante?*

*E s'ei non era, onde, in qual tempo, e quando*

*Ebbe poi la corona, a chi la tolse?*

*Chi gliela diede? et or perchè la manda?*

*Che segna il manto, e la scolpita gemma?*

*O che pensier son questi, e che parole?*

*Nut. Non so; ma varie cose asconde il tempo.*

*Altre rivela, e muta in parte, e cangia;*

*Muta il cor, il pensier, l'usanze, e l'opre.*

*Alvi. Di mutato voler conosci i segni?*

*Son d'amante, o d'amico i cari doni?*

*Chi mi tenta, Germondo, o'l suo fedele?*

*Tenta moglie, od amica? amante, o sposa?*

*Tenerli io deggio, o rimandargli indietro?*

*E s'io gli tengo pur, terroglì ascosi?*

*O gli paleserò? scoperti, o chiusi*

*Al mio caro Signor faranno offesa?*

*Il parlar gli fia grave, o'l mio silenzio?*

*Il timore, o l'ardir gli fia molesto?*

*Gli spiacerà la stima, o'l mio dispregio?*

*Forse deggio io fallir, perch'ei non erri?*

*O deggio forse amar, perch'ei non ami?*

*O più tosto odiar, perch'ei non odi?*

*Nut. Quai dispreggi, quali odii, e quali amori*

*Ragioni, o figlia, e qual timor t'ingombra?*

*Alvi. Temo l'altrui timor, non solo il mio,*

*E d'altrui gelosia mi fa gelosa*

*Solo il sospetto; anzi il presagio, ah! lassa.*

*Se troppa fede il mio Signore inganna,*

*In lui manchi la fede, o cresca in arbo.*

IL TORRISMONDO. 85

O pur creda a me sola. a me la serbi,  
Perch'è mia la sua fede, a me fu data.  
A me, chi la ritoglie, o chi l'usurpa?  
O chi la fa comune, o la comparte?  
O come la sua fede alcun m'agguaglia?  
Ma forse ella non è soverchia fede.  
E' forse gelosia, che si ricopre  
Sotto false sembianze, oimè dolente,  
Deh, qual altra cagione ha'l mio dolore,  
Se non è il suo timor? s'egli non teme,  
Perchè mi fugge? ov'è timore, è fuga,  
O dov'è fuga, ivi è timore almeno.

Nut. Il timor vostro il suo timor v'adombra,  
Anzi vel finge, e se temer lasciate,  
Non temerà, non crederò, che tema.

Alvi. Quale amante non teme un altro amante?  
Qual amor non molesta un altro amore?

Nut. L'amor fedele io credo, e'l fido amante.

Alvi. Ma fede si turbò talor per fede;  
Non ch'amor per amor, s'amò primiero  
Germondo Re possente, e Re famoso,  
Cavalier di gran pregio, e di gran fama,  
E come pare altrui bello, e leggiadro;  
S'amò nemico, o pur nemica amando  
Tenne occulto l'amor al proprio amico,  
Non è lieve cagion d'alto sospetto?

Nut. Regia beltà, valore, e chiara fama  
Del Cavalier, che fece i ricchi doni,  
Se far non ponno or voi Regina amante,  
Già far non denno il vostro Re geloso  
Deh, sgombrate del cor l'affanno, e l'ombra,  
Ch'ogni vostro diletto or quasi adugge.

Dianzi vi perturbava il sonno, il sogno  
 Fallace, che già mai non serva intere  
 Le sue vane promesse, o le minaccie,  
 E spavento vi diè notturno orrore  
 Di simulacri erranti, o di fantasmi;  
 Or desta nove larve a voi fingete,  
 E gli amici temete, e'l signor vostro,  
 E parentate i doni, e chi gli porta,  
 E chi gli manda, e le figure, e i segni,  
 Voi sola a voi cagion di tema indarno.

Alvi. *A qual vendetta adunque ancor mi serba  
 Il temuto destino? e quale inganno,  
 O quali insidie vendicare io deggio?  
 Ov'è l'ingannatore? ove è la fraude?  
 Chi la ricopre, ah! lassa, o chi l'asconde?  
 O tosto si discopra, o stia nascosta  
 Eternamente, io temo, io temo, ah! lassa;  
 E se del mio timor io son cagione,  
 Par che me stessa io tema; e sol m'affida  
 Del mio caro Signore il dolce sguardo,  
 E la sembianza lieta, e'l vago aspetto,  
 Egli mi racconsoli, e m'assicuri;  
 Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio;  
 Egli cari mi faccia i doni, e i modi,  
 E i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre,  
 E se gli piace, odiosi: a lui m'adorno.*

SCENA SETTIMA.

Alvida. Regina madre.

**S**ON doni di Svezia, il Re Germondo  
Megli ha mandati, al figliuol vostro amico,  
Et a me, quanto ei vole; et io gradisco  
Cid, ch'al Re mio Signor diletta, e piace.

Reg. Nel donare un gentile alto costume  
Serba l'amico Re, ma i ricchi doni  
Son belli oltre il costume, oltre l'usanza;  
E convengon, Regina, al vostro merito:  
E noi corone avremmo, e care gemme  
Per donare a l'incontra. onore è il dono;  
Onorato esser dee, com'egli onora:  
Perchè ferma amicizia, e stabil fede,  
Se da l'onor comincia; ogni altra incerta.

Alvi. Certo è l'amor, certo è l'onor, ch'io debbo  
A l'alto mio Signor, certa è la fede  
Ch'i suoi più cari ad onorar m'astringe.

Reg. Sonora ne gli amici il Re sovente,  
E ne' più fidi: oggi è solenne giorno,  
Giorno festo, et altero, e l'alta Reggia  
Adorna già risplende, e'l sacro Tempio.  
Venuto è'l Re Germondo, e i Duci illustri  
Del nostro Regno, e i cavalieri egregi,  
D'Eruli un messo, un messaggier de gli Unni,  
Mandati ha'l Re di Dacia i messi, e i doni.

## C O R O.

**A** More hai l'odio incontra, e seco giostri,  
 Seco guereggi amore,  
 E con un giro alterno  
 Questo distruggi, e nasce il mondo eterno.  
 Altro è, che non riluce a gli occhi nostri,  
 Più sereno splendore,  
 Altre forme più belle  
 Di Sol lucente, e di serene stelle.  
 Alte vittorie in Regno alto, e superao,  
 Altre palme tu pregi,  
 Che spoglie sanguinose, e vinti Regi;  
 Altra gloria, senza ira, e senza scherno.  
 Amore invitto in guerra,  
 Perchè non vinci, e non trionfi in terra?  
 Perchè non orni, o vintitor possente,  
 De' felici trofei  
 Questa chiostra terrena  
 Con lieta pompa, ov'è tormento, e pena?  
 Perchè il superbo sdegno, e l'ira ardente,  
 Qua giuso, e fra gli Dei  
 Non si dilegua, e strugge,  
 Se Divo, od uom non ti precorre, e fugge?  
 Ciò che l'ira ne turba, or tu serena,  
 Spengi le sue faville,  
 Accendi le tue fiamme, e fa tranquille.  
 Stringi d'antica i nodi, amor, catena,  
 Ond'anco è'l mondo avvinto,  
 Catenato il furore, e quasi estinto.  
 Deh, non s'agguagli a te nemico indegno,  
 Per-

IL TORRISMONDO. 89

Perchè volga, e rivolga  
Queste cose la forte,  
Col tornar dolce vita, od atra morte.  
Diagli pur l'incostante instabil Regno,  
Annodi i lacci, o svolga,  
In alte parti, o 'n ime,  
Già non adegua il tuo valor sublime.  
Tu nel diletto, e nel dolor più forte,  
Miglior fortuna adduci.  
E queste sfere, o quelle orni, e produci.  
Tale apra, o ferri in Ciel lucenti porte,  
O vada il Sole, o torni,  
Han possanza inegual le notti, e i giorni.  
Contra fera discordia amor contendi,  
Come luce con l'ombra.  
Ma come l'arme hai prese  
Contra amicizia? ah, chi primier l'intese?  
S'offendi lei, pur te medesimo offendi;  
S'il tuo valor la sgombra,  
Te scacci, e sechi in parte;  
S'amicizia da te dividi, e parti.  
Stendi l'arco per lei, Signor cortese:  
Ella per te s'accinga,  
E la spada per te raggiri e stringa.  
Non cominci nova ira, o nove offese,  
Ne l'uno, e l'altro affetto  
Turbi a duo Regi il valoroso petto.  
Deh, rendi amore ogni pensiero amico.  
Amor fa teco pace,  
Perchè vera amicizia amor verace.

AT.



90 IL TORRISMONDO.  
ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Configliero. Germondo.

**I**L venir vostro al Re de' Goti, al Regno,  
A la Reggia, Signor, la festa accresce,  
Aggiunge l'allegrezza, i giochi addoppia,  
Pace conferma in lei: spietata guerra,  
Il furore, il terror respinge, e caccia  
Oltre gli estremi, e più gelati monti,  
E'l più compresso, e'l più stagnante ghiaccio,  
E i più deserti, e più solinghi campi.  
Oggi Goti, e Sveci amiche genti,  
Non sol Norvegi, e Goti, aggiunti insieme  
Ponno pur stabilir la pace eterna.  
Oggi la fama vostra al ciel s'innalza,  
E quasi da l'un Polo a l'altro aggiunge.  
Oggi par che paventi al suon de l'arco  
L'Europa tutta, e l'Occidente estremo,  
E contra Tile ancor l'ultima Battro.  
Perchè non fan sì forti i nostri Regni  
Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,  
E Città d'alte mura intorno cinte,  
E moli, e porti, e l'Occan profondo,  
Come il vostro valor, ch' in voi s'agguaglia  
A la vostra grandezza, e'l nome vostro;  
E i Cavalieri egregi, e i Duci illustri.  
Lascio tanti ministri, e tanti servi,  
Tante vostre ricchezze antiche, e nove.

Ben

IL TORRISMONDO. 91

Ben senza voi sì grandi, e sì possenti  
L'umil plebe saria difesa inferma  
Di fragil torre, e voi le torri eccelse  
Sete di guerra, e i torreggianti scogli.  
Chi voi dunque congiunge a queste sponde,  
Nova difesa fa, novo sostegno  
Del vostro onore, e l'assicura, et arma  
Contra l'insidie, e i più feroci assalti.  
Non temerem, che da remota parte  
Venga solcando il mar rapace turba  
Per depredarne; o ch'alto incendio infiammi  
Le già mature spiche, o i tetti accenda;  
Perchè vostra virtù represso, e lunge  
Potè scacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.  
Voi minacciando usciste, o Regi invitti,  
E l'un corse a l'ocaso, e l'altro a l'orto,  
Prima diviso, e poi congiunto in guerra,  
Come duo gran torrenti a mezzo il verno,  
O duo fulmini alati appresso a' lampi;  
Quando fiammeggia il cielo, e poi rimbomba.  
Ma del raro valor vestigia sparse  
Altamente lasciate, offesi, estinti,  
Domi, vinti, feriti, oppressi, e stanchi,  
Duci, guerrieri, Regi, Eroi famosi.  
Et in mille alme ancor lo sdegno avvampa,  
E'l desio d'alto impero, e di vendetta,  
Lo qual tosto s'accende, e tardi estingue;  
E si nasconde a' più sereni tempi,  
Ne' turbati si scopre, e fuor si mostra  
Tanto maggior, quanto più giacque occulto.  
Or che pensa il Germano, o pensa il Greco?  
O qual nutre sdegnando orribil parto

Gra-

Gravida d'ira la Panonia, e d'arme?  
 Queste cose fra me sovente io volgo,  
 E già non veggio più sicuro scampo,  
 O più saggio consiglio innanzi al rischio,  
 Ch'unire insieme i tre famosi Regni,  
 Che'l gran padre ocean quasi circonda,  
 E da gli altri scompagna, e'n un congiunge.  
 Perch'ogni stato per concordia avanza,  
 E per discordia al fin vacilla e cade.  
 Duo già ne sono uniti, e questo giorno,  
 Ch'Alvida, e Torrismondo annoda, e stringe,  
 Stringer potriasi ancor a voi Rosmonda,  
 Ch'agguaglia a mio parer; ma fia gran merito,  
 Non lasciar parte in tanta gloria al senso.  
 Molti sono tra voi legami, e nodi  
 D'amicizia, e d'amor, di stabil fede;  
 Ma nullo dee mancarne; aggiunto a' primi  
 Sia questo novo, e caro, e nulla or manchi,  
 A lieta pace, or che dal ciel discende  
 A tre popoli arcieri, e'n guerra esperti,  
 Fra quai nessuno in amar voi precorse  
 Me d'anni grave; e questo ancor m'affida,  
 E la vostra bontà la grazia e'l senno;  
 Talchè primiero a ragionarne ardisco.  
 Ma non prego solo io; congiunta or prega  
 Questa canuta, e venerabil madre,  
 Antea terra, e di trionfi adorna;  
 E son queste sue voci, e sue preghiere  
 O miei figli, o mia gloria, o mia possanza,  
 Per le mie spoglie, e per l'antiche palme,  
 Per le vittorie mie famose al mondo,  
 Per l'alte imprese, ond'è la gloria eterna,  
 Per

IL TORRISMONDO. 93

Per le corone de gli antichi vostri,  
Che fur miei figli, e non venuti altronde,  
Questa grazia vi chiedo io vecchia, e stanca,  
E grazia a giusta età concessa è giusta.

Ger. *Pensier canuto, e di canuta etade*  
*E' quel ch'in voi si volge, e i detti lodo,*  
*E gradisco il voler, gli affetti, e l'opre.*  
*Ma sì vera, sì ferma, sì costante*  
*E' la nostra amicizia, e strinse in guisa*  
*Amor, fede, valor duo Regi errando,*  
*Che non si stringeria per nove nozze*  
*Con più tenace nodo, o con più saldo.*

Conf. *Se nodo mai non s'allentò per nodo,*  
*Ma l'un simil per l'altro abbonda, e cresce,*  
*Per legittimo amor non fia disciolta*  
*Vera amicizia, anzi sarà più salda.*

Ger. *Amor, che fare il può, confermi, e stringa*  
*Amicizia fedel. Conf. Migliori estimo*  
*Le nozze assai, che l'amicizia ha fatte;*  
*L'altre pericolose. Ger. Ivi sovente*  
*Si ritrova gran lode, ov'è gran rischio.*

Conf. *Lo dato spesso è lo schifar periglio,*  
*Quando si schifa altrui. Ger. L'ardir più stimo,*  
*Se può far gli altri arditi un solo ardito.*

Conf. *Or de l'ardire è tempo, or del consiglio,*  
*E l'ardire, e'l consiglio in un s'accoppia.*  
*Fortuna ingiuriosa in van contrasta*  
*A magnanima impresa, o lei seconda;*  
*Ma questo ancor sereno, e chiaro tempo*  
*Providenza veloce in voi richiede.*  
*Congiunta ha'l Re Norvegio al Re de' Goti*  
*La figlia, et oggi è lieto, e sacro giorno,*  
*Ch'*

*Ch'apre di stabil pace a gli altri il varco,  
Già aperto a voi: nozze giungete a nozze,  
Nè siate voi fra tanto amor l'estremo.*

*Get. Primo sono in amare; amai l'amico  
Di valor primo, c'n riamar secondo,  
Et amerò, sin che'l guerriero spirito  
Reggerà queste pronte, o tarde membra,  
E mi rammento ancor, ch'a lui giurando  
La fede i' diedi, e ch'egli a me la strinse,  
Che l'un de l'altro a vendicar gli oltraggi  
Pronto sarebbe; e non conturbi, o rompa  
Novo patto per me gli antichi patti.  
E s'ei per liete nozze è pur contento,  
Di pacifico stato, e di tranquillo,  
Io ne godo per lui; per lui ricovro  
Ne la pace, e nel porto, e lascio il campo,  
E l'orrida tempesta, e i venti avversi.  
Vera amicizia dunque il mar sonante  
Mi faccia, o queto il Ciel sereno, o fosco,  
E di ferro m'avvolga, e mi circondi,  
E mi tinga in sanguigno i monti, e l'onde,  
Se così vuole; o'l sangue asciughi, e terga,  
E mi scinga la spada al fianco inerme.  
Vera amicizia ancor mi faccia amante,  
E se le par marito, e tutte estingua  
D'amore, e d'Imeneo le faci ardenti,  
O di Marte le fiamme, e'l foco accresca.  
Così direte al Re, lodo, e confermo,  
Ch'el vero amico mi discioglie, o legghi.*

## SCENA SECONDA.

Germondo solo.

**G**iuſto non è, che ſia ſtimato indarno  
 Malvagio il buono, o pur il buon malvagio;  
 Perchè perdita far di buono amico,  
 E de la cara vita è danno eguale:  
 Ma tai coſe col tempo altri conoſce,  
 Che ſol può il tempo dimoſtrar l'uom giuſto,  
 Però ſe i giorni, e l'ore, e gli anni, e i luſtri  
 Torriſmondo moſtrar verace amico,  
 Parer non muto, e di mutar non bramo,  
 Anzi le vie del core io chiudo, e ſerro,  
 Quanto m'è dato; e le ragioni incontra  
 Al ſoſpettar, ch'è sì leggiſero, e pronto,  
 Per sì varia cagion raccolgo a' paſſi.  
 O pur queſta mia vera, e ſtabil fede  
 Non ſolo queſto dì, ma un lungo corſo  
 Più mi conſermi ancor d'anni volanti,  
 Perchè ſian d'amicizia eterno eſempio  
 L'invitto Re de' Goti, e' l' ſuo Germondo.  
 Pur l'accoglienza, e' l' modo ancor mi turba  
 Affai diverſo, e men ſereno aſpetto,  
 Che non ſoleva, e de la fe promeſſa,  
 E di noſtra amicizia, e de gli errori,  
 E de l'amata donna, e del ſuo ſdegno  
 Dopo breve parlar lungo ſilenzio,  
 E breve viſta dopo lunghi affanni.  
 Coſì peſo di ſcettro, e di corona  
 Fa l'uom più grave, e con turbata fronte  
 Spesso l'inchina, e di penſier l'ingombra.  
 Solo



Solo amor non invecchia, o tardi invecchia.  
 A me spettato, o posseduto Règno,  
 O fatto danno, o minacciata guerra,  
 Tanto da sospirar già mai non porge,  
 Ch'amor non tragga al tormentoso fianco  
 Altri mille sospiri. O liete giostre,  
 O cari pregi miei, corone, et arme,  
 O vittorie, o fatiche, o passi sparsi,  
 Al pensier non portate ora tranquilla  
 Senza la donna mia: saggi consigli,  
 Altre paci, altre nozze, et altri modi  
 Di vero amore, e d'amicizia aggiunte,  
 Lodo ben io: ma per unirci insieme  
 Sorella, a me non manca o stato, od auro.  
 Ma faccia Torrismondo; a lui commesso  
 Ho'l governo de l'alma, et egli il regga.

## S C E N A T E R Z A.

Rosmonda. Torrismondo.

**E'** Semplice parlar quel che discopre  
 La verità; però narrando il vero,  
 Con lungo giro di parole adorne  
 Or non m'avvolgo, o Re, son vostra serva,  
 E vostra serva nacqui, e vissi in fasce.

Torr. Non sei dunque Rosmonda? Ros. Io son Rosmon-

Torr. Non sei sorella mia? Ros. Nè d'esser niego, (da.

Alto Signor. Torr. Troppo vaneggi, ah folle,

Qual timor, quale orror così t'ingombra,

Che di stato servil tanto paventi?

Da tal principio a ricusar cominci?

Ros. Se



Ros. *Se femina ci nasce, or serva nasce  
Per natura, per legge, e per usanza,  
Del voler di suo padre, e del fratello.  
Ma fra tutte altre in terra, o prima, o sola  
E' dolce servitù servire al padre,  
Et a la madre, a cui partir l'impero  
Ne' figli si devria, nè gli anni, o'l senno  
Fanno ogni imperio del fratel superbo.*

Torr. *Ubbidisci a tua madre, ove ti piaccia.*

Ros. *Io non ho madre, ma Regina, e donna.*

Torr. *Non sei tu di Rusilla unica figlia?*

Ros. *Nè unica, nè figlia esser mi vanto*

*De la Regina de' feroci Goti.*

Torr. *E pur sei tu Rosmonda, e mia sorella.*

Ros. *Io sono altra Rosmonda, altra sorella.*

Torr. *Distingui omai questo parlar, distingui  
Questi confusi affanni. Ros. A me su madre  
La tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda.*

Torr. *Nova cosa mi narri, e cosa occulta,  
E cosa, che mi spiace, e mi molesta.  
Ma pur vizio e' l' mentir d'alma servile,  
Talchè serva non sei, se tu non menti.*

Ros. *Serva far mi potè fortuna avversa  
De l'uno, e l'altro mio parente antico.*

Torr. *La tua propria fortuna il fallo emenda  
De la sorte del padre, anzi il tuo merito.*

Ros. *Il merito è nel dir vero, il premio attendo  
Di libertà, se libertà conviensi.*

Torr. *S'è ciò pur vero, è con modestia il vero,  
E men si crederia superbo vanto,  
Se dee credere il mal l'accorto, e' l' saggio,  
Ove il non creder giovì. Ros. E' picciol danno*

*Perder l'opinion, ch'è quasi un'ombra,  
E di finta sorella un falso inganno;  
Anzi gran pro mi parre, et util certo.*

*Torr. Quasi povero sia de' Goti il Regno,  
Cui può sì ricco far guerriera stirpe,  
Le magnanime donne, e i Duci illustri.  
Ma deh, come sei tu vera Rosmonda,  
E finta mia sorella, e falsa figlia  
De la Regina de gli antichi Goti.  
Chi fece il grande inganno, o' l tenne ascosso  
Tanti, e tant'anni? e qual destino, o forza  
La fraude, e l'arte a palesar t'astringe?*

*Rof. Per mia madre, e per me breve rispondo.  
Fe l'inganno gentil pietà, non fraude,  
E' l discopre pietà. Torr. Tu parli oscuro,  
Perchè stringi gran cose in picciol fascio.*

*Rof. Da qual parte io comincio a fare illustre  
Quel ch'oscura il silenzio, e' l tempo involve?*

*Torr. Quel che ricopre, al fin discopre il tempo,  
Ma de le prime tu primier comincia.*

*Rof. Sappi, che grave già per gli anni, e stanca  
Dopo la morte d'uno, e d'altro figlio,  
Dopo la servitù, che d'ostro, e d'oro  
Ne l'alta Reggia altrui sovente adorna,  
La madre mia di me portava il pondo  
Con suo non leggier duolo, e gran periglio:  
Onde quel che nascesse a Dio fu sacro  
Da lei nel voto; et egli accolse i preghi.  
Talch'il discender mio nel basso mondo  
Non fu cagione a lei d'aspra partenza,  
Nè l chiaro dì, ch'io nacqui, a lei funebre.*

*Torr. Dunque i materni, e non i propi voti*

*Tu*

IL TORRISMONDO. 99

*Tu cerchi d'adempir, Vergine bella?*

Rof. *Son miei voti i suoi voti, e poi s'aggiunse  
Al suo volere il mio volere istesso.*

*Quel sempre acerbo, et onorato giorno,  
Che giaeque esangue, e rendè l'alma al cielo;  
Mentre io sedea dogliosa in su la sponda  
Del suo vedovo letto, e lagrimando*

*Prendea la sua gelata, e cara destra  
Con la mia destra; e le sue voci estreme  
Ben mi rammento, e rammentar men debbo,  
Tra freddi baci, e lagrime dolenti,  
Fur proprio queste: E' pietà vera, o figlia,  
Non ricusar la tua verace madre,  
Che madre ti farà per picciol tempo.*

*Io ti portai nel ventre, e caro parto  
Ti diedi al mondo, anzi a quel Dio t'offerfi,  
Che regge il mondo, e mi salvò nel rischio.*

*Tu, se puoi, de la madre i voti adempi,  
E disciogliendo lei sciogli te stessa.*

Torr. *La tua vera pietà conosco, e lodo;  
Ma qual pietoso, o qual lodato inganno  
Te mi diè per sorella, e l'altra ascosè,  
Che fu verà sorella, e vera figlia  
Di magnanimo Re; d'alta Regina?*

Rof. *Fe mia madre l'inganno, anzi tuo padre;  
E pietà fu de l'uno, e fu de l'altro,  
O consiglio, o fortuna, o fato, o forza.*

Torr. *A chi si fece la mirabil fraude?*

Rof. *A la Regina tua pudica madre,  
La qual mi stima ancor diletta figlia.*

Torr. *In tanti anni del ver delusa vecchia,  
Non s'accorge, non l'ode, e non conosce*

- La sua madre la figlia, o pur s'infinge?*  
 Ros. *Non s'infinge d'amar, nè d'esser madre,  
 Se fa madre l'amor, che spesso adegua  
 Le forze di natura, e quasi avanza.  
 Nè di scoprire osai l'arte pietosa,  
 Che le schisò già noja, e diè diletto,  
 Et or porge diletto, e schisa affanno.*
- Torr. *Ma come ella primiera al novo inganno  
 Diè cosè stabil fede, e non s'accorse  
 De la perdita figlia, e poi del cambio?*
- Ros. *La natura, e l'età, che non distinse  
 Me da la tua sorella, e'l tempo, e'l luogo,  
 Dove in disparte ambe nutriva, e lunge  
 La vera madre mia da l'alta Reggia,  
 Tanto ingannar la tua; ma più la fede,  
 Ch'ebbe ne la nutrice, e nel marito.*
- Torr. *Se la fede ingannò, l'inganno è giusto.  
 Ma dove ella nutrivvi; Ros. Appresso un antro,  
 Che molte sedi ha di polito sasso,  
 E di pumice rara oscure celle  
 Dentro non sol, ma hel teatro, e tempio,  
 E' tra pendenti rupi, alte colonne,  
 Ombroso, venerabile, secreto,  
 Ma lieto il fanno l'erbe, e lieto i fonti,  
 E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,  
 Tessendo i rami, e le perpetue fronde,  
 S'è ch'entrar non vi possa il caldo raggio.  
 Ne le parti medesme entro la selva  
 Sorge un palagio al Re tra i verdi chioftri  
 Ivi tua suora, et io giacemmo in culla.*
- Torr. *La cagion di quel cambio ancor m'ascondi.*  
 Ros. *La cagion fu del padre alto consiglio,*

*O profondo timor, che l'alma ingombra.*

Torr. *Qual timore, e di che?* Ros. *D'aspra ventura,  
Che'l suo Regno passasse ad altri Regi.*

Torr. *E come nacque in lui questa temenza  
Di sì lontano male? o chi destolla?*

Ros. *Il parlar la destò d'accorte Ninfe,  
Ch'altrui soglion predir gli eterni fati.*

Torr. *Dunque ei diede credenza al vano incanto,  
Ch'effetto poi non ebbe in quattro lustri?*

Ros. *Diede, e diede la figlia ancora in fasce  
A l'alpestre donzelle, o pur selvaggie,  
E tra quell'ombre, e quell'orror nutrita  
La fanciulletta fu d'atra spelonca.*

Torr. *Perchè si tacque a la Regina eccelsa?*

Ros. *Quel palagio, quell'antro, e quelle Ninfe,  
E quelle antiche usanze, e l'arti maghe  
Eran sospette a la pietosa madre,  
A cui mostrata fui volgendo il Sole  
Già de la vita mia il secondo anno,  
Pur come figlia sua, nè mi conobbe;  
E'l Re fece l'inganno, e'l tenne occulto;  
E per voler di lui s'infuse, e tacque  
La vera madre mia, che presa in guerra  
Fu già da lui ne la sua patria Irlanda,  
Ov'ella nata fu di nobil sangue.*

Torr. *Vive l'altra sorella ancor ne l'antro?*

Ros. *Vi stette a pena insino al mezzo lustro,  
E poi d'altri indovini altri consigli  
Crebbero quel timore, e quel sospetto,  
Talchè mandolla in più lontane parti  
Per un secreto suo fedel messaggio;  
Nè seppi come, o dove.* Tor. *Il servo almeno*

- Conoscer tu doveesti. Ros. Io nol conosco,  
 Nè so ben anco, s'io n'intesi il nome;  
 Ma spesso udia già ricordar Frontone,  
 E'l nome in mente or serbo. Tor. Il Re celato  
 Tenne sempre a la moglie il cambio, e l'arte?*
- Ros. Tenne sin che'l prevenne acerba morte,  
 Facendo lui co' Dani aspra battaglia.  
 Così narrò la mia canuta, et egra  
 Madre languente, e lui seguì morendo.*
- Torr. Cose mi narri tu d'alto silenzio  
 Veracemente degne, e'n cor profondo  
 Serbar le devi, e ritenerle ascoste.  
 Ch'i secreti de' Regi al folle volgo  
 Ben commessi non sono, e fuor gli sparge  
 Spesso loquace fama, anzi bugiarda.  
 A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.*

## SCENA QUARTA.

Torrismondo. Indovino. Coro.

**L** *Affo quinci fortuna, e quinci amore,  
 Mille pungenti strali ognor m'avventa,  
 Nè scocca a voto mai, nè tira indarno.  
 I pensier son saette, e'l core un segno,  
 De la vittoria è la mia vita il pregio  
 Giudici il mio volere, e'l mio destino,  
 Nè l'un, nè l'altro arciero ancora è stanco.  
 Che fia misero me? per caso, od arte  
 Quasi mi si rapisce, e mi s'invola  
 Una sorella, e d'esser mia ricusa,  
 E l'altra, oimè, non trovo, e non racquistò,  
 E*



E non ristoro, e ricompenso il danno.  
 E'l cambio manca, ove mancò la fede;  
 Acciò ch'offerir non possa al Re Germondo  
 Cosa degna di lui, ma vano in tutto  
 Sia come l'impromessa, il mio consiglio.  
 Sorella per sorella, o sorte iniqua,  
 Già supponesti ne la culla, e'n fasce,  
 Et or me la ritogli, anzi la tomba,  
 E l'altra non mi rendi, o speco, o selve,  
 In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,  
 O de la terra argente orridi monti,  
 O gioghi alpestri, o tenebrose valli  
 Ove s'asconde? o'n qual deserta piaggia,  
 In qual isola tua solinga, et erma,  
 O gran padre Ocean, nel vasto grembo  
 Tu la circondi? andrò pur anco errando,  
 Andrò solcando il mare, andrò cercando  
 Non la perduta fede, e chi l'insegna,  
 Ma come possa almen coprire il fallo.

Cor. Ecco Signore a voi già viene il Saggio,  
 A cui sol fra mortali è noto il vero,  
 Da caligini occulto, e da tenebre.

Torr. O Saggio (tu che sai, pensando a tutto  
 Quel che s'insegna al mondo, o si dimostra,  
 I secreti del cielo, e de la terra)  
 Dimmi, se mia sorella è in questo Regno.

Ind. Ah, ah, quanto è'l saper dannoso, e grave,  
 Ove al saggio non giovi; e ben previdi,  
 Ch'io veniva a trovar periglio, e biasmo.

Torr. Per qual cagion tu sei turbato in vista?

Ind. Lasciami, nol cercar, nulla rileva,  
 Chel mio pensier si scopra, o si nasconda.



104 IL TORRISMO.

Torr. Dimmi, se mia sorella è in questo Regno.

Ind. E' dove nacque, e dove nacque, or posa,  
Se pur ha posa, e non ha posa in terra.

Torr. Dunque in terra non è? Ind. Non posa in terra,  
Ma poserà, dove tu avrai riposo.

Torr. Quale a gli oscuri detti oscuro velo  
Intorno avvolgi, o quale inganno, od arte?  
Dimmi, se mia sorella è in questo Regno.

Ind. Tu medesimo t'inganni; è tua la frode,  
Perchè tu la facesti, e teco alberga.

Torr. Se non è il tuo saper vano, com'ombra,  
Discopri tu l'inganno, e tu rivela,  
Se la sorella mia tra Goti or vive.

Ind. Vive tra Goti. Tor. Et in qual parte, e come?  
E' quella forse, che stimava, od oltra?  
S'altra, dove s'asconde, o si ritrova?

Ind. E' l'altra, et u' si trova, ancor s'asconde,  
E la ritroverai da te partendo,  
E servando la fede. Tor. Intrichi ancora  
Gli oscuri sensi di parole incerte,  
Per accrescer l'inganno, e insieme il prezzo  
De le menzogne tue: parlar conviensì,  
Talchè si scopra in ragionando il falso.

Ind. E' certo il tuo destin, la fede incerta;  
Ma se quant'oro entro le vene asconde  
L'avara terra, a me nel prezzo offrissi,  
Altro non puoi saper, che'l Fato involve  
L'altre cose, che chiedi, al nostro senso,  
E lor nasconde entro profonda notte.  
Ma pur veggio nascendo il gran Centauro  
Saettar sin dal cielo, e tender l'arco,  
E la belva crudel, ch'irata mugge,

Con

IL TORRISMONDO. 105

Con terribil sembianza uscir de l'antro,  
 E paventare il Vecchio, e'l fiero Marte  
 Oppor lo scudo, e fiammeggiar ne l'elmo,  
 E con la spada fulminar ne l'asta,  
 Veggio, o parmi veder del vecchio Atlante  
 Appresso il cerchio, e'l gran Delfino ascoso,  
 E stella minacciar più tarda, e pigra.  
 E la Vergine io veggio, amica a l'arti,  
 Turbata in vista, e la celeste Libra  
 Con men felici, e men sereni raggi,  
 E cader la corona in mezzo a l'onde;  
 Nè dimostrar benigno, e lieto aspetto,  
 Chi scote da le nubi il ciel tonando,  
 O pur la mansueta, e gentil figlia;  
 Ma'l superbo guerrier la mira, e turba.  
 E i lascivi animali ancora io sguardo,  
 A cui vicino è Marte, e vibra il ferro;  
 E i duo Pesci lucenti il dorso, e'l tergo,  
 L'uno a Borea innalzarsi, e l'altro scendere  
 A l'Austro; e di tre giri, e di tre fiamme  
 Acceso il cielo, e da quel nodo avvinto  
 Tre volte intorno, e minacciando appresso  
 Il fero Dio, che regge il quinto cerchio,  
 E pien d'orrore ogni altro, e di spavento  
 De' segni, o de' gli alberghi empio tiranno,  
 Girando intorno ir con veloce carro,  
 O signoreggi a sommo il cielo, o caggia.  
 Cor. Vero, o falso che parli, ei solo intende  
 Le sue parole, e'l suo giudizio è incerto  
 Non men del nostro; e se l'uom dar potesse  
 Per sapienza sapienza in cambio,  
 Aver potrebbe accorgimento, e senno,  
 Quan-

*Quanto bastasse a ragionar co' Regi.*

Torr. *Lasciamlo; or trovi le spelunche, e i monti  
Ove nulla impedir del ciel notturno  
Gli può l'aspetto; ivi a sua voglia intenda  
A misurarlo, a numerar le stelle,  
E con danno minor se stesso inganni,  
Se così vuole. Ind. Anzi, ~~o~~ al fine aggiunga  
Una di quelle omai fornite parti,  
De le cui note ho questo legno impresso,  
A cui la stanca mia vita s'appoggia,  
I miei veri giudicj or presi a scerno,  
O superba Arana, o Reggia antica,  
Ch'or da te mi discacci, a te fian conti.*

### SCENA QUINTA.

Frontone. Torrismo.

**Q**ual fortuna, o qual caso or mi richiama  
Dopo tanti anni di quiete amica  
A la tempesta del reale albergo,  
Il qual sovente ella perturba, e mesce?  
O felice colui, che vive in guisa,  
Ch'altrui celar si possa, o'n alto monte,  
O'n colle, o'n poggio, o'n valle ima, e palustre.  
Ma dove ella non mira? ove non giunge?  
Qual non ritrova ancor solinga parte?  
Ecco mi tragge pur da casa angusta,  
E mi conduce al Re: sia destra almeno  
Questa, che spira a la mia stanca etade  
Aura de la fortuna, e sia tranquilla.  
Al vostro comandare or pronto io vegno,  
In-

IL TORRISMONDO. 107

*Invitto Re de' Goti. Tor. Arrivi a tempo  
Per trarmi fuor d'inganno. or narra il vero,  
Questa, che fu creduta, è mia sorella?*

*Fron. Non nacque di tua madre. Tor. E in questo er-  
Ella tanti anni si rimase involta? (rore*

*Fron. Così piacque a tuo padre, e piacque al fato.*

*Torr. Ma dappoi ch'ebbe me prodotto al mondo,  
Altri produsse? o stanca al primo parto,  
Steril divenne, et infecunda madre?*

*Fron. Steril non già, ch'al partorir secondo  
Fece d'una fanciulla il Re più lieto.*

*Torr. Che avvenne di lei? Fron. Temuta in fasce  
Fu per fiero destin dal padre istesso.*

*Torr. E qual d'una fanciulla aver temenza  
Re forte, e saggio debbe? Fron. Avea spavento  
Del minacciar de le nemiche stelle;  
Che lei crescendo di bellezza, e d'anni,  
A te morte predisse, a noi servaggio  
Il fatal canto de l'accorta ninfe,  
Che pargoletta la nutrir ne l'antro.*

*Torr. Chi lunge la portò dal verde speco?*

*Fron. Io: così volle il padre, e volle il cielo.*

*Torr. In qual parte del mondo? Fron. Ove non velli,  
Nè'l Re commise; anzi portati a forza  
Fummo ella, et io; ch'altro voler possente  
E' più di quel de' Regi, et altra forza.*

*Torr. Ma dove la mandava il Re mio padre?*

*Fron. Sin nel Regno di Dacia, et ivi occulta  
Si pensò di tenerla al suo destino:  
Ma fu presa la nave il terzo giorno,  
Ch'ambo ci conducea per l'onde false,  
Da quattro armati legni, in cui turbando  
Del*

Del gran padre Oceano i salsi Regni,  
 Gian con rapido corso, e con rapace  
 I ladroni del mar fieri Norvegi.  
 E fu divisa poi la fatta preda,  
 Et io ne l'uno, ella ne l'altro abete  
 Fu messa; io tra prigioni, ella tra donne;  
 Io di catene carco, ella disciolta.  
 E rivogliendo in ver Norvegia il corso,  
 In un seno di mar trovammo ascosi  
 Molti legni de' Goti, anch'essi avvezzi  
 Di corseggiate i larghi ondosi campi,  
 Da' quali a pena si fuggì volando,  
 Come alata saetta, il leggier legno,  
 Ov'era la fanciulla, e fu repente  
 Preso quell'altro, ove legato io giacqui;  
 E'l Duce allor di quelle genti infide  
 Pur in mia vece ivi rimase avvinto.

Torr. Ma sai tu, qual rifugio, o quale scampo  
 Avesse il legno, il qual portò per l'onde  
 Troppo infelice, e troppo nobil preda?

Fron. In Norvegia fuggì, se'l ver n'intesi  
 Da quel prigione. Tor. E che di lei divenne?

Fron. Questo non so; perch'in quel tempo stesso  
 Il Re prevenuto fu d'acerba morte,  
 E nove morti appresso, e novi affanni  
 Turbar de' Goti, e de' Norvegi, il Regno.

Torr. Ma del ladro marin contezza avesti?

Fron. L'ebbi di lor; perchè fratelli entrambi  
 Furo, e di nobil sangue, e'n aspro esiglio  
 Cacciati a forza; e prigionier rimase  
 Aldano, e lunge si ritrasse Araldo;  
 Ma quel che vi restò, fra noi dimora.

SCE-

## SCENA SESTA.

Messaggiero.

**Q**uesta del nostro Re matura morte  
 Affrettar dee, non ritardar le nozze;  
 Perchè gli il giorno avanti a se raccolse  
 E i Duci di Norvegia, e i saggi, e i forti,  
 E lor pregò, ch'a la sua figlia Alvida  
 Serbassero la fede, e'nsieme il Regno,  
 Di cui fatta l'avea vivendo erede.  
 Talchè lo mio venir non fia dolente,  
 Ma lieto, o di piacer temprato almeno;  
 Perocchè il bene al male ognor si mesce,  
 E'l male al bene; e con sì varie tempre  
 Il dolore, e la gioja ancora è mista.  
 Ma dove fia la bella alta Regina,  
 Figlia de la fortuna, e figlia ancora  
 Del Re già morto? a cui l'amiche stelle  
 Or fan soggetti i duo possenti Regni,  
 Che'l spumante Ocean circonda, e bagna,  
 E'l terzo, se vorrà, d'infesto, amico,  
 Imparerò da voi la nabil Reggia  
 Del Re de' Goti invitto, e dove alberghi  
 La sua Regina? Cor. Ecco il sublime tetto:  
 Ella dentro dimora; e suor si spazia  
 Il Re nostro Signore.

Mess. Siate sempre felice, e co' felici,  
 O degnissimo Re d'alta Regina.

Torr. E tu, che bene auguri, e ne sei degno  
 Per buono augurio ancor; ma sponi, e narra,  
 Qual cagion ti conduca, o che n'apporti?

Mess. Non



110 IL TORRISMONDO.

Mess. *Non rea novella a questo antico Regno,  
A questa alta Regina, a queste nozze,  
E' buona a voi: cui tanto il cielo arrise.*

Torr. *Narrala. Mess. A la Regina io sono il messo.*

Torr. *Quello, ch'a me si spone, a lei si narra,  
Perchè nulla è fra noi distinto, e scevro.*

Mess. *La Norvegia lo scettro a lei riserba.*

Torr. *Perchè non regna ancor il vecchio Araldo?*

Mess. *Non certo: ma'l sepolcro in se l'asconde.*

Torr. *E' dunque Araldo morto? Mess. Il vero udisti.*

Torr. *L'uccise lungo, od improvviso assalto  
De la morte crudel, che tutti ancide?*

Mess. *Tosto gli antichi corpi il male atterra.*

Torr. *Ha ceduto a natura iniqua, e parca,  
Che la vita mortal restringe, e ferra  
Dentro brevi confini, e troppo angusti,  
Quando è la vita assai minor del merto.*

Mess. *A lei suo corpo, a voi concede il Regno.*

Fron. *Signor, quest'è pur quello, ond'or si parla,  
Che l'antica memoria ancor non perde  
De' sembianti, e del nome. Tor. Ei giunge a  
Ma riconosce ei te, se lui conosci? (tempo;*

Fron. *D'avermi visto ti rimembra unquanco?*

Mess. *Non mi ricordo. Fr. Io ridurrogli a mente,  
E di quel che non sa, farollo accorto;  
E ben so, ch'ora il sa; sovienti amico,  
D'aver con quattro legni un legno preso,  
Che del mar trapassava il dubbio varco:  
Et a' liti di Gozia in Occidente  
Conversi rivolgea l'eccelsa poppa,  
Avendo i Dani, e i lor paesi a fronte?  
Io fui preso in quel legno, or mi conosci?  
Mess.*



IL TORRISMONDO. III

Mess. *Si cangia spesso la fortuna, e'l tempo,  
E spesso alta cagion di nostre colpe  
Stata è l'avara, e la maligna sorte.*

Fron. *Ma che facesti de la nobil preda,  
De la vergine dico? è muto, o morto?  
Non sai, ch'abbiamo il tuo fratel non lunge?  
Egli parli in tua vece, o tu ragiona.*

Mess. *De le cose passate il fato accusa,  
Fu quella colpa sua, ma nostro il merto,  
Ch'a la vergine diè sì nobil padre.*

Torr. *Oimè, ch'io tardi intendo, e troppo intendo,  
E di conoscer troppo ancor pavento.  
Ma'l conoscer innanzi empio destino  
E' solazzo nel male: or tu racconta  
Il ver, qualunque sia; ch'alta mercede  
Suol ritrovare il ver, non che perdono.*

Mess. *Diedi la verginella al Re dolente  
Per la sua morta figlia, e diè conforto,  
Che temprasse il suo lutto, e'l suo dolore.  
Sì che figlia si fe la cara ancella,  
Che di Rosmonda poi chiamata Alvida  
Fu col nome de l'altra, et or s'appella:  
L'istoria a pochi è nota, a molti ascosa.*

Torr. *Oimè, che troppo al fin si scopre, ah! lasso!  
Qual ritrovo, o ricerco altro consiglio?*

## SCENA SETTIMA.

Germondo. Torrismondo.

**A**ltro dunque è fra noi più caro mezzo,  
 Che s'interpone, e ne restringe insieme,  
 O ne disgiunge? e non potrà Germondo  
 Saper quel ch'in se volge il Re de' Goti  
 Da lui medesimo? Tor. Il Re de' Goti è vostro  
 Signor, come fu sempre, è vostro il Regno,  
 Ma l'altrui stabil voglia, e'l vostro amore,  
 E la sua dura sorte il fa dolente.

**Ger.** Perturbator a voi di liete nozze  
 Non venni in Gozia, e se'l venir v'infesta,  
 Altrui colpa è'l venire, e vostro errore,  
 E torno indietro, e non ritorno a tempo,  
 Nè duo gran falli una partenza emenda.

**Torr.** Fortuna errò, che volse i lieti giochi  
 In tristi lutti, e inaspettata morte,  
 Per cui, se di tal fede il messo è degno,  
 Norvegia ha'l Re perduto, Alvida il padre.  
 Voi se cedete i mesti giorni al pianto,  
 E fuggite il dolor nel primo incontro,  
 Io non v'arresto, e non vi chiudo il passo,  
 S'al piacer vostro di tornar v'aggrada.

**Ger.** Così noto io vi sono? al vostro lutto  
 Io potrei dimostrare asciutto il viso?  
 Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?  
 Se'l mio pianto contempra il vostro duolo,  
 Verserò'l pianto, e se vendetta, il sangue.

**Torr.** Io conobbi, Germondo, il valor vostro,  
 Che splendea com'un Sole, or più risplende,  
 Nè

IL TORRISMO. 113

*Nè sono orbo al suo lume: empia fortuna  
Farmi l'alba potrà turbata, e negra,  
E l'oceano coprir d'oscuro nembo,  
O pur celarmi a mezzo giorno il cielo,  
Ma non far, ch'io non veggia il vostro merito,  
E'l dover mio; velli una volta, e dissi,  
Or non muto il voler, nè cangio i detti.  
E' vostra Alvida e di Norvegia il Regno,  
E sarà, s'io potrò, ma più vi deggio;  
Perchè non perdo il mio, nè spargo, e spando,  
Come far io dovei, la vita, e l'anima.*

C O R O.

**Q**uale arte occulta, o qual saper adempie  
Da le celesti sfere  
D'orror gli egri mortali, e di spavento?  
Vi sono amori, et odii, e mostri, e fere  
La su spietate, ed empie,  
Cagion di morte iniqua, o di tormento?  
Vi son la su Tiranni? e l'aria, e'l vento  
Non ci perturban solo, e i falsi Regni  
Co' fieri aspetti, e la seconda terra,  
Ma più gli umani ingegni?  
Tante ire, e tanti sdegni  
Movono dentro a noi sì orribil guerra?  
O son voci, onde il volgo agogna, et erra?  
E ciò che gira intorno,  
E per far bello il mondo, e'l cielo adorno?  
Ma se pur d'alta parte a noi minaccia,  
E da' suoi Regni in questi  
Di rea fortuna or guerra indice il fato,  
Tom. II. H Leon,

## 114 . IL TORRISMONDO.

Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,  
 Quì dove il mondo agghiaccia,  
 È gran Centauro, et Orione armato;  
 Non si renda per segno in ciel turbato  
 L'animo invitto, e non si mostri infermo:  
 Ma col valor respinga i duri colpi;  
 Che'l destin non è fermo  
 A l'intrepido schermo;  
 Perch'umana virtù nulla s'incolpi,  
 Ma de l'ingiuste accuse il ciel discolpi,  
 Sovra le stelle eccelse  
 Nata, e scosa nel core albergo felse.  
 Che non lece a virtù? nel gran periglio  
 Chi di lei più sicura,  
 E presta aspira al cielo, e'n alto intende?  
 Chi più là, dove Borea i fiumi indura,  
 L'arme ha pronte, e'l consiglio,  
 O dove ardente Sol l'arene accende?  
 Non la bruma, o l'ardor virtute offende,  
 Non ferro, o fiamma, o venti, o nubi avverse,  
 O duri scogli a lei far ponno oltraggio:  
 Perchè navi sommerse  
 Siano, et altre disperse  
 Mandi procella infesta al gran viaggio,  
 E'n ciel s'estingua ogni lucente raggio.  
 E co' più fieri spirti  
 Sprezza fortuna ancor tra scogli, e sirti.  
 Virtù non lascia in terra, o pur ne l'onde  
 Guado intentato, o passo,  
 Od occulta latebra, o calle incerto.  
 A lei s'apre la selva, e'l duro sasso,  
 E ne l'acque profonde

S'aper-

IL TORRISMONDO. 115

*S'aperse a' legni il monte al mare aperto:  
Al fin d'Argo la fama oscura, e'l merto  
Fia di Giason, ch'a più lodate imprese  
Porteranno altre navi i Duci illustri.  
Avrà sue leggi prese  
L'ocean, che distese  
Le braccia intorno; e già volgendo i lustri  
Avverrà, che lor gloria il mondo illustri,  
Come Sol, che rotando  
Caccia le nubi, e le tempeste in bando.  
Virtù scende a l'inferno,  
Passa Stige sicura, et Acheronte,  
Non che l'orrido bosco, e l'erto monte.  
Virtute al ciel ritorna,  
E dove in prima nacque, al fin soggiorna.*



## ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Alvida. Nutrice.

**I**N qual parte del mondo or m'ha condotta  
 La mia fortuna, e fra qual gente avversa,  
 O Dei sommi del cielo? Nut. Ancor temete,  
 E vi dolete ancor? Alvi. Io più non temo,  
 Nè posso più temer, che'l male è certo,  
 E' certo il danno, e la vergogna, e l'onta.  
 Già son tradita, esclusa, anzi scacciata,  
 Perchè è morto in un tempo il Re mio padre,  
 E del marito mio la fede estinta.  
 Egli da l'una parte a tutti impone,  
 Ch'a me si asconda l'improvvisa morte,  
 Da l'altra mi conforta, e mi comanda,  
 Ch'io pensi a novo sposo, o a novo amante,  
 E mi chiama sorella, e mi discaccia  
 Con questo nome.  
 O mar di Gozia, o lidi, o porti, o Reggia,  
 Che raccogliesti le Regine antiche,  
 Dove ricovro, ah! lassa, o dove fuggo?  
 Dove m'ascondo più? nel proprio Regno,  
 U' l'alta sede il mio nimico ingombri,  
 Perchè io vi serva? o'n più odiosa parte  
 Spero trovar pietà tradita amante,  
 Anzi tradita sposa?

Nut. E' possibil già mai, che tanto inganno  
 Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?

Alv. E' possibile, è vero, è certo, è certa

La

IL TORRISMO. 117

*La sua fraude, e'l mio scorno, e l'altrui morte,  
Anzi la violenza è certa, e 'nsieme  
La mia morte medesima, o me dolente!*

Nun. *Certa la fate voi d'incerta, e dubbia,  
Or facendovi incontra al male estremo:  
Ma non fu mai tanto importuna unquanco  
L'iniqua, inesorabile, superba,  
Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio  
Perturbò a lieti amanti un dì felice.  
Ma son tutti, morendo il padre vostro,  
Seco estinti gli amici, e i fidi servi,  
E i suoi cari parenti? e spente insieme  
L'onestà, la vergogna, e la giustizia?  
Nè sicura è la fede in parte alcuna?  
Già tutte siam tradite, e quasi morte,  
Se non è vano il timor vostro, e'l dubbio.*

Alv. *O morì la giustizia il giorno istesso  
Col giustissimo vecchio, o seco sparve,  
E se seco volando al ciel ritorno;  
È la fraude, e la forza; e'l tradimento,  
Prefero ogni alma, et ingombrar la Terra.  
Non ardisce la fede erger la destra,  
E l'onor più non osa alzar la fronte,  
E la ragione è muta, anzi lusinga  
La possente fortuna; al fato avverso  
Cede il senno, e'l consiglio, e cede al ferro  
Maestà di temute antiche leggi,  
Mentre a guisa di tuono altrui spaventa  
E d'arme, e di minaccie alto rimbombo:  
E' Re chiamato il forte; al forte il Regno,  
Altrui mal grado, è supplicando offerto,  
E ciò, che piace al più possente, è giusto.*



*Io non gli piaccio, e'l suo piacer conturbo  
Io sola, e de' Norvegi accetta il Regno,  
La Regina rifiuta il Re sublime  
De' magnanimi Goti. Nun. A detti falsi  
Forse troppo credete, e'l dritto, e'l torto  
Alma turbata, e mesta, egra d'amore,  
Non conosce sovente, e non distingue  
Dal vero il falso, e l'un per l'altro afferma.*

*Reg. Siasi de la novella, e del Messaggio,  
E de la fe Norvegia, e del mio Regno,  
E de gli ordini suoi turbati, e rotti,  
Ciò che vuol la mia sorte, o'l mio nemico.  
Basta, ch'ei mi rifiuta, e'l vero io ascolto  
Del rifiuto crudele; io stessa, io stessa  
Con questi propi orecchi udii pur dianzi:  
Alvida, il vostro sposo è'l Re Germondo,  
Non vi spiaccia cangiar l'un Re ne l'altro,  
E l'un ne l'altro valoroso amico,  
Et al nostro voler concorde, e fermo  
Il vostro non discordi. in questo modo  
Mi concede al suo amico, anzi al nemico  
Del sangue mio; così vuol, ch'io m'acqueti  
Nel voler d'uno amante, e d'un tiranno.  
Così l'un Re mi compra, e l'altro vende,  
Et io son pur la serva, anzi la merce  
Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo.  
Udisti mai tal fede? udisti cambio  
Tanto insolito al mondo, e tanto ingiusto?*

*Nut. Senza disprezzo forse, e senza sdegno  
E' questo cambio; alta ragione occulta  
Dee muovere il buon Re: che d'opra incerta  
Sovente il buon consiglio altrui s'asconde.*

*Alv. La*

Alv. *La ragion, ch'egli adduce, è finta, e vana,  
 E in me lo sdegno accresce, in me lo scorno,  
 Mentre il crudel così mi scaccia, e parte  
 Prende gioco di me, marito vostro,  
 Mi disse, è'l buon Germondo, et io fratello:  
 Et adornando va menzogne, e fole  
 D'un ratto antico, e d'un antica fraude;  
 E mi figura, e finge un bosco, un antro  
 Di ninfe incantatrici; e'l falso inganno  
 Vera cagione è del rifiuto ingiusto,  
 E fia di peggio; e Torrismondo è questi,  
 Questi, che mi discaccia, anzi m'ancide,  
 Questi, ch'ebbe di me le prime spoglie,  
 Or l'ultime n'attende, e già sen gode:  
 E questo è'l mio diletto, e la mia vita?  
 Oggi d'estinto Re sprezzata figlia  
 Son rifiutata! o patria, o terra, o cielo,  
 Rifiutata vivrò? vivrò schernita?  
 Vivrò con tanto scorno? ancora indugio?  
 Ancor pavento? e che? la morte, o'l tardi  
 Morire? et amo ancora? ancor sospiro?  
 Lacrimo ancor? non è vergogna il pianto?  
 Che fan questi sospir? timida mano,  
 Timidissimo cor, che pur agogni?  
 Mancano l'arme a l'ira, o l'ira a l'alma?  
 Se vendetta non vuoi, nè vuole amore,  
 Basta un punto a la morte; or mori, et ama  
 Morendo; e se la morte estingue amore,  
 L'anima estingua ancor, che vera morte  
 Non saria, se vivesse amore, e l'alma.*

Nut. *Deh, lasciate pensier crudele, et empio;  
 Niun vi sforza ancora, o vi discaccia:*

*Ma v'onora ciascuno, et ancor donna  
Sete di voi medesima, e di noi tutte  
Sete, e sarete sempre alta Regina.*

## S C E N A S E C O N D A .

Regina.

**D***Opo tanti anni, e lustri un dì sereno,  
Un chiaro, e lieto dì fortuna apporta.  
Ogni cosa là dentro è fatta adorna,  
E ridente, e di gemme, e d'or riluce;  
Duo lieti matrimoni in un sol giorno,  
Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme,  
Duo figli, anzi pur quattro, e quinci, e quindi  
Pur con sangue real misto il mio sangue,  
E bellezza, e valore, e gloria, e pompa,  
E molte in una Reggia amiche genti,  
E doni, e giostre, e cari, e lieti balli  
Oggi vedrò contenta: ah! nostra mente,  
Chi ti contenta, o chi t'appaga in terra?  
Se non si può d'empio destin superbo  
Mutar piangendo la severa legge,  
Nè sua ragion ritorre a fera morte,  
Lassa, non questa fronte esangue, e crespa,  
O questa chioma, che più rara imbianca,  
O gli omeri già curvi, e'l piè tremante  
Scemano il mio piacer: ma tu sol manchi,  
O mio già Re, già sposo a queste nozze,  
O de' figliuoli miei Signore, e padre.  
Deh, se rimiri mai dal ciel sereno  
De' tuoi diletti, e miei l'amato albergo,*  
E

IL TORRISMONDO. 121

*È se ritorni a consolarmi in sonno,  
Sii presente se puoi; rimira i figli,  
O padre, e di famosa, e chiara stirpe  
Lieto l'onor ti faccia, amico spirto.*

SCENA TERZA.

Rosmonda sola.

*A* Ncor mi vivo di mio stato incerta,  
Ancor pavento, e spero, e bramo, e taccio,  
E del parlar mi pento, e de l'ardire,  
E poi del mio pentire, io mi ripento.  
Quel che sarà non sò, che non governa  
Queste cose mortali il voler nostro,  
Ma'l voler di colui, che tutto regge.  
Però questo solenne, e lieto giorno  
Vistierò devota i sacri altari,  
Et offrirò queste ghirlande al tempio  
Di vergini viole, e d'altri fiori,  
Perfi, gialli, purpurei, azzurri, e bianchi,  
Ch'in su l'Aurora io colsi, e poi contesti  
Gli ho di mia mano. or degni il Re del Cielo  
Gradir la mia devota, e pura mente,  
Et al Settentrion gli occhi rivolga  
Pietosamente, e con benigno sguardo.

SCE-

## SCENA QUARTA.

Cameriero. Coro.

**O** Grazia, o d'Aquilone invitto Regno,  
 O patria antica, oggi è tua gloria al fondo,  
 Oggi è'l sostegno tuo caduto e sparso,  
 Oggi fera cagion d'eterno pianto  
 A te si porge. Cor. Ahi, che dolente voce  
 Mi percote gli orecchi, o giunge al core!  
 Che fia? Cam. Misera madre, e mesto giorno,  
 Reggia infelice, e chi vi more, e vive,  
 Infelice egualmente, orribil caso!

Cor. Narralo, e dà principio al mio dolore.

Cam. Il Re doglioso a la dolente Alvida  
 Già detto avea, ch'al suo fedel Germondo  
 Esser moglie dovea, con brevi preghè  
 Stringendo lei, ch'in questo amor contenta,  
 Come ben convenia, quetasse il core;  
 Che l'altre cose poi saprebbe a tempo.  
 Ma del suo padre l'improvvisa morte,  
 Per occulta cagion tenuta ascosa,  
 Accrebbe in lei sospetto, e duolo, e sdegno,  
 Ch'in furor si converse, e'n nova rabbia,  
 Pur come fosse già schernita amante  
 Data in preda al nemico, onde s'ancise,  
 Passando di sua man col ferro acuto  
 Il suo tenero petto.

Cor. Ahi troppo frettolosa, ahi cruda morte,  
 Estremo d'ogni male. Cam. Il male integro  
 Non sapete anco: Il Re se stesso offese  
 Nel modo istesso, e giace oppresso estinto.  
 Cor. Ahi,

Cor. *Ahi, ahi, ahi, crudel morte, e crudel fato!  
Quale altro più gravoso oltraggio, o danno  
Può farci la fortuna, o'l cielo avverso?*

Cam. *Non so; ma l'un dolore aggiunge a l'altro,  
L'una, a l'altra ruina, e'n forte punto  
Oggi è la stirpe sua recisa, e tronca.*

Cor. *Misera, et orba madre, ove s'appoggia.  
La cadente vecchiezza, e chi sostienla?*

Cam. *L'infelice non sa d'aver trovato  
Oggi una figlia, e duo perduti insieme,  
E forse lieta ogni passato affanno  
In tutto oblia, non sol consola, e molce,  
E di gioja, e piacere ha colmo il petto.*

Cor. *Or chi le narrerà l'aspro destino  
De' suoi morti figliuoli? Cam. Io non ardisco  
Con questo avviso di passarle il core.  
Ma già tutto d'orrore, e di spavento  
Là dentro è pieno il suo reale albergo,  
E risonare i tetti, e l'ampie loggie  
S'odono intorno di semineo pianto,  
E di batterfi il petto, e palma a palma,  
E di meste querele, e di lamenti;  
Tanto timor, tanto dolore ingombra  
Le femine Norvegie; e men dolenti  
Sarian, se fatte serve in cruda guerra  
Fossero da nemici infesti, ed empi,  
E temessero omai di morte, e d'onta;  
E l'altre sconsolate, e meste donne  
Consolarle non ponno, anzi pianzendo  
Parte, pianger fariano un cor selvaggio  
Del suo dolore, e lacrimar le pietre.*

Cor. *E noi, che parte abbiamo in tanto danno,  
Non*

Non sapremo anco più distinti i modi  
 D'una morte, e da l'altra? Ca. Il Re trovolla  
 Pallida e sangue, onde le disse: Alvida,  
 Alvida, anima mia, che odo, ah! lasso,  
 Che veggio? ah! qual pensiero, ah! quale ingan-  
 Qual dolor, qual furor così ti spinse (no,  
 A ferir te medesima? oimè, son queste  
 Piaghe de la tua mano? allor gravosa  
 Ella rispose con languida voce:  
 Dunque viver dovea d'altrui che vostra,  
 E da voi rifiutata?  
 E potea col vostro odio, o col disprezzo,  
 Se de l'amor vivea?  
 Assai men grave è il rifiutar la vita,  
 E' men grave il morire.  
 Già suggir non poteva in altra guisa  
 Tanto dolore.  
 Ei ripigliò que' suoi dogliosi accenti,  
 Tanto dolore io sosterrò vivendo?  
 O'n altra guisa io morrei dunque, Alvida,  
 Se voi moriste? ah nol consenta il cielo.  
 Io vi potrei lasciare, Alvida, in morte?  
 Con le ferite vostre il cor nel petto  
 Voi mi passaste Alvida;  
 E questo vostro sangue è sangue mio,  
 O Alvida sorella,  
 Così voglio chiamarvi; e' l ver le disse,  
 E' l confermò giurando, e lagrimando.  
 L'inganno, e' l fallo de l'ardita destra  
 Ella parte credeva, e già pentita  
 Pareva d'abbandonar la chiara luce.  
 Nel fior de gli anni, e rispondea gemendo:  
 In



IL TORRISMONDO. 125

*In quel modo, che lece, io sarò vostra,  
Quanto meco potrà durar quest'alma,  
E poi vostra morrommi.*

*Spiacemi sol, che'l morir mio vi turbi,  
E v'apporti cagion d'amara vita.*

*Egli pur lagrimando a lei soggiunse:  
Come fratello omai, non come amante,  
Prendo gli ultimi baci; al vostro sposo  
Gli altri pregata di serbar vi piaccia,  
Che non sarà mortal sì duro colpo.*

*Ma in van sperò; perchè l'estremo spirto  
Ne la bocca di lui spirava, e disse;  
O mio più che fratello, e più ch'amato,  
Esser questo non può, che morte adombra  
Già le mie luci.*

*Dapoi ch'ella fu morta, il Re sospeso  
Stette per breve spazio muto, e mesto  
Da la pietate, e da l'orror confuso,  
Il suo dolor premea nel cor profondo;  
Poi disse: Alvida, tu sei morta, io vivo  
Senza l'anima? e tacque;*

*E scrisse questa lettera, e la mi porse  
Dicendo: porteraila al Re Germondo,  
E quanto avrai di me sentito, e visto,  
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.  
Così disse: e mentr'io pensoso attendo,  
Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,  
E si trafisse con la destra il petto,  
Senza parlar, senza mutar sembianza,  
Pur come fosse lieto in far vendetta.*

*Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,  
Non anco debil fatto; ei mi respinse*

Con

Con quel valor, che non ha pari al mondo,  
 Dicendo: Amico, al mio voler t'acqueta,  
 E ne la tua fortuna; a te morendo  
 Lascio il più caro ufizio, e'l più lodato,  
 Un Signor più felice, un Re più degno,  
 E la memoria mia.  
 Ch'ognun la cara vita altrui può torre,  
 Ma la morte, nessuno.

## S C E N A Q U I N T A.

Germondo. Cameriero.

**Q**ual suon dolente il lieto di perturba?  
 E di confuse voci, e d'alte strida  
 Qual tumulto s'aggira? di temenza  
 Son questi, o di gran doglia incerti segni?  
 Forse è dentro il nemico, o pur s'aspetta?  
 Ma sia che può, non sarò giunto indarno;  
 E dar non si potrà Norvegio, o Dano,  
 Del suo fallace ardir superbo vanto.  
 Qual follia s'è gli affida, e quale inganno,  
 Se Torrismondo ha'l fido amico appresso?

Cam. Oimè, che Torrismondo altro nemico  
 Non ebbe che se stesso, e la sua fede.

Ger. Qual nemicizia intendi, o che ragioni?

Cam. Ei, Signor, la vi espone, e què la narra;  
 Perchè questa è sua carta, io fido servo.

Ger. Oimè, quello ch'io leggo, e quel ch'intendo!  
 Odi le sue parole, e'l mio dolore.  
 Scrivo innanzi al morire, e tardi scrivo,  
 E tardi io muojo; altri m'è corso innanzi,  
 E la

E la sua morte di morir m'insegna,  
 Perch'io muoja più mesto, e più dolente,  
 Una donna seguendo, e sia l'estremo,  
 Chi'l primo esser dovea, spargendo il sangue,  
 Non per lavar, ma per fuggir la colpa,  
 Ch'or porterò, come gravoso pondo,  
 Per questa ultima via: morirò lasciando  
 Di moglie in vece a voi canuta madre.  
 Perchè la mia sorella a me la fede,  
 O'l poterla osservare, a se la vita,  
 A voi se stessa ha tolto. o vero amico,  
 Se vero amico mi può far la morte,  
 Vero amico son io; prendete il Regno,  
 Non ricusate or la corona, e'l manto,  
 E d'amico, e di nome il pregio, e l'opre.  
 Siate a cadente vecchia alto sostegno  
 In vece mia, non disprezzate i prieghi,  
 Non disdegnate in su l'orribil passo,  
 Che tal mi chiami, e di tal nome onori  
 L'acerba morte mia, che tutto solve,  
 Fuor che l'obbligo mio, ch'a voi mi strinse.  
 Vivete voi, che'l valor vostro è degno  
 D'eterna vita, e l'amicizia, e'l merto.  
 Io chiedo questa grazia a voi morendo.

*O dolente principio, o fin dolente!*

*Ma che pensa? dov'è? non vive ancora?*

Cam. *Visse, lasciò la moglie, or lascia il Regno,  
 E l'uno è tuo, l'altro pur volle il fato.*

Ger. *Oscuro è quel che narri, e quel ch'accenna  
 Il tuo Signor. Cam. Ei riconobbe Alvida,  
 La sua vera sorella, e poi s'uccise,  
 Come cred'io, per emendare il fallo*

*In*

*In voi commesso. Ger. Era sorella adunque?*

*Cam. Era, e saprete come. Ger. Ah, troppo a torto*

*Tanto si diffidò nel fido amico,*

*Che la mia fede, e non la sua condanna*

*Con la sua morte: oimè, qual grave colpa*

*Non perdona amicizia, o non difende?*

*Meno offeso m'avria volgendo il ferro*

*Contra il mio petto: anzi io morir dovea,*

*Ch'a lui diedi cagion d'acerba morte.*

*Ahi fortuna, ah promesse, ah fede, ah fede!*

*Così t'osserva, e così dona il Regno?*

*Così me prega? Cam. Il ciel se scarso il dono,*

*E la sua Parca, e la fortuna avversa,*

*Non l'ultimo voler, che tutto ei diede*

*Quanto ei darvi potea. Ger. Tutto ei mi tolse,*

*Togliendomi se stesso. Amor crudele,*

*Tu sei cagion del mio spietato affanno,*

*Tu mi togli l'amico, e tu l'amata,*

*E tu gli uccidi, e mi trafiggi il petto*

*Con due colpi mortali; io tutto perdo,*

*Poichè lui perdo; oimè dolente, acquisto*

*Dannoso acquisto, in cui perdè se stessa*

*La nova sposa, e'l Re se stesso, e gli altri,*

*E'l suo figliuol la madre, e'l vero amico*

*L'amico suo, nè ritrovò l'amante,*

*La milizia l'onor, ch'orba divenne;*

*Questo Regno il Signore; io la speranza*

*D'ogni mia gloria, e d'ogni mio diletto.*

*Perdere ancora il cielo il Sol dovrebbe,*

*E'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,*

*E per pietà celar l'oscura notte*

*Il fallo altrui col tenebroso manto;*

*Per-*

IL TORRISMONDO. 129

Perdere il mare i lidi, e l'alte sponde  
 Gli ondosi fiumi, e ricoprir la terra  
 Ingrata, or che non sente, e non conosce  
 Il danno proprio, e non s'adira, e sterpe  
 Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,  
 Alti sepolcri, e d'infelice morte  
 Dolente, e mesto albergo, o pur non crolla  
 Questa gran Reggia, e le superbe torri,  
 E non percote i monti a duri monti,  
 E non frange i lor gioghi, e non trabocca  
 Da l'aspre rupi i gravi sassi al fondo,  
 E nel suo grembo alta ruina involve  
 Di mete, di colossi, e di colonne,  
 Perchè sia non angusta, e'ndegna tomba;  
 E da valli, e da selve, e da spelunche  
 Con spaventose voci alto non mugge,  
 Per far l'esequie con l'estremo pianto,  
 Che darà al mondo ancor perpetuo affanno.

SCENA SESTA.

Regina. Cameriero. Germondo. Rosmondo.

**D**Eh, che si tace a me, che si nasconde?  
 Sola non saprò io, schernita vecchia,  
 Di chi son madre, o pur se madre io sono?

Cam. Regina, oggi la sorte il vero scopre,  
 Ch'a tutti noi molti anni occulto giacque;  
 Però non accusar nostro consiglio,  
 Ch'a te non fu cagion d'alcuno inganno;  
 Ma què si mostri il tuo canuto senno.

Reg. Se pur questa non è mia vera figlia,  
 Tom. II. I Quell.

*Quell'altra è dunque? Ca. Partoristi un'altra,  
Prima Rosmonda, e poi chiamata Alvida,  
Del buon Re tuo marito, e Signor nostro;  
Ma per sua poi nudrilla il Re Norvegio.*

*Reg. Tanto dolor per ritrovata figlia,  
E trovata sorella? altro pavento,  
Che disturbate nozze; altro si perde,*

*Cam. Oimè lasso! Reg. Qual silenzio è questo?  
Ov'è la mia Rosmonda? Cam. Ov'ella volse.*

*Reg. E Torrismondo? Cam. In quel medesimo loco,  
Ov'egli volle. Ger. Altre percosse in prima  
Hai sostenute di fortuna avversa,  
Ora questi soffrir più gravi colpi,  
Che già primi non sono, al fin convienti,  
O mia saggia Regina, e saggia madre;  
Che s'altri figli avesti, or son tuo figlio.  
Non mi sdegnar, benchè sia grave il danno.*

*Reg. Ah, ah, ah, dice: Avesti; io non gli ho dun-  
Non respiran più dunque (que?  
I miei duo cari figli? Ger. Ah, che non caggia.  
Deh, quinci Torrismondo, e quinci Alvida,  
Quindi, lasso, amicizia, e quindi amore  
Fanno de gli occhi miei duo larghi fonti  
D'amarissimo pianto, e'l core albergo  
D'infiniti sospiri, e'n tanto affanno,  
E fra tanti dolori ha sì gran parte  
La pietà di costei; misera vecchia,  
E più misera madre! oimè, quel giorno,  
Ch'ella sperava più d'esser felice,  
E' fatta di miseria estremo esempio.  
Io sarò suo conforto, anzi sostegno,  
Io sarò questo, lagrimando insieme,*

Do-



*Dolente sì, ma pur dovuto ufizio,  
E pieno di pietà; consenta almeno,  
Ch'io la sostegna. Ros. O foss'io morta in fasce,  
O'n questo giorno almen turbato, e fosco,  
Mentre egli fu sì lieto, e sì tranquillo.  
Bello, e dolce morire era allor, quando  
Io fatto non l'avea dolente, e tristo:  
Io misera il perturbo, e l'alta Reggia  
Io riempio d'orrore, e di spavento,  
Io la corona atterro, e crollo il seggio,  
Io d'error fui cagione, or son di morte  
Al mio Signore: or m'offrirò per figlia  
A questa orba Regina, et orba madre,  
La qual pur dianzi ricusai per madre;  
E ricusai, misera me, l'amore,  
E ricusai l'onore,  
Serva troppo infelice,  
Ch'era pur meglio, ch'io morissi in culla  
Innocente fanciulla.*

*Cor. A piangere impariamo il vostro affanno,  
Nel comune dolor, che tutti affligge;  
Al Signor nostro omai quale altro onore  
Far possiam, che di lagrime dolenti?  
Al Signor nostro, il qual fu lume, e specchio  
Di virtute, e d'onor, chi nega il pianto?*

*Reg. Ah, chi mi tiene in vita?*

*O vecchiezza vivace,  
A che mi serbi ancora?  
Non de' miei dolci figli  
A le bramate nozze,  
Non al parto felice  
De' nepoti mi serbi;*



Al duolo amaro, al lutto,  
 A la morte, a la tomba  
 De' miei duo cari figli,  
 Or mi conserva il fato.  
 Ahi, ahi, ahi, ahi,  
 Ch'io non gli trovo, e cerco,  
 Misera me dolente,  
 Pur di vederli in vano!  
 Ahi dove sono?  
 Ahi, chi gli asconde?  
 O vivi, o morti,  
 Anzi pur morti.  
 Oimè,  
 Oimè!

Ger. *Quetate il duol, che tutto scopre il tempo.*

Reg. *Signor, se dura morte  
 I miei figliuoli estinse,  
 Che non mel puoi negare,  
 E certo non mel nieghi,  
 Ma col pianto il confermi,  
 E coi mesti sospiri,  
 Abbi pietà, ti prego,  
 Di me; passami il petto,  
 E fa ch'io segua omai  
 L'uno, e l'altro mio figlio,  
 Già stanca, e tarda vecchia,  
 E sconfolata madre,  
 Meschina.*

Ger. *S'io potessi, Regina, i figli vostri  
 Con la mia morte ritornare in vita,  
 S'ì'l farei senza indugio, e'n altro modo  
 Creder non posso di morir contento.*

*Ma,*

IL TORRISMO. 133

*Ma, poi che legge il nega aspra, e superba  
Di spietato destin, vivrò dolente  
Sol per vostro sostegno, e vostro scampo.  
E saran con funebre, e nobil pompa  
I vostri cari figli ambo rinchiusi  
In un grande, e marmoreo sepolcro;  
Perche questo è de' morti onore estremo;  
Benchè ad invitti Re, famosi in arme,  
Sia tomba l'universo, e'l cielo albergo.  
A voi dunque vivrò, Regina, e madre;  
Voi sarete Regina, io vostro servo,  
E vostro figlio ancor, se troppo a sdegno  
Voi non m'avete; a voi la spada io cingo,  
Per voi non gitto la corona, o calco,  
Nè spargo l'arme sì felici a tempo,  
E non verso lo spirto, e spando il sangue.  
Pronto a' vostri servigi, al vostro cenno,  
Sinchè le membra reggerà quest'alma,  
Sarà col proprio Regno il Re Germondo.*

*Reg. Oimè, che la vita  
E' quasi giunta al fine,  
Et io pur anco vivo,  
Perchè l'amara vista  
Mi faccia di morire  
Via più bramosa  
Co' dolci figli,  
Ahi, ah, ah, ah!*

*Ger. Oimè, che non trapassi, o donne, o donne,  
Portatela voi dentro, abbiate cura,  
Che'l dolor non l'uccida, o tofco, o ferro:  
O mia vita non vita, o fumo, ed ombra  
Di vera vita, o simulacro, o morte!*

## C O R O.

**A** *Hi lacrime, ah! dolore!*  
*Passa la vita, e si dilegua, e fugge,*  
*Come giel, che si strugge,*  
*Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra,*  
*Ogni fermo sostegno,*  
*Ogni possente Regno*  
*In pace cadde al fin, se crebbe in guerra;*  
*E come raggio il verno imbruna, e more*  
*Gloria d'altrui splendore;*  
*E come alpestro, e rapido torrente,*  
*Come acceso baleno*  
*In notturno sereno;*  
*Come aura, o fur.<sup>no</sup>, o come stral repente*  
*Volan le nostre fame, et ogni onore*  
*Sembra languido fiore.*  
*Che più si spera, o che s'attende omai?*  
*Dopo trionfo, e palma*  
*Sol què restano a l'alma*  
*Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.*  
*Che più giova amicizia, o giova amore?*  
*Ahi lagrime, ah! dolore!*

I L F I N E.

Av-

*Avvertenze per recitare il Torrismo.*

**O**Ve non fosse in pronto tanto numero di recitanti, l'istesso Attore può far da Messaggero primo, e da Frontone: altro da Messaggero secondo, e da Indovino, e da Cameriero nell'ultima Scena. Togliendosi inoltre, come si vedrà appresso, il Coro, e la Cameriera, nove soli recitanti suppliscono al bisogno. Essendo poi necessario accorciare alquanto oltre a' Cori, si andrà levando, come segue: e forse che molti, i quali si alienano in più luoghi da questa Tragedia, leggendola come sta, la gusteranno assai meglio udendola recitare in questa forma; non essendo per certo sempre uguale a se stessa; ma potendosi senza danno troncarse appunto i luoghi più deboli.

## A T T O P R I M O.

Si tralasci la Scena seconda. Nella terza dopo il verso, *Mosser gran vento, e procelloso a cerchio*, si salti a quello, *Sì ch'a gran pena il buon nocchiero accorto*, lasciando i frapposti. Si possono lasciare anche gli ultimi due di questa parlata; e parimente quattro carte più oltre quello, *Tutti i lor cerchi*, co' due che seguitano, essendone guasto il senso: ovvero sostituire a gli ultimi cinque detti quivi dal Consigliero i quattro della non finita:

*A cui non solo i miseri mortali*

I 4

So-

*Sogetti son, ma i Cieli anco, e le stelle,  
Che le leggi di lei ne' moti loro  
Servano inviolabili, ed eterne.*

## A T T O S E C O N D O.

Nella Scena Prima dopo le parole, *del suo  
arrivar novella*, seguasi:

*Ma chi vien fuori de l'aurato albergo?  
A le insegne Reali, ed a la pompa  
Ben di leggeri ei ravvisar si puote.  
O magnanimo Re etc.*

Più oltre dopo le parole, *non basta il petto*, ripigli il Messaggero in vece del Coro, *La soverchia allegrezza etc.* ma dopo il verso, *anzi deriva il pianto*, salti a quello, *Signor, se con sì ardente etc.* Nella quarta Scena se ad alcuno dispiacesse il pronunziar *Sveci* di tre sillabe in quel verso, *Le figliuole de' Principi Sveci*, può dire, *Ne la mia Svezia le fanciulle illustri*. Al verso, *Che sia noioso il matrimonio, e grave* risponda la Regina: *Non è stato mortal così tranquillo etc.* ommettendo gli altri. In vece degli ultimi due versi di questa Scena dicansi questi:

*Ben è degna di te questa risposta.*

*Or va qual si convien, figlia, t'adorna.*

Nella Scena sesta dopo il verso, *Fra le seguaci sue lieta risplenda*, si facciano seguir questi quattro:

*Ma de' miei Cavalieri ognun s'appresti  
A romper l'aste, a lanciar dardi, a mille  
Belle prove d'onor. Al Re Germondo*

*Sen-*

## IL TORRISMONDO. 137

*Senza dimora intanto io nuovo incontra.*  
e si termini l'Atto tralasciando tutto il rimanente.

### A T T O T E R Z O.

Scena prima: si finisca col verso, *Questo amor, questo giorno, e queste nozze*. Scena terza: dal verso, *E spirar Borea da l'ardenti arene*, si vada a quello, *Pria che tanta amicizia etc.* Nella quinta alla Cameriera si sostituisca il Messaggero, nel cui primo parlare si tacciano gli ultimi quattro versi; e così quello, *E la sua cortesia co' due seguenti*. Nella sesta verso il fine la Nutrice può tacere al verso, *Deh sgombrate del cor l'affanno, e l'ombra.*

### A T T O Q U A R T O

Scena prima: dal verso; *L'Europa tutta, e l'Occidente estremo*, si vada a quello, *Or che pensa il Germano, o pensa il Greco?* ommettendo i frammenti. Nella terza dopo quello, *Al suo volere il mio volere istesso*, si tralascino i susseguenti di Rosmondo. Nella quarta Torrismo detto che avrà, *Ma come possa almen coprire il fallo?* aggiunga, *Or ecco l'Indovin, che a me sen viene*, poi si lascino i tre del Coro. Dopo il verso; *E lor nasconde entro profonda notte*, si salti a quello, *Vero, o falso che parli, ei solo intende*  
*Le sue parole, e'l suo giudizio è incerto*  
*Non men del nostro: or lasci questo albergo,*  
*E viva in avvenir tra selve, e monti,*  
*Ove nulla impedir &c.*

Nel-

138 IL TORRISMONDO.

Nella Scena festa dopo il verso, *E'l terzo se vorrà d'infesto, amico, segua l'istesso, Ma già mi veggo a la Real presenza. Siate sempre felice etc.*

A T T O Q U I N T O.

Scena prima: dopo, *Prefero ogn' alma, et ingombrar la terra*, si lascino gli otto versi che seguono. Nella quarta al Cameriero si sostituisca il Consigliero, al Coro il Messagger primo. Nella quinta parimente al Cameriero si sostituisca il Consigliero: e si termini la Scena col verso, *E'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno*. Nella festa si lascino i versi del Coro.



ASTIA-



ASTIANATTE

*TRAGEDIA*

DI

BONGIANNI

GRATAROLO.

Handwritten text, possibly a signature or name, located in the center of the page. The text is faint and difficult to decipher, but appears to consist of several lines of cursive or semi-cursive script.



Questo Poeta fu di Salò sull'ago di Garda. Tre Tragedie di lui si hanno, ma rese sì rare, che pochi forse si troveranno, alle cui mani capitassero già mai. L'Altea fu da lui fatta in età assai giovanile: la Polissena è singolarmente lodevole, ed anche in oggi non irrecitabile: l'Astianatte si rappresenta quì qual si vede nella stampa di Venezia del 1589. Chi metterà su la Scena questa Tragedia, affidandola a' bravi Attori, conoscerà dall'effetto, che non a torto le si è dato luogo in questa Raccolta. Non si ributti alcuno per cagione del primo Atto, in cui a somiglianza degli antichi Prologhi, due Deità compariscono, quasi troppo si declini dall'uso delle odierne recite; perchè in primo luogo nulla osta, che non possa anche il Prologo rappresentarsi, ed in secondo si addita nel fine il modo con cui può questo facilmente tralasciarsi senza danno (e tanto più, che non è la più bella parte di questo componimento) riducendo la Tragedia in tre Atti. Usò questo Poeta nella partizione una via di mezzo fra gli antichi, e i moderni, perchè segnò la distinzione degli Atti, ma non delle Scene; al che si supplisce quì a piè della Tragedia, come nelle anteriori.

A R-

## A R G O M E N T O .

**G** iunone vantandosi con Iride della distruzione di Troja , fa comandar a Calcante , che i Greci facciano morir Astianatte .

Andromaca in sogno esortata da Ettore a nascondere per consiglio di un Vecchio suo familiare , lo nasconde nel sepolcro del marito .

Intendono , ch' Enea con molti Trojani è nel Porto di Antandro , per partirsi di Asia ; e determinano , che'l Vecchio lo porti a lui .

Vanno per torlo del sepolcro , e sono sopraggiunti da Ulisse , che glielo toglie .

Il Vecchio racconta ad Andromaca come l'hanno precipitato ; et essa andando per sepellirlo , è condotta alle Navi senza poterlo fare .

La Scena è Troja distrutta , et ardente , col sepolcro di Ettore intiero . Il Coro è di Uomini Trojani .

## I N T E R L O C U T O R I .

IRIDE. EURIBATE.  
GIUNONE. MISENO.  
VECCHIO. ULISSE.  
ANDROMACA. CORO.  
TALTIBIO.

AT-

## ATTO PRIMO

Iride. Giunone.

**V**eggio ben or, che tu Regina, e Dea  
 Del cielo, e moglie, e sorella di Giove,  
 Ha saputo una volta vendicarti  
 Di chi sprezzava il tuo nume divino.

Giu. Meco, fida ministra, ora ti allegra,  
 C'ho detto, e fatto sì, che scorgere puoi  
 Dal ferro Greco, e da le fiamme Greche  
 Spenti i Trojani, e consumata Troja.  
 Questa è quella città superba e grande,  
 Che fabricaro il Dio del lume, e'l Dio  
 De l'onde; piena di teatri, e tempj,  
 E seggi, e rocche, ond'ogni sua contrada  
 Potea chiamarsi una Città comune,  
 Abitata da genti bellicose,  
 Ch'erano di spavento a tutto'l mondo,  
 Non pur a l'Asia grande, e ch'omai tutta  
 Pendea da freni, e da gli scettri suoi:  
 Tante in numero poi, che potea a pena  
 Sostenerle la terra, o contenerle  
 Sì capaci muraglie; e le ricchezze  
 V'usavan con tal pompa, che pareva  
 Il più vil cittadino un Re superbo.  
 Et era peggio, ehe non solo in terra  
 Avean baldanza d'essere Trojani  
 Gli uomini; ma nel ciel gli stessi Dei  
 Ne giano altieri. Ecco Titone stesso,  
 Che signoreggia 'l giorno, si vantava  
 D'esser Trojano; e cosà quell'infame,  
 Che'l nettar mesce al mio consorte in cielo.

Ecco

*Ecco l'emula mia Venere stessa,  
Arfa di brutto amor per un Trojano,  
Che non si vergognò di partorire  
Di quel seme protervo un Trojan figlio.*

*Iri. Veggio ben or questa superbia, e questo  
Fusto caduto da la cima al piede,  
E fiuto per intorno l'aria infetta  
Da terribil fetor di corpi morti,  
Che non han tanta fiamma in tanta fiamma,  
Che gli riduca con l'esequie in polve;  
Et odo vecchi, e giovani languire,  
E padri, e figli, e moglie, e mariti,  
E madri, e figlie aver perduto i cesti,  
Che vi solean portar vergini, e caste.*

*Giu. Omai non fia, non fia Città più Troja;  
Ma cumulo di pietre raunate,  
Tutto pieno di triboli, e d'ortiche,  
E di serpi, e di spine orrido, et ermo.  
Non v'han più da stampar l'orme co i piedi  
Nè Dei, nè Eroi, nè Ninfe, nè Pastori,  
Ma draghi, ma serpenti, ma leoni,  
Et orsi, tassi, tigri, istrici, corvi,  
Upupe, guffi, nottole, et ogn'altro  
Velenoso angue, et ogn'altra inumana  
Belva, et ogn'altro uccel d'augurio tristo.  
Non vi s'ha più da udir delizia alcuna  
Di dolce canto, e di soave suono;  
Ma gracchiar la cornacchia, urlar il lupo,  
E sibilare il cencro, e la cerasa.*

*Iri. O superba Città, tu ti pensavi  
Esser unica al mondo; e che non fosse  
Possibil mai, che rimanessi vinta.*

E

*E pur di te non resta altra memoria,  
Che i vanti di color, che ti han distrutta.*

*Giu. Non l'è giovato nulla aver ne i fati,  
Che superar non la potesse alcuno  
Mentre viveva Troilo, e che l'antico  
Sepolcro stava di Laomedonte  
Sopra la porta, e che si conservava  
Ne la rocca la statua di Minerva,  
E che fosser condotti a gustar l'acque  
Del fiume Xanto i cavalli di Reso.  
Troilo fu morto dal feroce Achille,  
Fracassato'l sepolcro da coloro,  
Che tirar ne la rocca il caval finto;  
E rubato il Palladio dal sagace  
Ulisse, e dal gagliardo Diomede,  
Che ser preda anco de' cavalli Traci  
Con morte del lor Re di notte, innanzi  
Che potesser gustar l'acque fatali.*

*Iri. E così vi mancar tutte le cose,  
Che la potean difender, e serbare.*

*Giu. Ma non vi mancò già pur una cosa,  
Che la potesse offender, e guastare.  
Io vi condussi il giovanetto Pirro  
Dopo la morte del suo padre Achille;  
Io vi ridussi le saette, e l'arco,  
Che solea usar il mio genero, il quale  
Ne lasciò erede il figlio di Peante.  
Perchè vidi ordinato esser ne i fati,  
Che senza un de gli Eacidi, e che senza  
Le saette d'Alcide, ella non fosse  
Mai nè presa, nè vinta, nè distrutta.*

*Iri. Dunque ora da Giunone, e da Minerva,  
Tom. II. K E da*



*E da Mercurio, e da Nettuno, i quali  
Cercavan por questa Città in ruina;  
Se ne va superato Apollo, e Marte,  
E Latona, e Diana, e Citerea,  
Che volean, che restasse vincitrice.*

*Giu. Io la doveva odiar quando anco stato  
Non fosse'l pomo d'or. Non avea in Troja  
Tempio verun, nè pur veruno altare,  
Dov'io fossi onorata. E qual è altrove  
Città, dov'io non abbia altari, e tempj  
Ne' più celebri luoghi, e più onorati?  
Non sapevate voi forse, Trojani,  
Ch'io son quella Giunon, che quando voglio  
Posso drizzar, e rumar i Regni?  
E darli, e torli a chi mi piace, e spiace?*

*Iri. Quella Città d'esser Città non merta,  
Ch'ardisce insuperbirsi incontro i Dei.*

*Giu. Vatti or superbo pecorajo d'Ida  
Pel corrotto giudizio d'aver dato  
A l'emula di Palla, e di Giunone  
Il pomo d'oro in segno ch'ella fosse  
E di Palla più bella, e di Giunone.  
Osa or tu quel, che non osava Giove,  
Di farne dispogliar nel tuo cospetto,  
Come si fan le meretrici, ignude:  
Dà or contr'ambe noi sentenza ingiusta  
Per rapir una meretrice, figlia  
D'un'altra meretrice, eh'era stata  
Rapita un'altra volta, e creder fece,  
Che dal letto d'un giovane lascivo  
Ritornasse a i fratelli intatta, e casta.  
Abbi lei con infamia, e col rapirla*

*Al.*

*Al credulo marito, ond'eri stato  
 Raccolto, non dirò nel proprio Regno,  
 O ne la Città propria, o ne l'albergo,  
 Ma dirò quasi nel medesimo letto.  
 Prava generazion datti ora vanto  
 Di tragger la tua origine dal cielo,  
 E d'esser a mio scorno, e mio dispetto  
 Nata de le mie pellici, e di Giove.  
 Componi ora superba, et arrogante  
 I tuoi vani proverbi, e dì: Se Giove  
 Ha casa in terra, la sua casa è Troja.*

*Iri. Venere, ch'era allora vincitrice,  
 Or perde; e tu, ch'allor perdevi, or vinci:  
 E se notabil fu l'ingiuria tua,  
 E' molto più notabil la vendetta.  
 Tu ti dolevi, ella si rallegrava,  
 Or che tu ti rallegri, ella si dolga.*

*Giu. Ma dee però contenta star Giunone,  
 Che sia distrutta la Città di Troja?  
 Priamo estinto, e tutti i figli seco?  
 Non solo il pravo Giudice, ch'al monte  
 Diede per vil mercè sentenza ingiusta?  
 Questo non compie al mio decoro. Resta  
 Da far vie più che non s'è fatto ancora.  
 Perchè l'ingiurie, che si fanno a i Dei,  
 Sendo infiniti i Dei, sono infinite:  
 Tanto più i Dei maggiori; et è ben degno,  
 Ch'infinite ne tornin le vendette.*

*Iri. Voi Dei avete lunghe mani, e lunghe  
 Arme da castigar gli uomini iniqui;  
 Ma chi ei resta più da castigare?*

*Giu. Resta d'Ettore, il qual faceva più guerra*

148 *L'ASTIANATTE.*

*Solo, che tutto'l campo de' nemici,  
L'unico figlio, ch'egli avea chiamato  
Per superbia Camandro, e le sue donne  
Per vezzi hanno poi detto Astianatte;  
Il qual fin or per la sua fanciullezza  
Hanno i Principi Greci trascurati  
Posto in non cale. Io non voglio, che viva.*

*Iri. In che t'ha questo picciol figlio offesa?  
Com'ha potuto incontro a te peccare?*

*Giu. Mi offenderà, peccherà, s'egli scampa,  
Sendo di razza infesta, e peccatrice:  
Che tutti i suoi fur peccatori infesti.  
Dardano, che dicea d'esser figliuolo  
Del mio marito Giove, da cui venne  
Questa parte Dardania nominata;  
Fu parricida, e'l fratel Jasio ancise;  
E per questo d'Italia discacciato,  
Sen venne in Asia a disturbar la pace.  
Sorse indi Laomedonte, il qual pergiuro  
Fece disdetto di quelle mercedi,  
Ch'avea promesse a Febo, et a Nettuno,  
Che con tant'arte lo cinser di mura.  
E ben s'assessò lor l'andar delusi,  
Poi ch'alzar quella fabbrica superba,  
Da cui dovea chiusa esser, e difesa  
L'iniquità di così iniqua gente.  
Costui nè più, nè men verso di Alcide  
Fu sacrilego, tristo, avaro, e ingrato,  
Che gli avea liberata una figliuola  
Da un'Orca, a cui l'avea nel lito esposta.  
Dicese ancor di questa schiatta Anchise,  
Vago, come tu sai, di Citerea;*

*Che*

*Che poscia temerario, e baldanzoso,  
Si vantò de i divini abbracciamenti.*

Iri. *Coloro, che tu accusi, erano antichi,  
E questi son moderni castigati.*

Giu. *Non se Priamo anchei morir il figlio  
Di Timete indovin, perch'eta nato  
Quel dì, che nacque il suo Bisolco ancora,  
Avendo inteso, che dovea quel giorno  
Nascer di Troja'l foco, e la ruina?  
Ei se quell'innocente andar sotterra,  
E lasciò sopra quel ch'era nocente.  
Il qual poi crebbe ingannator di Enohe,  
Colà tra i monti, e tra le selve d'Ida,  
Dove se quel giudizio abominoso:  
Quindi gli armenti, e le greggi lasciando,  
Nel palagio Regal tornò di Troja;  
E come quel ch'era creato male,  
Si se corsaro in mar con molte navi;  
E violò l'ospizio sacrosanto  
Di Sparta, ov'era accolto amicamente;  
E rapì la moglier di Menelao,  
Che fidò troppo in sì perfida fede.  
Ma a che dir più di questo scelerato?  
Peccò forse egli solo? I fratei tutti  
Furono e maschi, e femine, protervi.  
Esaco fu di questi, per la cui  
Importuna lussuria Esperia punta  
Da un angue nel tallon, morta rimase.  
Fu di questi anco Antigona superba,  
Che di bellezze osò contender meco.  
E Cassandra, che amata da Timbreo,  
Gli promise far copia di se stessa,*

*S'egli la fea de l'avvenir presaga:  
Poi conseguito il Vaticinio avendo,  
Sfacciata non gli volse compiacere.  
Così fur tutti scelerati, et empj.  
E che potea non empio, e scelerato  
Uscir d'un empio, e scelerato ceppo?  
Ma per narrar di quel, che a mesol tosca,  
Non mi ricordo mai di quell'imberbe,  
Disfacciato Pincerna del mio Giove,  
Ch'io non me ne contristi, e me n'affliga.  
E forz'è ch'io me ne ricordi spesso;  
Che me lo veggio innanzi in cielo ognora,  
Posto tra l'Amaltea capra, e tra i Pesci,  
E da l'acque, che versa, Acquario detto.  
Costui con grave mio dispreggio, et onta,  
Venne rapito anch'ei di questa gente,  
E fu figliuol di quell'antico Trojo,  
Da ch'ebbe il nome la Città di Troja.  
Per costui Giove appresso l'altre offese,  
Onde a scorno lo tien di me sua moglie,  
Tolse l'uficio del Pincerna ad Ebe,  
La qual io stessa avea prodotta senza  
Altr'opra di marito; come anch'esso  
Senz'altra opra di moglie avea prodotta  
La vergine Minerva. E non le valse  
Nulla l'esser mia figlia, o l'esser Dea  
De la bramata, e cara giovanezza.  
Il grado suo non senza gran rossore,  
Nato per colpa di poco momento,  
Ecco a lei tolse, e si lo diede a lui.  
Nè m'è dato poter di vendicarmi;  
Che dal mio sdegno ei l'assicura ancora.*

*Ma*

L'ASTIANATTE. 151

Ma per tornar a dir di Astianatte,  
Ch'è la cagion, che t'ho condotta meco,  
Deggio forse aspettar, ch'anco in costui  
Getti lo sguardo il mio cupido sposo?  
E sel rapisca in cielo? e'n ciel ne faccia  
Un altro segno appresso gli altri segni,  
Che vi fan mostra de l'ingiurie mie?  
Non voglio in fronte ansor quest'altro fregio.  
Però va tosto tu nel campo Greco,  
E ritrova Calcante l'indovino,  
E digli sì ch'egli t'intenda, questo.  
Calcante qual pazzia de' Greci, e tua  
Comporta, che fidar pensiate al mare  
Le vostre navi, e dar le vele a i venti,  
Lasciando quì'l figliuol d'Ettore vivo?  
Io vi ricordo, che di quante straggi  
Ettore fe vivendo al campo Greco,  
Altra non se n'agguaglia con l'avervi  
Generato nemico Astianatte.  
Quando per negligenza, o per sciocchezza  
Si lasci questo pollo, e ch'egli viva,  
E cresca, fatto Astor rapace, e'l rostro,  
E l'unghie induri a i danni de l'Europa,  
Qual voi vedete ruinata Troja,  
Ei vedrà ruinate Argo, e Micene,  
E l'Emonia distrutta, ove l'Olimpo  
Alza la cima sua sopra le nubi.  
Perchè non passa mai senza vendetta  
Di là dal Flegetonte un padre anciso,  
Cui resta vivo un figlio generoso.  
Non è Giunon per darvi il partir quindi  
Fin che questo fanciul non le s'imola;  
K 4 E che

*E che non faccia un salto, dopo'l quale  
Saltar non possa un'altra volta mai.*

*Gli altri Trojani poi, perchè non sono  
Atti ad arme adoprar restino vivi,  
Come trofei de le vittorie nostre.*

*Va dunque or ora, et esegui'ci questo.*

*Iri. Vado: far conto puoi, che sia esequito.*

*Giu. Così mi andran tutte le cose a verso;  
Io farò vendicata, e i Greci miei  
Sicuri rimarran di ogni periglio.  
Va pur Iride mia; ch'anch'io men vado:  
Potrai venirmi a dar risposta in cielo;  
Che non ho cosa più da far in terra.*

## C O R O.

**Q**ual senza pianto mai barbaro Scita,  
Troja sossopra volta,  
Potrà sentir la molta  
Tua strage recitarsi in prose o'n carmi?  
Or noi cui teco ogni speranza è tolta  
Di usar più civil vita,  
Non basti l'infinita  
Voce, che vincea il gran romor de l'armi.  
O ferri, o bronzi, o marmi,  
Palagi, mete, archi, colossi, e tempj,  
Che ne gli andati tempi  
Splendeste sì superbi, e sì famosi,  
Come sete or tra le ruine ascosi!  
Farete pur esempio al mondo pieno,  
Che stato alcun non dura:  
Questa vostra sciagura

Sarà



*Sarà per tutto'l mondo celebrata.*

*Nè, perchè mandi alcun l'età futura,*

*Che cerchi 'l Frigio seno,*

*Troverà nel terreno*

*Vestigio almen dove sia Troja stata.*

*O patria ruinata,*

*Togli la chioma svelta, il pianto, e'l sangue*

*Del nostro petto esangue;*

*Nè dir che poco il don sia, che ti diamo;*

*Questo è'l tesor, di cui sol ricchi stamo.*

*Il Re sovran de i vincitori fieri,*

*Pieno di meraviglia*

*Con inarcate ciglia*

*Contempla la tua fabbrica da canto.*

*Ei non ha già la guancia più vermiglia,*

*Che con tanti guerrieri*

*Si sia dieci anni intieri*

*Ad espugnarti affaticato tanto.*

*Anzi si dona vanto,*

*Che t'ha espugnata ancor dopo dieci anni*

*Senza maggiori danni;*

*E tuttavia, se ben vinta ti vede,*

*D'aver potuto vincerti non crede.*

*Ecco, Ettore, di novo aperta, e rotta*

*La stessa cicatrice,*

*Che nel nostro infelice*

*Corpo avea fatta il tuo rogo empio, e duro:*

*Tu rendevi la patria vincitrice,*

*Ch'era è sì mal condotta,*

*Perch' eri ad ogni botta*

*Il suo ripar, la sua fossa, e'l suo muro;*

*L'omero tuo sicuro*

*Soste-*

Sostenea sopra se tutta la guerra:  
 Ma lasso me, che a terra,  
 Quando cadesti tu, cadd'ella ancora;  
 E testè muor del colpo, ch'ebbe allora.  
 Priamo, e tu da così grande impero  
 Vecchio, e fanciul se' stato  
 Due volte traboccato  
 Da l'arco Erculeo, e da gli strali suoi.  
 Ma la seconda veramente il fato  
 Via peggior del primiero  
 T'ha con minor arciero  
 Ridotto a tal, che più serger non puoi.  
 Di tanti figli tuoi  
 A tanti roghi fai suggello, e capo,  
 Mentre del Regio capo  
 Tronco, giaci Rettor de l'Asia, dove  
 Fuma'l lito Sigeo vittima a Giove.  
 Pur hai tu questo almen co i fortunati,  
 Che'n lodata battaglia,  
 Vestendo piastra, e maglia,  
 Quand'eri a te medesimo incarco vano;  
 Come feroce giovane, che assaglia  
 I nemici adirati,  
 Difendendo i tuoi stati,  
 Sei però morto Re con l'arme in mano;  
 Non disteso nel piano,  
 Come pauroso, abbandonato, e vile,  
 Pregando vita umile;  
 Anzi con quel gran cor, che sempre avesti,  
 Minacciando, e ferendo, al fin cadesti.  
 La morte di un Re grande,  
 Che vien quando perisce ogni sua cosa,  
 Si può chiamar felice, e gloriosa. AT-

ATTO SECONDO.

Vecchio. Andromaca. Euribate. Taltibio.

**O**R dove andiamo, Andromaca? ti sono  
Forse venuti a noja quei lamenti,  
Quei sospir, quei singulti, e quelle strida,  
Che fan tante Trojane prigioniere  
Ne le tende, ove v'han condotte i Greci;  
Che tra tante querele, e tanti pianti  
Stai sola muta ansor con gli occhi asciutti?

And. Vecchio fedel, che sol ne i casi avversi,  
Ancor non m'hai voluto abbandonare,  
Sappi, che se non piango, e mi lamento,  
Sì come piange, e si lamenta ogni altra,  
Non è, che'l pianto, o'l lamentar ricusi;  
Ma perchè'l grave mio dolor avanza  
Ogni cagion di pianto, e di lamento.  
Il dolor misurato eccita il pianto;  
Lo smisurato lo soffoca, e opprime:  
Colui, che piange più, patisce meno.  
Leggiero è'l duol, che si disfoga in pianto.

Vec. Mal consiglio per te, donna, mi pare  
L'andar così da l'altre scompagnata;  
Quantunque il Regal bando abbia ordinato,  
Che non si sparga più sangue Trojano,  
Poichè i Trojani hanno deposte l'arme;  
E paja, che possiamo andar sicuri,  
Noi disarmati, e voi donne, e i fanciulli;  
Io ti ricordo, che sempre in un campo,  
C'ha

*Ch'a vinto, son de gli uomini insolenti.  
 Tu sendo stata d'Ettore consorte,  
 Il qual se tanta strage di costorò,  
 Pensa ch'esser non dei fuor che odiata.  
 Noi ci potremo abbatte in alcuno,  
 Il qual giudicherebbe esser ben fatto  
 Il far con questa occasion vendetta  
 De' fratei, de' parenti, e de gli amici  
 Uccisi dal marito, or ne la moglie.*

*And. Io non ho da temer peggio che morte,  
 E morte cerco. Perchè dunque deggio  
 Cosa temer, che dar mi possa morte?*

*Vec. Credo ben, che vorresti esser innanzi  
 Morta, che viva: pur non è prudenza  
 Menar a torno questo picciol figlio  
 Col periglio medesimo; quando alcuna  
 Necessità non ti costringe a farlo.*

*And. Veggiam pur se ci fusse spazio alcuno  
 Dal foco e da le genti abbandonato.*

*Vec. Oimè, che tutto è gito a fiamma e ferro,  
 In faville, et in cenere, et in nulla.  
 Trovi tu forse alcun trastullo, mentre  
 Tu scorgi queste cose? o pur vi cerchi  
 Con che eccitarti al pianto? ecco le mura,  
 Che fabricate fur dal grande Apollo,  
 E da Nettuno imperator del mare,  
 Agguagliate al terreno; ecco le torri  
 Traboccate in se stesse, fuor che quella  
 Altissima colà sopra la porta,  
 Che l'armata nemica, e'l mar discopre.  
 Ecco arsi tanti, e sì ricchi palagi;  
 Et ecco, che le fiamme, e le faville*

*Lecca*

Leccano il seno a le stelle ondeggiando,  
E'l fumo, come nembo, offusca l'aria.

Nè interrompe però l'incendio grave  
L'avara man del predator Argivo,  
Che de le ricche spoglie di Trojani  
Carica mille, e più di mille navi;  
Nè mille navi, o più le cappion tutte.

And. Nè questa è la cagion, perchè quì venga,  
O perchè t'abbia quì chiamato meco,  
O perchè cerchi tra cotante fiamme  
Qualche picciola grotta abbandonata.  
A me toccano poco questi mali,  
Che meco son comuni ad infinite:  
Tropo son pur le mie miserie sole;  
Nè pianto avrei, che pur bastasse a loro.  
A l'altra turba di Trojane forse  
Periglian or le case, e le sostanze;  
Ora forse i mariti, i padri, i figli  
Da nemici lor son tolti, et uccisi:  
Già gran tempo per me le mura, e i tetti  
Fur discipati, e le sostanze tolte,  
E'l focero, e i cognati ancisi tutti.  
Cid fu quel dì, ch'èl mio caro consorte  
Co i forati talloni avvinto al carro  
Vidi tirar pel fango, e per la polve,  
Pe i sassi, e per gli stecchi intorno a i muri  
Da quel protervo sprezzator di tutti,  
Che con mentita veste di donzella  
La figliuola stuprò del Re di Sciro.  
Io sentì allor, che si sommerse Troja;  
Da indi in qua son senza senso alcuno.

ec. Nè pur lasciando i sensi, abbandonasti

La

158 *L'ASTIANATTE.*

*La vita, ond'or t'è forza il viver serva.  
Ma che cerchi, o che sperì? aver tra queste  
Pietre arse refrigerio alcuno forse?*

*And. Per me non cerco refrigerio, o spero;  
Anzi saprei fuggir la tirannia  
De' Greci andando presso al mio consorte  
Nel centro opaco, o ne gli Elisi aprichi;  
Quando questo fanciul nel mi vietasse.  
Costui è quel, ch'ir non mi lascia a morte,  
Costui è quel, che mi mantiene in vita,  
E mi avvulisce d'animo, e mi sforza  
A ripregar di qualche cosa i Dei.  
Per costui m'è interdetto il disperarmi,  
Rimedio estremo in cost' estremi casi.  
E trista la mia sorte: pur o Dei  
Fate, ch'ella non venga anco più trista.  
O che stato crudel! son nel profondo  
De i mali; e pur di peggior grado temo.*

*Vec. Se'l mal tuo avanza tutti gli altri mali,  
Com'è possibil, che tu tema peggio?*

*And. A nascer ha dal nostro grave male  
Qualche più grave mal; non sono ancora  
Ben sazie le sciagure de' Trojani.*

*Vec. Quali sciagure ponno esser più gravi?*

*And. Perchè non manchi a i vinti lo spavento,  
S'apron gli specchi de l'inferna Stige,  
Et escon de' profondi monumenti  
L'ombre de i già gran tempo sepelliti.*

*Vec. Io non t'intendo. Quali ombre per Dio  
Ora de' suoi sepolcri escono fuori?*

*And. Ettore ho visto. Ei di spavento piena  
M'ha sì, ch'ogn'altro mal m'ange assai meno.*

*Vec. For-*

Ve. Forse ti è parsa vederlo, e non l'hai  
 Però veduto: la tema, e l'amore  
 Fan veder quel, che non si vede, spesso.  
 Ma dimmi dove, e quando lo vedesti?  
 E come questa amica visione  
 Più che'l nemico mal ti affanni, et anga.

And. Scorsa era quasi la passata notte,  
 Et io tenea la guancia in su la palma,  
 E'n su la coscia il cubito appoggiato,  
 Quando alquanto d'incognito riposo  
 Mi cadde sopra l'alma afflitta, e stanca;  
 E, se può dirsi sonno uno stupore  
 Di mente, il sonno mi racchiuse gli occhi.  
 Et eccomi dinanzi il mio consorte,  
 Non tal qual era ne la guerra, quando  
 Portava ne le navi Argive il foco;  
 Nè quando in tanti Mirmidoni uccisi  
 Togliè a Patroclo le fatali spoglie,  
 Ch'in campo lo facean parere Achille;  
 Non con quel volto altiero, et infiammato,  
 Ma pallido, negletto, e lagrimoso,  
 Come tu vedi a punto esser il mio;  
 E sparso da la polvere, e dal sangue,  
 Rattoppata la chioma a ciocca a ciocca.  
 Nondimeno io nol raccoglieva senza  
 Qualche picciola parte di contento;  
 Quand'ei crollando il capo così disse.  
 Tu dormi dunque? oimè, tu dormi Andromaca?  
 Non sai che i Greci Astianatte cercano,  
 Per voler seco il nostro seme estinguere?  
 Non posar, non dormir consorte, svegliati,  
 Cura la vita sua, vallo a nascondere

Tra



Tra vivi, o morti: sì ch'aver nol possano  
 Giunon n'è contra irata, et implacabile.  
 Dal gelato spavento allor fui desta,  
 E gli occhi or quinci rivolgendo, or quindi,  
 Scordava'l figlio per cercar lo sposo.  
 Ma l'ombra mi fuggì fuor de le braccia,  
 Ch'io le gettai tre volte intorno al collo,  
 E tre volte mi strinsi al petto vote;  
 Et accid che l'affetto, ch'avea in lui,  
 Non mi fesse'l figliuol porr'in non cale,  
 Come bulla disfatta in acqua, sparve.

Vec. Non è certo da far picciola stima,  
 Andromaca, di questa visione:  
 Il padre morto, e sepellito ha cura  
 Del suo picciolo figlio; tu che vivi,  
 La dei ben maggiormente aver, o madre.

And. Dunque ecco la cagion che mi conduce  
 Così per queste stanze discipate.  
 Io vorrei pur trovar qualche deserto  
 Loco, dov'ei potesse ascoso starfi.  
 O che grand'uopo di che poca cosa!  
 O chiaro figlio di così gran padre,  
 Sola speranza a gli avanzati Frigi,  
 Troppo conforme al Regal sangue antico,  
 E troppo al genitor tuo simigliante.  
 Ecco d'Ettor la chioma, il volto, il guardo,  
 Le spalle, il petto, l'abito, la mano,  
 L'andar, lo star, la forma, e gli attitutti.  
 Qual tana potrò io ritrovar mai  
 Sì sicura, e fedel, che quand'io l'abbia  
 In lei nascoso, in me cessi la tema?  
 Io veggio quanto più ci guardo, come  
 Que-

L'ASTIANATE. 161

Questa Città, che fu sì grande, e piena,  
E queste mura, in che sudaro i Dei,  
Tema, invidia, e stupor del mondo un tempo,  
Or son ridotte in polve: e non n'avanza  
Dove un picciol fanciul s'asconda almeno.  
Che debbio far per Dio? che mi consigli?

Vec. E' qu'el sepolcro in piè del tuo consorte,  
Anco presso i nemici riverendo,  
Fabrica grande, che con regia spesa  
Nel pianto suo gli fe drizzar il padre;  
Se nol puoi salvar tu, fidalo a lui.

And. Mi proponi un refugio affatto strano,  
Chi può pensar ch'un morto salvi un vivo?

Vec. E' strana anco la sorte. Ma chi poi  
Salverà'l figlio, nol salvando il padre?

And. Tu lo vuoi sepellire, e non è morto.

Vec. Facciolo, accid che possa emerger vivo.

And. Come può alzarsi? Vec. Ecco che questo sasso  
Si toglie, e pon, nè commissura appare.

And. Potrai tu alzarlo? Vec. Se m'ajuti, credo,  
Ch'ambi ne lo potrem torre, e riporre.

And. O che freddo tremor m'occupa i membri!  
L'augurio del sepolcro è troppo orrendo.

Vec. Dov'è forza temer ne la speranza,  
Ne bisogna sperar ne la temenza.

And. Pur che verun nol manifesti poi.

Vec. Quì non ti vede alcun, se non Trojano.

And. E se da me lo cercherà 'l nemico?

Vec. Tu dirai vero a dir, che sia sepolto.

And. Non è vero quel ver, che non s'intende.

Vec. La verità non può gir sempre nuda,  
E tra l'arme vien men. Chi non ha forza,

162 *L'ASTIANATTE.*

*Ufi in cambio di forza la menzogna.*

And. *E come farem poi traendol suore?*

*Ei converrà ogni modo andargli in mano.*

Vec. *Fuggendo il primier impeto, avrà forse  
Poi miglior sorte; e quando anco non l'abbia,  
Nè tu averai di che di te dolerti.*

And. *Lasciarlo, ah! lassa, sotto terra vivo?*

Ve. *Per non lasciarlo sopra terra morto.*

And. *Il mancar di sepolcro pesa poco;  
Qualche speme vorrei de la sua vita.*

Vec. *Son sicuro che i Greci caricare  
Non vorran di noi vecchi i legni loro.  
Tropo sono di giovani, e fanciulli,  
E femmine, e fanciulle caricati:  
L'argento, l'oro, e l'altre ricche spoglie  
Non voranno per noi lasciar a dietro.  
Ci potrian far morir, ma se nol fanno,  
Sei ben certa ch'avrò cura di lui.*

And. *Ch'io non possa celarlo, ov'io non tema,  
Che non ci venga alcun loco a le mani  
Men periglioso; oimè, questo è pur duro.*

Vec. *Convien che voglia il misero quel solo,  
Che può ottenere. Il gir cercando il meglio  
Fa pe i felici: avendo sol un modo  
Da prendere, tu sei suor di periglio  
D'esser confusa ne la elezione;  
Quando tu'l prenda. Pensa che'l tardare  
Non è senza periglio; ascondil prima  
Che'l tempo de l'asconderlo sen vada.*

And. *Parti che ciò sia'l meglio?* Vec. *Disperiamo  
Del meglio: il minor mal parmi de' mali.*

And. *Pensiamci.* Vec. *Nulla sa chi pensa troppo.*  
And. *E'*

And. E' cosa certo miserabil questa.

Vec. Ma ce la elegge empia necessitade.

And. Serba questo pio furto, Ettore morto,

Questo figliuolo tuo picciolo, e solo;

Che tutta la Città serbavi vivo.

Alziam dunque la pietra. O cara tomba,

O arca solo d'ogni mio tesoro,

O d'ogn'idolo mio tempio, e ricetto;

Non i'è bastato ascondermi 'l consorte,

Ch'oggi ancor m'hai d'asconder il figliuolo?

O ceneri sacrate, o santo odore,

Ahi come da le mie viscere asciutte

Mi tirate le lagrime ne gli occhi.

Passa quì dentro. Oimè, tu ti retire?

Ti par viltade il nasconderti, figlio?

O Dei, che generosa indole è questa!

Ei si vergogna di mostrar timore.

Lascia figliuolo mio, lascia lo spirto

Nobile alquanto, e quel proceder grande,

Che tu traggi da gli avi, e da i bisavi,

E togli quel, che ti dà la tua sorte.

Vedi che non abbiamo altro refugio,

Che questa sepoltura, e non n'avanza

Turba, che ci difenda; siamo soli,

Io madre afflitta, e tu fanciullo inerme:

Cediamo a i nostri mali; entra figliuolo,

Entra, che v'entrò prima il tuo gran padre.

Ricorri ad esso, che ti salva, e fuggi

I nemici, che sete han del tuo sangue.

Se ti giovano i fati, hai quì salute;

Se ti negano vita, hai sepoltura.

Vec. Il deposito tuo celano i marmi;

- Ma perchè'l tuo timor nol manifesti,  
Va lontana di què; va piangi altrove.*
- And. *Ha cagion di temer meno la madre,  
C'ha la cagion del suo timor vicina.*
- Vec. *L'uccellator più intento il nido cerca  
Nel cespò, intorno a cui l'augella vola.  
Gli affetti non si pon tener celati,  
Come non può celarsi il foco in seno.*
- And. *Se pur ti par, che sia ben ir, andiamo.*
- Eur. *E' cosa troppo inumana, chiedendo  
Un figlio ad una madre, il far che sappia,  
Che vuol condursi a precipizio, e morte.*
- Tal. *Non è decoro nostro il dir menzogne.*
- Vec. *Tu l'hai celato a tempo. Ecco i ministri  
Del campo, ch'a cercar lo vengon forse:  
Or ben ti fa mestier l'esser accorta.*
- Tal. *A te veniamo, Andromaca, mandati  
Dal Re del Greco campo, il qual comanda,  
Che tu ci dia 'l figliuol d'Ettor, e tuo  
Astianatte, e che'l guidiamo a lui.*
- And. *E che vuol ora far quel Re d'un figlio  
Debil, et innocente? Tal. Non s'aspetta  
A te ricercar questo: ma tu dei  
Esser obbidiente a i vincitori.*
- And. *Se'l ricercar i casi del figliuolo  
Non s'aspetta a la madre, a chi s'aspetta?*
- Tal. *A chi v'ha più ragion, che tu non hai.*
- And. *C'ha più ragion nel figlio che la madre?*
- Tal. *C'ha vinto'l padre, la madre, e'l figliuolo.*
- And. *Dunque usi senza me le sue ragioni.*
- Tal. *I'u a sol comandarti; ubbidir dei.*
- And. *Non si vince'l voler: non ubbidir co.*
- Tal. Ubbi-

Tal. *Ubbidir converrai poscia sforzata.*

And. *Chi si lascia sforzar non sa morire.*

Tal. *Muor forse alcun, che non muora sforzato?*

And. *Volendo muor chi viver non vorrebbe.*

Tal. *Non vengo a disputar; ma a torr' il figlio,*

And. *Chi tel contende? a me basta il tacere.*

Tal. *Troverai ben chi ti farà parlare.*

Eur. *Ambidui contrastate scioccamente;*

*Tu prigioniera a non umiliarti,*

*E tu Taltibio a non la campiacere.*

*Sappi che i Greci han da Calcante inteso,*

*Che Palla, e che Giunon ne i tempj loro*

*Dimandano ciascuna un Sacerdote*

*De la stirpe di Priamo, e di Giove:*

*O che non son per dar calma a quei legni.*

*Eleno, ch'era prigionier di Pirro,*

*Consacrato han nel tempio di Minerva,*

*Or cercano Astianatte, perchè sia*

*Consacrato nel tempio di Giunone,*

*E dee Calcante in questo ammaestrarlo.*

And. *A te, che sì ragioni umanamente,*

*Forza è, ch'umanamente anch'io risponda.*

*Sappi, che l'altra notte quando i vostri*

*Armati co i romori, e con le grida,*

*E molto più con l'arme, e con le faci*

*Poser questa Città tutta sossopra*

*In preda a gli omicidj, et a le fiamme;*

*Io saltai de le piume esterrefatta,*

*E' così ver le stanze del Re mio,*

*Ti confesserò'l ver; lasciando'l figlio*

*Cheto dormir ne la mia Ciambra chiuso.*

*Vero è, che volli poi tornar a lui,*



- Ma da le schiere avverse sovraggiunta,  
 Fui condotta legata, ove sapete;  
 Nè pria cessò'l furor, che discipata  
 Fosse con l'altre ancor la stanza mia.  
 Quel che avvenuto sia d' Astianatte  
 Saper nol posso: e però non lo dico:  
 Vi dirò ben, che non l'ho fin qui pianto,  
 Benchè l'abbia creduto arso, e distrutto;  
 Perchè a che dovev'io bramarlo vivo?  
 Or ch'intendo da te, che i Duci Greci  
 Lo volean non pur conservar vivo,  
 Ma consacrarlo Sacerdote a i Dei,  
 Lassa mi assaglie tanto gran pietade  
 Di lui, che'l cor mi si consuma, e sface.  
 Non ha voluto la contraria sorte,  
 Figliuol, serbarti a sè onorato grado.  
 Oimè, misera me, per doppia mia  
 Doglia m'è datto un sì propizio avviso.  
 Figliuol mio, figliuol mio disventurato!*
- Eur.** *La sciagura è non men del campo Greco  
 Che tua; farà mestier dunque a Calcante  
 Proveder d'altro per placar Giunone,  
 O dar le vele insaufamente al mare.*
- Tal.** *Non ci far riferir cosa, che poi  
 Si trovi esser bugia, per tuo men male.*
- And.** *Oimè, perchè vorrei mentirvi in questo?*
- Tal.** *Torniamo dunque a i nostri Duci. Eur. A Dio.*
- Vec.** *Totti via, vieni Andromaca, cammina;  
 Or puoi sperar, che'l tuo figliuol sia salvo.*



## C O R O.

**O** Imè, che ci combatte  
 Il campo Argivo ancora:  
 Sono ancor gli odii suoi ferventi, e caldi,  
 Ancor voglion quei Re, ch' Astianatte  
 Picciol fanciullo muora,  
 Nel solito fervor costanti, e saldi.  
 Ben dicono i suo' Araldi,  
 Che lo cercan per farlo Sacerdote,  
 Ma chi creder lo puote?  
 Nè Andromaca, nè'l pio  
 Suo vecchio'l crede, non lo credo anch'io.

Tu fosti vecchio accorto  
 A volerlo sepolto,  
 E la madre a venir nel parer tuo;  
 Poco più che tardavi, egli era morto.  
 Poi ella ajutò molto  
 Con le parole il santo inganno suo:  
 Al venir di quei duo,  
 Sendo al lume del Sol vosco rimasto,  
 In mal punto il suo caso  
 Spedito era; e spedita  
 Ogni nostra speranza, e la sua vita.

Tu Pluton infernale  
 Serba questo deposito,  
 Che sol creduto, e non offerto t'hanno,  
 S'appartien al tuo ufizio esser leale.  
 Però'l renderai tosto  
 Vivo senza spavento, e senza danno,

*Che gli amici'l vorrano.*

*La legge del tuo Regno eterna, e casta*

*Non sarà rotta, o guasta,*

*Ancor che tu dia a lui*

*Quel, che fin què più volte hai dato altrui.*

*Concedesti ad Orfeo*

*A Teseo, a Peritoo*

*Vivi il tornar da le tue stanze a queste;*

*E due fiata il vincitor d'Anteo,*

*E rival d'Acheloo,*

*Cerbero prima, e poi ne trasse Alceste.*

*Pur ei da le funeste*

*Tue notti ritornando al nostro giorno,*

*Te l'ascriffero a scorno,*

*Col dir, che quella via*

*Lor forza aperse, e non tua cortesia.*

*Se questo figlio almeno*

*Uscirà del tuo fondo,*

*Tua liberalità fia conosciuta:*

*Tutti sapran, che da quel tetro seno*

*A questo chiaro mondo*

*Gli avrai la ritornanza conceduta.*

*E se già mai si muta*

*La sorte nostra, e ch'ei, sì come spero,*

*Ne redrizzi l'Impero,*

*A tua lode, a tua gloria*

*Faran di sì bel fatto eterna Istoria.*

*Fabricarem sotterra*

*Un tempio venerando,*

*Cui'l foco, e non il Sol porgerà lume;*

*Et ivi, o sia per pace, o sia per guerra,*

*Converremo immolando*

*Se-*

**L'ASTIANATTE. 169**

*Sacrifici notturni al tuo gran Nume;  
E spargeremo un fiume  
Di negro sangue di montoni, e tori,  
Pur di negri colori  
Su i tuoi ruvidi altari,  
Che ruvidi sappiam, che ti son cari.  
Ma se Cerere, e Giove  
Sian di lasciar contenti  
Tutti i mesi de l'anno entro'l tuo letto  
La figlia lor, che tu rapisti, dove  
Spira fiamme roventi  
Tifeo da tanti scogli oppresso, e stretto,  
Conserva dal sospetto  
Del furor de' nemici il Signor nostro  
Nel tuo tartareo chiostro,  
Che di quest'aria privo  
Teco stia salvo, e poi nel rendi vivo.*



**ATTO TERZO.**

Vecchio. Mifeno. Andromaca.

**S**ono tutte le donne impazienti  
 Ne i desiderii lor, tutte importune,  
 E tanto più nel fatto de' figliuoli;  
 Ma la più impaziente, et importuna  
 Non vidi mai di Andromaca nel fatto  
 Del suo picciolo figlio Astianatte.  
 Io la scuso però: misera madre,  
 Ell'ha per certo gran ragion, se teme  
 De la sua vita, e se salvar la tenta.  
 Suol la virtù de gli altri padri a i figli  
 Recar benevolenza, e giovamento;  
 A costui solo la virtù del padre  
 Recca odio, e danno. I Greci ora non solo  
 Per vendicar i lor morti, ma ancora  
 Per più sicuri far se stessi vivi,  
 Non han brama maggior che la sua morte.  
 Prima ch'abbia la mano atta a la spada,  
 Essi san di che pianta che rampollo  
 Debbia aspettarfi; e se fu forte il padre,  
 Sperar non den, che sia debile il figlio;  
 Perchè da i forti son creati i forti.  
 Non par a lor d'aver vinto, lasciando  
 Vivo del Regal sangue un sol fanciullo.  
 O che fatica ho io fatta, perchèlla  
 Non sia venuta in persona! non pare,  
 Che viver sappia al suo figliuol lontana.  
 L'ho

L'ASTIANATTE. 171

L'ho convenuto prometter di starmi  
Quì per intorno, e far sì ch'ella sappia,  
S'alcun passa di quì, s'alcun s'appressa,  
Sia Trojano, o sia Greco, a quel sepolcro;  
C'ha sospetto d'amici, e di nemici.

Ma che possiamo far fuor che pregare  
Giove, che lunge dal pensier de' Greci  
Tenga'l pensar più innanzi, e credan vero  
La menzogna, ch'Andromaca gli disse?

Mi par ch'io veggia di lontan venire  
Un uomo: un uomo è certo, e par Trojano:  
Egli è Trojano, e rassomiglia in tutto  
Miseno; veramente egli è Miseno,  
Che d'Ettor, mentre visse, era trombetta,  
E dopo la sua morte serve Enea.  
Costui ne l'esercizio suo non cede  
A Triton banditor del Dio del mare.

Mis. O vecchio consiglier d'Ettore il grande,  
Confidente d'Andromaca, e del figlio,  
Può esser ch'io ti veggia? Vec. O tu Miseno  
Vivi anco, e forse il tuo signor Enea  
Giace tra i ferri, o tra le fiamme estinto?

Mis. Io vivo, e poco sa viveva Enea,  
Et era quanto a se fuor di periglio,  
Ma per trovar la moglie, c'ha smarrita,  
Creusa, nel periglio è ritornato.  
Io l'uno, e l'altra cerco, e non gli trovo;  
Ma tu, ch'io veggio in libertade, dimmi  
Di Andromaca la sorte, se la sai.  
E' viva serva? o pur libera morta?

Vec. Ella è per più suo mal rimasa viva,  
Quando viva chi porta invidia a' morti;  
Et

*Et è tra le Trojane prigioniere,  
Perchè suggir non ponno, incustodita;  
Nè conosce anco qual de' Greci ell'abbia  
Da chiamar, e pregar per suo Signore.*

*Mis. Oimè, potrà servir gente nemica  
La maggior nuora del maggior Signore,  
Ch'avesser mai le parti orientali?  
Moglie del primo Cavalier, che oprasse  
In parte alcuna, in tempo alcun malancia?*

*Vec. Grave è'l servir ad uom men di se degno;  
Pur questa servitù gravosa tanto  
E poco mal rispetto un mal maggiore,  
Che la travaglia, e la tormenta, et ange.*

*Mis. Qual esser può maggior di questo male?*

*Vec. Quel ch'io dirò. Ma per Dio prima dimmi,  
Come Enea fece, e come tu facesti  
Ad uscir di periglio tra i perigli  
Di Troja, che non han fondo, nè fine.*

*Mis. Sai, che l'aver creduto a le fallaci  
Menzogne, et a le frodi di Sinone,  
Fece tirar il gran caval di legno  
Pregno d'arme, e di genti entro le mura  
A i mal accorti popoli, che quando  
Dovean apparecchiar l'esequie a Troja,  
Le pareti coprian di lauri, e mirti:  
E che perciò fu poi distrutta, et arsa  
In una notte questa gran Cittade,  
Che vincer non avean potuto in dieci  
Anni già mai tanti guerrieri, quanti  
N'avean condotti mille navi a Troja.*

*Vec. Troppo lo so: così'l sapessi meno.*

*Mis. Quella medesima notte infesta dunque*

*Fu*

Fu nel sonno profondo il forte Enea  
 Da l'immagine d'Ettore ammonito,  
 Ch'egli fuggisse, e che portasse seco  
 I Dei de la Città, che giacea omai  
 Da l'arme oppressa de le Greche genti.  
 Ond'ei forse dal sonno, et udì gli alti  
 Romori, e vide le roventi fiamme;  
 Nè consentì per questo il suo gran core,  
 Ch'ei pensasse fuggir, come l'avea  
 L'ombra ammonito; anzi ponendo mano  
 A l'arme, corse a le piazze tra l'armi,  
 E per mille pericoli passando  
 Con intrepido cor, giunse a la corte.  
 Quivi egli scorse Priamo dinanzi  
 A l'altar sacro del superno Giove,  
 Tutto lordo del sangue proprio, et anco  
 Di Polite suo figlio, nel cospetto  
 Di Ecuba moglie, e di cinquanta nuore  
 Giaccer estinto. A così orrenda vista  
 S'ecceitar l'ira, e'l duolo; ei fece assai  
 Per difender la patria, o per morire,  
 Se avesse o questo, o quel voluto il cielo.  
 In fin veduto, che s'oprava in darno,  
 E non potea nè vincer, nè morire;  
 Si ridusse di novo a la sua stanza,  
 Dove sospinto da celeste spirto,  
 E da i consieli d'Eleno ammonito,  
 Cinger se intorno al sen del vecchio padre  
 I Dei Penati de la patria vinta.  
 Poi lui si tolse in collo, e'l figlio a mano,  
 E credendo la moglie aver a tergo,  
 Uscì fuori del ferro, e de le fiamme,



E de la gran Città distrutta, et arsa  
 Per le rotte muraglie di Nettuno,  
 E per certi sentieri a l'aer cieco,  
 Che divideano alcuni piccioli orti,  
 Ascese a quel poggietto, in cima 'l quale  
 Gli antichi nostri a Cerere sacraro  
 Quel tempio, ch'or vi sta quasi deserto.  
 Ivi depose innanzi al santo altare  
 Il vecchio padre, e'l giovane figliuolo,  
 E volea consultar per quale strada  
 Si potesse salvar quindi partendo:  
 Ma quando vide non vi esser Creusa,  
 Si dispose tornar tra'l foco, e l'armi;  
 Nè'l padre suo, nè la famiglia sua,  
 Nè una squadra grande de' migliori  
 Trojani; uomini, e femmine, ch'a pezzo  
 A pezzo v'era giunta, e vi giungea  
 Tuttavia, ebber valor di ritenerlo,  
 Allacciatosi l'elmo, et imbracciato  
 Lo scudo, et impugnato il ferro nudo,  
 Tornò ver la Città. Noi restammo ivi  
 Attoniti per lui più che per noi:  
 L'aspettammo buon tempo, o che buon tempo  
 Ci parve d'aspettarlo! la paura  
 Fa parer lunga ogni dimora breve;  
 Nè veggendol tornar, mosso dal pianto  
 Del travagliato, e vecchio padre Anchise,  
 Mi offerse di cercar Creusa, e lui;  
 Nè fin què, com'ho detto, orma ne trovo.  
 Vec. E che far pensa Anchise? e che far pensa  
 Quella squadra c'hai detto? pensa forse  
 D'esser sicura in un tempio deserto,

Più

*Più che sia stata in Iliion munito?*

Mis. *Io bado troppo teeo: se ti piace  
Intender questo, o dir qualch'altra cosa  
Cammina meco alquanto; poi c'han dato  
Termine a l'uccisioni i vincitori  
Ver chi non si difende; artivar voglio  
Fin a le navi, e se ritrovo Enea,  
Viver, e morir seco; e nol trovando  
Tornar a lui, da cui mandato sono.*

Vec. *Verrò ma poco lungi: non mi lece  
Star molto fuor di questo loco. Mis. solo  
Tanto ch'io ti racconti quanto chiedi,  
E da te intenda quanto dir mi vuoi.*

And. *Ch'io debbia star, figliuol, da te lontana,  
Non mi vietando alcun lo starti appresso?  
Sarò crudel per voler esser pia,  
Se come morto t'abbandono vivo.  
Io ti ho salvato dal furor nemico,  
Ingannando gli araldi de gli Argivi  
Con santa frode; i spero pur ch'ancora  
Crescer tu deggia in detrimento loro  
Vendicator del tuo lacero padre,  
E formator d'una novella Troja.  
E non potendo tu, restarà almeno  
Prole di te, che potrà farlo un giorno;  
Nè Giove, che pur cura ha de' mortali,  
Tolerarà che sian miseri sempre.  
Non è più nel tuo caso altro periglio;  
Perchè deggio esser quella io, che ti ancida  
Col tenerti sepolto in questa tomba?  
Ove tu ti soffochi? ove non puoi  
Fruir raggio di lume? o sentir pure*

*Aura*

Aura di refrigerio? o aver alcuno,  
 Che ti consoli in questo caso almeno?  
 Cosa, che saria dura a patir anco  
 Ad un, che fosse in misera fortuna,  
 E non tra le delizie de la corte  
 Regal nudrito, come sei tu figlio.  
 Vecchio ove sei? oimè, non c'è nessuno;  
 Ove sei vecchio? o misero figliuolo,  
 La mal cauta tua madre a chi ti fida?  
 O vecchio? vecchio? ah chi misero viene,  
 Non ha più alcun che gli mantenga amore.  
 Vedi la guardia, che t'è fatta  
 Figliuol da questo vecchio? e pur ne' vecchi  
 Si ricerca più fede: ah troppo è vero,  
 Che gli amici sen van con la fortuna.  
 Chi ci provvederia, quando alcun tristo  
 Si mettesse a volerti ingiuriare?  
 O i ministri tornassero per torti?  
 Trista me, tristo te! queste rie genti  
 Pajono amici, e pur non sono amici;  
 Perchè mancano poi ne le sciagure.  
 O Giove, tu ci festi'l paragone  
 Per l'oro, e non per l'uomo; e pur più danno  
 Reca l'uom falso altrui, che l'oro falso.  
 Costui trovo io non sol mal ossequente,  
 Ma più nemico d'ogni rio nemico.  
 Parti, che sia ben fatto in un che fido  
 Riputato era, esortar una madre,  
 Anzi sforzarla abandonar un figlio  
 Tra sì grave pericolo di morte,  
 Col prometter di far per essa ufizio  
 Con affetto maggior di lei medesima,  
 Poi

L'ASTIANATTE. 177

Poi tradirla così nel più bisogno?  
O figlio, o figlio, ah che non posso io sola  
Alzar il sasso! o me misera madre,  
O te misero figlio! E che far deggio?  
Io voglio andar a ricercar ajuto  
Tra l'altre mie consorti prigioniere.  
Oimè, quando sì mal torna il fidarmi  
Di questo vecchio famigliar, che tanto  
Amò sempre 'l mio figlio, e'l mio marito,  
E me medesima, et ogni cosa mia;  
Come d'altri fidar potrommi mai?  
Sento romor: che sarà questo, o Dei?  
Egli è romor di piè d'uomo, che corra:  
Certo è verun, che corre a questa volta.  
Ti raccomando il mio figliuolo, o Giove.  
Lo veggo; quest'è il vecchio, ch'io mandai;  
O quanto è di spavento in me cessato:  
Voglio ben rinfacciargli il poco conto,  
Che tien de la sua fede, e del su' ufizio,  
E de gli ordini avuti, e de l'amore,  
Che dovrebbe al mio misero figlio.

Vec. Spero d'aver trovata la salute  
Di questo picciol figlio Astianatte.

And. Par men tristo del solito: che fia?

Vec. Ah tu non vuoi, Andromaca, restare,  
Ma torni a far contra te stessa indizio;  
Certo l'essere tuo tenera troppo  
Sarà cagion, che'l tuo figliuolo pera.  
Tu doveresti dar credenza a i vecchi;  
La lunghezza del tempo, e l'osservanza,  
E la memoria de le cose andate  
Gli fan di tutte le facende esperti.

Ton. II.

M

And.O

And. *O che belle parole, e brutti fatti!  
 Questa è la guardia, ch'al mio figlio fai?  
 Questa è la fede, che tu m'hai promessa  
 D'aver del miserel la stessa cura,  
 Che n'avrei io medesima, e poi tradirlo?  
 Uomo di poco amor, di poca fede,  
 Anzi ingrato, anzi crudo, anzi nemico.*

Vec. *Donna, or è spedito ad ambidui  
 Procurar la salute al tuo figliuolo,  
 E non che tu mi accusi fuor di mano,  
 O che ostinatamente io mi difenda.*

And. *O madre da ciascuno abbandonata,  
 O figlio senz'alcun, che di te curi!*

Vec. *Piangi pur quanto vuoi; che so ben come  
 Si può meglio arrestar de' fiumi'l corso,  
 E tener chiuso entro la paglia il foco,  
 Che di vietar, ch'un misero caduto  
 D'alta fortuna il suo caso non pianga.  
 Ma per Dio cedi al mio parer; va piangi  
 In loco, dove'l pianto non ti apporti  
 Quel gran periglio, che t'apporta in questo.*

And. *Non dee la madre abandonar il figlio  
 Tra sì grave pericolo di morte.  
 Ogni animale, a cui forza maggiore  
 Minacci insulto ne la sua persona  
 Fuggir procaccia; ma se offender vede  
 I figli, fa contrasto ad ogni forza:  
 Non pur la tigre, la leona, e l'orsa,  
 La vipera, e la serpe, ma l'inferma  
 Chioccia difende a tutta possa i figli;  
 Et io lasciarò'l mio sì abbandonato?*

Vec. *Togli l'esempio tuo da la pernice,*

*Più*

L'ASTIANATE. 179

Più d'ogni altro animal sagace in questo.  
La pernice abbandona spesso'l nido,  
Dov'ella ha i figli; e quell'uccellatore,  
Che gli vede cercar, guida lontano.

And. Misero figlio, ei ti sarà pur meglio,  
Quand' anco il tuo destin ti voglia morto,  
Che tu muora in quel sen, che ti diè 'l latte.  
Nol voglio abbandonar, di ciò che vuoi.

Vec. Tu che fosti mai sempre ubbidiente  
Al tuo marito, quando egli vivea,  
Ne le cose anco di poco momento,  
E nel dar fin con la tua poppa il latte  
A i figli de l'adultere odiose,  
Lo vuoi disubbidir or, ch'egli è morto,  
In una cosa, che t'importa tanto,  
Ne lo stesso figliuol del ventre tuo?  
T'inducea forse più tema che amore?  
Or ti s'è quella immagine scordata,  
E quei caldi ricordi d'amor pieni,  
Che staman di d'aver visti, et uditi?  
Non sai tu ben, che non l'avendo ascoso,  
Poco fa ti venia per forza tolto?  
Vuoi riaprir la porta a la sua morte?

And. Lassa me, tu mi vinci, e'l mio figliuolo  
Morrà là dentro. Vec. Nel trarremo, e forse  
Con fortuna men ria, che tu non pensi.

And. Chi promette salute ad uno affitto  
Con dubbio, si può dir, che gliela nega.

Vec. Abbiamo in che sperar con poco tempo.

And. Contra'l subito morbo in danno dassi  
La medicina, che col tempo adopra.

Vec. L'Agricoltor dal seme aspetta il frutto,



*Ch'a creduto al terren da un anno a l'altro,  
E'l perde chi lo miete intempestivo.*

*And. Chi troppo brama, facilmente spera;  
Pur non so che sperar, che non sia rio.*

*Vec. Enea fatto è padron di quelle navi,  
Che nel porto di Antandro erano in punto,  
Con cui venne di Sparta Elena a Troja.*

*And. Navi d'augurio infausto, et infelice;  
Ma che pensano farne? Vec. Egli col vecchio  
Anchise padre, et Ascanio figliuolo,  
E con gran parte di quei cittadini,  
Ch'abitavan più iungi da la corte;  
Ond' udiro 'l furor de l'armi Greche,  
E videro gl'incendj arder la rocca,  
Prima che fosser ne le lor contrade;  
S'è ridotto colà sopra quel colle,  
Dov' han fatto disegno di partirsi  
Di quest'arsa Città su quelle navi,  
E navigar dove vorranno i fati  
Mostrargli via da far nova cittade.  
Però ch'el vecchio Anchise ha segni, e sogni,  
Che prometton col fin di quel viaggio  
Cose stupende? e l'Imperio del mondo,  
Se non per lor, pe i successori almeno;  
Et ha da l'indovino Eleno Enea  
Predizioni assai di fausto fine.*

*And. Ond'hai tu queste cose ora sapute?*

*Vec. Quel ch'io facea disegno di cercare,  
Mi s'è senza cercar parato innanzi,  
Mifeno il nostro. And. O Mifeno, egli è dunque  
Salvo Mifeno? e dove l'hai veduto?*

*Vec. Passato è quindi, et ha trovato Enea,*

**E**



*È tornano ambi ov'han lasciato il padre.*

*Io per ragionar seco a pro del nostro*

*Fanciul, son ito cento passi seco,*

*E credo fatto aver miglior ufizio,*

*Che s'ic fossi rimasto; e non mi cale*

*Che te, che ciò non sai, me ne riprenda.*

*And. Che disegni però? che buona sorte*

*Fia però questa del mio dolce figlio?*

*Vec. Io disegno portarlo a quella volta,*

*E così trarlo da le mani Achive,*

*E non pur da gli artigli de la morte,*

*Ma da quegli anco de la servitute.*

*And. Che vada in bando un sì tenero figlio?*

*Vec. Ogni loco del mondo è patria a l'uomo;*

*E molti fuor del suo natio terreno*

*Fero più illustri i successori suoi,*

*Che non sariano, ove nacquero, stati.*

*And. Non tornan sempre ben tutti i disegni.*

*Chi ventilar si lascia ad ogni vento,*

*Si trova spesso, ov'esser non vorrebbe.*

*Vec. Non seminerà mai chi ad ogni vento*

*Vuol tener chiusi entro la stalla i buoi;*

*E sai che chi non semina non miete.*

*Gli animi grandi osato hanno sovente*

*Anco nei casi estremamente avversi*

*Sperar gran cose, e gli son succedute.*

*And. Tira seco l'esiglio molti mali.*

*Vec. La morte è un sol, che gli trapassa tutti*

*And. Ove tra quelli barbari, et avari*

*Troverà gli alimenti il mio figliuolo?*

*Vec. Chi fia sì avaro, e sì barbaro mai,*

*Che conoscendo d'Ettore'l figliuolo,*

*Neghi di alimentarlo volentieri?*

And. *Egli, ch'è nato Re, vivrà mendico?*

Vec. *O giunga egli pur vivo in qualche parte:*

*Meglio esser vivo can, che leon morto.*

And. *Chi la necessità, sprezza la legge.*

*Io non posso far altro; ecco ti cedo.*

*Dunque andiamolo a trar di quella tomba;*

*Rendiamo a se medesimo il mio figliuolo,*

*Come l'abbiamo a se medesimo tolto;*

*Pur ch'èl tragghiam di questa certa morte,*

*Poniamlo in ogni perigliosa vita.*

Vec. *Bisogna provveder di alcune cose;*

*Si fa più guardia, che non si faceva,*

*Che non parta di campo alcun Trojano.*

And. *Tu mi torni a scannar; dunque ir non vuoi?*

Vec. *Sì perchè mi confido, che d'un vecchio*

*Debil, e infermo non curin gli armati.*

And. *Te vuoi salvar, e non vuoi salvar lui?*

Vec. *Anzi me senza lui non salverei.*

*Non potev'io salvarmi con Miseno?*

*M'arrischio a morir io per salvar lui;*

*Ch'è cosa generosa al servo buono*

*La morte, ch'al Signor salva la vita;*

*Nè meno grava la calamitate*

*Del Signor al buon servo, che la stessa.*

And. *Si pianta l'amicizia al tempo buono,*

*Ma ne l'avverso se ne coglie 'l frutto,*

*Che mestiero ha d'amici 'l fortunato?*

*Sola per mille amici è la fortuna.*

*Sappi che mai non giova in danno alcuno,*

*Che giovi a chi non è d'animo vile.*

*Sostiemmi, che non so patir indugio;*

*La*

L'ASTIANATTE. 183

*La speme, che va in lungo affligge 'l core:  
Dà presto ajuto, se giovar ti piace.*

Vec. *Aspetto, che s'oscuri alquanto il cielo;  
La notte è favorevole a gl'inganni:  
Proveggiam quel, che ci bisogna intanto.*

And. *E che deggiamo proveder, che siamo  
Più che'l bisogno stesso bisognosi?*

Vec. *Di pochi, e vili stracci, onde si copra  
Et egli, et io; con questo abito Regio  
Sarebbe senza dubbio conosciuto.  
Miseramente insanguinarlo intendo,  
Tanto che paja poco men che morto;  
E spero di portarlo sano, e salvo.*

And. *Ti priego favorevole fortuna:  
Poi che non manchi d'animo sagace,  
Andiam, la fraude nostra ajuti Giove.*

Vec. *Chi ha propizia la fortuna, e Giove,  
Ogni calamità gli torna bene.*

C O R O.

**S**'E pur aperto un passo finalmente  
Opportuno a salvar questo figliuolo  
D'Ettore da le man de' suoi nemici.  
Potrà pur, quando campi almeno ei solo,  
Consolarsi, e sperar la nostra gente  
D'aver a qualche tempo i Dei propici.  
Non sempre andrem mendici,  
Perchè del generoso  
Sangue Dardano un giorno  
Avrem chi'l nostro scorno

M 4

Fia

## 184 L'ASTIANATTE.

*Fia di vendicar oſa.*

*Ancora pur ne avanza*

*In queſta parte almen qualche ſperanza.*

*Tu gran Nettuno, il qual prima fondaſti*

*Queſte forti muraglie ora deſerte;*

*Che buon tempo ci fer diſeſa, e ſcudo,*

*Guida per le tue liquide, et aperte*

*Strade, e pei campi di criſtallo vaſti*

*Scevrà d'ogni accidente ingrato, e crudo*

*Tra ciel di nambi nudo,*

*Non procelloſo, o grave,*

*Tra piane onde, e tranquille,*

*Lungi da Sirti, e Scille*

*Quella benigna nave,*

*Che conſervar ne deve*

*Quanta reſta ſperanza a l'Asia in breva.*

*Eolo, che nel monte cavo ferri*

*Tanti rabbioſi e furibondi venti,*

*Che l'aria perturbando eſcon poi fuori,*

*E fan guerra a le vele, et a le genti*

*In mare, e in terra a i fraſſini, et ai cerrì*

*Con tempeſte proterve, e con romori;*

*Fà che da ſuoi furori*

*Aſſalto alcun non abbia*

*La vela, con la quale*

*Fugge per l'alto ſale*

*Più l'eceſſiva rabbia*

*D'altri, e'l ſuo indegno rogo*

*Un picciol Re, che'l moderato giogo.*

*Gli Euri, che ſpiran donde l'Alba appare,*

*Lo portino pel mar con tranquill'ali*

*Verſo l'Esperia in fin ne i liti Auſoni;*

*Tac-*

*L'ASTIANATTE.* 185

*Tacciano in tanto i venti occidentali,  
Nè lo vengan disciolti ad incontrarè  
I Garbini serotini, e i Favoni.  
Per le lor regioni  
Le Nereide notando  
Gli faccian compagnia,  
Nè gli tronchin la via  
Le Sirene cantando,  
Come troncano spesso,  
Addormentando chi le passa appresso.  
Varchi l'Egeo sicuro, ov'è stipato  
Di tanti scogli, e non l'intoppin l'empie  
Simplegadi, che in lui s'urtan col nuoto,  
Nè tra'l Carpazio, che di procelle empie  
Furor contrario, lo sommerga irato  
L'Iperboreo Aquilon, nè l'Afro Noto.  
Non sia l'andar suo noto  
Ad Argivi, o Laceni,  
Nè ad altra Greca terra,  
Che far gli voglia guerra;  
Ma passati i lor seni  
Vegga in sicuro porto  
Fausto il suo legno, e fortunato sorto.  
Faccian forte 'l valore  
Nel generoso core  
Gli anni, e l'età matura;  
Ch'un dì fia'l suo poter nostra ventura.*

AT-

186 L'ASTIANATTE.  
ATTO QUARTO.

Andromaca. Vecchio. Ulisse.  
Taltibio. Coro.

- T**U conchiudi, ch'io resti, e ch'io ti lasci  
Prima portar il mio figlio in sicuro.
- Vec. Vedrò le guardie, che si fanno, andando,  
E veggendo, che resti il passo aperto,  
Tornarò a farti scorta, onde tu possa  
Governar il tuo figlio in quella sorte,  
Che gli daranno i fati, o buona, o trista.
- And. Cagliati, vecchio, pur del mio figliuolo,  
Nol lasciar per niente incustodito,  
Nè tor cura di me, che ad ogni modo  
O resti in servitù de' Greci, o muoja,  
O mi salvi suggendo, apportar posso  
Poco pro, e poco danno al popol Frigio.
- Vec. Ho quì bende, farsetto, fascie, tutto  
Lacero, e guasto; manca solo il sangue,  
Che tosto mi davan le fibre stesse,  
E s'è n'imbratterò gli stracci, e lui,  
Che destarà pietà sin ne i nemici.
- And. Fia meglio trarr' il sangue del mio core,  
Che sendo il sangue suo conforme al mio,  
La fraude ne sarà meglio ajutata.
- Vec. Non mi bisogna altro da te che aita,  
Alzando il sasso, e la latebra aprendo:  
Come questa fatt'è, lasciarmi solo  
Per più buoni rispetti, e via cammina.
- And. O figlio, io spero pur veder ancora,  
Che

L'ASTIANATTE. 187

*Che tu riponga la Città caduta,  
E che raccolto i cittadini sparsi,  
Tu vendichi, e difenda, e regga Troja.*

Vec. *Oimè lasso, oimè tristo, s'iam disfatti;  
Ecco quindi venir l'Itaco astuto.*

And. *Apriti terra, e tu cela, consorte,  
Il deposito mio nel più profondo  
Speco, che tra suoi centri aggia l'inferno.  
Ulisse, Ulisse è quì, stretto ne i cigli,  
E sospeso ne i passi, annodar mostra  
Col pensier qualche astuzia scelerata.*

Uli. *Credibile non è, come voi dite,  
Chè'n quel romor tra l'arme, e tra le fiamme  
Lasciasse il figlio senza se la madre.*

Tal. *Tanto ci disse, eccola a punto a punto  
Col vecchio stesso, ov'ella era anco allora.*

Vec. *Stringi'l dolor, non ir versol sepolcro,  
Sforzati tener chiuso il tuo timore.*

And. *Oimè, oimè son morta; ei tende in noi,  
Vien certo a noi. Vec. Sta in te, fa miglior volto.*

Uli. *Io son ministro d'una dura sorte,  
Ma non creder però, che le parole,  
Ch'io dico, solamente sian d'Ulisse;  
Questa voce è di tutto'l campo Greco;  
Sacrificar vogliamo il tuo figliuolo,  
Per aver nel ritorno amico il mare.*

And. *Oimè, che religion crudele è questa?  
Che gran mal hai tu detto in poche voci!*

Uli. *Noi per util de' Frigi, e per ben nostro  
Vogliamo far sì, che dopo lunga guerra  
Non convegnam tornar vecchi soldati  
A ruinar un'altra volta Troja.*

And. *Ah*



And. Ah Calcante crudel! forse Calcante  
Vi esorta questo, e vi minaccia questo?

Ulis. Ettore, se tacesse anco Calcante,  
Lo scrisse in lettere di ferro, e di foco:  
Dee'l vitello temer chi teme il toro,  
E chi l'erba non vuol consumi 'l seme,  
Nè lasci verga ne la tronca pianta  
Chi può temer, ch'un dì gli nocia l'ombra.  
Sovente tra le ceneri scordata  
Poca favilla accende foco assai:  
Sciocchezza fora il lasciar vivo un figlio,  
Cui s'abbia morto un sì feroce padre.  
Di troppo alto nemico i Greci move  
La razza, il seme, il germe, e la favilla.

And. Questa è pur imbasciata troppo iniqua  
Da farsi per Ulisse ad una madre.

Ulis. Chiederei anco a Clitennestra Oreste,  
Quando ciò fosse spediante al campo,  
E chiederei Telemaco a mia moglie.  
Dammi pur il fanciullo: chi seconda  
Al vincitor, non fa picciol guadagno.

And. Fostu pur figlio caro in mia balia,  
Vel potess'io pur dar, che l'avrei meco,  
Nè mai però varreste a tormel viva;  
Se i lacci mi segassero le braccia,  
Se mi feste passar pel petto quante  
Spade avete nel campo, e se mi ardeste  
Con tutte quelle fiamme, ond'arde Troja,  
Mi farei reputar costante madre.  
O qual caso, figliuol, t'ha da me tolto?  
T'hann'arso i fuochi, o le ruine oppresso?  
O s'è di te qualch'empio insanguinato?

O pasci pur i lupi, o i corbi d'Ida?

Ulif. *Lascia, lascia per Dio, donna, da parte  
Queste finte querele, e questo pianto;  
Tu non sei atta ad ingannar Ulisse.  
Egli ha ingannate altre sagaci madri,  
E donne, e Dee: questa fiducia è vana;  
Mestiero è che tu dica, ov'è tuo figlio;  
Non aspettar, che ti sia fatto forza.*

And. *Chi non vuol contrastar, non teme forza,  
E chi vincer non vuol, vince chi'l vince.*

Ulif. *Io ti farò morire.* And. *Altro non bramo;  
Se mi vuoi spaventar, minaccia vita.*

Ulif. *Adoprard i flagelli, il ferro, e'l foco,  
Che vincon l'ostinate: il martir tragge  
I profondi segreti altrui del petto.  
Vedi quanto ardir hai per esser madre;  
Pensa che questo tuo medesimo affetto  
Fa solleciti i Greci pe i suo' figli.  
Io già dieci anni intrepido guerreggio,  
Et or quel mal, che minaccia Calcante  
Per Telemaco mio, trepido fammi.*

And. *Poi che m'è forza dar quest'allegrezza  
Ad Ulisse, a gli Atridi, a i Greci tutti,  
Più dubbiose risposte usar non voglio.  
Rallegratevi omai Principi, e plebe,  
E tu, come far suoli, a gli altri porta  
Questa nova, ch'aver bramano tanto:  
Morto è'l caro figliuol d'Ettore, e mio.*

Ulif. *Che segno dai, perch'io creder ti possa?*

And. *Prego 'l padre de i Dei del cielo Giove,  
E'l Rettor de le tenebre Plutone,  
E le vendicatrici Erine, ch'essi*

Man-

*Mandin sopra 'l mio capo ciò, che mai  
 Può minacciar un vincitor crudele,  
 O paventar un infelice vinto,  
 S'egli privo di lume non si giace  
 Sotto terra tra i morti sepellito.*

*Ulis. D'Ettore dunque la progenie spenta,  
 Renderò ferma pace al campo Achivo.  
 Che fai tu Ulisse? a te credono i Greci,  
 E tu a cui credi? ad una trista madre.  
 San sempre troppo ben finger le madri  
 Ne i casi, ch'a lor figli importan vita.  
 Deggio tornar a minacciarle ancora?  
 Chi morir brama a minacciargli spera.  
 Ella giura ostinata, e pertinace;  
 Ma di che può temer, quando pergiuri?  
 Sendo egli morto non avria Giunone  
 Fatto avvisar, come fatto ha, Calcante.  
 Cerca ora le tue astuzie animo scaltro,  
 Cerca or le tue malizie, e le tue frodi;  
 Or è bisogno ch'io sia tutto Ulisse,  
 A penetrar questo materno petto.  
 Veggo, che piange, e tra i singhiozzi geme,  
 E di mille color dipinge 'l volto,  
 Et ansando trapassa or quinci, or quindi,  
 E porge orecchio a ciò, che si ragiona:  
 La lingua nega, è la presenza afferma;  
 Quel, ch'asconde 'l parlar, palesa 'l volto:  
 Chi teme sol per se travaglia meno;  
 Costei teme pel figlio, ei vive certo;  
 Non mi voglio partir fin che nol trovo.  
 M'accingo a darle una battaglia nova,  
 Ma quali arme userò per espugnarla?*

No.

*Non mi bisogna dir quelle parole,  
Che direi in tal caso a un'altra madre.*

Vec. *Ei torna a darti un novo assalto. And. Il veggio.*

Vec. *Mi voglio dileguar, che la menzogna  
Meglio sostenta una lingua, che due.*

Ulis. *Misera, i' torno a rallegrarmi teco,  
Che'l tuo figlio sia morto; quando fosse  
Vivo, o che strazio si faria di lui!*

*Era ordinato di precipitarlo  
Giù da quella superba, et alta torre,  
Che tra tante cadute è in piedi sola:  
Ora pensa per te, che orrenda morte!*

And. *Il sangue mi s'agghiaccia, e tremo tutta.*

Ulis. *Ella s'è scossa: in questa, in questa parte  
Convien solleitarla; ho discoperto  
Dal suo timor, che'l suo figliuolo è vivo:  
La verità non può nascosa starsi.*

*Itè, tirate què col corpo in terra  
Per una de le gambe, o per la chioma  
Quel nemico fanciul del nome Greco.  
O tu dì ch'egli è morto; e perchè temi?*

And. *Non temo, ma son tanto usa a temere,  
Che par ch'io tema: l'alma spoglia tardi  
L'abito, c'ha vestito a lungo andare.*

Ulis. *Che guati tu così dietro a coloro?*

And. *Guato'l sepolcro del consorte mio;  
L'amai vivendo, ora l'osservo morto.*

Ulis. *Al misero esser tuo dovesti in mente  
Or altro aver ch'un sasso freddo, e vano.*

And. *Mi tien quel sasso sepellito il core,  
E dov'è'l cor, convien che'l guardo vada.*

Ulis. *Là dove si discopre affetto novo,  
Trove*

*Trovi novo argomento l'oratore.*

*Mi torna a mente, che Calcante ha detto,*

*Che non potendo avere Astianatte,*

*Potremo anco impetrar placata l'onda,*

*D'Ettore disfacendo il monumento,*

*E le ceneri sue spargendo in mare.*

*Onde, poi che 'l fanciul tu ci nascondi,*

*Fardò cid che l'Oracolo comanda,*

*Gettarò questo monumento a terra.*

*And. Gettar a terra un monumento, il quale*

*Vendeste pria per tanta somma d'oro?*

*Ulis. E darò a l'oceano le polvi, e l'ossa:*

*Venite meco a ruinarlo armati.*

*And. Che farò, lassa me? con doppia tema*

*Lo sposo, e'l figlio mi pugnan ne l'alma.*

*Deggio io per salvar te, marito morto,*

*Tradir a' Greci il picciol figlio vivo?*

*Ah per Dio non lasciar madre crudele,*

*Che trabocchi 'l figliuol da quella torre!*

*Ah moglie infida non lasciar, che 'l tuo*

*Sposo anco dopo morte si disperga!*

*Ulis. Via tutti discipiam questo sepolcro,*

*E spargiam quelle ceneri nel mare.*

*And. Mi richiamo a la fe de i sommi Dei,*

*Et a la fe d'Achille: ove sei Pirro?*

*Vieni, e difendi 'l don, che fe tuo padre.*

*Ulis. Or or vedrai ogni cosa disfatto,*

*E le ceneri andar disperse al vento.*

*And. Non hanno usato una sceleratezza*

*Sì fatta i Greci finora, che n'hanno*

*Ujate tante: avete profanato*

*Col rubar, col far sangue, con gli stupri*

*I sa-*

*I sacri tempj a quelle stesse Dee,  
Che per voi combattendo, afflitti han noi;  
Or volete passar fin ne i sepolcri  
A perturbar la lor quiete a i morti?  
Vi starò contro disarmata armati,  
Come feroce Amazzona, che a terra  
Le squadre de gli Argolici distenda.  
Voi non avete ancor provato bene  
Il furor d'una donna ingiuriata  
In cosa, ch'appartenga a suo marito.*

Ulif. *Tu pugni contro la furia del fiume.*

And. *Pugnarò per giustizia insino a morte,  
E per me pugnaranno i giusti Dei:  
Mi precipitarò per mezzo l'arme,  
E farò in ogni parte compagnia  
A le ceneri pie del mio consorte.*

Cor. *Me non commove solo  
Quest'ira, e questo ardire;  
Ma i nemici soldati  
Attoniti non san ciò che si face.*

Ulif. *Or che badate? vi commove il pianto,  
E'l furor d'una femmina distrutta?  
Via, fate quel, che vi comanda Ulisse.*

And. *Me, me, percota me quel ferro innanzi.*

Ulif. *Impara qualche volta ad ubbidire  
Quel vincitor, cui contrastar non puoi.*

And. *Io son per farlo, su, che mi comandi?*

Ulif. *Che tu m'insegni ov'hai nascosto il figlio.*

And. *Dove lo posso aver nascosto? quando  
Tu pensi che mi sia tornato in corpo,  
Col ferro aprimi 'l corpo, e cerca s'egli  
V'è dentro; ove poss'io celarlo altrove?*



Ulis. *Via, via, non badiam più, spezzate il sasso.*

And. *Fora l'Averno, rompi le catene*

*De i fati, e di sotterra, Ettore, torna;*

*Accid tu domi questo iniquo Ulisse*

*Con l'ombra almen, che fia bastante l'ombra.*

*Ecco egli scuote l'arme con la mano,*

*Ecco, ecco Greci, egli saetta foco,*

*Danai, non vedete Ettore voi?*

*Voi nol vedete? il veggio dunque sola?*

Ulis. *Distruggete ogni cosa fin al fondo.*

And. *Che fai tu madre, moglie? una ruina*

*Sola consuma il figliuolo, e'l marito;*

*Vano è'l discorso di più què salvarlo;*

*Forse i Greci placar potrai co i prieghi.*

*Or ora opprime il tuo pegno lo stesso*

*Sepolcro, che dovea rendertel salvo.*

*Muoja più tosto il miserello, dove*

*Ei non aggravi 'l padre, o'l padre lui.*

*Ecco io mi getto a i tuoi ginocchi, Ulisse,*

*Ecco le mani mie, che non han tocco*

*Mai piedi d'altri, abbraccian ora i tuoi.*

*Abbi misericordia d'una madre,*

*Accetta in pace le sue pie preghiere,*

*E dove i Dei t'han sollevato in alto,*

*Aggrava men quei, che caduti sono.*

*Così riscaldar postu il casto letto*

*De la fida consorte, che ti aspetta;*

*Così fin che ti accolga, abbraccia, e baci,*

*Prolunghi gli anni il tuo vecchio Laerte;*

*Così 'l giovane tuo figlio i desiri*

*Tuoi, da te ammaestrato, avanzi; e passi*

*D'età l'avolo suo, d'iugegno il padre;*

E



L'ASTIANATE. 195

E faccian gli alti Dei, che mai non preghò  
Penelope per lui, com'ora prega  
Andromaca per questo sfortunato  
Figliuol, ch'è quanto ben mi resta al mondo.

Uliſ. Guidal què prima, e pregherammi poi.

And. Vien fuori de le tue latebre, vieni  
Furto infelice d'infelice madre.  
Questo, questo fanciullo è lo spavento  
Di quelle mille navi armate, Uliſſe.  
Acconcia riverente ambe le mani,  
Inginocchiati a piè del tuo Signore,  
Adora la sua destra, e non ti paja  
Indegno quel, che vuol la tua fortuna;  
E se non senti ancor le tue ferite,  
Seconda 'l pianto de la trista madre.  
La tua Troja già vide un'altra volta  
Lagrimar il suo Re fanciullo ancora,  
E le lagrime sue piegaro Alcide,  
Quell'Alcide feroce, a le cui forze  
Cedeano tutti i Tiranni, e le fiere;  
Quel che rotte le porte al morto Regno,  
La via da ritornar tra i vivi aperſe,  
Da quel pueril pianto intenerito,  
Porgendo al picciol Priamo la destra;  
Siedi nel trono del tuo padre, diſſe,  
E tien lo ſcettro, ma con miglior ſede.  
Imparate anco voi l'ira d'Alcide;  
Lodevol è, quand'è placabil l'ira.  
Coſtui vi giace a i piedi, e non chiede altro  
Che vita, oimè, qual Ciclope inumano  
Gli negherebbe, ei chiede ſolo vita;  
Concedetegli vita; e la fortuna

*Porti'l Regno di Troja, ove si voglia.*

**Ulif.** *Mi commove'l terror di questa madre,  
C'ho innanzi afflitta; ma mi commove anco  
Con più ragion quel de le madri Greche,  
Che a danni lor non si rifaccia Troja.*

**And.** *Potrà dunque un fanciul risar di nove  
Una tanta Città, ch'è tutta polve?  
Son queste mani da redrizzar Troja?  
Troja speme non ha, se ha questa speme.  
Non son sì poco a noi fiacche le corna,  
Che dobbiamo in chi sia metter timore.  
C'è dubbio che gli accresca animo il padre?  
Il padre suo tirato intorno a Troja,  
Avrebbe istesso l'animo perduto.  
Che potrebbe cercar peggio, se ancora  
Cercasse un mal, che l'ha ridotta a tale?  
Ei sommerterà 'l collo ad ogni giogo,  
Siagli concesso di servir vivendo:  
Può negar questo Ulisse avendo un figlio?*

**Ulif.** *Quantunque lo negasse Ulisse, a punto  
Lo negarebbe per aver un figlio;  
Ma non lo nega Ulisse; anzi lo nega  
Calcante, anzi lo negano essi Dei.  
I Dei son quei, che vogliono, che muoja;  
I Dei, non te secondar denno i Greci.  
Va pur, piangil per morto: tu se' troppo  
Tenera madre, Andromaca; sei forse  
Tu sola madre, a cui sia morto un figlio?  
Troppo compagne hai pur Trojane, e Greche.*

**And.** *Dunque ora, che te l'ho condotto innanzi,  
Sì manchi a la mia speme, e sì m'inganni?  
O l'aves'io lasciato, ov'era ascoso.*

*La*

*La semplicità mia dovria piegarti  
Ad avermi pietade. I ti ricordo.*

*Uliſ. Tu preghi ſol per te, ma non per noi.  
Io non vud più aſcoltarti. And. Uliffe aſcolta,  
Che non ti pregarò più per me ſteſſa.  
So che m'hai per nemica, e che tu penſi,  
Che l'aver compaſſion de le ſciagure  
D'una Trojana, non s'aspetti a un Greco.  
Io ti voglio pregar per te medeſmo,  
E per onor del tuo felice campo.  
Tropo vi ſaria infamia incrudelire  
In un picciol figliuol debil, e inerme;  
Meſſa è l'ultima mano a queſta guerra;  
Lo ſtrazio, che voi feſte per lo innanzi  
Saria da fiere, e non da vincitori.  
S'amil tuo campo, e ſe tu ami te ſteſſo,  
Liberàl campo, e te dà queſto ſcotno;  
Fa sì che poſſa dirſi: I Greci fanno  
Struger gli armati quando fan diſeſa,  
E perdonar a i prigionieri, quando  
Supplici a i piedi lor chieggon perdono.  
Se con qualche ragion v'è ſucceduta  
La vittoria di queſta arſa cittade,  
Non vogliate or con queſti exceſſi gravi  
Provocar ſopra voi l'ira di Giove,  
Or che ſete in procinto di tornarvi  
Su la ſchena del mar a voſtri liti,  
E ch'un aſſe ſottil partirà ſolo  
La voſtra vita da la voſtra morte,  
Cercate con pietà placar i Dei,  
E non con crudeltà movergli ad ira.  
Aborriscono i Dei quei ſacrifici,*

*Che si fan con le man piene di sangue;  
 Quanto più quei, che son di sangue stesso,  
 E di sangue innocente, aborriranno?  
 Che profitto trarrete, da la morte  
 D'un fanciullino inerme, et innocente?  
 Lasciate, ch'egli viva, e ch'egli serva:  
 Con util più s'acquista un servo solo,  
 Che non si strugge un campo di nemici.  
 Uferà quel valor, ch'averà sempre  
 In servizio di Ulisse, e de gli Argivi;  
 Servirà il tuo Telemaco. O che gloria  
 Vi sarà, che'l figliuol d'Ettore serva  
 Il figliuolo di Ulisse! ascolta Ulisse.*

*Ulif. Non pregar più, che tu mi preghi in darno;  
 Scioglimiti da piè; compagni omai  
 Guidiam costui, dove lo vuol Calcante.*

*And. O frodolente, e scelerato, o iniquo,  
 Mai non festi onorata impresa d'armi;  
 A gl'inganni, a l'astuzie, et a le frodi  
 Tue soggiacciono i Greci; e presumi anco  
 D'attribuir le colpe a gl'innocenti  
 Dei, de le tue nefande iniquitati?  
 Cote sta è sceleranza del tuo petto,  
 Soldato de la notte; or sei gagliardo  
 Ne la misera morte d'un fanciullo,  
 Per usar qualche cosa anco di giorno.*

*Ulif. A i Greci molto, et a i Trojani troppo  
 E' fin quì chiara la virtù d'Ulisse;  
 Non mi dà tempo il giorno, che si fugge,  
 Di star con ciancie a tenzonar qui teco:  
 Aspettan a le poppe il vento i Greci  
 Vaghi di riveder le amate case,*

*E i*

*E i figliuoli, e le mogli, onde fatt'hanno  
Divorzio ingrato omai sono dieci anni.*

**And.** *Concedi almeno una tardanza breve,  
Fin che la madre al suo figliuolo renda  
L'ultimo ufizio; e l'avidò dolore  
Sazino almen gli abbracciamenti estremi.*

**Ulis.** *Via ti concedo in quanto posso almeno  
Questa breve tardanza, che tu chiedi;  
Piangi, ch'è'l pianto alleggerisce il duolo.*

**And.** *O dolce pegno, o de la già caduta  
Casa ornamento, e del rogo di Troja,  
O spavento de' Greci vincitori,  
O vana speme de la madre vinta,  
A cui la sciocca la virtù ne l'armi  
Del padre promettea, gli anni de l'avo,  
Perchè ti fero mai nascer i fati  
Di spirto così grande, e generoso,  
Se dovea la tua vita esser sì breve,  
E non far frutto il fior del tuo valore?  
Se dovea la tua vita esser sì breve,  
L'avestu avuta riposata almeno,  
O la tua morte almen non così grave.  
Tu se' nato tra l'arme assediato,  
E puoi ben dir, che non hai visto mai  
Pur un volto ridente, un volto, in cui  
Non fosse scolto, e colorato espresso  
O ira, o tema, o pianto, o duolo, o morte.  
Solo ruine, incendj, roghi, e sangue,  
State son le tue feste, i tuoi trastulli;  
Nè t'han potuto far vezzi i parenti,  
Senza pria spaventarti, avendo in testa  
Con creste minaccianti elmi di ferro.*

*Da te mai non fu alcuno offeso, e sei  
A tanto precipizio destinato.*

*O che modo di morte orrenda, e scura!*

Ulis. *Dà fine, o madre, per te stessa al pianto,  
Che non vi darà mai fine il dolore.*

And. *Poco haggio omai da lagrimar, Ulisse,  
Presupponi, ch'io chiuda i piccioli occhi  
Al figlio mio, mentre egli vive ancora.  
Perchè così, fanciul, la tua virtude  
Fa che ti tema un campo così grande?  
Ah perchè ti restringi al seno mio?  
Perchè mi cingi con le braccia il collo?  
T'appigli ad un presidio inerme, e nullo;  
Sol posso darti, e non altro, figliuolo,  
I bacci, e'l pianto, e i laceri capelli.  
Va pien di queste mie cose a tuo padre,  
E digli questo de le mie querele.  
Se tra i morti de' vivi è cura alcuna,  
Nè si muor con la vita anco l'amore,  
Patirai tu lasciar serua de' Greci  
Andromaca tua moglie, Ettore crudo?  
Togli la chioma sua, toglil' suo pianto,  
Ch'altro non l'è rimasto; e questi baci  
Comparti, figlio, questi baci al padre.  
Tronche ti sono pur le grandi imprese;  
Tu non soggiogherai le vinte genti,  
Nè strascinerai Pirro intorno a i muri,  
Nè metterai in rotta il campo Greco.*

Ulis. *Il pianto esce di modo; omai si tronchi  
Questa tardanza de le navi Argive.*

And. *Tu accorti'l tempo, che concesso m'hai.*

Ulis. *Anzi tu allunghi quel, c'hai dimandato.*

And. *Va*



And. *Va pur, che possa andar pel mar errando  
 Più che stato non sei Troja offendendo;  
 E'n fin giunger mendico, ove tu veggia  
 Schernirti, e consumar le tue sostanze  
 Da i prochi, che saran con tua mogliera.*

## C O R O.

**E'** ben grave la doglia di una madre,  
 Che spogliata si trova esser del figlio,  
 O perchè tolto alcun morbo gli ha vita,  
 O perchè dato alcun fellon gli ha morte,  
 O per qual si sia caso altro, a la terra  
 Lasciato abbia'l mortal, l'eterno al cielo.  
 Ma non è la più grave sotto'l cielo  
 Di quella doglia, che affligge una madre,  
 Che sano, e salvo ha tra le braccia in terra,  
 E scalda nel suo sen l'unico figlio,  
 Se vede trarlo a manifesta morte  
 La fraude altrui, nè può serbarlo in vita.  
 Oimè, qual è di Andromaca la vita,  
 Certa, che s'ha da traboccar dal cielo  
 Il suo Astianatte, onde n'avrà la morte?  
 Tu sei ben degna di pietade, o madre,  
 E ben degno di vita era il tuo figlio;  
 Ma ragion è da forza oppressa in terra.  
 Misere donne Frigie, in quale terra  
 Ci conduranno a far pessima vita!  
 O che tormento a voi porterà 'l figlio,  
 Ch'avrà provato sì contrario il cielo!  
 O quante volte a te, dolente madre,  
 Pas-



202 *L'ASTIANATTE.*

*Passarà 'l cor sì mal matura morte!*  
*Or chi dirà, che tu sia giusta, o morte,*  
*Benchè al fin tu pareggi ognuno in terra;*  
*Se ad un fanciul, che ancor poppa la madre,*  
*E gli occhi a pena aperti ave a la vita,*  
*Tronchi lo stame? e tu nemico cielo*  
*Consenti al fin di sì innocente figlio?*  
*O infelice, o miserabil figlio,*  
*Come vai tu dannato a fiera morte!*  
*Tu non hai già potuto i Dei nel cielo*  
*Sprezzar, nè ingiuriar gli uomini in terra;*  
*E pur ti è forza abbandonar la vita,*  
*Lasciando in servitù brutta la madre.*  
*Trista la madre tua, tristo te figlio!*  
*A lei contra è la vita, a te la morte,*  
*Essa la terra, e te nojarà il cielo.*



ATTO QUINTO.

Andromaca: Coro. Vecchio. Taltibio.

**L**'Aspettar quel, che sommamente uom brama,  
E' temprato di noja, e di speranza.

Cor. Che puoi tu aspettar, donna,  
Che non sia tutto noja?  
O pur temprato venga  
Da minima speranza?

And. Oimè, mi par mill'anni una sol' ora,  
Che ritorni 'l mio vecchio, il vecchio mio,  
Pien di fede, e d'amor, che com'ha inteso,  
Che m'ha rapito il mio figliuolo Ulisse,  
Lassa me, con che doglia hallo sofferto!  
Pur dentro agli occhi suoi ristretto ha'l pianto,  
E'n mezzo al petto suo racchiuso il duolo,  
E sconfolato essendo in se medesimo,  
Voluto ha consolar me sconfolata,  
E porr'in me speranza disperando.  
O vecchio vero amico, o vecchio, quanto  
Lo stato mio sovra tutt'altri oscuro  
Fa la tua fe sovra tutt'altre chiara!  
Ei con buone parole, e con buon volto  
Ritornatami in senso, è tosto corso  
Pel suecesso saper di Astianatte.

Cor. E che nova per questo  
Fuor che noiosa aspetti?  
Qual tempra v'hai di speme?

And. Mi batte 'l cor nel petto: io fingo, e bramo,  
Che

Che la prudenza sua, che non ha pari,  
 Il fido amor, la diligenza intiera  
 Impetri morte men crudel, e dura  
 Al mio figliuolo: e chi sa? forse appresso,  
 Che viver possa almen servo in catena;  
 E perchè non ancor libera vita  
 Appresso qualche Principe men rio?  
 Nulla al mondo è, che non possano i prieghi  
 Di chi sa torr' il tempo, e pregar bene.  
 Non so cosa pensar difficil tanto,  
 Che non la mi prometta il suo valore.  
 Egli era grato ad Elena; si deve  
 Creder, che col favor di costei possa  
 Ottener quel, che par da ottener duro.  
 Elena sa, che'l mio marito sempre  
 Favorì la sua parte incontro a tutti;  
 Denno aver ricompensa i benefici:  
 Ella puote or al figlio esserne grata.  
 E poi chi non serbasse a suo potere  
 Una sì ben creata creatura,  
 Bisognerebbe aver di sasso il core.  
 Non son però nel campo Ulissi tutti,  
 E creder deggio ancor, che Ulisse stesso,  
 Or che 'l commesso uficio esequito ave,  
 Non potrà consultar, che non si salvi;  
 E chi più tosto che bramarlo morto,  
 Nol bramarà di sua famiglia vivo?

Cor. O che speranza è questa  
 Che'n te, donna, ora surge?

And. Non so se sia speranza, o sia timore;  
 Ella è una passion, che'n me può tanto,  
 Che pentir non mi lascia d'esser viva,

O vergognarmi di non esser morta.

Senz'essa avrei vergogna di me stessa,

Non che de gli altri, quando si dicesse,

Andromaca è rimasa in questo mondo,

Et ogni ben ch'avea gito è ne l'altro.

Ma oimè, lassa me, parmi ch'ei vegna.

Lo veggo, o no? m'inganno, o non m'inganno?

Io non m'inganno, io lo veggo, egli è desso,

Certo egli è desso, e non è però quello,

Ch'io fingeva in me stessa, e ch'io bramava.

Io mel fingea tornar giocondo; e scorgo,

Che non ha segno alcun che non sia tristo.

Gli tremano le membra oltra l'usato,

Ahi lassa, egli non puote alzar la faccia,

Nè posar fermo in su la terra il piede.

Cor. Certo a mirarlo in volto

Mostra, ch'egli non porta

Non pur nulla di bene,

Ma qualche sommo male.

And. Questa sia almen, questa sia almen la scure,

Che'l capo a un colpo mi tronchi dal busto;

Finisca questa doglia ogni mia doglia.

Vec. O crudo, acerbo, e miserabil caso!

Chi ha veduto in tutta questa guerra,

Che dieci anni durando è stata piena

D'iniquitadi, iniquitade uguale

A questa, ch'or veduto han gli occhi miei?

Cor. Quest'è un esordio a punto,

Che può chiarir il fatto.

And. Portami, o vecchio, tanto male almeno,

Che basti a darmi questo ben, la morte;

Su dimmi quel, che tu dei dirmi ormai;

Quan-

*Quanto più indugi, più mi tieni in pena.*

Vec. *Andromaca infelice, il tuo figliuolo*

*Hanno precipitato i crudi Greci.*

And. *O speme vana! oimè pur troppo tosto!*

Cor. *O fato empio, e crudele!*

*Dunque questo fanciullo*

*Fatt'ha sì orrenda morte?*

Vec. *Troppo, troppo l'ha fatta orrenda certo,*

*Ma non meno che orrenda, generosa.*

And. *Oimè, oimè, oimè, quest' oimè è un verso*

*Fatto proprio di Andromaca già molto.*

*Chi fu più di me misera, o chi fia?*

Vec. *O nobil figlia del gran Re di Tebe,*

*Di tutte le città d'Asia ornamento,*

*O d'Ettor generoso inclita moglie,*

*Maggior figliuol del Re di Troja grande,*

*Potrai tu non morir quando tu senta*

*Quel ch'a me, che non son padre, ne madre,*

*Schianta nel petto il cor pur a pensarlo,*

*E lo converte in acque amare e false,*

*C'han di questi occhi miei fatti duo fonti,*

*E de le guancie mie duo caldi rivi?*

And. *O caro, lascia'l pianto, usa la lingua,*

*Racconta questa feritade Argiva;*

*Non ricusar di dir quel che mi offende;*

*L'anima mia, che ritonarfi aborre,*

*Ama che le profonde piaghe sue*

*Spesso fian ripalpite, aperte, e punte.*

Vec. *Io la raccontarò, pur che la doglia,*

*Che con mano agghiacciata il cor mi stringe,*

*E mi perturba il senso, e l'intelletto,*

*Non mi stringa anco il varco a le parole,*

*O mi*

O mi perturbi la memoria usata.  
 So che ti gioverei dandoti tanto,  
 Donna, dolor, che tu cadessi morta;  
 Ma non può a pien mostrarsi raccontando  
 Spettacolo sì atroce, e sì funesto.

Cor. Intender ci conviene  
 Più mal che non dirai,  
 Pur di quel che dir puoi.

Vec. Com'hai veduto, Andromaca, e com'hanno  
 Costor veduto, là sopra la Porta  
 Seia, resta anco in piè quella gran torre,  
 Dal supremo fastigio de la quale  
 Priamo stando a riguardar la guerra,  
 Governava talor le schiere sue,  
 E da la figlia di Leda imparava  
 De' Principi contrarj i nomi, e i gradi,  
 E talor con delizie, e con lusinghe,  
 Tra cari vezzi, e tra soavi baci  
 Dimostrava e col dito, e con la mano  
 Al picciol nipotin, ch'in braccio avea,  
 Il suo figlio, a te sposo, al fanciul padre,  
 Parto d'Ettore invitto; mentre ch'egli  
 Armato innanzi a le Trojane schiere  
 Discacciava, atterrava, e distruggeva  
 Con ferro, e foco le falangi Greche.

Cor. Chi detto avrebbe allora,  
 Che quella cara torre  
 Dovesse asser ministra  
 A torci ogni speranza  
 Con questo figlio insieme?

Vec. A questa che fu già notabil tanto,  
 E ch'ora è muro senza ornato alcuno

Avan-

Avanzato a gl'incendj, e a le rapine  
 Forse per questo ufizio dispietato,  
 S'eran ridotti i Principi, e la plebe,  
 Lasciando vote d'uomini le navi.  
 Occupavano alcuni i colli intorno,  
 Alcuni l'alte rupi, alcuni i monti  
 De le ruine de' palagi nostri;  
 E stavan quei, ch'ir non poteano innanzi,  
 Su le punte de' piè librati in alto,  
 Premendo con le man le spalle altrui:  
 Poggiavan altri più sciolti, e più destri  
 Sopra i pin, sopra i lauri, e sopra i faggi,  
 E sean tutte crollar le piante carche;  
 Nè avean rispetto a calpestar co i piedi  
 Il sepolcro di Mennone, e di Cigno,  
 E de gli altri Eroi morti, con disprezzo  
 Del gran Nettuno, e de la bianca Aurora.

And. Oimè, non è pur or, figliuolo mio,  
 Caro figliuolo mio, che quei profani  
 Han' osato sprezzar l'orne de' morti.

Cor. Non è gran meraviglia,  
 Che dispreggi gli Eroi,  
 Chi disprezza anco i Dei.

Vec. Spesso spinger mi volli innanzi a tutti,  
 E provar se valean prieghi, nè pianto;  
 Ma fui co i petti urtato, e poi respinto  
 Co i cubiti, e co i piedi calpestate  
 Da soldati protervi, et insolenti.

Cor. E che può far un vecchio  
 Inerme in tanti armati?  
 Non pur non si compiace,  
 Ma non si ascolta ancora.

Chi



Chi altro non può far, che porger prieghi.  
 Vec. Vera in somma ogni cosa, intorno pieno  
 Di gente a veder corsa il nostro male,  
 E sean mille romori alto parlando  
 Contra'l tuo figlio, e contra te sua madre,  
 E contra'l genitore, e contra l'avo:  
 Quando ecco a suon de' bellici stromenti  
 Per le parti di mezzo aprirsi 'l passo,  
 E verso i gradi de l'eccelsa torre  
 Calcante trapassar tutto di bende  
 Cinto le tempie, il busto, i bracci, e l'anche,  
 Appresso cui seguia quel mostro orrendo  
 Ladro, profano, ingannator Ulisse,  
 E traea per la destra il bel figliuolo,  
 Che straziato di sen si avea pur dianzi,  
 Picciol nipote di Priamo grande.  
 Com'io lo vidi, e ch'io lo riconobbi,  
 Strana perturbazion mi oppresse l'anima;  
 E tra molti altri attoniti mirando,  
 Come chi mira 'l volto di Medusa,  
 Attonito pareva fatto di sasso.  
 E sso picciol fanciul, quanto poteva  
 Con passi tanto presti, quanto corti,  
 Si sforzava gir pari a quei d'Ulisse,  
 Ch'altresì quanto lunghi erano tardi.  
 Restò l'onda del popol, che seguiva,  
 Per veder, che dal Teucro illustre ceppo,  
 Del quale avean già posto i rami a terra,  
 Fosse l'umile verga appresso tronca;  
 Et essi solo tre passar nel muro,  
 E fur dopo brevissima dimora  
 Tutti tre discoperti in cima 'l palco

*Di sopra, che non ha tetto, nè sponda:*  
*Fermando ivi le piante Astianatte*  
*Non si mostrò smarrito in parte alcuna,*  
*Ma con animo intrepido rivolse*  
*Il generoso sguardo intorno al loco,*  
*E contemplò l'esercito superbo,*  
*Che'l tumulto in silenzio convertendo,*  
*Ne le sue luci avea fissa ogni luce.*  
*E qual picciol figliuol d'una gran fiera,*  
*Che non potendo incrudelir col dente,*  
*Con l'aspetto feroce almen si sforza*  
*Minacciando mostrar l'animo invitto;*  
*Tal ei, benchè la morte avesse innanzi*  
*Senza alcun argomento da schifarla*  
*Non supplicar, ma minacciar mostrava,*  
*E non vinto pareva, ma vincitore.*  
*Quell'esercito tutto, e volgo, e Duci,*  
*Commosi da sì amabile sembante,*  
*E da etade sì tenera, e sì verde,*  
*Deposto il fiero ragionar di prima,*  
*Ebber pietà de la sciagura sua;*  
*Nè vi fu chi tenesse asciutti gli occhi,*  
*E quel che par mirabile ad udire,*  
*Si mosse a pianto insin lo stesso Ulisse.*

*Cor. E ne le guerre ancora*  
*Tra i nemici feroci*  
*Sono compassionevoli gli eccessi,*  
*E vie più ne' fanciulli,*  
*Ch'aver colpa non ponno.*

*Vec. Piangon gli altri'l suo scempio, egli non piange,*  
*Ma questo, ch'io dirò, ben è stupore,*  
*Che se stupir quel campo, che lo vide,*  
*E che*

L'ASTIANATTE. 211

E che farà stupir il mondo, il quale  
L'ha da legger descritto in mille carte.  
Astianatte, oimè, freddo rigore  
Tutte dentro le viscere m'agghiaccia  
A dover raccontarlo; or ciascun pensi,  
Qual mi fui, qual mi feci allorch'io'l vidi:  
Pur mi sforzard a dirlo. Astianatte,  
Mentr'era intento l'indovin Calcante  
Ad alternar preghiere, e seco Ulisse  
Chiamava al brutto sacrificio i Dei  
Con inno stran da poca gente inteso,  
(O generoso figlio!) Astianatte  
Ritrovandosi alquanto in libertade,  
Parve, che dir volesse: eccovi Greci,  
Che non si vanteran le vostre mani  
D'avermi contra'l mio voler anciso.  
E pien di vivo ardir non senza scorno  
De' suoi custodi con un salto grande  
Per se medesimo generosamente  
Si lanciò fuor de la muraglia eccelsa,  
E come giù dal ciel l'Acquila piomba  
Punta dal serpe, che ghermito avea,  
Traboccò in seno al suo distrutto Regno.

Cor. O figliuolo di padre  
Altiero e generoso,  
Altro certo aspettar non si dovea  
Ne la tua acerba morte,  
Che sì generoso atto.  
Pur morti n'hai con questo salto tutti;  
Non è più vita in noi,  
Nè di vita speranza.

And. Oimè, 'l tuo precipizio almeno quando

Giungesti in su la terra, ebbe 'l suo fine,  
 Ma'l mio non trova fondo in parte alcuna;  
 Io precipito sempre, e mai non muoro.  
 Oimè lassa, io figliuol fui, che ti ancisi  
 Col troppo amarti; io non seppi 'l consiglio  
 In opra por di chi più di me saggio  
 A star lungi da te mi esortò sempre.

Cor. Non ha già Astianatte

Osato di frenare  
 I cavalli del Sole  
 Consumando la terra,  
 Da meritar tal precipizio, o Giove.

Vcc. Sorse allor tra le turbe un mormorio  
 Ugual a quel, che talor surge in mare,  
 Quand'è turbato da diversi venti;  
 Chi mosso da stupor, chi da pietade,  
 Ragionando a vicenda, avea ciascuno  
 Bagnati gli occhi, e palpitante il core.

Cor. Che può far peggio questa

Turba, quand'è adirata,  
 Poi che sì stranamente  
 Noce, quand'ella è pia?

And. O figlio, o figlio mio, perchè non venni  
 A vederti morire? o madre ingrata!  
 La morte tua non mi dorrebbe tanto.

Cor. Forse è minor il male,

Ch' uom con gli orecchi ascolta,  
 Che non è quel, che co i propri occhi vede.

And. Egli se ne sarebbe consolato;

Gioconda cosa è pur veder i suoi,  
 Quando l'uom è ne la fortuna estrema.

Cor. Anzi sofferto avrebbe.

Dop-

*Doppio martire, avendo  
La tua doglia congiunta a la sua morte.*

*Vec. Sol Calcante, et Ulisse, o per coprire  
La lor confusione, o per gravare  
Di più tristezza i miseri Trojani,  
O perch'egli vedean, che'l popol Greco  
N'era turbato, e volean consolarlo,  
Dicean ridendo, a di loro non mai  
Aver veduto il più stupendo salto.*

*Cor. O torni questo riso  
Sardonico per loro.*

*And. Chi mai tal ferità commise in Colco?  
Nè tra l'incerte stanze de gli Sciti?  
Nè tra quegli inesperti di ragione,  
Che si bagnan colà nel mar Ircano?  
Non ispargea Busiride gli altari  
De l'innocente sangue de' fanciulli,  
Nèl crudo Diomede a i suoi cavalli  
Dava membra a mangiar sì pargolette,  
Nè l'agguagliava a i suoi letti Procuste,  
Nè Seini le facea romper a l'elci,  
Nè co i piè Sciro in mar le traboccava,  
Nè co i cesti da Erice erano frante.  
Chi coprirà, figliuol, le membra tue?  
Misera me! chi ti darà sepolcro?*

*Vec. Quali membra vuoi tu, ch'abbia lasciate  
Un tanto orrendo precipizio intiere?  
Confuse, percotendo il peso a terra,  
L'aspetto del bel corpo, e de la faccia,  
E quella nobil indole paterna,  
Ove la gloria Dardana splendeva.*

*And. O indole splendente, e gloriosa,*

214 *L'ASTIANATTE.*

- Bell'aspetto, bel corpo, e bella faccia!*  
 Vec. *Nè questo sol, ma le medesime ossa*  
*Disfatte sur ne la caduta grave,*  
*Sciolto da la cervice il capo, e rotto,*  
*Son le cervella sparse per le selci,*  
*E giace tutto senza forma il tutto.*
- And. *Com'è possibil ch'uom di dolor muora?*  
*Il mio dolor è tanto; e pur non muoro.*
- Cor. *Che tu non possa solo*  
*Quel poco aver, che ricercano i morti,*  
*La sepoltura, e'l rogo!*
- And. *O dolce figliuol mio, ben simigliante*  
*Sei stato in tutte l'altre cose al padre,*  
*Ma in questa de lo strazio de la morte*  
*L'hai convenuto sorvanzar di molto.*  
*Tu non puoi ricomprato esser da noi,*  
*Come fu ricomprato ei da suo padre;*  
*Perchè tu sei distrutto, e non ha tolto*  
*Cura di conservarti intiero Apollo;*  
*E perchè noi miserrime, e deserte*  
*Non abbiám, come avea Priamo, Foro.*
- Cor. *Io non credo che molto*  
*Tornin le ricche esequie in pra de' morti:*  
*Esse furono solo*  
*Trovate a vana pompa de' viventi.*
- And. *Oimè, che deggio, oimè misera, fare?*
- Cor. *Consolati che almeno*  
*Non servirà alcun Greco Astianatte;*  
*Egli ha lasciato in un punto la vita,*  
*L'imperio, e le sciagure;*  
*Egli non sentirà quel cruccio al core,*  
*Che sentiremo noi,*

*Che*

*Che siam rimasi vivi,  
E si troviamo bene  
Nati, e caduti male  
Da sorte buona in servitù cattiva.  
Egli ha morendo avuto  
In suo favor il pianto  
Di amici, e di nemici.*

*Vec. Rimedio è miserabile la morte  
De le miserie, e l'altrui pianto ancora.*

*And. Guidami dov'egli è così disfatto;  
Lo coprirò di poca terra almeno.*

*Vec. Onesto è'l tuo desio; seguimi dunque.*

*And. Com'averò lui sepellito, appresta  
Tu la fossa al mio corpo, io vivo solo  
Per far quest'opra; non intendo poi  
D'esser condotta altrove a servir viva.*

*Cor. Taltibio è quel, che viene  
Sollecito, e spedito.  
Che fia lasso? che fia?*

*Tal. Riducetevi al mar, o prigioniere,  
Riducetevi al mar prima, che venga  
Chi vi ci cacci vergognosamente.*

*Cor. Eccoti tolto ancora  
Questa poca speranza  
Di coprirlo di terra,  
Perchè tu vai pur serva in man de' Greci.*

*And. Ah menami per Dio da quella parte,  
Che veder possa il mio distrutto figlio;  
Non chiedo se non quel che si può dare,  
Serbandò intiero l'odio; io chiedo solo  
Veder il mio figliuol lacero, e guasto.  
Non chiedo cosa, che non sia per darmi*



216 L'ASTIANATTE.

*Maggior tormento; il morto figlio chiedo,  
Che mi passerà'l cor, pur ch'io lo miri:  
Per farmi ben mai non mi compiaceste,  
Compiacetemi almen per farmi male,  
Datemi maggior campo da dolermi.*

*Tal. Nè in questo, o ben, o mal, che dir si deggia,  
Andromaca, ti posso compiacere;  
Tu sarai ben condotta in loco dove  
Non ti mancherà campo da dolerti.  
L'armata salpa l'ancore, e discioglie  
Le vele a i venti, e per partir si move.*

C O R O.

*N*on si confidi alcuno  
Di far quel, che non deve,  
Perch'egli abbia ricchezze  
Immense, o perchè porti  
Lo scettro in mano, e la corona in capo,  
Di popoli non meno  
Feroci in guerra, che fedeli in pace,  
La vendetta di Dio  
Sopra l'uomo arrogante  
Trabocca, mentre ch'egli  
Men ci pensa, o ci guarda,  
Gravosa tanto più, quanto più tarda.

I L F I N E.

Avvertenze per recitar questa  
Tragedia.

**S**I comincerà dall'Atto secondo, ommettendo il primo, e si formerà il primo Atto col secondo, e col terzo uniti insieme.

A T T O P R I M O.

Scena prima.

*Vecchio. Andromaca.*

Scena Seconda.

*Euribate. Taltibio. Detti.*

In fine di questa dopo il verso,

*Torniamo adunque a i nostri Duci, a Dio.*

dirà il Vecchio:

*Totti via, vanne Andromaca, cammina,*

*Or puoi sperar, che'l tuo figliuol sia salvo.*

Scena terza.

*Vecchio, poi Miseno.*

Comincerà il Vecchio dal verso,

*Mi par ch'io veggia di lontan venire,*

tralasciando gli altri, che precedono.

Scena quarta.

*Andromaca.*

Scena quinta.

*Vecchio. Detta.*

A T T O S E C O N D O.

Scena prima.

*Andromaca. Vecchio.*

Sc-

218 *L'ASTIANATTE.*

Scena seconda.

*Ulisse. Taltibio. Detti.*

tralasciando i versi del Coro.

A T T O T E R Z O.

Scena prima.

*Andromaca. Uno de' prigionieri Trojani  
sostituito al Coro.*

Scena seconda.

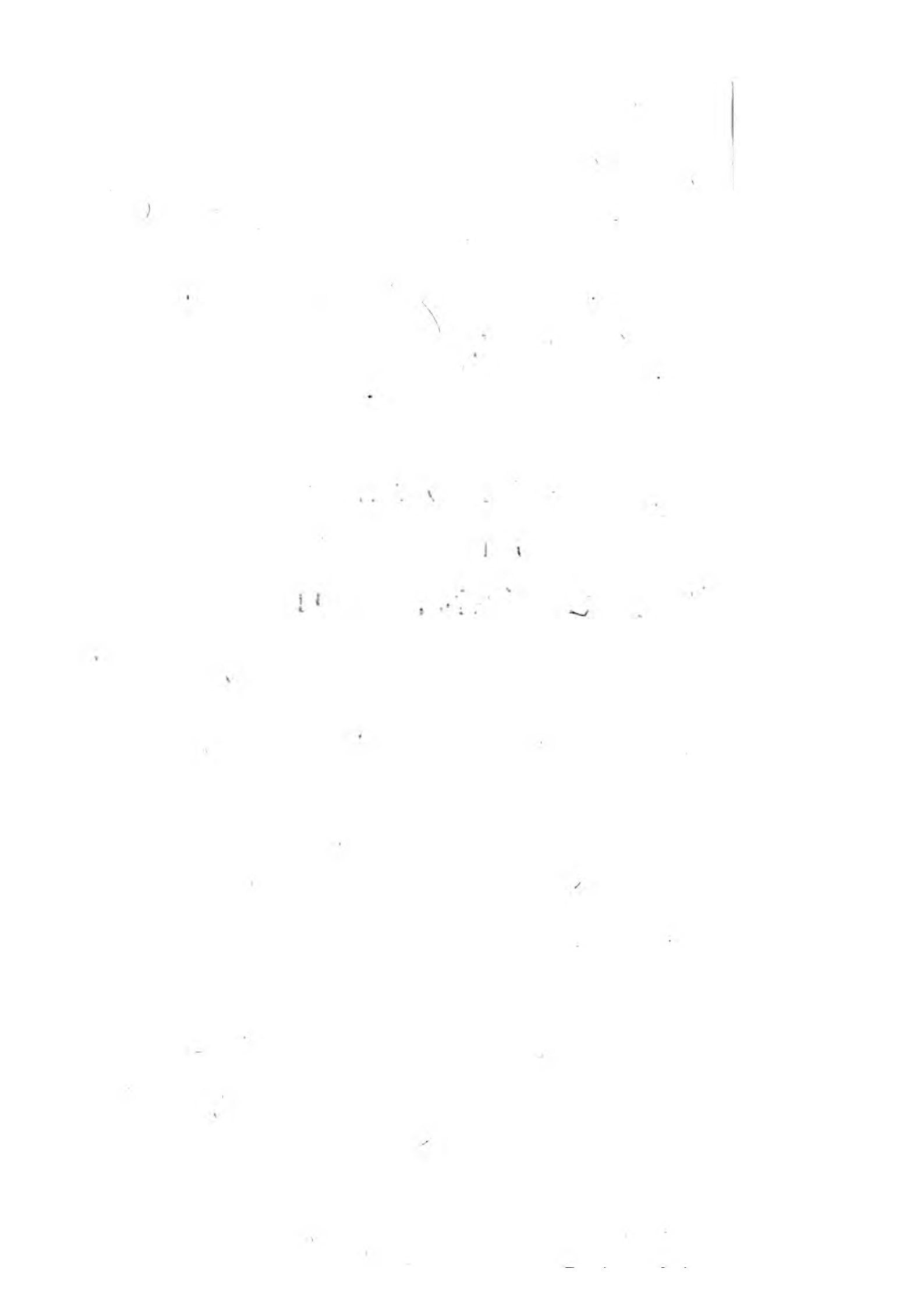
*Vecchio. Detti.*

Scena terza.

*Detti, e Taltibio, che dirà,  
Riducetevi al mar o prigionieri, &c.*



L A  
SEMIRAMIDE  
*T R A G E D I A*  
D I  
MUZIO MANFREDI.





**E**cco una Tragedia , che tra per non ritrovarsi se non con somma difficoltà, e tra perchè il giudicar bene è ancor più raro del compor bene, si è rimasta finora o affatto dimenticata, ed incognita, o computata fra quelle d'inferior nota, non mancando chi abbia scritto, che delle insigni del secolo decimosesto fosse l'ultima il Torrismondo. Non poche certamente sono le poste dal grido della fama, e dal giudizio degli Scrittori in primo lume, che veramente mal possono alla Semiramide paragonarsi. Si distingue essa talmente con l'eloquenza, con la franchezza del dire, e col giro, e spezzatura del verso, che quel luogo, che tiene l'Edipo per l'orditura, la Sofonisba per l'affetto, e l'Oreste per la bellezza dei passi, può questa giustamente pretendere per lo stile. L'Autore fu, com'egli dice nelle sue Lettere stampate in Venezia nel 1606, della linea de' Manfredi già Signori di Faenza: sua patria fu

fu Cesena, benchè dell'istessa famiglia alcuni anche abitassero in Ravenna. Scrisse, come dalle istesse Lettere si riconosce, più altre Opere in verso, e in prosa, alcune delle quali si hanno stampate. E fra queste un Drama boscareccio pur con titolo di Semiramide, che rappresenta le costei nozze con Mennone, e ch'egli afferma nella Dedicatoria aver composto in 34 giorni; ma di valore troppo diverso. La presente Tragedia fu stampata in Bergamo nel 1593. in 4. mentre l'Autore si trovava a Nansi di Lorena, in servizio d'una Principessa. L'argomento ci vien esposto principalmente dalle parole, con cui termina Giustino il racconto dell'impresa di Semiramide. *Ad postremum cum concubitus filii petisset, ab eodem interfecta est.* Con Giustino s'accorda Agatia nel libro secondo, e più altri Scrittori. Diodoro veramente le dà un fine affatto diverso; ma ciò non osta, e la verità di tale istoria è per altro sì oscura, che Giorgio Valchio in una *Esercitazione Istórica* mostra incerto tutto, e fin se fosse una Semiramide. Il nostro Poeta desume le cose ancora, che va toccando, o da Diodoro, o da Giustino: cioè che Nino Re d'Assiria fosse figliuolo di Belo, e primo si portasse a conquistar con l'armi gli altrui paesi; che invaghito di Semiramide la togliesse al marito Mennone, con dargli in cambio Sofane sua figliuola; che impetrasse di regnar dispoticamente per cinque giorni, e fatto ne' primi esperimento dell'ubbidienza, nell'ultimo imprigionasse il marito; che morto questo ella si fingesse i

si-



figliuolo Nino , scoprendosi poi dopo assicurata l'ubbidienza , e la stima ; che conquistasse l'Etiopia, ed altri regni, guerreggiasse nell'India, edificasse più Città, e fra queste Babilonia, traesse un maraviglioso Obelisco fin dall'Armenia, costruisse su l'Eufrate il famoso ponte, ed ergesse a Belo il superbo Tempio. Ma insieme con questi eroici fatti, orribili pruove si leggono dell'enormità ed atrocità de'suoi costumi, per le quali verisimil si rende la testura di questa Tragedia.



LE PERSONE  
DELLA  
*TRAGEDIA.*

OMBRA di Nino.  
OMBRA di Mennoñe.  
SEMIRAMIDE.  
IMETRA.  
CORO.  
NINO.  
SIMANDIO.  
DIRCE.  
ATIRZIA.  
BELESO.  
NUNZIO.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra di Nino.

Omb. **D** *Al Regno de la Notte, e de la Morte  
 Qua m'è concesso di venir da Pluto,  
 A riveder crucciofo i vivi, e'l Sole.  
 Questo a' miei prieghi affettuosi impetra  
 La rabbia, che là giù più mi tormenta  
 D'ogni altra pena, sol pensando a l'empia,  
 E non udita mai sceleritate  
 De l'empia, e scelerata, ond'alta t'ergi  
 Vasta immonda Città, che ben sorgesti  
 Dapoi ch'io caddi ne l'Inferno, e pure  
 Nota mi sei dal tuo principio: e questo  
 So ch'è il palazzo de la mia nemica  
 (Che nemica mi fu più che consorte)  
 E ch'ivi alloggia il suo figliuolo, e mio:  
 Così non foss'ei nato, o nato a pena  
 Fosse mio precursor gito a l'Inferno.  
 Qui dunque sono, e questa face ho meco,  
 Da me ne l'atro Flegetonte accesa,  
 Per far io stesso de le furie ufizio,  
 E sdegno seminar, furore, e morte,  
 Ruina estrema, ed estermínio orrendo  
 In questa casa a nefand'opre eretta.  
 E dritto, e ben s'andar non de' impunito  
 Error grande, error nuovo, error, cui pari  
 Sentito ancor non ha Plutone istesso.  
 E questo è ministero a me dovuto,*

Più che a le furie. Io son l'offeso, io sono  
 Cui contra il tutto si commette; e quanti  
 Da questa fera, ch'a gran torto regna,  
 Sofferfi in vita tradimenti? e quanti  
 Dopo la morte, ch'io non narro? è vero,  
 Che quel, ch'oggi si tratta, ogni altro avvanza  
 Sì, c'ha mossi a pietà ver me gli abissi,  
 E l'ombre tutte a meraviglia grande:  
 Me no, che so benissimo per prova  
 Qual sempre la guidò furor bestiale:  
 Ond'altro che vergogna, e danno, e strazio  
 Dal suo perfido oprar, nulla aspettai.  
 Ma se Nino, il figliuol, pone ad effetto  
 Quanto in sogno staman gli ho detto, l'empia  
 Non corrà frutto del suo rio pensiero,  
 E seccherassi il suo desire in erba:  
 Et io tra l'alme tormentate, e triste  
 Ne le pene d'Averno, avrò consorto  
 (S'esser vi può) tanto il desio m'infiamma.  
 Così certo foss'io del buon successo,  
 E impetrato avess'io di star quì tanto,  
 Ch'io fossi a parte de le mie vendette,  
 E mani avessi ancora atte al ferire,  
 Come ve l'avrei pronte. Or questo foco  
 Farà per mille spade, e questo foco,  
 Com'è tormento mio là giù, qua suso  
 Sarà mia forza. Ma finisce il tempo  
 A l'ira dato, a le mie pene tolto.  
 Spirti, non m'affannate: ecco, men'entro  
 Al fiero, e giusto, e volontario effetto.

## SCENA SECONDA.

Ombra di Mennone.

Omb. **A** Spetta, ombra di Nino, aspetta, ch'io  
 Ho da fornir quel, che tu brami, e tenti;  
 E questa face a quest'effetto porto.  
 Riconoscimi tu? io son Mennone;  
 Anco a me dato è riveder le stelle,  
 E veder questa Babilonia infame  
 Per tanto spazio, ch'io disfoghi l'ira  
 Contra il tuo sangue. Tu d'un sol ti duoli  
 (Et è Semiramis di cui ti duoli)  
 Io di tutti mi doglio: tu a ragione  
 Soffristi, e soffri tradimenti, et io  
 Da te soffersti violenza a torto.  
 Quando, e dove su mai, ch'altri per forza  
 Togliesse altrui la sua diletta sposa,  
 E'l voless'ella, ambiziosa, avara?  
 Tu la togliesti a me, ch'indi dolente  
 Con un laccio finì la vita, e'l duolo.  
 Questa fu la merced, ch'ebbi infelice,  
 De l'amor mio, del mio servaggio; questa  
 Opra fu di Re giusto; ch'or s'arrabbia  
 Di ricevuti torti, e prega, e impetra  
 Di tornar da l'inferno al mondo, e farne  
 Alta vendetta. Or contra te ti cruccia,  
 Contra te prendi la vendetta, ch'altri  
 Che tu mai non t'offese: il cielo, il cielo  
 Prepara la cagion de' tuoi dolori.  
 Ma io, lasso, di mal che feci? et anzi  
 Che non dissi, e non feci, accid ch'in pace

Lasciassi me con la mia donna ingrata?  
 E tu più duro ognor di trarmi gli occhi  
 Al fin giurasti, s'a la tua lascivia  
 Non consentiva: e poi credevi, o folle,  
 Ch'avvenir mai di ciò ben ti dovesse?  
 E se n'avesti mal, perche dolerti?  
 E se doler ti vuoi, perchè ne cerchi  
 Vendetta, e strazio contra un solo? a tutti  
 Convien pena, e dolor. Lascia per tanto  
 La cura a me di sì degn'opra, e credi  
 Ch'io la farò compita. A questo foco  
 Qual forte petto di mortal resiste?  
 Persona non sarà quì dentro, a cui  
 Non arda il cuor, tutti faranno a gara  
 D'esser più fieri, e più spietati: e quale  
 Empio sarà in altrui, quale in se stesso.  
 Nè già sperar che pavimento, o muro  
 Resti non tinto del tuo sangue, e ch'oggi  
 Non finisca di te la schiatta, e'l seme;  
 Se la speranza non mi falla, e'l giusto.  
 E questo opra sarà di questa face  
 Mossa da questa mano; e perche il tempo  
 Finisce già di mia licenza, io corro  
 A la bramata impresa, e meco invito  
 Ancor te, Nino: or vieni, e vedi, et opra  
 Effetti di giustizia nel tuo sangue,  
 Tu, che sì contra me già fosti ingiusto.

SCE-

## SCENA TERZA,

Semiramide. Imetra.

**Q**Uando uscimmo staman di corte, e fui  
 Da Dirce, a le sue stanze, e parlai seco,  
 Imetra tu non sai ciò che le dissi,  
 Nè ciò ch'imposi prima anco a Simandio.  
 Sappi, ch'a lui commisi; ch'ei dicesse  
 A Nino, ch'egli omai fosse disposto  
 A meco unirsi in matrimonio, e ch'oggi  
 Voglio ch'insieme celebriam le nozze,  
 E ch'a questo non sia risposta, o scusa.  
 A Dirce dissi: Al mio ritorno, o figlia,  
 Fa ch'io ti trovi tutta lieta, e culta;  
 Ch'oggi sposa sarai di tal marito,  
 Ch'a me grado n'avrai, che tel destino.  
 Egli oggi arrivar dove in Babilonia,  
 Bramoso di vederti, e fa che sei  
 Bella, che tal te gli ho dipinta, e saggia.  
 Siamo poi state a porre ordine, come  
 Anasarne l'esercito introduca:  
 E benchè nulla abbia a temer di lui  
 (Ch'Anasarne è fedel quant'uom più fido)  
 Pur voglio che i soldati de la terra  
 Armati stiano, e su l'avviso, a punto  
 Come nemico esercito ci fosse,  
 Ciò ricerca il dover di chi governa;  
 Che son gl'Imperi troppo cari, e troppo  
 Si suda, e trema ad acquistarli: e poi  
 Questo apparato, eh'or facciam, non tanto  
 È per timore alcun, quanto per pompa.



Un esercito mio sì grande, e bello,  
 Che per me sì gran tempo ha militato  
 In paesi sì strani, e sì lontani,  
 E sì diversi, io senza pompa accorlo?  
 Anzi non pure onor vo' fargli, ch'anco  
 Rimunerar vo' Cavalieri, e Fanti;  
 Nè voglio che pur un trapassi senza  
 Util sentir nè l'allegrezze mie,  
 Ne le nozze da me bramate tanto.  
 Et Anasarne general suo Duce  
 Compagno voglio in questa mia letizia;  
 Che s'arse, et alse già tant'anni meco  
 Ne l'Indiana impresa, or dritto è bene,  
 Che meco goda in Babilonia ancora.  
 Per questo in India, anzi il ritorno mio,  
 Dirce per moglie gli promisi: e tosto  
 Ch'io seppi del suo arrivo, a posta un messo  
 Incontra gli mandai, che l'impromessa  
 Gli confermasse, e vo' ch'oggi la sposi  
 A punto quando sposerà me Nino:  
 E per lei tanto assegnerolle, ch'egli  
 Si loderà d'aver per me durate  
 Fatiche gravi, e gran disagi avuti.  
 Egli sa ben di cui figliuola è Dirce,  
 E d'averla però si pregia e gloria.  
 Ma poi pensato ho nel tornarci a casa,  
 Ch'or va la notte superando il giorno,  
 E possibil non è, ch'oggi s'adempia  
 L'entrata de l'esercito, e si faccia  
 Di doppie nozze debito apparecchio,  
 Apparecchio, che splenda a le mie nozze  
 Non diseguale in tutto. Ho dunque, Imetra,  
 De-

*Deliberato già, ch' al nuovo giorno  
 L'entrata de l'esercito s'indugi:  
 Allor sarà per mio marito Nino;  
 È nel ritor lo scettro ad Anasarne  
 De l'esercito, a Nin darò lo scettro  
 De l'Impero, e de l'arme, e sua la cura  
 Tutta sarà per l'avvenire, et io  
 Queta mi viverò, ch' omai n'è tempo.  
 Io vado or dunque a le regali stanze  
 A far che questo mio nuovo pensiero  
 Sappia Anasarne; e se ne venga solo,  
 O con pochi di quei, ch'egli ha più cari,  
 Acciò ch'oggi le sue con le mie nozze  
 Possan condursi al desiato fine.  
 A fornir questo andrà pur qualche spazio  
 Di tempo: in tanto io vo', che tu ne vada  
 A trovar Dirce, e dir, ch'ella non falli  
 Di quanto io l'ho di bocca propria imposto.  
 Ciò dico, perchè allor, ch'io le parlai,  
 Non sol ne la sua fronte non iscorsi  
 Sfavillar d'allegrezza un raggio solo,  
 Ma ratta nube la coverse e sparse  
 D'un atro, ond' i begli occhi, e i bei colori  
 Diventaro in un punto oscuri, e smorti.  
 Non sospirò, ch'entro il sospir represso  
 Per tema forse; ma ben vidi il fianco  
 Subito alzarsi; e quel dolore io vidi,  
 Ch' in vento uscir devesse, spargersi in nebbia  
 D'affanno interno, e la parola morta  
 Rimase, e spento il bel seren del viso.  
 Questi non son già d'allegrezza segni,  
 Ma d'improvviso duol, ch'a morte sfidi.*

Attristar non si suol fanciulla quando  
 Altri nozze le annunzia, s'ella forse  
 Impedir qualche suo pensier non vede.  
 Detto l'ho pur, ch'io la marito a tale,  
 Ch'ella si pregerà d'essergli sposa.  
 Vanne tu dunque a lei, che tanto puoi  
 Seco: va dico; e fa, s'a lei ritorno,  
 Che risoluta la ritrovi, e lieta.  
 Ella, poichè lo spirto ebbe ripreso,  
 Mi disse ben, che pronta a miei voleri  
 Fu sempre, et è; ma sì tremante il disse,  
 Ch'altro diceva il core, altro la bocca.  
 Io mi credea, ch'ella imparato avesse  
 Di far la sua de la mia voglia serva,  
 E vo' che'l faccia: or vanne.

Im. Alma Regina,  
 Se l'amor, ch'io ti porto, se la fede,  
 Ch'in me sì pura conoscesti sempre,  
 Se queste chiome, già sì bionde, e crespe,  
 Fatte in tua servitù canute, et irte,  
 M'hanno acquistata in te grazia mai tanta,  
 Ch'impetrar possa di parlar con te  
 Liberamente alquanto; or te ne priego  
 Affettuosamente, et ora il bramo.  
 Tu pur dici, che m'ami, e mostri espresso.  
 Che nulla quasi senza me t'è caro.

Sem. Il tuo amor, la tua fede, il senno, e l'opre  
 Ti fan degna appo me di maggior dono.  
 Eccomi acconcia ad ascoltarti.

Im. Figlia  
 (Ben dir ti posso figlia) e mia signora,  
 Quest'aura popular, che i grandi accieca,  
 Que-

Questo fasto regal, questo aver forza  
 Sovra le forze altrui, questi tesori,  
 Queste corone, questi scettri, o quali,  
 O quanti mali a chi nol crede, fanno!  
 Tuo marito fu Re, fu Re possente  
 Più d'altro Re, nè de la sua possanza  
 S'appagò mai: quindi s'indusse il primo  
 A privare il vicin del Regno, e farne  
 Il suo Regno maggior di giorno in giorno:  
 E fu buon Re tenuto; quasi errore  
 D'uomo non sia, che con la sua virtute  
 Si sottoponga l'uomo; e morto al fine  
 Fu chi lodollo, et è chi'l loda ancora.  
 Se per l'adietro altri fea guerra altrui,  
 Sol per la gloria il fea, non per l'aver.  
 E bench'ei fosse, com'ho detto, il primo  
 Che guerreggiasse per l'aver altrui,  
 Non è chi'l biasmi, e la sua fama a volo  
 Vassene altera, e glorioso il grida;  
 E in lui la brama de l'altrui ricchezze  
 Valore, e natural virtute appella;  
 Perch'altro mai non se di laude indegno.  
 E s'a Mennon te domandò, Sofane  
 Sua figlia, in cambio gli proferse, e Regno:  
 Ned opra fu contra le leggi: e s'egli  
 Indovinava il fin di tuo marito,  
 Or non saresti tu nostra Regina;  
 Ch'egli non fu già mai crudel, nè ingiusto.  
 Ma tu, Semiramis, ch'in tutto il Mondo  
 Di gloria avanzi ogni famoso Eroe,  
 Nè può venir chi ti s'agguagli, e c'hai  
 A questo Regno l'Etiopia, e Battro,

## 234 LA SEMIRAMIDE.

E l'Egitto, e gran parte anco de l'India  
 Aggiunto, e tante altre Città fondate,  
 E questa, la maggior ch'abbia la terra,  
 Le cui mura stupende, e l'Obelisco  
 Altissimo fin qua d'Armenia tratto,  
 Sono pur due miracoli del mondo;  
 E festi i duo palazzi alteri, e'l ponte,  
 Ond'in un tempo se ne va l'Eufrate,  
 Non so se più gonfiato, o più dimezzo;  
 E'l Tempio eminentissimo di Belo:  
 Tu, che figlia di Dea ti chiami, e sei;  
 E Dea sembri ne gli atti, e nel sembriante,  
 Se la tua gloria gira a par col Sole,  
 E fin què chiara è com'è chiaro il Sole,  
 A che cerchi oscurarla? a che defraudi  
 La fama? a che le tronchi i più bei vanni?  
 Qual Dio, qual legge è, che consenta al figlio  
 Farsi consorte de la madre, e nasca  
 Di lor chi sia fratello, e figlio al padre,  
 Et a la madre sia nepote, e figlio?  
 Dunque Semiramis, donna sì chiara,  
 Donna di tal valor, donna in cui sola  
 Tutta la nostra età lieta si mira;  
 Ch'empie di meraviglia il mondo, e'l cielo,  
 E d'alta invidia i più sublimi Regi;  
 Ch'è de le donne altero, e raro mostro  
 Darà principio a sì brutt'uso? e dica  
 Il mondo poi, Costei bruttommi; e sia  
 Per te il femmineo stuol mai sempre infame?  
 Ah Regina, ah signora, ah figlia mia  
 Torna in te stessa, e l'ambasciata annulla;  
 Ch'a tempo ben sarai: sempre s'ha tempo  
 Di

Di bene oprare; e ti sarà più lode  
 Ora il pentirti sì vicina al fatto,  
 Che se da prima ti pentivi. Ogni uomo  
 Soggiace al senso, e l'appetito ogni uomo  
 Incita a cose non lodate; e quegli  
 E' buon, che non le cerca, e via più merta  
 Chi s'opponne al desio, che chi non l'ave.  
 Che onore, e che gloria fia la tua?  
 Dir, Costei de l'amor del figlio accesa,  
 E in guisa accesa, che n'ardeva, e n'era  
 Cenere già, quando al martir rimedio  
 Le porse Amor, ella sdegnollo, e vinse  
 Se stessa, e lui, non men guerriera in questo,  
 Che in debellar popoli invitti, e Regni.

Sem. Altri che tu, ch'osato avesse, Imetra,  
 Di parlar meco in cotal guisa, sappi  
 Ch'avuto già n'avria debita pena.  
 E qual modo terrai quando ripresa  
 Da te fia una tua pari, o una tua serva?  
 L'età canuta, e quel tuo vivo ingegno,  
 Che fin què t'è durato in mio servizio,  
 Or, s'io discerno il ver, venuto è meno;  
 E la licenza, ch'io di dir ti diedi  
 Liberamente, or t'assicura, e voglio  
 In vece di castigo aprirti a pieno  
 L'intimo del mio cor, perchè palese  
 Ti sia quella cagion, ch'a far m'induce  
 Nozze col Re mio figlio. Amor m'induce  
 A ciò, nol nego, ma non v'è furore,  
 Non v'è lascivia: sai che Regno è questo  
 Più d'altro grande, e nuovo il più: son vivi  
 I Re vinti da Nino, e da me vinti

Par-



(Parlo di Nin già mio marito, et erri,  
 Se cerchi ch'un Re mai ponga in oblio  
 La perdita d'un Regno, e che non pensi  
 Come'l racquisti sempre, e che la vita  
 Non mettesse per ciò sempre a periglio.  
 Di questi, pochi son, che già più volte  
 Cerco non abbian lor consorte farmi:  
 Nè creder già, che siam d'amore spinti,  
 Ma da desio sol d'occupare il tutto,  
 E me far serva, e tor la vita a Nino:  
 E gli altri ancor, che fan gli amici, o sono,  
 Per l'istessa cagion cercan l'istesso.  
 Io, che ciò veggio, e ciò preveggo, a tutti  
 Ho dato, e do repulsa, e vo trovando  
 Scuse, ond'io non consenta, e non dispiaccia.  
 Ma vo pensando, e non è van pensiero,  
 Che l'invidia in costor, l'odio in coloro,  
 Lo sdegno in tutti, non gli unisca, e mova  
 A' danni nostri, allor che più tranquilli,  
 E più quieti a noi passino i giorni.  
 E qual poi forza contra tante forze  
 Saria bastante? han ben valore anch'essi,  
 E la fortuna, che già tanto arrise  
 A l'Imperio d'Assiria, è varia, e mobile;  
 E chi si fida in lei, mal si consiglia.  
 Io son poi donna al fine: e chi sicura  
 Mi fa, che sian per me popoli, et arme?  
 Sai quando giunse il mio marito, a morte,  
 Ch'io finsi d'esser mio figliuolo, incerta  
 Ch'ubbidir mi dovessero le genti:  
 E poco esperto, e men guerriero è Nino.  
 Forse il popol fra se dice, Costei

Qual



LA SEMIRAMIDE. 237

Qual Regno diede al Signor nostro in dote?  
 E s'abbiam Re, seguiamo il Re, non lei.  
 E se fatt'ho sì gran Cittate, e bella,  
 Tutti diranno, ch'io l'ho fatta solo  
 Di loro entrate, e di lor genti piena:  
 E del publico crario ho mantenuta  
 Guerra a gli Egizii, a gli Etiopi, a gl'Indi.  
 Onde concluderan, ch'ogni opra mia  
 Opra servil per questo Imperio è stata.  
 Ben mi temeano, e mi tremavan quando  
 Viveva Nino, et era ben ragione,  
 Ch'essendo sua consorte, era Regina;  
 E Regina sarò sendo consorte  
 Del successor legittimo di lui.  
 Son ben Regina ancor vedova, e sono  
 Temuta, e riverita in apparenza:  
 Ma se Nin si dispon di tor mogliera,  
 Che sì gran Re forse indugiato ha troppo,  
 E me non toglia, il suo miglior fuggendo;  
 Ella sarà Regina, ella ubbidita,  
 Ella temuta, riverita, amata  
 Sola sarà, io sarò nulla: e s'io  
 Nulla sarò, ned è guerriero Nino,  
 Quanto starà fra tai nemici in stato?  
 Questo è dunque l'amor, ch'a far m'induce  
 Nozze con seco; amor di me medesima,  
 Amor di lui, amor del nostro Impero:  
 Nè da chi sano ha l'intelletto, e vede  
 Più là d'un palmo, biasmo alcun n'attendo;  
 Anzi loda più tosto al fin n'aspetto.  
 E s'alcun Dio non è, che ciò consenta,  
 Qual Dio cel nega? pur mia madre è Dea;  
 E

E se ciò fosse sì gran mal, so certo,  
 Che dato me n'avria qualche segnale  
 Per frastornarle, e da disnor scamparmi.  
 Quanto a le leggi, non fur tutte insieme  
 Fatte le leggi; ogni dì nascon leggi;  
 Et io, che posso, e mi conviene il farlo,  
 Una saronne, che da ora innanzi  
 Lecito sia al figliuol sposar la madre.  
 S'aggiunge a tutto ciò, ch'a me morendo  
 Nino disse pregando, In don ti chiedo,  
 Semiramis, che s'uom di te fai sposo,  
 Dopo il mio fine, abbia di me sembianza.  
 E chi'l somiglia più di suo figliuolo?  
 Anzi quale il simiglia altr'uomo al mondo?

Im. E pur ancor dirò, se non mel vieta  
 L'ira, Chai contra me per aver detto  
 Quel, ch'altri detto non avrebbe senza  
 Aver dal tuo furor debita pena.  
 Non sia lascivo amor quel, che ti move  
 A farti sposa di tuo figlio, e sia  
 Più tosto amor di te, di lui, del Regno:  
 Non basta s'altri o bene, o mal s'adopri,  
 Perchè sia buono, o rio; se'l mondo poi  
 Tal nol giudica ancor: troppo gran segni  
 Dati hai tu, figlia, d'amor cieco un anno,  
 E più d'un anno omai verso il tuo figlio.  
 A pena giunta nel tornar tuo d'India,  
 Si conobbe il tuo amor: chi cela amore?  
 E comune su poi favola, ah! lassa,  
 Quanto han sofferto queste orecchie afflitte!  
 Onde con le ragioni a me già dette,  
 Se mille ancor ne producessi, e mille;  
 Que-

Questa sola preval: sapria ben dire,  
 S' osasser di risponderti le genti,  
 Che questo è Regno confermato in fede  
 Per lunga schiera di persone regie,  
 E per lustri, e per secoli trascorsi.  
 E s' alcun tu ve n' aggiungesti, e Nino,  
 I Re, cui ne privaste, han poca forza,  
 Quand' anco uniti vi s' armasser contra:  
 E gli altri, ch' ancor regnano, san pure,  
 Che se Regina men possente fosti  
 Sì valorosa, e fortunata in guerra;  
 Or ch' al valore, a la fortuna aggiungi  
 Maggior possanza, anzi possanza immensa,  
 Invincibile sei, non pure invitta:  
 Ond' altro penseran, che farti offesa.  
 Se braman qaesti le tue nozze, adunque,  
 Più per timor, che per ardir ciò fanno.  
 Gli altri, ben credo, che di mal talento  
 Pieni, e sospinti da furor, da sdegno,  
 Chi lor porgesse occasione, o modo,  
 Peggio fariano assai, che tu non credi;  
 Sì ch' io te lodo del sospetto, e lodo,  
 Che dolcemente lor le nozze nieghi.  
 Non lodo già, che più s' indugi il dare  
 Moglie al tuo figlio, e moglie tal, ch' a lui  
 Piacesse per costumi, e per bellezze,  
 Fosse privata, o di Re figlia: Nino  
 Che bisogno ha di Regni? e così madre  
 Tu saresti, e padrona; a te la cura  
 Toccheria de gli affari; tu guerriera,  
 Tu prudente, e sagace, a lui saresti,  
 A la moglie, a i figliuoli, et a l'Impero,  
 Gui-

Guida, guardia, e sostegno; e' l' popol tutto,  
 Vedendo ciò con quel t'hai fatto, lieto  
 Non pur t'onoreria come Regina,  
 Ma come Dea t'adorerebbe umile.  
 Che se riesci del tuo figlio sposa,  
 Egli l'amore universal, tu perdi  
 Ogni ragion, ch'a pregio tal t'esalti.  
 E quando fessi ancor legge sì ria,  
 Che sai, se'l popol l'accottasse? pensi,  
 Ch'ei non abbia timor del ciel? non vede  
 Come fulmina spesso; i Re le leggi  
 Fanno, perchè s'estingua il vizio, e splenda  
 La virtù lucidissima. Le leggi,  
 Non sono, figlia mia, dono di Dio?  
 Vuoi tu, ch'un don di Dio ci sforzi al male?  
 Ch'al suo morir poi ti parlasse Nino  
 Di maritarti a un suo simile, ei disse  
 (Ho ben a mente il suo parlar) S'uom fai  
 Sposo di te dopo il mio fin. Vuoi dunque  
 Tu più marito? duo n'avesti, e d'uno  
 Hai generoso, e grazioso figlio,  
 Che non è indegno successor del padre.  
 Poi pensi, ch'egli in dire, Abbia sembianza  
 Di me, volesse dir di volto? intese  
 Di valor, di virtù; quasi credesse,  
 Che nessun sen trovasse; e tu di lui  
 Stessi contenta, e ti sdegnassi, ch'altri  
 Godesse la beltà, ch'a lui sì piacque.  
 E se pur vuoi, ch'al volto egli pensasse,  
 Te simiglia il tuo figlio, e non suo padre.  
 Non hai tu detto, (et è ben ver) che quando  
 Vedova fosti, t'affidò nel Regno

Que-

Questa di te sua simiglianza espressa?  
 Il che fu dolce, et onorato inganno.  
 Quel, ch'io ti dico, o mia signora, o figlia,  
 Tutto mi vien dal cor, tutto produce  
 Amor, e gelosia, c'ho di te stessa,  
 E timor di gran mal. Dimmi, ti priego,  
 Se Nino al tuo voler s'oppon, se niega  
 Ciò che domandi, che pensier fia il tuo?  
 Sai, che tentato ei fu mille e più volte,  
 Et altrettante o diè repulsa, o tacque.

Sem. Quand'egli tacque, fu per gran rispetto,  
 Ch'ei m'ebbe sempre, e per timor fors'anco:  
 A la repulsa ei s'arrischiò, credente  
 Ch'io non diceffi ancor ben ben da vero.  
 Ma or, ch'udra, ch'io vi son ferma, e ch'io  
 Parlato ho chiaro, et arme ho dentro, e fuori,  
 Non ti pensar, ch'ei nieghi. Or va tu pure  
 Da Dirce, e fa quanto t'ho detto seco.

Im. Lascio la cura a Nin di se medesimo,  
 Uomo egli è finalmente, e Re, nè senza  
 Discorso, e senno: dirò ben, signora,  
 Che se mal volentier Dirce accettasse  
 Per suo sposo Anasarne, io non so come  
 Lecito fosse a te d'usar la forza.  
 Ella non è tua figlia, e nata è grande,  
 E di donna a te cara; io tutto intesi  
 Questo da te, quando a nutrir la tolsi  
 Di tuo comandamento.

Sem. A Dirce io posso  
 Far forza, utile, e danno a voglia mia:  
 Et è mia voglia, ch'Anasarne prenda,  
 E ch'oggi il prenda per marito; e s'ella

*Provassè di disfar la mia promessa,  
Saria questo di lei l'ultimo giorno.*

*Im. Ahi figlia, e ne la vita anco minacci  
Le figlie altrui? e questa poi, ch'è figlia  
Di gran donna, et amica? or s'un'amica  
Tua cara avesse una tua figlia in mano,  
E così la trattasse, e che diresti?*

*Sem. Non è più tempo da discorsi; omai  
Va pur da Dirce, in camera t'aspetto;  
Ch'intendo spedirò, come ti dissi,  
Ad Anafarne, che ne venga in fretta.  
E già nel tempio il Sacerdote è forse  
Ad ordinar di mio precetto i santi  
Sacrificj, e solenni: io vo', che'l Cielo  
Abbia ciò che si de' ne le mie nozze.*

*Im. Se tu parlasti a Dirce, e da te stessa  
Sa quel, che far le si conviene, e quanto,  
Non è vano il mio andarvi? ella è prudente,  
E tanto è pronta ad ubbidirti, ch'io  
Stimo soverchio ogni mio ufficio, e vano.*

*Sem. A pena Dirce avea tre anni, quando  
Fu quì mandata, e tu da me l'avesti,  
Perchè nutrita, et allevata fosse  
Con la medesima diligenza, e cura,  
Come se di me nata: e in ciò tu certo  
Molto bene adempita hai la mia voglia;  
E s'ella è bella, ha bei costumi ancora.  
Tu dunque a lei se' come madre, et ella  
Teneramente t'ama; a tue lusinge  
L'animo inchinerà dov'or nol piega,  
Nè io cagione avrò d'ira, e di sdegno.*

*Im. Io vado a far quanto comandi. O Cielo,  
A me soccorri, o cangia in lei pensiero. SCE-*



SCENA QUARTA.

Semiramide. Coro.

**I**L parlar di costei s'è arditamente  
 Contra sua usanza, l'esser ella andata  
 Quasi per forza a ragionar con Dirce;  
 Gli atti, l'afflizion, che mostra in viso,  
 Mi dan sospetto non leggier, ch'ell'abbia  
 Qualche secreto in cor contra il disegno,  
 Ch'io fo di Nino, e d'Anasarne: faccia  
 La sua fortuna, anzi la lor fortuna,  
 Ch'io non discopra in ciò cosa diversa  
 Non pur contraria al desiderio mio;  
 Ch'a Dirce, a lei, a Nino stesso, a quanti  
 Colpa n'avranno, io mostrerò che importi  
 Il machinar contra il voler di donna,  
 Che possa quanto vuol: poco la morte  
 A me parria per tutti; anzi vorrei,  
 Che la morte da lor bramata fosse,  
 Per uscir de gli affanni, e de i tormenti.  
 Ma voi quì, donne, a che venite?

Cor. Abbiamo

Da Beleso, il supremo Sacerdote,  
 Che sacrificj s'han da fare al tempio  
 Per le tue nozze, e del Re nostro Nino,  
 E d'Anasarne, e de la bella Dirce:  
 E che quì l'attendiamo; e vorrà forse,  
 Ch'accompagniamo te, signora, al tempio.

Sem. Attendete: egli è ver di queste nozze,  
 Direte a lui, ch'io vo', che i sacrificj  
 I più solenni siano, e i più superbi  
 Di quanti mai fur celebrati ancora.



## C O R O.

**A** Mor, che Dio ti chiami, e pur se' Dio,  
 E'l più possente sei  
 Di tutti gli altri Dei;  
 E cui null'è, che non inchini, e tema:  
 Tu de' miglior pensier, tu de' più rei,  
 Secondo il tuo desio  
 Ora crudele, or pio,  
 Governi l'opre in maestà suprema.  
 E perchè al mondo preme  
 Questo, o quell'uso, mai  
 A senno suo non fai,  
 Se non in quanto il tuo voler n'appaghi:  
 E se veloce vaghi  
 Or quinci, or quindi, biasmo alcun non hai;  
 Ch'uom penetrar non può gli alti misteri,  
 E studj pur de'tuoi consigli alteri.  
**Tu** producesti, et or mantieni il mondo,  
 Come a te pare, o piace,  
 Ora in guerra, or in pace;  
 Perc'hai de l'universo in man le chiavi.  
 L'onnipotente tua divina face,  
 Sdegnando core immondo,  
 Chi tristo, e chi giocondo  
 Rende, e fa spesso anco i martir soavi.  
 E ben par, che s'aggravi  
 Chi non la sente, e dica,  
 Perchè l'ho io nemica.  
 Quasi sia meglio averti empio, e protervo,  
 Che non esserti servo,

Fuor

LA SEMIRAMIDE. 245

Fuor de i perigli tuoi senza fatica.  
 Qual altra forza dà timore, e spene,  
 Ch'altri l'adori? ogni uom vuol pure il bene.  
 Tacciasi l'arco, e i tuoi dorati strali,  
 Che ne i più chiari petti  
 Fanno sì vari effetti;  
 E come annodi in un voler duo cori:  
 Che direm del valor, che dar promettì  
 A i debili mortali,  
 Se dispreggiando i mali  
 S'affineran ne' tuoi beati ardori?  
 Di sempiterni onori  
 Questi fregiati andranno,  
 E felici saranno,  
 Anco ne i più gravosi aspri tormenti;  
 Questo sforza le genti  
 Liete a seguirti, et aver caro il danno:  
 Nè miracolo è già, sendo sforzati  
 Ad ubbidirti ancor gl'influssi, e i fati.  
 Ma che ti val l'ardir, la possa, e'l senno,  
 E l'esser buon tenuto  
 Sì, ch'abbi in odio avuto  
 Sempre ogni mal, che vero amante fugga;  
 Sor quì d'affetto, onde s'ammorbi Pluto,  
 E di cui mai non fenno  
 Rie brame pur un cenno,  
 Vedi segni bestiali; e che rifugga  
 Per scusa a te; che strugga  
 Ogni tua dritta legge  
 Chi gli opra; ne corregge  
 Tanta scelerità tua forza altera,  
 Giustamente severa?

Q 3

Vuoi,

Vuoi ch'ella sia negletta, e chi la regge?  
 Deh, provvedi, signor, provvedi, e resti  
 Puro il nome d'amor, sgombra gl'incesti.  
 Sgombra da tutti i cor tutti i desiri,  
 Che sian d'onor ribelli;  
 Altrui non pajan belli  
 Se non gli obietti, che ragion n'approvi.  
 Sian con gli altri gli sforzi, e i prieghi imbelli;  
 Abbia immensi martiri,  
 E contra se s'adiri,  
 Tal che ne pera, chi già mai si provi  
 Ad atti osceni, e nuovi:  
 Ma chi gli schiva, goda  
 Senza travagli, o froda,  
 Tutti i dilette tuoi graditi, e santi;  
 E sia tra gli altri amanti  
 Ornato sempre di pomposa loda:  
 Tutto ciò ti convien, tutto far puoi;  
 Fallo, s'hai cari i privilegi tuoi.  
 Se no; direm, ch'ognora  
 Fosti a gl'iniqui, a gli empi  
 Scudo, e guida; e che gli empi  
 Di scelerate, e di sfrenate voglie.  
 E tuoi trofei, tue spoglie  
 Sono sol vili, e furiosi esempi;  
 Nè più Dio ti terrem celeste eterno,  
 Ma spirito il peggior, ch'abbia l'Inferno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nino. Simandio.

**N**Egar già non si può certo, Simandio,  
 Che d'alto ingegno, e di valor sovrano  
 Non sia mia madre, ah! lasso, e poi tu vedi  
 In che si perde! l'apparecchio altiero  
 Ordinato da lei per onorare  
 L'entrata d'Anafarne, e far sicura  
 Da l'esercito esterno la Città,  
 Qual altro Cavalier, qual altro Duce  
 Meglio di lei fatto l'avria sì tosto?

Sim. E' noto il suo valor, noto l'ingegno,  
 Così non fosse tanto ardita: è cosa  
 Quasi meravigliosa il veder carche  
 Di schiere armate le superbe mura,  
 Et altro per le strade, e per le piazze  
 Non si vede ora già ch'uomini, et arme;  
 E per onor sol d'Anafarne fassi.

Nin. Egli è gran Cavaliero, e veramente  
 In questa impresa ha meritato assai;  
 Poi, ritornata la Regina a noi,  
 Tutto il peso fu suo, perchè sicuro  
 L'esercito tornasse in Babilonia;  
 E rimanesse in ogni luogo preso  
 Presidio eguale a le temenze, a i siti:  
 E provido, e prudente, e diligente  
 Nel tutto è stato; onde s'onor, se pregio,  
 E s'utile n'avrà da là Regina,

Q 4

Ella

*Ella ben ne sarà degna di lode ;  
 Ch'ad alta servitù, lunga, e fedele,  
 Qual premio non si de' pregiato, e grande?  
 Ma più m'importa il ragionar, Simandio,  
 Di quel, che detto m'hai per la Regina.  
 Questo mi turba molto, e più mi turba  
 La brevità del termine : costei  
 Fonda tutto il suo orgoglio, e la sua speme  
 Ne l'esercito giunto.*

*Sim. Ecco qua Dirce  
 E' con Atirzia, e nel semblante mostra  
 Gravissimo dolore.*

## SCENA SECONDA.

Dirce. Atirzia.

*A Tirzia, io vado  
 Guidata dal dolor per trovar Nino  
 E tentar se con prieghi indurre il posso  
 A contentarsi, ch'io mi mora : e voglio  
 Certo morir, pria che si dica mai,  
 Ch'io non sia la più grata, e più costante  
 Donna del mondo.*

*Atir. O Dirce, e che pensieri?  
 A chi più t'ama de la propria vita,  
 A tor licenza vai de la tua morte?  
 T'ama troppo il tuo Nino, e tal domanda  
 Già non merta da te.*

*Dir. S'adunque ei m'ama,  
 Più caro avrà di sua vedermi morta,  
 Che in signoria d'altrui rimaner viva.*

*Atir. Ti*

Atir. *Ti vorrà viva, e sua; chi può sforzarlo?*

Dir. *Chi libero ha l'Impero: udisti, abi lassa,  
 Ciò che mi disse la Regina, e poi  
 Piangendo Imetra mi ridisse? udisti  
 Il discorso d'Imetra? ella sa bene  
 Per mille prove, e per lung'uso come  
 Crudel, inesorabile, superba  
 Semiramis è più che furia, quando  
 Ira, sdegno, e furor l'agita, e stringe.  
 E se minaccia Nino, oimè, che spero  
 Io misera? e tu vuoi, ch'io non domandi  
 A Nino, e non impetri il darmi morte?  
 Pur convien domandarlo, e pur convicne,  
 Ch'io l'impetri, e m'uccida: altro rimedio  
 Non si scopre al mio danno; e pur è danno  
 Degno, ch'io fugga, oimè, con mille morti.*

Atir. *Di poco core, tu sai pur che Nino  
 E già tuo sposo, e tu sua sposa sei;  
 Or chi può separarvi? a lui ragiona;  
 Egli avveduto è sì, che trovar modo  
 Saprà da torti ogni timor di danno:  
 E quando anco sì tosto ei nol trovasse,  
 Da l'affanno impedito, abbi speranza  
 Ne la innocenza tua: gli Dei daranno  
 Opportuno soccorso a vostri mali,  
 S'avrai speranza in lor. Lascia i dolori,  
 E vivi, e spera: spesso avvenne, ch'altri,  
 Quando pensò dal bene esser più lunge,  
 Dentro vi si trovò lieto, e felice.  
 Nave talor già disperata errando,  
 Che ratto in porto si trovò sicura:  
 Et io già vidi antica quercia altiera*

Ful-

*Fulminata, e distrutta, in breve al cielo  
Le nuove frondi rialzar superba.*

## S C E N A T E R Z A.

Nino. Dirce. Coro.

**O** Dirce, anima mia, bench'io non abbia  
Consorto eguale a quel quando ti veggio,  
E teco parlo, assai pur mi contrista  
Il vederti ora quì; se poi quì meco  
Fossi per ragionar, più mi dorrebbe:  
Che se venisse la Regina intanto,  
Esser già non potria senza disturbo  
Per quel, ch'ora da lei si cerca, e vuole.  
Dunque ti priego (e contentar ten dei)  
Che brevemente a me racconti ardita  
Perchè venisti, e la cagion del duolo,  
Ond' il bel viso hai sì turbato, e mesto.

Dir. Nino signor di questo cuore afflitto,  
Prima ch'io teco a ragionar cominci,  
Sappi, ch'or ora assicurata Imetra  
M'ha, ch'occupata è la Regina in opra  
Da non finirsi così tosto, e posso  
Comodamente parlar teco. O Nino,  
La cagion del dolor, che mi tormenta  
Chiedi, ch'io scopra? e cui palese omai  
Non è misera me, l'aspra cagione  
De la ruina, e del mio danno estremo?  
Tu solo non la sai, tu che doveesti  
Esser sola speranza al mio gran male,  
Al mio infinito male, ultimo male,

Se



LA SEMIRAMIDE. 251

*Se capace di speme ei fosse alquanto,  
 Et io dal Ciel non derelitta affatto.  
 Lassa, e qual error mio mi fa gli Dei  
 Così crudeli? e qual dirò già mai,  
 Che fiera stella mi persegua? tutte  
 Sono inique per me, tutte maligne.  
 Ma tu, se di rimedio, o di speranza  
 Esser non puoi, che non puoi certo, al danno,  
 Che mi sovraffa, almen consenti, o Nino,  
 Che con questa mia mano a la mia sorte  
 Tronchi la strada, onde bramosa intende  
 A l'infinito precipizio mio.  
 In questa guisa a me fia dolce, e cara  
 La morte, e quindi a te salute scorgo,  
 E vita a' nostri pargoletti figli:  
 Se no, lor morti, e te dolente io veggio,  
 E del tuo duolo, e di lor morte or piango.  
 La madre tua, tosto ch'intenda, ch'io  
 Ti sia consorte (pur convien che'l sappia,  
 E ch'oggi il sappia) ciò veggendo opporsi  
 Al suo disegno, acciò che pur l'adempia,  
 Me tor vorrà di mezzo; e tu, che m'ami  
 E per onore, e per dover di fede  
 (Che non può Cavalier mancar di fede)  
 So, ch'a difesa mia pronto sarai;  
 E così lei provocherai nemica  
 Di te stesso, e de i figli; et avend'ella  
 L'imperio in man de l'arme, e de le genti,  
 In che speriamo? a cui ricorso avremo?  
 Ma se consenti, o mio signor, ch'io cada,  
 Ella non vi send'io, può dare effetto  
 Al suo pensiero, e tu ti salvi, e i figli;  
 Et*

Et io sicura della tua salute,  
 E de la vita de' figliuoli nostri,  
 Lieta morrommi: e ben sarei già morta,  
 Nino, per amor tuo, per amor loro;  
 Ma ch'io faccia di me quel, ch'a me piace,  
 Senza che'l sappi tu, giusto non parmi.  
 Tua sono, e senza te dispor non deggio,  
 Nè posso, o voglio; ma se dritto estimi,  
 Se miri a le ragion, ch'io què t'adduco,  
 Dei contentarti, e comandar, ch'io mora;  
 Quando dal mio morir, che nulla importa,  
 Tanto risulta, e sè gran bene a tanti.

Cor. Da disperata sono  
 Tutte le sue ragioni;  
 Ned esser può, che le riceva Nino,  
 Se non per dette in caso  
 Di tema, e di dolore.

Nin. S'egli è, ch'io sappia la cagione, o Dirce,  
 E che la sappia ogni uom, del tuo dolore;  
 Esser quella convien, che la Regina  
 Ti disse, e poi t'ha confermata Imetra:  
 Ma s'è ragion di duol grave, e d'affanno,  
 Non è cagion però, ch'indur ti deggia  
 A darti morte di tua propria mano,  
 Nè pure a farti desiar la morte.  
 Tu sei mia sposa, et io di ciò mi pregio;  
 E la colpa n'è mia, se colpa alcuna  
 Ha questo fatto: tu ritrosa un tempo,  
 Benchè cortese, ti mostrasti, et io  
 Pregando, amando, importunando, al fine  
 Ottenni d'esser tuo; nè son gli Dei  
 Crudeli a te per questo; a torto chiami

Fie-

Fiere le stelle; se già poco lieta  
 Non sei, perch'io sia tuo, d'altro marito  
 Bramosa forse, che di me più degno  
 Sia de la tua beltà: ma non fu mai,  
 Che ciò mostrassi; anzi qual mai fu giorno,  
 Ch'io non scopriessi in te desio maggiore  
 D'esser mi cara? e pur dicesti dianzi  
 Di propria bocca d'esser mia, se dunque,  
 Dirce, se' mia, tu mi ti desti; or quale  
 Cagion ti move a far, che mi ti toglia?  
 E qual di buono amor legge comanda,  
 Ch'altri si doni, e si ritoglia altrui  
 Quasi in un punto? avrei creduto (or veggio,  
 Ch'io m'ingannava, ma venia l'inganno  
 Da smisurato affetto) avrei creduto,  
 Che stata fosse a te cagion più giusta  
 Di bramar morte, s'accidente, o fato  
 Tolto t'avesse il poter esser mia.  
 Nè voler dir, ch'a punto ciò ti spinga  
 A desio di morir, che ben sei certa,  
 Che d'altri esser non puoi, se non sei mia.  
 E s'altrui te promette, e me procura  
 La Regina per se, tosto ch'intenda  
 Il nodo, onde ne strinse amore, e'l Cielo,  
 Il qual non è chi tanto, o quanto allenti,  
 Non pur disciolga, cangerà pensiero;  
 Ch'a quel, che non si può, desio non giunge.  
 Vedi ben dunque, che s'a te di speme  
 Non vuoi, ch'esser io possa, e che 'l tuo male  
 Ne sia capace alquanto, il fatto istesso  
 Te fa sicura, e'l mal disperde. Or vivi,  
 Vivi, cara mia Dirce, e quel bel dono,  
 Quel

*Quel raro don, che già di te mi festi,  
Non consentir, ch'or mi contenda, e toglia  
Vano timor d'un apparente danno.*

Cor. *Sì penetrato al core  
E' de la bella Dirce  
La paura, e'l dolore,  
Che miracolo fia, s'ella s'appiglia  
A quel, che'l Re la prega, e la consiglia.*

Dir. *O Nino, il tuo voler, ch'io resti viva,  
So che nasce d'amor vero, et ardente;  
E sicura son io, che questa vita  
Quanto il Regno t'è cara, e quanto l'anima.  
Ma so ben anco, che nel cor diversa  
Hai credenza e pensier da quel, che scopri;  
E fai da Cavalier cortese, e grato  
A cercar, ch'io m'acqueti, e ch'io non tema;  
Ma troppo chiara, oimè, troppo vicina  
E' la cagione, ond'io m'affanno, e temo.  
Deh Nino, se'l mio ben non t'è discaro,  
Non voler, prolungando la mia vita,  
Far, ch'io la perda poi più fieramente;  
E ch'innanzi al mio fin veggian quest'occhi  
Cosa a me più del mio morir noiosa.  
Quel, che m'adduci tu per consolarmi,  
Forse avria loco in cor di madre, sciolto  
Da i legami d'amor, da le sue fiamme  
Non arso affatto; ma dov'entra ardore,  
Ardor di questa sorte, ogni ragione,  
Ogni discorso uman langue, o si perde.  
Ahi ben mi mostra in cid pietoso il sonno  
Tutto il mio scempio: a gran fatica ei chiude,  
Dopo lunga vigilia, e dopo lungo*

Tra-

Travagliar sospirando, e lagrimando,  
 Queste luci meschine, e chiuse a pena,  
 Mille forme d'orror mi mostra, et empie  
 Sì questo cor di tema, e di spavento,  
 Ch'io dormo, e tremo, o mi lamento, e piango.  
 Tepido sangue, e lacerate membra,  
 Feri taglienti, precipizio, strage,  
 Ruine incendj, spaventose larve,  
 Alti muggiti, orribil ombre, e fiere,  
 Sibili, et urli, e fremiti, e latrati,  
 Miserandi stridori, e quanto in somma  
 Esser può di terribile, e di brutto  
 Giù ne l'Inferno, odo nel sonno, e veggio.  
 E credo ben, che da pietà commosso,  
 Tutto questo opri il sonno, acciò che desta  
 Men poi m'affligga il presagir dolente,  
 Ch'io fo del mal, che'l mio destin m'appresta:  
 Ma nulla giova; anzi poi desta, ho sempre  
 Dinanzi a gli occhi immagini di morte;  
 Nè cosa miro, che mestizia, e lutto  
 Non mi dipinga, e non m'inviti al pianto.  
 E vuoi ch'io viva? e vuoi ch'ognor non brami  
 D'uscir di tanto, e sì gravoso affanno?  
 Tu vuoi, Nino, il mio peggio, e'l danno cerchi  
 Di te medesimo, e de i tuoi figli espresso.

Cor. Confermata è la tema,  
 E mal potrà levarla  
 Dal pauroso core  
 Nino, e racconsolarla.

Nin. Mentre tu discorrendo hai pur trovata  
 Qualche apparente e debile ragione,  
 Cara mia Dirce, al tuo dolor sì grave;

Io sono andato ancor con qualche vero,  
 E fondato argomento a te mostrando,  
 Quanto contra il dover t'affliggi, e cerchi,  
 Per liberarti dal timor, la morte;  
 Quasi timor si possa aver di male,  
 Ch'avanzi quel, che da la morte nasce.  
 Ma or; ch'io veggio del tuo duol soggetto  
 Sogni, e fantasme, il tuo timor leggero  
 Tengo via più, che le fantasme, e i sogni.  
 S'adunque è ver, che tanto m'ami, io voglio,  
 Ch'omai t'acqueti, e che la cura lasci  
 A me di tai disturbi; e credi certo,  
 Ch'a tutti quei, che tu perigli chiami,  
 Provederò sì, che sicura, e lieta  
 Tosto sarai: ma tu conforta intanto  
 Con questa speme i travagliati spiriti;  
 Ch'avran così da te l'ombre, e gli orrori,  
 E i tristi sogni, e i rei pensieri, bando.  
 Tu meco sei di questi Regni a parte,  
 Tu Regina ne sei, s'io Re ne sono;  
 Nè mai sarà, ch'altra sen vanti, o pregi.  
 Far potria a pena il Ciel, che col Re Nino  
 Signoreggiasse Assiria-altra, che Dirce,  
 E lor figliuoli dopo Dirce, e Nino.  
 Troppo fu dura la catena, e cara,  
 Onde a la tua beltà legommi amore:  
 Non hai tu già ben mille prove, e segni,  
 Ch'io t'amo più d'ogni altra cosa al mondo?  
 Che sola tu se' mio conforto, e bene?  
 Dunque perchè sì ti lamenti, e piangi?  
 Deh lascia il pianto omai, lascia i lamenti,  
 Lascia il dolore, anzi la tema lascia,

E'l



E'l sospetto, che'l cor sì ti tormenta;  
 Che'l veder te sì trista, e sì dolente,  
 Me disconsorta, e senza fin contrista.  
 Deh sì, mia Dirce, sì, ch'io te ne priego  
 Per quella fe, che già ti diedi in segno  
 Del nostro nodo marital, per quanto  
 Già mai feci per te, ch'a te piacesse.  
 E perchè quì tu non ti fermi forse  
 Più del dover, vo' che ritorni dentro,  
 E chiudendo nel cor quanto t'ho detto,  
 Vo', che tu sperì, e ti consoli.

Cor. Al fine

Egli è poi Rè, tu sei,  
 O cara Dirce, ogni suo bene; a lui  
 Credi, spera, e t'acqueta,  
 Che'l Cielo, e'l suo valor ti farà lieta,

Dir. S'io non posso a mio senno, o signor mio,  
 Sperare e disperar, posso ubbidire.

Ecco io men vado. O se da prima avessi  
 Debitamente a tutto ciò pensato,  
 Quante lagrime, oimè, quanti sospiri,  
 Quanto dolor faria da me lontano,  
 Ch'ora ho quì meco! ma qual cosa ponno  
 Far gli amanti, o pensar sì drittamente,  
 Ch'error non sia? troppo si crede amando,  
 Nè conosce il desio tema, o periglio.  
 Ma del misero stato, ov' io mi trovo,  
 Questo conforto ho pur, ch'io grata sono,  
 E serva son di Nino, e pur sua serva,  
 Quando che sia, morrommi, e sua morendo,  
 Avrò diletto. Or voi Donne pietose,  
 Per me pregate il Ciel: io v'assicuro,



*Che s'innocenza meritâr può grazia,  
I prieghi non saran senza mercede.*  
Cor. *Esfaudiscaci il Cielo,  
Come calde, e sincere  
Saran nostre preghiere.*

## SCENA QUARTA.

Simandio. Nino.

**S**ignor, se quel di dentro esser può noto  
Da quel, che ne la faccia altri dimostra,  
Poco di quel, ch'a la tua Dirce hai detto,  
Senti nel cor; quinci acquistata in lei  
Hanno i tuoi detti poca fede. Io scorgo  
Nel tuo volto il dolor, ch'entro ti sforzi  
Di tener chiuso; e so che n'hai cagione:  
Ma un animo Real dee così tosto  
Dal duol rimaner vinto, e da la tema?  
Nin. Il duol de la mia donna, e la sua tema  
Com'esser può, che non mi preme, e doglia?  
Tanto più, ch'io non ho ragion possente,  
Ond'io l'acqueti, o la consoli almeno.  
Or che partito prenderem, che vaglia  
Con cor sì duro in così breve spazio?  
Quel che comanda la Regina a Dirce,  
Conceder non può Dirce anco volendo,  
Se duo mariti ella non vuole a un tratto;  
Nè tanto sarà mai, ch'èl nieghi, ardita.  
Che fia dunque di lei? quel che domanda  
A me, non posso dar, sendo già sposo  
De la mia Dirce, e dar nol voglio: io posso  
Ne-

Negarlo apertamente. Io ti vo' dire,  
 Che s'è aborrisco, et ho s'è in odio il nome  
 D'incesto sol, che s'un dì tal peccato  
 In questa terrà, o in questo Regno fosse,  
 Et io il sapessi mai, non fu mai fallo  
 Con più severità punito al mondo;  
 E fosse anco un de' miei più cari, e fidi.  
 Più ti dirò, che s'io tal macchia mai  
 In me stesso scopriessi, o stato errore  
 Fosse, o voler, castigo atroce, e fiero  
 Vorrei darne a me stesso, e darne esempio  
 A quanti ne venisser dopo noi;  
 E forse il minor mal saria la morte.  
 Ma m'inghiottisca pur la terra prima,  
 E mi fulmini il Ciel, che mai si dica,  
 Incestuoso è Nino. Or quì, Simandio,  
 Pensar convien quel, ch'a risponder s'abbia  
 A la Regina.

Sim. Il mio parer sarebbe,  
 Che con qualche ragion cercar dovessi  
 Tu stesso d'allungar le nozze tanto,  
 Che l'esercito entrasse; indi scopriessi  
 Il secreto del cor de i primi Duci;  
 Poi navigar secondo il vento. Forse  
 Tal potresti scovrir l'animo in tutti,  
 O in parte al tuo pensiero atta, e bastante,  
 Che negar la richiesta di tua madre  
 Sicur senza sospetto ancor potresti,  
 O senza tema, o senza danno almeno.  
 E se per qualche tuo degno rispetto  
 Esser non vuoi, ch'a la Regina parli,  
 Io son quì pronto a ragionarle, e credo,

*Ch'ella m'ascolterà benignamente;  
 Benchè certo io non sia d'aver la grazia:  
 Ma che nuoce il tentarla?*

*Nin. Assai cred'io,  
 Perchè costei già stabilito ha in mente  
 Di fare oggi le nozze, e l'apparecchio  
 In punto è già, ch'ella tel disse, e s'io  
 Or le domando, o domandar le faccio  
 Nova dilazion (tu sai pur quante  
 N'ha già passate) penserà, ch'io il tenti  
 Per trovar modo, onde non segua intanto  
 Quel, ch'ella brama; e se sospetto prende  
 Di qualche inganno, e se n'adiri, esdegni,  
 E furiosa a la vendetta corra;*

*Chi ne scampa di noi? chi sen difende?*

*Sim. S'ella di buon amor t'ama, non credo,  
 Che si movesse ad oltraggiarti mai.*

*Nin. Vuoi, che sia buono amor quel, ch'una madre  
 Spinge a sforzar d'esserle sposo il figlio?*

*Sim. Buono amore intend'io nel caso nostro  
 Amore ardente, amor, che ne l'amato  
 Bramar facesse ogni gran ben l'amante.*

*Nin. Amore ardente col suo ardore induce  
 Ne l'amante sprezzato odio, e disdegno;  
 Furor si fanno poi l'odio, e'l disdegno,  
 Che non ha legge, nè ragion, nè freno,  
 Et ogni grave mal parer fa lieve.*

*Meglio a me par, che se le scopra, ch'io  
 Moglie hogià tolta, e che mia moglie è Dirce.  
 Dirce non è sua figlia, io son suo figlio;  
 Dritto non è, ch'ella suo figlio prenda,  
 Nè che le figlie altrui mariti, s'elle*

*Del*

LA SEMIRAMIDE. 261

Del marito non son contente a pieno.  
 Quando vedrà, ch'ogni poter l'è tolto  
 D'adempir questa sua mal nata voglia,  
 Che farà? non son io signore al fine  
 Di questo Impero? non lo sa Anafarne?  
 Non lo sa il popol tutto? e chi fia il primo,  
 Che contra il suo signor la spada stringa,  
 Ancor che fiera ella il comandi, e voglia?  
 A questo saremo sempre: or pur facciamo  
 Opra degna di noi; disponga il Cielo  
 Poscia a suo modo: è pur dal lato nostro  
 La ragion tutta. Va da la Regina,  
 Dille, Il tuo figlio ti risponde, ch'egli  
 È pronto ad ubbidirti, a riverirti  
 Qual si conviene ad onorato figlio:  
 E ciò sia sempre: le tue nozze ei niega,  
 Sì per timore de gli eterni Dei,  
 Sì perche già la bella Dirce prese  
 Ora sett'anni, e n'ha duo figli, e l'ama  
 Sì caldamente, ch'altra Giove a pena  
 Faria, ch'amasse. Tu ti prova poi,  
 S'ella s'insuria, di placarla: intanto  
 A le mie stanze ritrarrommi, e qui vi  
 T'aspetterò.

Sim. Tanto di spirto il Cielo  
 Mi presti in questo sì dubbioso assunto,  
 E sì d'intrico, e di periglio pieno,  
 Che s'io non torno consolato in tutto,  
 Almen non porti al mio signor novella  
 Da la Regina, che l'accori affatto.

## C O R O.

**P**adre eterno del Ciel, Re de le stelle,  
 Signor del mondo, e d'ogni buono amico,  
 Datore, e servator di tutti i beni;  
 Mira, s'hai caro un cor, mortal nemico  
 D'ogni empio fatto, a noi misere ancelle,  
 Ch'umili ti preghiam, perchè raffreni  
 Gli altrui desir di vil talento pieni,  
 E le mal nate voglie.  
 Padre, quel, che ne toglie  
 Furor, s'in van non tuoni, e non baleni;  
 Pietà ne renda: non rimanga afflitto  
 Chi pudica ha la mente;  
 Deb non vilmente in disegual conflitto.  
**P**adre, a te sta punir gl'iniqui, e gli empj  
 E consolar chi rettamente vive;  
 C'hai la giustizia, e i suoi ministri a canto:  
 Non ne lasciar del tuo soccorso prive;  
 Non abbian quinci i dì futuri esempi  
 D'opre, che sian eagion d'eterno pianto:  
 Basti quel, che fin quì s'è fatto, e quanto  
 S'è con disnor tentato.  
 Padre omai cangia stato  
 Secondo il giusto tuo parere, e santo,  
 A chi t'adora, e teme: ad altri imprimi  
 Di tal virtute il core,  
 Che'l proprio onore, o almen la vita stimi.  
**P**adre, pon mente a la bontà di Nino,  
 Ch'acceso di beltà rara infinita,  
 Fuggì, potendo, di far l'onta, e scorno;  
 Se-

LA SEMIRAMIDE. 263

Seguì la legge tua sacra, e gradita;  
Ebbe rispetto al Nume tuo divino,  
Non men d'amor, che d'onestate adorno.  
Quest'è del suo bisogno estremo il giorno;  
Onde, se nol soccorri,  
Padre, e'l suo mal precorri,  
Egli avrà sempre alti perigli intorno:  
E pur l'ora non sia de la sua morte,  
Et a l'Imperio tutto  
Cagion di lutto, e d'infelice sorte.  
Padre se' tu di chi di lui fu padre;  
Tu puoi col cenno sol fermare il Sole,  
E cangiare a le cose ordine, e forma.  
Fuga l'affanno, onde a ragion si duole;  
Frena il furor ne l'ostinata madre;  
E lecito desio nel cor le forma;  
Le voglie d'ambo in santo zel conforma  
Sì, che per tutti segua,  
Padre, un'eterna tregua;  
E l'odio fiero in dolce amor trasforma.  
Quest'opra è da te solo; e da te, Belo,  
Devote la speriamo;  
E l'attendiamo or or venir dal Cielo.  
Padre, la bella Dirce, o come trista  
Senza ritegno si consuma, et ange,  
E com'è solo a la sua morte intenta!  
Ella per bene amar misera piange;  
Nè l'innocenza sua mercè s'acquista;  
Nè può ragion, ch'al viver suo consenta.  
Ma fia la tema, e la sua doglia spenta,  
Se fai pietoso, e presto,  
Padre, a l'empio, e molesto

264 *LA SEMIRAMIDE.*

*Suo voler la Regina esser più lenta .  
Ma per comun riposo il meglio fora ,  
Ch'ella in oblio il mandasse ,  
E s'acquetasse di sì bella nuora .  
Nè bella pur , ma valorosa , e saggia .  
Dunque pietà ti mova ,  
Padre , e rimedio trova ,  
Ond'un Imperio tal non tremi , o caggia ,  
E la prole gentil doppia non pera ;  
Alma , et unica speme  
Del tuo gran seme , e di tua stirpe altera .*



A T.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Semiramide. Simandio.

**Q**ueste le dilazioni erano, questo  
 Era il timor del Ciel, questo il peccato,  
 Che tremava di far Nino: ma lascia,  
 Che tal vendetta sovra lui faronne,  
 Che fia bastante a vendicar l'oltraggio.  
 A Dirce il cor con le mie proprie mani  
 Trarrò del petto, e pria con le mie mani  
 Ucciderolle i lor figliuoli in faccia.  
 Cosè Nino vedrà de le sue nozze  
 Alte allegrezze, e sarà Dirce esempio  
 A le fanciulle in Regie man deposte,  
 Di maritarsi a non lor pari. Adunque  
 Ella credea di meritar le nozze  
 D'un Re di tanto Impero? e non sa pure  
 Come sia nata? e senza mia licenza,  
 Senza ch'io l'intendessi, ebbe ardimento  
 Di celebrarle, e di calcar superba  
 De le Regine de l'Assiria il letto?  
 Ben io le mostrerò con tal suo danno,  
 Che fia spavento universal, che meglio  
 L'era il precipitarsi a capo chino  
 Giù ne l'Eufrate, o gir mendica errando  
 Per li più occulti, e solitarj orrori  
 Di tutto il mondo, ancorchè stata fosse  
 Certa d'esser da fere, e da serpenti  
 Lacera, e guasta, e divorata al fine.

Sim. Don-

Sim. Donna di questo Regno, e di noi tutti  
 Solo, e fermo sostegno, alta prudenza  
 Mostrasti sempre in ogn' impresa, pensa  
 Ch'allor più saggio è l'uom, ch'opre maggiori  
 Tratta, e maneggia, e di ragion non esce.  
 Tuo figlio è nostro Re, figlio onorato,  
 E che te sempre riverì da madre,  
 Da madre degna d'ogni onor: fanciullo  
 Rimase quì, quando in Egitto andasti,  
 Nè gli fu tolto il conversar con Dirce,  
 Ch'inteso avea, ch'era gran donna. Or ella  
 Crebbe in età, crebbe in bellezza, e crebbe  
 In valor sommo, et in virtù suprema.  
 Nino è di cor gentil, cui facilmente  
 D'amor s'apprende il foco. Amor l'accese  
 De la beltà di Dirce, e Dirce accese  
 Di lui, ch'a nullo amato amar perdona.  
 Andò crescendo il foco; e non potendo  
 Nino a l'incendio più durar, non volse  
 Per allentarlo, o men nutrirlo ardente,  
 Macchiar l'onor de la fanciulla amata.  
 Tentò dunque di lei l'animo, e duro  
 Trovollo a consentir d'essergli sposa,  
 Sempre mettendo il tuo rispetto innanzi:  
 Ma seppe dir, ma seppe far sì Nino,  
 Suo Mastro Amor (che non insegna Amore?)  
 Ch'al fin vinse quel cor, ch'era già vinto:  
 E con preghiere, e con promesse, a farsi  
 Sua pur l'indusse; e se celato l'hanno  
 A te fin quì, sol riverenza, e tema  
 Ne fur cagion; ma or, che Nino ha inteso  
 Per me quel, ch'oggi hai risoluto, il meglio  
 Sti-

LA SEMIRAMIDE. 267

*Stimato ha di scovrirlo, et ha stimato,  
Che tu prudente essendo, essendo madre,  
Essendo il fatto già passato, ch'egli  
Troverà in te pietà, non che perdono.*

SCENA SECONDA.

Imetra. Semiramide. Coro.  
Simandio.

**R**egina, indarno a ritrovar ti venni,  
Dove dicesti di fermarti, or vengo  
Te pur cercando per narrarti quanto  
Fatt'ho con Dirce.

Sem. *Quel c'hai fatto, inteso  
Ho da Simandio or ora. Ah disleale,  
Ancora ardisci di venirmi avanti,  
E di parlarmi, e di mirarmi? ancora  
Non fuggi, e non t'ascondi? in che ti fidi?  
In cui spera a tuo scampo, a tua difesa?  
Ne le tue ciancie? in Nino forse? Nino  
Sarà il primo a portar pena del fallo.  
Ah figlio, e serva infidi, ov'è più fede?  
Ov'è chi la mantenga? a te credetti  
La cura de le donne, a fin che loro  
Pronuba fossi a le nascose nozze,  
A l'inequali nozze? et io per nulla  
Fossi ad accomodarle, a maritarle?  
Chi sa, ch'ancor ne' più lascivi amori  
Non fian trascorse, e tu pietosa, e ria  
Conceduto non l'abbi? e credi, ch'io  
Senza castigo tuo così la passi?*

Im. Ne

Im. *Ne le tue mani è il castigarmi; e certo  
 Di gran castigo io sarei degna, quando  
 Pur una de le donne, ch'io governo,  
 Dramma de l'onor suo perduto avesse;  
 Ancor che da l'astuzie, e da le frodi,  
 Che mostrar suole a' suoi seguaci amore,  
 Rimasa fosse od ingannata, o vinta  
 La diligenza de la cura mia.  
 Ma questo (e vonne altiera, in casa tua  
 Non è successo; e se tuo figlio ha tolta,  
 Stretto d'amore, e da beltà, per moglie  
 La bella Dirce, io non ho colpa: ei stesso  
 Sa quanto io dissi, e quanto io feci in contra,  
 E Dirce, che non fe, benchè l'amasse,  
 Accidè che senza te cid non seguisse?  
 Ei vinse lei con prieghi, e con lusinghe,  
 E con promesse, e con ragioni; et io  
 Rendeimi a le minaccie. E come oppormi,  
 Te sì lontana? a le sue forze, a l'ira,  
 Al furore amoroso avrei bastato?  
 Non sapeva io, ch'egli è tuo figlio, e ch'egli  
 E' Re di questo Regno? a gran ventura  
 Al mio stato recai, ch'a lui di peggio  
 Desio non venne. Non avria potuto  
 Contra Dirce non pur, ma contra tutte  
 Divenir scelerato? e nondimeno  
 Fu sì modesto, e sì gentil, ch'ei tenne  
 Modo al talento suo lodato, e santo.*

Sem. *A lui, che tu sì scusi, a lui medesimo,  
 Che dici esser mio figlio, e vostro Re,  
 A dirveder darò quanto sia grave,  
 Quanto sia grande il fallo, onde m'offese:*  
 Et

LA SEMIRAMIDE. 269

Et a ciò far tu mi vedrai sì presta,  
 E sì fiera, che mai, benchè conoschi  
 La mia ferocità mossa da l'ira,  
 Nè creduto l'avresti, nè pensato:  
 E sì fra te ne rimarrai confusa,  
 Ch'io non so qual t'ingombrerà più l'alma  
 La meraviglia, o la pietà del fatto.  
 Va poi, Semiramis, guerreggia, e poni  
 La vita a rischio in singolar tenzone  
 Fin co i giganti, e va sì spesso ardita  
 Ne le battaglie, e ne gli assalti, e prendi  
 Fortezze, e Regni, e versa il sangue, e fonda  
 Città più d'altra grande, e la mantieni;  
 Sta lustri, e lustri, non pur anni armata  
 Per l'unico tuo figlio, e fallo, stolta,  
 Re d'infiniti Regni, et egli intanto  
 Starassi neghittoso, e vil, sol pronto  
 A danze, a tresche femminili, ornato  
 Di bisso, e d'ostro, e d'odorati unguenti  
 Profumato mai sempre: et è pur uomo,  
 Et è pur Re, e nel più bel de gli anni.  
 Poi per fregiar la sua virtù sì bella,  
 El suo valor sì grande, al fin compagna  
 Faccia seco de i Regni, e de la sorte  
 Femmina oscura sì, ch'a lei medesima  
 E' la sua stirpe, e la sua patria ignota.  
 E tutto questo a mio dispetto ha fatto,  
 A mia onta, a mio scorno, et ha trovati  
 Consiglieri, e fautori: e ch'io il comporti?  
 E ch'io ne vada invendicata? il Cielo  
 Non so, se n'avrà forza. egli, la moglie,  
 I figli, i servi, la famiglia tutta,  
 Tutta

*Tutta questa Città, l'Imperio tutto  
 Ne patirà, se n'avrà colpa. Io sono  
 Tanto possente, quanto irata, e l'ira  
 È la maggior, ch'aver si possa, e giusta.  
 Tutti vi punirò: ma che vaneggio  
 A predirvi il supplizio? basta solo  
 Il vedermi rabbiosa, infuriata,  
 Disdegnosa, adirata, ad esser certi  
 De le minacce, e de' lor crudi effetti.*

*Cor. Entri in virtù del Cielo,  
 Ov'è tal feritate,  
 Clemenza, over pietate.*

*Sim. Signora, hai forza tal sovra noi tutti,  
 Ch'ad offenderci avrai poca fatica;  
 Ma se del tuo figliuol pareggi il fatto  
 Con le feroci tue minacce altiere,  
 Vedrai di queste quel minore assai.  
 Che'l suo, che tu chiami gran fallo, e grave,  
 Picciolo errore, e lieve sia; tu stessa,  
 So, che'l comprenderai, se l'ira tempri,  
 Da quel, ch'io dissidiansi, or detto ha Imetra.  
 So quanto sai, so che conosci amore,  
 E qual di scusa, e di pietà sia degno  
 Chi falla per amor. Che noi poi colpa  
 Abbiamo in ciò, da le ragion d'Imetra,  
 Giudical tu; nè ti pensar, ch'io scusi  
 Me per paura, anzi son pronto a quanto  
 Patir dovesse Nino: il capo istesso  
 Per la salute del mio Re porrei.  
 Non è gloria a buon servo aver la morte,  
 Per veder salva al suo signor la vita?  
 Es a signor di tal bontà, di tanto*

*Va-*

Valore, a Re sì grazioso, amato  
 Dal popol suo più che la luce, e l'alma?  
 Però vorrei più ritenuta udirti  
 Minacciar lui, che quinci uscir potrebbe  
 Scandalo periglioso, e forse danno  
 A te, signora; e dar materia acerba  
 A la fortuna, onde i nemici nostri  
 De i nostri affanni trionfasser lieti.

Cor. Andrà da noi lontano

Ogni doglioso effetto,  
 S'ella ammolisce il petto.

Sem. L'ingiuria, ch'io da Nino ho ricevuta,  
 Non basta dunque, se tu servo iniquo  
 Non m'auguri anco, e non minacci danno?  
 E chi può contrastarmi? e chi s'oppono  
 A l'ira grande, al giusto sdegno mio?  
 Chi d'ubbidirmi negherà? chi fia,  
 Che per lui contra me si moria? quale  
 Soldato privatissimo conosca  
 Altri che me per ubbidir? io sola  
 Gli assoldo, e reggo, e li punisco, e premio.  
 Ecco la prova de la mia possanza:  
 Gite, e prendete, o miei soldati, or ora  
 Nino, e'l tenete.

Cor. Beleso, sentito

Hai quasi il tutto: va, prova, se puoi  
 Con la tua autorità far, che non segua  
 Cotanto eccesso; va, che la dimora  
 Di gran periglio fora.

SCE-



## SCENA TERZA.

Beleso. Semiramide. Coro.

**R**egina, io do, ch'abbi ragion di sdegno,  
 È legittima causa, ond' eseguire  
 La tua possanza contra il Re tuo figlio;  
 Ma un'ora prima, o poi che ciò s'adempia,  
 Non ti farà nè più possente, o meno.  
 Comanda a questi tuoi soldati, priego,  
 Che si fermino almen fin ch'io ti dica  
 Quel, che m'occorre in questo caso, e poi  
 Quel, che t'aggrada, fa; che'l mio parlarti  
 Può tardar poco il tuo mandato, e nulla  
 Scemare il può d'autorità. La grazia,  
 Ch'io ti domando, è picciol tempo, e solo  
 Perchè m'ascolti; indi tua voglia segua.

Sem. Fermatevi: di Beleso, ma credi,  
 Che vano il tuo parlar sarà, perch'io  
 M'acqueti, o plachi. E' più l'offesa grave,  
 Quanto più caro è l'offensor; nè deve  
 Badar l'offeso invendicato, essendo  
 Persona illustre: il perdonar l'offese  
 E' di chi ben non le conosce, o pure  
 Di chi forza non ha di vendicarsi.

Bel. Semirabis, la subit' ira indice  
 L'uom spesso a cose, ond'ei si pente tosto  
 Che'l furor cede a la ragion, che'l frena:  
 E se ciò vizio è fin nel vulgo, pensa  
 Quel che sarà ne le persone Regie,  
 Et in te poi, che più che donna sei,  
 Sendo figlia di Dea, sendo Regina

Mag-

LA SEMIRAMIDE. 273

Maggior di tutti i Re del mondo, e tale  
 Per virtù, per valor, che fin quì pari  
 Non avesti, ned hai, nè creder posso,  
 Che n'abbi mai. Troppo è salita in alto,  
 Troppo distesa s'è, troppo aggrandita  
 La fama de la gloria, onde vai carca,  
 Da creder, ch'uom t'arrivi mai, nè segua.  
 Tempra, signora, con la tua prudenza  
 Quest'ira alquanto, ancorchè bella fosse,  
 O tal tu la stimassi; altri sovente  
 Vinto da passion giudica torto.  
 Sappi, ch'a far l'offesa è di mestieri,  
 Che concorra il voler di chi fa l'opra,  
 E sia voler di farla a cotal fine.  
 E di mestieri ancor, che vi concorra  
 Il creder di colui, che la riceve,  
 E'l creder sia d'averla a cotal fine.  
 Or credi tu, che'l tuo figliuol per moglie  
 Per far offesa a te, presa abbia Dirce?  
 Tu t'inganni, se'l credi: il tuo figliuolo,  
 Che fece altro già mai, che ti spiacesse?  
 E tu per Dio qual mai cagion gli desti,  
 Ch'ei per sdegno, o per ira in tuo dispregio  
 Nulla tentasse? se per farti oltraggio  
 Presa l'avesse, quando quì tornasti  
 Privatamente, e disarmata d'India,  
 Non ti lasciava entrar qua dentro, s'anzi  
 Non promettevi di portarti in pace  
 Queste sue nozze. E quì non dir, che dentro  
 Stavan per te questi presidj, e ch'era  
 Tua devota la gente, perchè fatta  
 Hai tu questa città da' fondamenti;

Ch'in tanto tempo, che sei stata assente,  
 Con la sua cortesia, coi dolci modi  
 Avea sì presi il tuo figliuolo i cori  
 Del popolo, de i Padri, e de i soldati,  
 Che per lui messa avrian la vita, e l'alma.  
 Nè questo già per poca fe, ma fanno,  
 Ch'egli è tuo figlio, e lor Signore anch'esso.  
 Or posto se tu vuoi, ch'ei t'abbia offesa,  
 Com'è ver, che t'è caro; in quale scuola  
 S'impara, che non de' persona illustre,  
 Nè che possente sia, nè ch'abbia ingegno,  
 L'offese perdonar? chi non è saggio,  
 Chi non ha forza, chi non è gentile,  
 Che val, ch'egli perdoni? e chi l'offende,  
 A che curar d'un tal perdon? perdono  
 E quel, che vien da chi può far vendetta,  
 Da chi conosce quel, ch'egli opra, e vuole  
 Oprar così, sol perch'è bene il farlo;  
 E per mostrar la nobiltà del core.  
 Questa è virtù, che sovra ogni altra splende;  
 Clemenza è detta; sovra ogni altra giova,  
 Et è propria di Dio: chi lievemente  
 Perdona più di Dio? chi vien di Dio  
 Più gravemente, e più sovente offeso?  
 Cui gli offensori più ch'a lui son cari,  
 S'ei ci ama più, che non ci amiam noi stessi?  
 E pure è somma sapienza, e somma  
 Fortezza, e Re de i Re, signor del tutto.  
 Lui convienti imitar, se laude brami,  
 Semiramis, al pregio tuo conforme.  
 Già sorvoli di gloria ogni mortale,  
 Nè di mortale onor dei contentarti.

Tu

LA SEMIRAMIDE. 275

Tu sei figlia di Dea, nè sai tuo padre;  
Un Dio convien che sia tuo padre, un Dio,  
A quel, c'hai fatto, che valore umano  
Già non può tanto. Innalza dunque omai  
La mente al Ciel da queste cose frali;  
E s'onor più non puoi capir terreno,  
Sforzati a lui per chiara strada, e compra  
Con tesor di virtù celeste onore.

O bella, o rara occasion ti porge  
La tua fortuna amica, ond'anco il Cielo  
T'ammiri, come già t'ammira il mondo,  
Altra, che quando vincitrice in guerra  
Sì spesso fosti. In quelle glorie avesti  
Le schiere armate tue compagne, e loro  
Ne tocca parte; in questa avrai te sola,  
E sprezzar la vorrai? se tu la sprezzi;  
Chi crederà, che mai per gloria oprassi?  
Dirà la gente, e'l ver dirà: costei  
Non ama gloria, e se per poca gloria  
E suda, e trema, e somma gloria sdegna,  
Ch'acquistar può senza travaglio, e lieta.

Cor. Non lasciar l'alta impresa:

Il cor non ha di scoglio.

Sempre che tuona, non saetta il Cielo.

Sem. Beleso, il tuo parlar, le tue ragioni

Non ascolt'io mal volentier, nè stimo,  
Che non sian buone; ma queste ragioni  
Finir potrian cittadinesche risse,

Ov'altramente si conversa, et usa,  
Che tra i Re grandi. I Re vendetta fanno  
Co' pari loro, e non saria clemenza,  
S'offeso un Re da un Re gli perdonasse,

Ma impotenzia saria, saria viltate.  
 Clemenzia vera il perdonar sarebbe  
 Un fallo a un servo, a un suddito, a un vassallo;  
 E ciò si sa, s'io 'l fo sovente, e pronta:  
 E Dio perdona a chi si pente, e Nino  
 Non può pentirsi, che'l suo error non cessa,  
 Fin ch'ei non mora, o che non mora Dirce.  
 Poi non sai tu, s'ho già promessa Dirce  
 Ad Anasarne? e quel, ch'è peggio, or ora  
 Ratificata gli ho per messo a posta  
 La promessa, e ch'ei venga ad eseguirla?  
 Or s'io gli mando a dir di nuovo, ch'egli  
 Aver non può più per sua sposa Dirce,  
 D'esser terrà schernito, anzi tradito;  
 E vile ei ben saria, se non tentasse  
 Di vendicarsi in qualche guisa: e forse  
 Nol saprà fare, o nol potrà, s'è Duce  
 D'un esercito tal? forse gli manca  
 L'ardire, e'l senno? et io con quai ragioni  
 Frenar potrò l'ira sua giusta, o come  
 Oppor me gli potrò, quì chiusa, e senza  
 Equivalente esercito? e di ferne  
 A tempo, ov'è il disegno? egli assediata  
 Quì mi terrà sì, ch'io non avrò modo,  
 Onde mandar per minimo soccorso,  
 O ad avvisare almen, ch'egli è nemico.  
 Intanto a qual di tutti i luoghi miei  
 Andrà, che nol soggioghi, e senza guerra,  
 Sendo per mio guerrier noto per tutto?  
 E fattosi signor vorrà per forza  
 Dirce, ch'ei già tien sua; vorrà partiti  
 Vergognosi per me, se pur s'accorda.

Ma,

LA SÈMIRAMIDÈ. 277

*Ma, s'io fo quel, c'ho già pensato, e fermo,  
Ogni periglio, ogni vergogna schivo.*

*Almen, s'io pur mancar dovea di fede,  
Non avessi indugiato al giorno estremo  
De la venuta d'Anasarne, al giorno,  
Ch'a punto gli ho ratificato il tutto:*

*Che verisimil è, ch'oggi saputo  
Abbia, e non prima, questo fatto, e pure  
E' ver, ma non fia già, ch'egli sel creda!  
E nol credendo, se di fede ei manca,  
Ragione avrà, ch'a lui di fe si manca.  
Ma credi, ch'ei non mancherà, perch'io  
Tal darò seggio de la mia fermezza,  
Ch'ei rimarrà del mio voler contento:*

*Cor. Ancor dura lo sdegno,  
L'ira ancor preme il core;  
Ma scemato è il furore.*

*Bel. Le mie ragioni, o mia Regina, sono  
Anco buone tra i Re, quando l'offeso  
Assai di forze l'offensore avanza,  
Et opprimere il può senza contrasto:  
Et è clemenza il perdonare, et opra  
Di magnanimo cor, di Re perfetto.  
Dunque al tuo figlio omai perdona, e lascia  
Di pensar, ch'Anasarne unqua si mova  
Nè contra te, nè contra Nino, s'egli  
Per altro è fido. Tu non desti Dirce  
Per moglie a Nino; nè la prese Nino  
Dapoi ch'a lui la promettesti in prima,  
Ond'ei si creda, o creder possa mai,  
Ch'ei la prendesse per fargli onta, o scherno:  
Nè so ben come ancor, quando volesse*



## 278 LA SEMIRAMIDE.

Moversi contra te, contra il tuo Regno,  
 Il seguitasser gli altri Duci, e come  
 Lieve gli fora l'occupar le terre;  
 Che già si sa, ch'ei deve entrar qua dentro;  
 E tu, che a grado cel ricevi, stai  
 Su l'avviso, et armata, e non ti fidi,  
 Benchè per prova la sua fede approvi.  
 Quei, c'han le terre, e le fortezze in mano,  
 Uomini esperti son, guerrieri accorti,  
 Nè crederian senza tue lettere; e quando  
 A la forza venisse, ei non ha gente  
 D'assediar questa terra, e prender l'altre.  
 Ma vano è quanto intorno a ciò si parla;  
 Anafarne è fedele, ama il Re Nino,  
 Te riverisce, e teme; ei mai non vide  
 Dirce, onde sia per lei preso d'amore.  
 Avrà per grazia, che'l suo Re la tenga;  
 E s'ei vorrà moglier, forse ch'avrai  
 Fatica tu di provederlo d'una  
 Per beltà, per virtù, degna di lui?  
 Perdona dunque, e perdonar ben dei,  
 Se pensi al gran favor, che'l Ciel ti fece  
 Allor che Dirce innamorar fe Nino.  
 Fu volontà di Dio, sua provvidenza  
 Per vietar, che con lui, tu che sei madre  
 Non ti giungessi. Quando mai s'intese,  
 Quando si pensò mai, che del figliuolo  
 Fosse sposa la madre? infami nozze,  
 Nozze infernali, e ne l'inferno ancora  
 S'aborririan sì scelerate nozze.  
 Quando detto mi fu, ch'io gissi al tempio  
 Per sacrifici di sì brutte nozze,

Tre-



Tremai da capo a piè, fui per uscire  
 Di me medesimo, o per pigliarmi bando  
 Da questo Regno, e gir tanto lontano,  
 Ch'io non sentissi mai nomar l'Assiria.  
 Ma credendomi poi, che 'l fatto indietro  
 Tornar più non potesse, io giva al tempio  
 A provar s'impetrar potea dal Cielo,  
 Che non s'è tosto almen questa cittade  
 Fosse d'incendio, o di diluvio preda.  
 Ma piacque a Dio, ch'a punto qua pervenni  
 A tempo a dirti, o misera Regina,  
 Quanto t'ho detto; e ti soggiungo, e giuro,  
 Che se non lasci il rio pensier, sarai  
 Esempio di miseria, e di spavento.  
 Questo m'inspira Giove, e da sua parte  
 Tel dico, e tremo. Pentiti, Regina,  
 Se sopra te l'ira di Dio ricusi.  
 E se pur vuoi, ti chiederà perdono  
 Nino il tuo figlio, e tornerai felice.

Cor. Apri, Signor del Cielo,  
 Se non a i prieghi, a le minacce il core  
 De la nostra Regina:  
 La sua durezza è pubblica ruina.

Sem. Ancor potrei a le ragioni addotte  
 Replicare, e saprei, che non son tali,  
 Beleso, ch'anco mediocre ingegno  
 Non potesse; o sapesse riprovarle;  
 Ma nol vo' far, nè vo' passar più innanzi  
 Nel misfatto di Nino; e sol m'acqueto,  
 Per chiarir tutto il mondo, che'l mio intento  
 Non era a fin lascivo, e scelerato.  
 Poi le minacce, onde t'inspira il Cielo,

*M'han tocco il cor, ch'io non l'ho già di pietra,  
 E so, che tu per la tua santa vita  
 Se' caro a Dio. Va tu, Simandio, or ora,  
 Conduci qua il mio figlio; e va tu, Imetra,  
 E ci conduci Dirce, e i lor figliuoli.  
 Vo' veder tutti, e perdonare a tutti;  
 Anzi ho lor perdonato, e voglio ch'oggi  
 Le nozze si rinovino con festa,  
 Degna d'un tanto Re.*

*Cor. Sdegno sì ardente  
 Non è, che per fuggir del tempo, in parte  
 Non s'affretti, o s'allente;  
 Ma pur non serbi l'ira,  
 E con vista di pace la ricopra,  
 Per goder più ne la vendetta poi.*

*Bel. Questa è replica saggia, e degna in vero  
 Di Regina prudente, e di cui tenga  
 Protezione il Ciel, che d'ora in ora  
 Vedi ben com'ei fa, che tu t'avanzi  
 D'onor, di stato, e d'allegrezza, intanto  
 Che non felice pur, mai sei beata.  
 Eccoti già per doppia prole, altera;  
 Questo mancava a la fortuna solo,  
 A la fortuna c'hai dal Cielo in dono.  
 Ora in pace rimanti, e ti ricorda,  
 Che chi riceve ben da Dio, dev'anco  
 A lui col ben oprar grato mostrarsi.  
 Donne, quì non v'incresca d'aspettarmi,  
 Fin ch'io torno per voi, ch'io vado al tempio  
 Ad ordinar conformi sacrifici  
 A le nozze felici del Re nostro.*

*Cor. Siano pur sì felici,*

*Come*

Come noi volentieri  
 T'aspetteremo, et anco  
 Ne pregheremo il Cielo  
 Con caldissimo zelo.

Sem. Or s'avvedrà il mio figlio, e chi con lui  
 Offesa m'ha sì gravemente, ch'io  
 Fiera non son, com'altri crede; e voi,  
 Donne di Babilonia, altrui potrete  
 Narrar, com'io m'acqueti a le ragioni  
 Buone, e poi dette da persona sacra.  
 Tosto vedrete inusitati segni  
 De la mia fede, e de la mia clemenza.  
 E s'io so minacciar, saprete insieme  
 S'io mi so mitigar; sapete s'io  
 Potrei volendo ben punir chi'l merta:  
 Ma sapret'anco, se quand'io perdono  
 So non pure obliar l'ingiuria, e'l fallo  
 Di chi'l commette, e'l dargli pena, ch'io  
 Il so premiar di degno premio ancora.  
 Et io so poi, che quando ciò vedrete,  
 Non vi vedrò mai di lodarmi stanche  
 Con la lingua, e col cuor, veraci, e pronte.

Cor. Altissima Regina, onor del mondo,  
 Gloria del nostro sesso, esempio eterno  
 Di valore a gli Eroi, gioja del Cielo,  
 Noi siam tue serve umili, e quando oprassì  
 Opere degne di biasmo, apertamente  
 Ti loderemo; or mira poi, s'ad opre  
 Di cotanta virtù ti movi, quale  
 Ver te fia il nostro cor, le nostre voci.

SCE.

## SCENA QUARTA.

Simandio. Nino.

**C**erto gran prova, a quel ch'io vidi, è stata  
 L'indur tua madre ad acquetarsi; e certo  
 Non so s'altri che Beleso l'avesse  
 Indotta a ciò. L'autorità di lui  
 Giovato ha molto, oltre le buone, e molte  
 Ragioni dette, e'l replicar gagliardo,  
 E più di tutto le minacce altiere  
 Da parte de gli Dei con tanto spirto,  
 E con tanto fervor, ch'io sento ancora  
 In rimembrarlo alto spavento. A lui  
 Dunque render dei grazie, e proferire  
 Quel, ch'a me proferisci. Io nulla feci,  
 E nulla dissi, che valesse; il core  
 Avea ben pronto a tua difesa, e presto  
 Son di sopprimi a ogni martir, più tosto  
 Che mai scorgere in te minima noja.

**Nin.** Non è, Simandio, il primo giorno questo,  
 Che mi fa certo del tuo amor; sai bene,  
 Che da fanciullo nel nutrirti meco,  
 Cominciasti a scoprir d'amarmi tanto,  
 Quanto cosa più cara amar si possa;  
 E in tutti i modi l'hai mostrato, e sempre:  
 Onde perchè obligato assai mi trovi  
 A Beleso, perciò voglio ancor teco  
 Obligo aver: per division non manca  
 La vera gratitudine, nè scema.  
 Veggio Dirce apparir. Quì l'aspettiamo,  
 E tutti insieme a la Regina andremo.

SCE-

SCENA QUINTA.

Imetra. Dirce con due fanciulli. Atirzia. Detti.

**F**iglia, questo tuo pianto io non comprendo  
 S'è d'allegrezza, o di timor, ma sia  
 Di qual si voglia, intempestivo parmi.  
 Pianger devrai, se per letizia piangi,  
 Allor ch'udrai da la Regina dirti,  
 Che si contenta, che tuo sposo resti  
 Il Re suo figlio, et udrai questo or ora.  
 Ma se piangi per tema, a che temere  
 Sì vanamente? a me non credi? e cui  
 Vuoi creder poi? chi più d'Imetra t'ama?

Dir. Imetra, madre mia, non pensar ch'io  
 Pianga per allegrezza, o per timore;  
 Ch'anco di pianger non sapeva; ah! lassa,  
 Intensa passion m'ingombra l'alma,  
 Che'l discorso m'occupa: io non so dove  
 Mi sia, nè che mi faccia; io ti scongiuro  
 Per l'amor, che mi porti, ad aver cura  
 Tu del debito mio: previen, se m'ami,  
 Tu le risposte mie con la Regina.  
 Ove sono i miei figli?

Atir. Et ecco Nino, il tuo signor, che lieto  
 T'attende, perchè insieme a la Regina  
 Andiate, eccolo quì. Dir. Veggiolo, e veggio  
 Anco i miei figli: o figli cari! e veggio  
 La mia Regina. Im. Or non si perda tempo.  
 O come lietamente la Regina  
 Or Nino, or te, or i fanciulli mira!

SCE-

## SCENA SESTA.

Nino . Semiramide . Dirce .

**M** Adre, e signora mia, bench'io non stimi,  
 Ch'uom padron di se stesso, uom già maturo,  
 Uom di giudizio san commetta errore  
 A prender moglie a suo talento, io voglio,  
 Poich'a te così piace, aver errato  
 A prender Dirce per mia sposa; et ecco  
 Te ne chiedo perdono, e caldamente  
 Per lei tel chiedo ancor, che n'è sì degna,  
 Ch'una ragione, una parola sola  
 Vana saria, che si dicesse in prova.  
 Inesperta fanciulla, in casa mia,  
 Ne le mie forze, amata, supplicata,  
 Combattuta, assediata, e fin sforzata,  
 Che dovea far, che potea far? io n'età  
 Preso d'amor, tu vedi ben se'l merta;  
 E stretto sì me ne sentiva il cuore,  
 Che più capir non vi poteva l'alma,  
 Senza troncare, o rallentare il nodo.  
 Mille rimedj mi mostrava amore,  
 Atti al mio scampo, e questo sol mi piacque,  
 Che salvò la mia vita, e'l nostro onore.  
 Or s'io son vivo, e Dirce onesta, et ambò  
 Contenti, e tu madre benigna, ancora  
 Te ne contenta, et ambo accetta, e i figli  
 Per figli cari, e per nepoti cari.  
 Questo ha voluto il cielo: il ciel n'è sopra,  
 E in noi può il tutto; e tu discreta, e pia  
 Perdona, et al voler di lui consenti.

Sem. Pria

LA SEMIRAMIDE. 285

Sem. Pria che què fossi, e la tua sposa, ei figli,  
 A tutti avea già perdonato; et ora  
 Ch'io v'odo, e miro, ho d'allegrezza il cuore  
 Ingombro sì, che dimostrar non posso  
 La gioja fuori od in parole, o in atti.  
 Incredibile ho ben conforto, e grande,  
 Questi figli baciando; o figli, o figli,  
 Come m'affretterò per darvi segno  
 Tosto di quel, che già v'ho posto, amore?  
 Dirce, a che stai sì tacita, e sì mesta?  
 Già mi sei cara, e già mia nuora sei,  
 E già compagna ne l'Impero: dimmi  
 Di questi figli i nomi, e sta sicura,  
 Ch'oggi anco t'avvedrai quanto i tuoi partì  
 Cari mi sono, e le tue nozze care.  
 Or ti rallegra, e parla.

Dir. Alta Regina,  
 Madre del mio signor, di questa vita  
 Padrona eterna, nè compagna, o nuora  
 Tua mi terrò già mai; tua serva umile  
 Mi dirò sempre, e del tuo sol volere  
 Farò legge a me stessa: da te sola  
 L'esser conosco, e la fortuna mia;  
 Nè ringraziar ti so di tanta grazia,  
 Che mi fai, perdonando al mio signore  
 Il fallo di me sola, et a' miei figli.  
 E benchè a me perdoni ancor, non voglio,  
 Che sia mancar di sè, se mai pentita  
 Me ne punissi, rinovando l'ira.  
 I figli miei ti raccomando: questa  
 Semiramis, questo si noma Nino.

Sem. Tu piangi, et hai ragion, che l'allegrezza  
 Mov'



*Mov'anco il pianto: io mi rallegro assai  
De' nomi de i fanciulli: un'altra volta  
Un Nino oprar vedrò senno, e valore  
In casa, e gir pargoleggiando un Nino,  
E doppia udrò Semiramis nomare.*

*Ma non convien, che d'un Re tal le nozze  
Sian sì private. Io vo', che se ne faccia  
Pompa, e festa solenne, e che di nuovo  
La cerimonia si rinovi: e questo  
Oggi farassi; poi con agio il Regno  
Tutto vo', che concorra ad onorarle.  
Nino, questo è l'anello, onde tuo padre  
Sposò già me tua madre, e prima Belo  
Ne sposò la sua donna, e se'l ver odo,  
Fin da Nembrotte cominciando, tutti  
L'hanno adoprato in ciò d'Assiria i Regi.  
Prendilo, e'l serba finchè l'ora giunga,  
Che la tua Dirce sposerai tu ancora.*

*Nin. Sia con augurio, che 'l Dio nostro Belo  
Felici renda queste nozze, come  
Le sue felici, e di tanti altri furo.*

*Sem. Dirce, et in segno a te de l'amor mio  
Quest'altro dono, che nel prender Battri,  
Ebbi nel gran tesor di Zoroastro:  
E val la gemma a chi sel porta in dito,  
A non temer d'incanti, o di malie.*

*Dir. Questo è sì prezioso, e caro dono,  
Ch'impossibil saria trovar parole  
Da ringraziar chi me n'adorna, e certo  
E' degno il don di quella man, che'l dona.*

*Sem. Serbo un giojello al pargoletto Nino,  
Pur nel medesimo gran tesor trovato,  
Che*

LA SEMIRAMIDE. 287

*Che s'un l'ha seco, e tocchi il petto ignudo,  
Tradito esser non può ne la persona.  
Et a Semiramis ne serbo un altro,  
Che chi legato al braccio manco il tiene;  
Benevolenza in chi l'appressa induce.  
Ma tempo è già da cominciar le feste,  
Andiam, che Dirce in abito regale  
Omai si veggia, e'l mio voler s'appaghi.*

SCENA SETTIMA.

Nino. Simandio.

**O**R che, lodato il Ciel, le cose nostre  
A lieto fin pur son condotte, andiamo  
A proveder come s'onori Dirce,  
E come al tempio comparisca adorna  
Conforme a la beltà, conforme al grado.  
Ma ti prometto, ch'io non ho compita  
Consolazion ne l'allegrezze mie,  
Per veder lei sì poco lieta: e pure  
Veduto hai tu ciò che mia madre ha fatto,  
Per affidarla; in somma ha poca forza  
Contra la passion di donna il core.

Sim. La tema la smarrì sì da principio,  
Che richiamare ancor non l'è concesso  
A servigi del cor gli spirti erranti.  
Ell'ha in gran riverenza la Regina,  
E vide il caso a gran periglio seco;  
Nè meraviglia è se viltà la prese,  
Nè l'abbandona ancor: giovine, donna,  
Di poca esperienza, timorosa

Per

Per disciplina, e per natura, vuoi,  
 Ch'in improvviso, e gran periglio, e sola  
 Possa aver forza, onde resista? assai  
 Parmi che lo spavento, e la paura  
 Non l'uccidesse. Or che vedrà benigna  
 La Regina ver lei, ch'altre nozze  
 Farete, e feste, tornerà giojosa,  
 E di letizia empiedo il core, e l'alma,  
 Lieta poi la vedrai sempre, e più bella.  
 Sta tu dunque ancor lieto, e con pensieri  
 Torbidi non voler limpido meno  
 Far lo stato tranquillo, ov'or ti trovi;  
 Et entra omai a provveder di quanto  
 A te convien per la presente pompa;  
 E di lei lascia a la Regina il carico.



## C O R O.

**O** Ra ben con ragion cantar possiamo,  
 Che son graditi i prieghi nostri in Cielo.  
 Ecco di ben amar converse in zelo  
 Le dianzi irate menti: omai cantiamo.  
 Nel nostro canto la Pietà lodiamo,  
 La Concordia, e la Pace: elle beate,  
 E in Ciel di Giove nate,  
 Han forza di legar, benigne, i cuori  
 Tutti di santi amori;  
 E già n'abbiamo in questa Reggia segno,  
 Onde tost'anco sarà lieto il Regno.  
 Queste, sedendo amicamente insieme  
 Fra gli Angelici spirti al Padre intorno,  
 Il mondo fan quanto il vediamo adorno,  
 E destan l'alme a gloriosa speme.  
 Da queste prima s'ha beato il seme  
 D'ogni virtù, ch'a viv'onore accende  
 L'uomo, e felice il rende:  
 Da queste sole vien gioja, e contento,  
 E fugge ira, e tormento:  
 Da queste la beltà rara deriva,  
 Ch'è d'ogni vil desio nemica, e schiva.  
 Per queste il Sol risplende, e gli elementi  
 Non fanno più tra lor confusi guerra;  
 Nè senza legge è quanto gira, et erra  
 Ogni Pianeta; e gli altri lumi intenti  
 A l'utile, al piacer son de le genti.  
 Per queste l'umiltà diventa altiera,  
 Ma più si fa sincera.

*La superbia divien vile, e negletta ;  
 Ma di ragion soggetta.  
 Per queste ogni voler sfrenato, e torto  
 Si fa cortese, o vien deluso, o morto.*  
*Voi sante, e care, e graziose Dive*  
*Mostrate altrui la via spedita, e piana ;  
 Onde a gloria si va somma, e sovrana,  
 Cui sola il fin l'eternità prescrive.*  
*Quel, che qua giù con sicurtà si vive,  
 E quel, che s'opra con intiera fede,  
 Tutto da voi procede:  
 S'alcun Regno, od Impero ha dritta legge,  
 Altri che voi nol regge.*  
*Voi cagion siete d'ogni ben perfetto,  
 E del mondo, e del Ciel pregio, e diletto.*  
*Se voi non foste, odio, furore, e froda  
 Danni farrian per tutto, e strazii, e scempi ;  
 Trionferian de i buon gl'ingiusti, e gli empì ;  
 Chi è più scelerato, avria più loda.*  
*Nulla è fra noi, di ch'uom si pregi, e goda,  
 Che cangiando tenor, la fronte, e'l core  
 Di scorno, e di dolore  
 Non segnasse altrui sempre, abi lasse, e quale  
 Fora il viver mortale?*  
*Benedetto sia pur l'eterno Padre,  
 Ch'ad opre vi cred tanto leggiadre.*  
*Ma sì lodata impresa  
 Già non convien, che s'abbandoni, e lasce ;  
 Che'l mal sempre rinasce.  
 Vinca in voi l'innocenzia, e cada oppresso  
 Chi nuoce altrui per contentar se stesso.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Atirzia. Coro.

O Venti, o crudelissime tempeste  
 Di quì portate queste membra lasse,  
 Là dove per natura, e per costume  
 Vive la gente più spietata, e cruda.  
 Qui vi non premerà l'anima mia  
 Duol di cose sì strane, o vedran gli occhi  
 Orridi, non usati, spaventosi  
 Di feritate, e d'impietate esempi.

Cor. Ah! qual nuova, cagione  
 Aver può di dolore  
 Atirzia, che piangendo  
 Vien sì dirottamente?

Atir. O spelunche fierissime, abitate  
 Da le più ingorde, e più rabbiose fere,  
 O inferno, prigion dolente, eterna  
 De la nocente turba, o qual più giusto  
 Si nasconde altro esilio, or mi prendete,  
 Et a tutti i supplici mi dannate,  
 Bench'innocente, pria che quì dimori,  
 Luogo via più di voi crudele, infame.

Cor. Deh non celar sorella,  
 A noi che sì t'amiamo,  
 La tua doglia novella.

Atir. Deh se v'è caro il cor, donne cortesi,  
 Pregate anzi ch'io taccia il dolor mio,  
 Che d'udirlo da me; che se l'udite,

T 2.

Tan-

Tanto v'assalirà terrore, e duolo,  
 Che'l cor vi struggerà nel petto, e sia  
 Più del diamante, e del diaspro duro.  
 Ma ecco il mio signor; con lui convienmi,  
 Misera me, partir l'affanno, e'l pianto.

## SCENA SECONDA.

Simandio. Nino. Atirzia. Coro.

O Imè, signore, Atirzia tutta mesta,  
 Tutta dolente in qua ne viene, e piange:  
 O Dio, che sarà questo?

Nin. Esser non puote  
 Altro, che novità de la Regina,  
 Ch'a me cagioni eterno danno, o morte.

Atir. Signor, piangi pur meco, e duolti meco;  
 Ch'altri non ebbe mai cagion sì grande  
 Di pianto, e di dolor. La bella Dirce,  
 Oimè, potrollo in tanto affanno, ah! lassa,  
 Potrollo dir così piangendo? o core,  
 Perch'anzi non mi scoppi?

Nin. Ah! dillo tosto,  
 Se'l caso è tal, ch'a tempo fra l'aita.

Atir. Nulla è per lei più a tempo.

Nin. E' morta forse?  
 Oimè misero, e come? è morta? dillo;  
 Ch'io non indugi a seguirla.

Atir. E' morta,  
 E morta è per le man de la Regina.

Nin. O scelerata Donna.

Atir. E morti sono

Tuoi



LA SEMIRAMIDE. 293

*Tuoi figli ancor per le medesme mani.*

Nin. *O mia stella, o fortuna, a fato, o Dio  
Come il comporti? o Ciel, come non t'apri,  
E folgori non piovi? Atirzia, il duolo  
M'accora sì, che vince ogni dolore;  
E mi duol anco il non poter dolermi  
Quanto conviensi; ma dorrommi forse  
Più, ch'io non so, se'l duolo allungo. Narra,  
Ti priego, il fatto, e'l tempo, e'l luogo, e'l come,  
E tutti gli accidenti ad uno ad uno  
Dimmi, se pure il sai, de la lor morte.*

Cor. *Egli chiede il suo peggio, e pur fia bene,  
Che così forse a l'ira  
La sua bontà cedendo,  
Allenteragli a la vendetta il freno.*

Atir. *Ben il so, lassa, s'io vi fui presente,  
E vidi quello in lor, ch'in me bramai  
Per minor pena de la rimembranza.  
E forse lo spavento m'uccideva,  
E la compassion, ch'ebbi di loro;  
Ma il desio, credo, mi sostenne in vita,  
Di dire a te quel, che m'impose Dirce,  
Che da sua parte ti diceffi.*

Nin. *Tanto  
Da te, dolor, bramo di vita, ch'io  
Oda, e non più, quel c'ha costei da dirmi  
E se nulla ho da far per la mia Dirce,  
Tanto di spazio ancor, ch'io la contenti.*

Atir. *Fatto quel, che tu sai teco, e con Dirce,  
La Regina sen gi con tutti noi  
Al regio appartamento; e benchè lieta,  
E queta si sferzasse di mostrarsi,*

Non era alcun, che nel sembante oscuro,  
 E non scoprisse nel suo volto brama  
 De l'altrui sangue, e de la morte altrui.  
 Giunta s'assise, e che sedesse volse  
 La bella Dirce incontra lei: mirolla  
 Per non picciolo spazio fiso, et ella  
 Mostrava ben ne lo smarrito viso,  
 Ne gli occhi no, che non gli alzò già mai,  
 Lassa, il terror de le future angosce.  
 Stanca poi di mirarla, o sazia, Imetra  
 Mandò, dove non so, che parlò piano;  
 Poi disse: Andiamo omai, che la mia nuora  
 Abito prenda al nuovo stato eguale,  
 E si finisca a pien quant'è concluso.  
 Così dicendo, in piè levossi, e prese  
 Dirce per mano, e me se torre i figli.  
 Tu sai le stanze sotterranee, dove  
 Usa ella star, quand'è gran caldo, spesso  
 Godendo il fresco, e'l mormorio de l'onde.  
 Là ne condusse, oimè, quivi si chiuse  
 Sola con noi, e de la guardia un solo  
 De' suoi soldati, e fuor gli altri aspettarò.  
 Dirce allora vid'io tutta tremante,  
 Quel poco di color, che nel bel viso  
 L'era malgrado del timor, restato,  
 Perdere affatto, e rimanere esangue.  
 Nè lagrime già più, nè più sospiri  
 La sean diversa da persona morta,  
 E sol quel tanto, oimè scopriasi viva,  
 Ch'oprava in lei la passion mortale.  
 Ben se n'accorse la Regina, e disse:  
 Che temi, o Dirce? allor temer dovevi,  
 Quan-

LA SEMIRAMIDE. 295

Quando sì ardità, e sì superba fosti,  
 Che ti provasti esser d'Assiria Donna.  
 Quando vedesti in te valor mai tale,  
 Che d'un Imperio tal degna ti fosse?  
 Ma già Regina sei, che più si cerca  
 Ragione, o modo? et io què t'ho condotta  
 Per darti di man propria il manto regio,  
 Et ecco io me ne spoglio: e'l regio manto  
 Depose, et a colui tutta orgogliosa;  
 Che la legasse allora allora, impose.  
 Ei non sapendo nè con che, nè dove,  
 Vide il bel cinto, e glielo sciolse, il cinto,  
 Ahi lassa, che pur anco era segretale  
 De la creduta sua virginitate,  
 E de le dolci vostre nozze amare  
 Nasconditor pietoso. Ahi miserando  
 Cangiar d'ufizio! ei fu ministro poi  
 D'incomparabil danno: e benchè indegno,  
 Per se non fosse di toccar le mani,  
 Le belle mani, che sì bello il fero,  
 Indegno egli era pure ahi di legarle  
 Rivolte al tergo: quivi a i ferri d'una  
 De le finestre, onde si mira il fiume,  
 Legata la tua Dirce, e quasi morta,  
 Gli occhi levò de la Regina al viso,  
 E'l meglio, che potè fra il duolo, e'l pianto,  
 Disse: Regina, or io comprendo espresso  
 A che condotta, e què legata sono.  
 Questo è l'ultimo dì de la mia vita,  
 E de le gioje, e de gli affanni miei.  
 Ben è principio, il veggio (e non mi doglio)  
 Di quelle pene, che può dare altrui

Man poco pia d'animo irato, altiero;  
 E se pur me ne doglio, è sol per tema,  
 C'ho del tuo figlio, e de' miei figli, e suoi!  
 E s'ei non fosse tuo figliuolo, et io  
 Non ti fossi in tant'odio, io pur vorrei  
 Raccomandarti l'innocenzia sua.  
 Con tutto ciò qual per me stessa, o quale  
 Teco io mi sia, ti raccomando umile,  
 Quest'innocenti pargoletti, poi  
 Che sovra me nocente avrai sfogato  
 Lo sdegno, e l'ira: e ben bastar ti deve  
 Per lieto fin del tuo desio, ch'io sola  
 Mora, che sola l'impedisco; e'l mondo  
 Così non avrà certo onde biasmarti.  
 Ma se contra costor sarai crudele,  
 Innocenti fanciulli, e figli (o Dio)  
 Di tuo figliuolo, e ch'impedir non ponno  
 Nulla che brami, o qual materia avranno  
 Tutte le lingue di biasmarti! allora  
 La fiera madre tua nel volto accesa  
 D'un color velenoso, Ancor, rispose,  
 Ardisci temeraria di pregarmi  
 D'alcuna grazia? e sì sfacciata sei,  
 Che sperì d'ottenerla? i tuoi figliuoli,  
 Come son nati d'una mia nemica,  
 Così per le mie man come nemici  
 Morranno or ora; e se gli hai tu di furto  
 A Nino partoriti, io, che di Nino  
 Son madre, a te palesamente or voglio  
 Qui levargli per sempre, e che tu veggia  
 La morte lor, s'ebber da te la vita.  
 E sol mi duol, ch'anco a veder non sia  
 Ni-

LA SEMIRAMIDE. 297

Nino, onde teco, e con suo danno impari  
 Di provocar chi più di lui può tanto.  
 Dunque ei volea d'Imperial corona  
 I figli ornar d'una sua serva, e ch'io  
 Mel comportassi? o folle,  
 E folle Imetra, e più Simandio, e folle  
 Via più di tutti Beleso, pensando  
 Ch'io m'acquetassi a le lor ciance. E' vero,  
 Ch'egli è què Sacerdote, e ch'ei sa molto;  
 Ma non sa quel, ch'a dominar conviene:  
 E quelle sue minacce, onde tremaro  
 Quanti l'udiro, me non fosser punto  
 Del mio proponimento. I Re non hanno  
 Da temer quel, che'l popol teme, e'l volgo.  
 Or a cui, e perchè queste ragioni  
 Dico, e queste parole? a fatti; e ratto  
 A quel soldato s'avventò sì presta,  
 E sì feroce, che irritata tigre  
 Parve, e da canto gli levò il pugnale.  
 Ah, disse allor la bella Dirce, quale  
 Nel bisogno maggior forte fallace  
 Mi tien legata, ond'io non possa, ahilassa,  
 Ingenocchiarmi, et abbracciar prostrata  
 Le ginocchia reali, e'l piè bacciando,  
 Chieder mercè, che la mia morte atroce  
 Salvasse a figli miei la vita? forse  
 Con qualche ajuto tuo, fedele Atirzia,  
 L'impetrerei, o pur suggir potrei  
 Vista sì abominevole, ponendo  
 Me fra i miei figli, e i dispietati colpi.  
 Deh mi sciogli, sorella, e fa ch'io possa  
 Correre almeno a l'ultimo rimedio.

S'a

*S'a questo dir mi s'agghiacciava il core,  
 Giudical tu, signor; ma la Regina  
 Con quel pugnale in man senz'altro dire,  
 Prese la figlia tua, che la mirava  
 Senza timor, che non sapea temere;  
 L'appoggiò con le spalle al suo ginocchio  
 Sinistro, e col piè destro i piè le presse:  
 E con la manca man presse la fronte,  
 E'l capo a dietro gl'inchinò, passando  
 Tutto in un tempo col pugnol la gola.  
 Al colpo fier la miserella corse  
 Con ambedue le tenerelle mani  
 A la piaga mortal, quasi mostrasse  
 Natura a lei di chiuder l'uscio a l'alma,  
 Che sì immatura non sen gisse errando,  
 Ma pur sen gi, ch'ebbe più forza il ferro.*

*Nin. Che altro aspetto, e non più tosto volo  
 A ristorar con la vendetta il danno?*

*Atir. La scagliò poi da se guizzante ancora,  
 Dicendo a Dirce: Quest'è il primo segno  
 De l'amor mio verso i nepoti miei;  
 Nè credo già, che tu doler ti possa,  
 Che non sia grande, ancorchè superato  
 Da gli altri sia, ch'io m'apparecchio a darti.  
 E ver me corse, ov'era corso Nino,  
 Tremando, e'l caso de la sua sorella  
 Piangendo, che ben vide il poverello,  
 E ben conobbe, ch'era morta. Io lassa  
 Ben lo mi strinsi al sen, ben feci ogni opra,  
 O per camparlo, o per morir con lui:  
 Ma la Regina, quasi lupa ingorda,  
 Ch'agli agnelli sia intenta, e sdegnata, e sprezzata*

*Le*



*Le madri, lo mi tolse, e disse a Dirce:  
 Ecco de la mia sè, de l'amor mio  
 Ver te, mia nuora, la seconda mostra.  
 Ahi, gridò Dirce, e fin a quanto andrai  
 A por modo a la rabbia? ahi basti, ahi basti  
 Quant'hai ne la fanciulla adoperato.  
 Poco sangue innocente è di soverchio  
 A purgar macchia d'infinito errore.  
 Potrà la man sposata già da un Nino,  
 E che sposar pur deve un altro Nino,  
 Del sangue tinta, e calda gir d'un Nino?  
 Ah non sia ver, magnanima Regina,  
 Del mio si tinga, c'ha fallito, e serbi  
 A l'infelice padre il figlio amato,  
 Figlio innocente d'innocente padre,  
 E padre, figlio di pietosa madre;  
 Ch'anco sarai così pietosa, et eri  
 Giusta, e pietosa più, s'a me per tutti  
 Davi la morte, e lor lasciavi in vita,  
 La mano avvezza a l'inimico sangue,  
 Sempre vittoriosa, invitta sempre,  
 Ora si brutterà del proprio sangue,  
 Ecco ne le mie vene, in questo core  
 Sangue nemico: quì ti sfoga, e tanto  
 Ben ce ne troverai, quanto bisogna  
 A la sdegnosa, a la rabbiosa sete.  
 In questo avea già la Regina alzato  
 Il braccio, e'l ferro scelerato immerso  
 Nel petto a Nino; et aggiustò sù il core,  
 Ch'uscì col ferro oimè, lo spirto, e'l sangue.*

*Nin. Ahi ch'ascoltar convien quanto comanda  
 Dirce, e premer la voglia, anzi 'l furore.  
 Atir. Si-*



Atir. Signore, io'l giuro, nel cader di Nino,  
 Se ben di poco peso era il suo corpo,  
 Tremò quel luogo, e tal un tuon s'udio,  
 Che sì non tuona il Ciel, s'irato è Giove.  
 A tal rumor fuggì da Dirce ratto  
 Uno stupor, che nel morir di lui  
 La prese, e morta, o poco men la tenne.  
 E girando or al figlio, or a la figlia  
 Le belle luci torbide, e languenti,  
 S'accese, e non qual pria tremante, e fioca,  
 Ma terribile, intrepida, e superba,  
 E quasi minacciante a la Regina  
 Drizzossi, e disse: O scelerata madre,  
 O fera, o furia, abbiati in odio il Cielò,  
 S'anco è là su pietate, o se gli Dei  
 Han di noi cura, di là su ti colga  
 Il castigo, che merta opra sì via.  
 Tu perfida di Dirce se' figliuola?  
 Tu figlia d'una Dea? non san gli Dei  
 Figli indegni di vita: l'aspre rupi  
 Ti produsser di Caucaaso, e nutrici  
 Ti fur le tigri Ircane: ah! ch'io'l vo' dire,  
 Possan perir così per le tue mani  
 Quanti hai tu figli senza Nin, ma Nino  
 Com'esser può, che sia tuo figlio? et ella,  
 Mentre Dirce dicea, crucciata, e torva  
 La mirava sbuffando, e gli occhi intorno  
 Volgea senza dir nulla; al fin pur vinta  
 Da rabbia, e da furor, le corse adosso,  
 E la vesta l'aprì con le sue mani.  
 In tanto Dirce a me rivolta: O cara,  
 E mia fedele Atirzia, al mio signore

Di-

Dirai per me, ch'or vo misera dove  
 Gir potea lieta, s'ei creduto avesse  
 A me le mie ragioni; e mi consoli  
 Di contentarsi, ch'io vi vada sola  
 Per ora, e co' suoi figli, acerba, e cara  
 Compagnia certo; e ch'ei si serbi a sposa  
 Men di me sventurata, o pur felice;  
 Che sua morendo, sventurata in tutto  
 Esser non posso, anzi contenta io moro,  
 S'ei l'ha voluto. Or cogli Dirce omai  
 Il frutto del tuo ardir, disse tua madre:  
 E nel bel petto quel pugnol l'ascese,  
 E così gliel teneva, e la mirava.

Ella, ben volentier il colgo, disse,  
 Se non quanto so pur, che n'avrà doglia  
 Il mio dolce signore, e son sicura,  
 Che tosto ne l'Inferno udrò novella  
 De la vendetta de' miei figli, e mia.  
 Raddoppiò il colpo la crudel Regina  
 Più volte, e Dirce a le percosse aserbe  
 Sempre in vece d'oiimè diceva, o Nino.

Nin. Ah! diletta mia donna, ah! figli amati!  
 Ben da le piaghe vostre indegne, e belle  
 Uscirà l'altrui sangue, e la mia vita.

Atir. Cadde in somma, e spirò. La micidiale  
 Recise il cinto, e giacque ivi supina  
 La bella Dirce, e gli occhi, che pur dianzi  
 Scintillavano ardor, grazia e dolcezza  
 Ancor che mesti, fur confusi, e gravi,  
 E chiusi al fine; e la spietata donna,  
 Ripreso il manto, s'è com'era intrisa  
 Di sangue, uscì de le funebri stanze,

*E n'uscimmo anco quel soldato, et io.  
 Ma io non seguitai, che lo spavento  
 In qua mi trasse efanimata, e voglio  
 Luogo cercare, ov'io non trovi mai,  
 Ch'alcun vestigio uman l'arena stampi.*  
**Cor.** *Deh sia què finè omai  
 Al vituperio nostro, o Ciclo, o Giove;  
 E questa ria memoria,  
 Poema non contaminini, od istoria.*

## SCENA TERZA.

Nino. Simandio. Coro.

**O** *Vilissimo Nino, ancor ti fermi,  
 Nè t'ha ucciso il dolore, e non t'affretti  
 A far vendetta di sì fiero oltraggio?  
 E quando mostrerai d'esser Re vero,  
 E d'aver cor di real petto degno?  
 Qual più bella cagion può darti il Cielo  
 Da superar la scelerata voglia  
 Di lei, che dice esser tua madre, e torri  
 Dal volto in un quella vergogna, ch'ora  
 Posta te gli ha quest'arrabbiata fera,  
 Uccidendoti i figli, e la consorte,  
 In sicurtà di simulata fede?  
 Osa pure, osa Nino; a la ragione  
 Schiera oppor non si può, quantunque armata.  
 Va coraggioso, e la spietata uccidi,  
 Ch'uccisa ha l'alma tua ne' tuoi più cari.*  
**Sim.** *O signore, a che muovi? ove ti porta  
 Sì sfrenato furor? fermati, e'l frena*  
 Tan-

LA SEMIRAMIDE. 303

Tanto, che'l fatto riconoschi in parte,  
Al qual t'infiamma accesa doglia, et ira.  
Ov'è il senno, il valore, e la pietade,  
Che mostrasti mai sempre? cui minacci,  
Misero te? pensavi sol, tua madre  
Minacci, nol conosci? chi ti leva  
Di sentimento sì, ch'opra tant'empia  
Ardisci di pensar, non che di farla?

Nin. Non impedir sì bel pensier, Simandio;  
Quest'opra empia non è, ma di pietate.  
Una, ch'uccida i figli del suo figlio,  
Merta il castigo aver per man del figlio.

Sim. Perchè se stessa ella macchiò del sangue  
De i figli tuoi, tu vuoi macchiar te stesso  
Del sangue di tua madre? e'l fallo altrui  
Sia scusa a te del tuo fallir? non trovo  
Che s'errì tu, io sia d'errar scusato;  
Ma s'io fo male, e tu ben opri, certo  
Son, ch'io biasmato, e tu lodato andrai.

Nin. Biasmo è il soffrir sì grave scorno, e danno  
Sì doloroso, e non mostrar pur segno  
D'alcun risentimento. Indarno il Cielo  
In stato eccelso altrui porria, se poi  
Languir lasciasse tanta forza al tempo.

Cor. A tempo arriva il Sacerdote, o Dio  
Dagli maggior ventura,  
Ch'ei non ebbe pur dianzi  
Ne l'altra gran sciagura.

## SCENA QUARTA.

Simandio. Beleso. Nino.

- O** *Portuno què vieni; amica stella,  
Beleso, ti ci guida. Il mio signore  
E sì in preda al furor, che ne la vita  
Osa di minacciar la propria madre,  
E contra ciò nullo consiglio ascolta.  
Tu ti prova, o sant'uomo, et uom, cui pari  
D'alta facondia, e di prudenza altr'uomo  
Non è fra noi, se con ragion ritrarlo  
Puoi dal voler di così stolta impresa.  
Nè si perda il tuo senno a quanto ei dica,  
Per far parer quel ch'è gran mal, gran bene.  
Il caso è tal, ch'in apparenza mostra  
Qualche ragione in lui, perch'ei non cessi  
Dal mal talento, che l'aggira, e infuria.*
- Bel.** *Ben so qual caso; e chi nol sa, Simandio?  
O Babilonia, o secolo inumano,  
O casa già sì pia! dunque cercando  
Si va nuova cagion di nuovo scempio?  
Non basta quanto oggi s'è fatto a fatti  
Albergo di Megera, un'altro inferno?  
Nino, figliuol, che far ti pensi? ah forse  
Voglia, o pensier di vendicar tuoi figli  
Col sangue di tua madre, e la tua donna?*
- Nin.** *Ciò penso, e voglio, e non sarà, ch'io creda  
Chi me ne svogli, o m'impedisca, e credo  
Così di fare opra gradita in Cielo.*
- Bel.** *Ah misero, e che parli? e che ti svia  
Sì dal dritto sentier de la pietate?*

Opra

*Opra gradita in Ciel, contra la madre  
Incrudelir, benchè malvagia fosse?  
Non ti lasciar, signor, da l'ira cieca  
Accecar l'alma sì, che l'alma perdi.  
Esser vuoi tu inventor d'un tal peccato?  
Peccato, a cui non so se legge alcuna  
Trovar sapesse mai castigo eguale?*

**Nin.** *Uccidend'io costei, di qual peccato  
Sono inventor, che fatto ella non l'abbia  
Senza cagion sott'altra forma? e fuggo  
Maggior peccato, ov'ella piega, e seco  
Me vuol tirar, perch'io'l commetta a forza.*

**Bel.** *Nulla ne sforza al mal, s'ell'ha commesso  
Alcun peccato, n'avrà cura il Cielo,  
Che giustissimo ognor castiga, e premia  
Altrui, secondo o bene, o mal s'adopra?  
Vuoi tu, figliuol, l'ufizio far di Giove?  
Ei se ne sdegnaria, nè tu potresti  
Poscia fuggir l'onnipotente sdegno.  
Amar convienti, e temer Dio: deh fallo;  
Ch'ei ti consolerà ne' tuoi tormenti,  
E ti vendicherà di chi t'offende.  
Nè dubitar, che mai tua madre possa  
A qual si sia scelerità sforzarti.  
Scaccia la sete tu pur del suo sangue,  
Ancor ch'ella del tuo spenta se l'abbia,  
Nè voler medicare il mal col peggio;  
Ch'al fin contento, e rimarrai felice.*

**Nin.** *Senza i miei figli, e la mia donna come  
Felice esser poss'io? da lor veniva  
La mia felicità; sol può scemarfi  
Col morir di costei la mia miseria.*

*Mora pur dunque, e di mia man si morà;  
Ch' almen l'occasion così fia vana,  
Che scelerato altri m'additi, e mostri,  
Per esser sposo di mia madre: e questo  
Belo m'impon, Belo Dio nostro, prima  
Ch'io mai trascorra in sì nefando errore.*

Bel. *Belo già non cred'io, che ciò t'imponga.*

Nin. *Fatto ei l'ha pur per mezzo di mio padre.*

Bel. *Misero e quando ti parlò tuo padre?*

Nin. *Staman m'apparve, ch'apparito il Sole  
Ancor non era, e lo mi disse.*

Bel. *Guarda,*

*Che triste larve, a maleficj intente  
Non t'abbiano, signore, ordito inganno:  
Senza che i rei pensier soglion sovente  
Turbar l'alme dormendo; e sono cibi,  
Che cagionano in noi sogni malesti.*

Nin. *Soliti cibi usai jer sera, e l'ora*

*Già tarda avrebbe lor tolta la forza:  
E i Rei pensieri cominciar pur dianzi.  
Sono sicuro ancor, ch'esser non puote  
Di triste larve alcun inganno, ch'io  
Vidi il padre, e'l riconobbi al volto,  
Benchè mutato assai da quel di prima.  
Io non dormiva, et ei di face accesa  
Armata avea la destra man, che'l tutto  
Fea chiaro, et era sì possente il foco,  
Che mentre ei mi parlò, pareva che'l core  
Tutto m'ardesse, e ne le vene il sangue.*

Bel. *In nessun modo a sì brutt'atto, o Nino,  
Venir si deve: il Ciel, chi ben l'intende,  
Ordina sempre il ben, vuol sempre il bene.*

Ol-



LA SEMIRAMIDE. 307

*Oltra di ciò, chi t'assicura, o figlio,  
Sotto l'imperio altrui da tanti armati,  
Che fuori, e ne la terra, e in casa sono,  
De' quali tu pur non comandi ad uno?  
Nota, signor, questo parlar; què l'occhio,  
Quanto si può, conviensi aver cerviero.*

*Grande è l'impresa, e più il periglio è grande:*

Nin. *Anzi che scorno, vo' periglio, e danno.*

Bel. *Mal si conviene a te sforzato danno.*

Nin. *Simandio, andiamo noi. Beleso, a Dio.*

SCENA QUINTA.

Beleso. Coro.

**E** *I se ne va così turbato, ch'io  
Temo di qualche mal, che l'uso ecceda;  
E mi conferma in questa tema mia  
Quel che mi si mostrò dianzi nel tempio:*

Cor. *Sacerdote dignissimo, e prudente,  
Deh s' al culto divin non si disdice,  
Et al tuo grado, dì quel che nel tempio  
Dianzi vedesti, e quel ch'importi: dillo,  
Te ne preghiam per quella jè, c'hai mostrò  
A chiamar noi più che molt' altre teco,  
Per onorar tuoi sacrifici santi.*

Bel. *Chi negherebbe a' vostri prieghi, o donne,  
Gentili, e care di narrarvi il vero?  
Quand' arrivai, e me n'entrai nel tempio,  
Benchè fosse di giorno, era sì scuro,  
Ch'esser più non potria di mezza notte.  
Pur alquanto due faci il rendean chiaro,*

V 2 Che

*Che d'intorno scorrean , senza vederfi  
 Chi le portava , e le scoteva , et anco  
 S'udia un rumor continuato , e tale ,  
 Ch'io ne rimasi spaventato , e mesto ;  
 Tanto più che tremava il tempio a guisa  
 Di lieve canna da più venti scossa ;  
 E pur sapete com'è forte , e grande .  
 Al fin le faci dopo molti giri ,  
 E molti scotimenti si calaro  
 Giù ruinose , e s'ammorzar sotterra .  
 Fermossi il tempio , illuminollo il Sole ,  
 Ma Sol turbato : e vi restò un fetore ,  
 Che tal l'ha forse di Mefite il lago .  
 S'intese intanto il furioso fatto  
 De la Regina , ond'io restai da l'opra  
 Confuso , e tristo , e quì tornai dolente ,  
 Per saper quanto avea da fare .*

*Cor. Ahi lasse ,  
 E che vuoi far ? ma tu sì accorto , e tanto  
 Dotto , et esperto saggio , or che ti pensi  
 Di cotai segni ?*

*Bel. E che pensar degg'io ,  
 Se non che segua a questo Regno in brieve  
 Ruina estrema , et estermínio orrendo ?*

*Cor. Tolsalo il Cielo , e tolga  
 Al Re l'ira dal core ,  
 Che'l mantiene in furore .*

*Bel. Io me ne torno al tempio , ove pregando  
 Starò per tutti fin ch'altro s'intenda .  
 Voi vi fermate , e m'avvisate tosto  
 Di quanto accaderà , sia bene , o male .*

C O R O.

**S**iamo pur certi omai, ch'alcuno in terra  
 Ritrovar non vi può felice stato;  
 O sia di vile, o di fortuna altera,  
 A tutti noce, a tutti move guerra  
 Caso, destino, o inevitabil fato;  
 E tristo è più chi con ragioni più spera.  
 Chi serve umile, o chi superbo impera,  
 A i perigli soggiace, e soffre affanni;  
 Nè senno, o forza li disperde, o scema.  
 E s'è chi ciò non tema,  
 Dir si può folle, o che se stesso inganni,  
 E se n'accerta a gl'improvvisi danni.  
 Egli è ben ver, che se di sorte alcuna  
 Danno si vede inopinato, e grande,  
 E' quella il più de le Reali altezze.  
 Qui vi ogni sforzo suo par, che fortuna  
 Adopri sol, qui vi sue pompe spande;  
 Che gloria ha più ne le più gravi asprezze.  
 L'altre par, ch'ella disdegnosa sprezzè,  
 Quasi di sua possanza indegne imprese;  
 E se talor pur vi si volge, e impiega,  
 O tosto fuga, o lega:  
 Onde poi torna a le primiere offese;  
 Ch'onor non ha dove non son difese.  
 Quindi rado, o non mai tranquilla posa  
 Mente, o pensier di coronata testa;  
 Abbia anco tutto a se soggetto il mondo;  
 Ch'a tali gode sol d'esser noiosa  
 Questa nemica de i felici, questa  
 Ch'uom misero fa gli anni, e un dì giocondo.  
 O quanto è per costei gravoso pondo,

310 LA SEMIRAMIDE.

*Che sì piacevol fora, e sì gradito,  
 Manto ricco purpureo, e scettro aurato,  
 E diadema gemmato.  
 E pure è l'uom contra il suo ben sì ardito,  
 Che fa perciò fin col disnor partito.*  
 Com'esser può, ch'egli non sappia ancora,  
 Ch'a l'arme trema de l'irato Giove  
 Caucaſo, e'l bosco de la madre Ideà?  
 Non sa, ch'un picciol lago increspa l'ora  
 Soave sempre? e l'Ocean commove  
 Borea sovente? nave or or pareà  
 Sicura girsi, e'l porto già prendeà;  
 Che sommersa si vide; umil barchetta  
 Senza governo mansueto fiume  
 Scorre, com'abbia piume.  
 Tenera pianta in colle aprico alletta  
 Zefiro lieta, e da lui gioja aspetta.  
 Ah! perchè dunque alzar tanto il desio?  
 Perchè tanto bramar Cittadi, e Regni?  
 Perchè de l'oro altrui tanto aver sete?  
 Meglio pur fora il riposarsi in Dio;  
 Meglio che Imperi, han quei, che ne son degni;  
 Meglio si sta chi un sol suo campo miete,  
 Ne le povere case è la quiete,  
 Ne i palazzi i travagli: i Re non hanno  
 Mai come schivin le moleste cure,  
 I rischi, e le paure.  
 Gli altri di che temer già mai non fanno,  
 E sempre allegri, e riposati stanno.  
 O come cerca il mal, come il ben fugge  
 Chi di regnar si strugge!  
 I Re, quand'esser più pensan felici,  
 Del vero accorti cadono infelici. AT.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Nino. Simandio.

**E** Sfer non si può mai de l'altrui fede  
 Sicuro affatto: fragile è la fede  
 Qual fragil vetro; quindi a le parole  
 Di Beleso mi tenni, e tu pensasti,  
 Ch'aver vi si dovesse alta avvertenza.  
 Ma sai ben tu, che per discorso umano  
 In stato er' io di sicurezza; tale  
 Con tutti i Capitani, e co i Soldati  
 Mi portai sempre ne la lunga assenza  
 De la Regina, e tal mi porto ancora.  
 Or novamente assicurato ho il tutto;  
 Ma che mi giova, oimè, ma che rileva,  
 Se questa sicurezza altro non opra,  
 Che la salute mia? già sono estinti  
 Quegli, ond'io mi vivea lieto, e contento,  
 Quegli, ond'aver bramai mille, e più Regni,  
 Quelli, ch'eran di me sola speranza.  
 E sai tu per qual mano estinti sono;  
 Per man, ch'esser dovea lor scudo, e scampo,  
 S'era del proprio, e del mio onor più scarsa.  
 Ah! vana sicurezza, a che ti cerco?  
 A cui mi serbo omai? che penso? è questo  
 Forse il primo gran danno, onde l'Assiria  
 Sentì di questa ria cerasta il tocco?  
 Mennone il sa, fallo mio padre, e'l fanno  
 Infiniti guerrier degni di gloria;

V 4

Ch'el-

Ch'ella per sola inclinazion perversa  
 Privò di vita allor, che presso a lei  
 N'eran più degni. Ben l'ombra paterna  
 Me l'ha scoperto, e come lui tradisse,  
 Ultrice no, ma ambiziosa, avara.  
 Egli concesse a lei tre giorni impero  
 Di tutto il Regno libero, e sicuro.  
 Si fe il primo adorar da tutti i primi,  
 Il secondo da gli altri, e'l terzo lui  
 Strinse in prigion, nè più si vide poi.  
 O qual ebbe un tal Re misera morte!  
 E so, che non m'avria mostrato il falso;  
 Se in tutto il resto m'ha mostrato il vero;  
 Se non cert'altro non so che d'oscuro,  
 Che m'accennò, cui dar non so chiarezza,  
 Nè studio il farlo per minor mia pena:  
 Ch'a tale or son, che d'ogni cosa tremo.  
 Ma nulla è quanto ella di mal fe mai  
 A lato a quel, c'ha contra me commesso,  
 E di commetter tenta, acciò ch'io sia  
 Infame, doloroso, e scelerato.  
 Sarò ben doloroso, e forse infame,  
 Scelerato non mai; che non fia vero,  
 Ch'unqua di sceleragine m'infetti,  
 S'el Ciel non m'abbandona, o non s'allenta  
 Il foco, che nel cor m'accese, e nutre  
 Odio, et amor, giust'odio, e giusto amore.  
 M'arde questo, e mi spinge a far, che'l mondo  
 Conosca il torto insopportabil, ch'io  
 Ho ricevuto. La vendetta ha forza  
 Di scoprir la gravezza de l'offesa.  
 Chi mel vieti non fia, nè vò che fia

Chi

LA SEMIRAMIDE. 313

*Chi del contrario mi consigli, or ora  
Vo', che d'effetto la mia voglia s'empia.*

Sem. *Ah di nuovo, signor, torni al furore?*

*Di nuovo a la ragion repugni? o quanto  
Contra quel, che solea, l'ira t'opprime.*

*Quanto m'inganni in ciò, quanto te stesso*

*Contamini e' l tuo onor, che tanto stimi,*

*Solo a discorrer di tal cosa: forse*

*Che ciò facendo, fuggirai quel danno,*

*La cui sola, acerba rimembranza*

*Ti consuma, e t'accora? un altro danno,*

*E maggior senza fallo anzi procuri,*

*Che'l tuo disnor procuri. In mille modi*

*Puoi far pentir di tanto error tua madre;*

*E vorrà il Ciel, ch'ella si pentia ancora*

*Del non sano desio d'esserti moglie.*

*Non è meglio, alto Re, che'l mondo dica:*

*Questi fu sì gentil tanto clemente,*

*Tanto de l'onor suo geloso, ch'egli*

*Non seppe, e volse castigar sua madre,*

*D'avergli uccisa la consorte, e i figli,*

*Sol perchè gli era madre; e ti sublimi*

*Sovra quanti mai fur degni di lode,*

*E per virtù t'ammiri inclita, e rara;*

*Che con tuo biasmo ti riprenda, e dica:*

*Questi fu sì crudel, tanto iracundo,*

*Tanto del suo disnor avido, ch'egli*

*Corse ad uccider la sua propria madre*

*Per cagion già trascorsa, e non oprava*

*Nulla in suo pro l'uccision, nè d'altri;*

*E pur era sua madre. O Nino, quanto*

*E' terribile impresa, or' ora aspiri!*

Uc-



*Uccisor di sua madre un Re? qual occhio  
Più mirar ti potria? tu stesso in ira  
Di te stesso verresti: ah questi esempi,  
Esempi scelerati, a suoi vassalli  
Dunque il nepote vorrà dar di Belo?*

*Nin. Anzi Belo m' accende, e inanimisce,  
E mel comanda; non l'ho detto dianzi?  
E se lui ubbidisco a qual soggiaccio  
Biasmo del mondo? questo foco interno,  
Che mi consuma, consumar non puote  
Altro, che l'eseguir del gran mandato.  
Su pur ceda l'indugio. Or, Nino è'l tempo  
Di far del tuo valor l'ultima prova.*

## SCENA SECONDA.

Imetra. Nino. Simandio.

**N**E' tuoi dolori, e ne gli affanni tuoi,  
Signor, cosa ti porto, ond' ho speranza,  
Che te ne venga alcun conforto; adunque  
Non ti sia grave il què fermarti alquanto.

*Nin. Poco è il fermarmi teco, assai l'indugio  
Di quel, c'ho già nel cor prefisso, Imetra.  
Che puoi tu dire, e che può fare il Cielo,  
Che mi conforti? ogni conforto mio  
In tutto è spento: il meglio è, che piangendo,  
Accompagni, se m'ami, il mio tormento:  
E in vece di parlarmi, e trattenermi,  
Ti lamenti, e m' affretti.*

*Im. Io non conosco,  
Figlio, chi più di me t'ami; e t'accerto,  
Ch'*

LA SEMIRAMIDE. 315

Ch'ogni tuo dispiacer nel cor m'è fìsso.  
Fermati, ascolta.

Sim. Ascoltala, signore;

Sai quanto t'ama la tua cara Imetra;  
Chi sa ciò ch'ella col suo senno arrecchi?

Nin. Lasso che può arrecar, che non m'attristi,  
O il furor non m'accresca? Ah! l'uno, e l'altro  
Poco più può montar; di, ch'io t'ascolto.

Im. Quel, che fin quì di tua bontà m'è noto,  
Credere mi fa, ch'alcun di te migliore  
Uom non sia, non pur Re; quindi cred'anco,  
Che per tua volontà mai non facesti,  
Nè mai faresti alcun error, per cui  
Biasmo quì ti venisse, et odio in Cielo.  
E se per fallo inopinato, o folle  
Pur vi cadessi, e ten chiarissi, io credo,  
Che credo? so, che non porresti indugio  
Ad ammendarlo ben pentito, e tristo.  
E se pria ch'èl sapessi, amica stella  
Te ne levasse, e' l'conoscessi, a pena  
Posso pensar qual gioja al cor n'avresti.  
Signore, or sei dolente, et hai ben donde,  
Sumanamente la cagion misuri;  
Ma t'è nascosta ancor cagion possente  
Ad acquetarti, a confortarti almeno;  
C'ha discoperta il Ciel per men tuo male;  
E macchia enorme in un medesimo tempo  
Voluto ha in te, che l'altrui sangue lavi.

Nin. Misero me, macchia sì enorme ho dunque  
Ch'abbia col sangue da lavarsi? or questo  
Mancava a la miseria, onde m'affliggo.

Im. L'avevi, or più non l'hai; ma tua sventura

*Fu, non tua colpa.*

Nin. *O mia sventura, in quanto  
M'offendi, e non m'ancidi! Imetra dimmi  
Quanto hai da dir senza rispetto alcuno  
Di pietate, e d'amore. O Cielo, o Belo!*

Im. *La Regina tornò dal fiero eccidio  
Piena pur del furor, che ve la spinse,  
E che ministro fu d'opra sì cruda.  
S'assise a pena fra noi tutti, et ecco  
Arrivar quivi il Messo, ch'ella in fretta  
Avea mandato ad Anafarne, e seco  
Un soldato di lui, ch'ella conosce.  
Disse il Messo: Magnanima Regina,  
Nuove t'arredo di mestizia; è morto  
Il valoroso tuo fido Anafarne:  
Quinci sì tosto a te ritorno, e mesto.  
Questo soldato suo, che fu presente  
A la sua morte, può narrarla: et ella  
Disse: O che sento! io certo il riconosco,  
E se n'avrò ben duol, vo' che la narri.  
Et egli cominciò: Regina altera,  
L'esercito arrivò, che'l Sole ancora  
Da la passata notte era oscurato,  
Ma così scuro già l'aer illustrava,  
Al torrente vicin, da la cui riva  
Discopre la Città, non pure il tempio,  
Che lascia dopo se lontano il Tigre.  
Correa gonfio il torrente, e procelloso;  
Et Anafarne avria voluto anch'oggi  
Trovarsi a queste mura, com'inteso  
Avevi tu già per suo messo. Poco  
Suol la furia durar d'ogni torrente,*

*Onà*

Ond'ei volea, che i Cavalieri allora  
 Passasser tutti, indi abbassato il fiume,  
 I carriaggi, e i fanti: ma non era  
 Chi primo a gli altri assicurasse il guado.  
 Tu sai, se coraggioso, e risoluto  
 Egli fu sempre; sì com'era armato,  
 Dentro si spinse tra ridendo, e irato,  
 Quasi codardo dichiarasse ogni altro:  
 Ma giunto a mezzo, o poco più del fiume  
 Il cavallo, che forse oltre il dovere,  
 Dal suo disdegno era cacciato, e stretto,  
 Cadde, e seco Anasarne, e'l grave peso  
 De l'arme ambo privò di forze, e d'alma.  
 Questo è'l fin d'Anasarne, indegno fine  
 D'uom di tanto valor, ch'in mille imprese  
 Di periglio, e d'onor, virtù mantenne.  
 Con questo ultimo dir pianse il soldato,  
 Sospirò la Regina, e tacque alquanto.  
 Poi sospirando pur, disse: Anasarne,  
 Poco consiglio, e troppo ardir t'ha morto.  
 Tacque di nuovo, e sospirò di nuovo;  
 Indi mirando fiso fiso in alto,  
 Ricominciò: Pur gran misterio è questo,  
 E doler mi dovrei di quel, c'ho fatto,  
 Ma non men doglio, anzi fu bene il farlo,  
 Accidè che fosse pur mio sposo Nino;  
 Ch'or non ha più cagion, che vaglia incontra  
 (Spenta la moglie, e la sua prole estinta)  
 Salvo che del peccato: e non comprende  
 La differenza tra i privati, e i Regi.  
 Cosa a l'un disconvien, ch'a l'altro lice.  
 L'uno ubbidisce, e l'altro fa le leggi.

Ma

*Ma saprà Nino (io vo' che'l sappia) ch'egli  
Sett'anni è stato ne l'error, ch'ei chiama  
Peccato incestuoso: era mia figlia  
Dirce, e sorella sua.*

*Nin. Deh taci, Imetra;*

*Dirce sorella mia? come può stare?  
O Nino, idea de gl'infelici, o Nino,  
Se questo è ver, qual ti prepari pena  
Che gir si veggia col peccato pari?*

*Im. Ascolta o figlio, la tua pena sia  
Il dolor del tuo fallo, e de la morte  
De la tua donna, e de i figliuoli tuoi.  
Ma qual fallo esser può fatto in errore?  
L'error ti scusa; e ti dà merto il duolo;  
E quella macchia incognita, e celata,  
Che te bruttava, e lor, voluto ha il Cielo,  
Che purghi'l sangue di lor tre. Tu pensa  
Or di portar quel, che da lui ti viene,  
Con animo real; poichè si cerca  
Rimedio in van, che non sia fatto il fallo:  
Ringrazia Dio, che per pietà t'ha tolto  
Tanta bruttezza, e tal viltà d'intorno.  
E se ti sembra troppo acerbo il modo,  
A l'infinito suo saper non giunge  
Mai conoscenza d'intelleto umano.  
Soggiunse la Regina: E s'egli è stato  
Così sett'anni senza alcun profitto  
Con una sua sorella, ha da fuggire  
Per sicurezza sua di starvi meco?*

*Nin. Prima si moverà la terra in giro;  
E starà fermo il Ciel, che questo accada;  
Ma tosto accaderà cosa, ch'in tutto*

*Le-*

*Leverà lei di speme, e me d'affanno.*

Sim. Signore, al mal non de' sì leggiermente  
Uom cauto dar sì subita credenza.

*Tu pur conosci di Mennone i figli,  
Nè con tuo padre la Regina nostra  
Ebbe figliuol altro che te, ch'io sappia.  
Com'è dunque di te sorella Dirce?*

*Io non intendo il fatto; Imetra il dica.*

Im. Essa Regina il disse, e'l disse in parte,  
E chiaro sì, ch'ognun l'intese: disse  
Ch'era Dirce sua figlia, ma non figlia  
Di Mennone, o di Nino, e tacque il padre.

Nin. Oimè ch'a pena mi si scuopre un male,  
Ch'un altro il segue, et io di duolo, in duolo  
Avanzando mi vo' d'affanno, e d'ira:  
Ma l'ira, spero, darà fine al tutto.

Sim. E questo io credo men, creder si deve,  
Che la Regina da l'affetto spinta  
Ciò dica per veder, se nulla giova,  
Onde contenta al suo desio compiaccia.

Nin. Pur troppo è ver, s'ella l'ha detto, e Imetra  
Il riferisce, e'l crede. A che l'avrebbe  
Chiamata Dirce da sua madre? e come  
Promessa sì l'avria liberamente  
Ad Anafarne, non l'essendo figlia?  
Ma quel ch'importa più, l'Armenia in dote?  
Non si dan Regni a l'altrui figlie in dote.  
Oltra di ciò faceva ridendo un atto,  
Che la Regina il fa sempre che ride:  
Nè il vidi mai, che non scemasse molto  
Il piacer, ch'io prendea d'esser con lei,  
Rimembrando mia madre. O conscienza,  
Quel



Quel ch'io non conoscea, tu conoscevi,  
 Misero me, ma non l'aprivi, e meno  
 L'ombra paterna me l'aperse, e pure  
 Me ne diè segno allor che disse: O figlio,  
 Anco uccidendo di tua man tua madre,  
 Non schiverai quel, che schivar procuri:  
 Ben schiverai le circostanze orrende.  
 Queste le circostanze erano; ch'io  
 Nol sapendo era scelerato; e peggio  
 Sapendolo sarei, s'io consentissi  
 Al furor di colei, che mi produsse,  
 Per farmi specchio vil d'opre malvage.  
 O padre onnipotente di mio padre,  
 Cui sì devoto, e liberal fui sempre;  
 Vedi tu queste cose? o pur tonando,  
 E balenando ci spaventi in vano?  
 Una femina dunque, una che serva  
 Prima fu di tuo figlio, che consorte,  
 Osa, e può tanto contra tuo nepote,  
 Nè prova l'ira tua, nè la tua forza?  
 Adunque io sono, o sommo Belo, o padre,  
 Soggetto a tanto danno, a tanto scorno,  
 E non mi val l'esser da te disceso?  
 A tanta pena riservato m'hai?  
 Ove rapir mi sento? e chi m'affligge?  
 Chi mi sbatte così? chi mi tormenta?  
 Onde mi parto? io riveder vo' pure  
 La Regina d'Assiria: et io d'Assiria  
 Non sono Re, se n'era Re mio padre?  
 Sim. Io'l vo' seguire, o miserando caso!  
 Egli vaneggia; o casa, o Babilonia!

SCE-



SCENA TERZA.

Imetra. Coro.

**L** Assa che feci oimè dov'io pensava  
 Portar diletto, ho dispiacer portato,  
 Anzi rabbia, e furor: care sorelle,  
 Soccorrete al mio duol co' vostri prieghi.  
 Deb non si fosse almen così rabbioso,  
 E così frettoloso, e furioso  
 Partito il signor nostro: ancor potrei  
 Sperar, che'l mal non arrivasse al colmo  
 De i nostri danni, e de la terra nostra.  
 Io mi credetti (e mal credetti) s'io  
 Gli riferiva questo fatto, ch'egli  
 Per l'amor ch'è fra noi, meno il sentisse,  
 Che se per altri l'intendeva, amaro:  
 Tanto più, ch'io con altro modo a lui  
 Di quello il dissi, ch'ella il disse a noi.  
 Ma che seguito n'è? contrario effetto  
 Scritto ha il mio pensiero: o folle Imetra,  
 Pur follemente discorresti! o Nino  
 Errai per troppo amarti; o figlio, amore,  
 E van desio di rivederti allegro,  
 Mi spinse a dispiacerti, o foss'io nata  
 Muta, o di pietra diventata quando  
 Venni a trovarti, e ti parlai.

Cor. Deh frena,  
 Imetra, il duol; chi sa ch'in van non temi?  
 Passa l'ira, il furor spesso s'acqueta.  
 Simandio, è col signore, è saggio, è amato  
 Da lui, come tu sai; sperar dobbiamo,  
 Tom. II. X Ch'

Ch'al tuo timore egual non segua il danno.  
**Im.** Oimè nulla di mal dal Re non temo;  
 Tal virtù, tal bontà l'armò mai sempre:  
 Temo de la Regina; ella più ferma  
 Si mostra ognor nel desiderio infame  
 (Il dirò pur) di queste nozze oscene,  
 Et ei più fermo in non volerle; quindi  
 Tem'io, anzi aspett'io, che maggior danno  
 Ne segua a noi, ch'io non aspetto, o temo.  
 Gran cosa è pur, che sì pregiata donna,  
 Donna per altro di valor sì raro,  
 Di prudenza, e d'onor, sì bruttamente  
 Si stia caduta, e sì vilmente immersa  
 In sì sfrenata, abominevol brama,  
 Nè rilevar, nè liberar sen voglia;  
 E potria pur sì lievemente farlo.  
 Quindi nasce ogni mal, quindi vediamo  
 L'estremo danno de la Patria, e nostro.  
 Oimè costei, che tante prove ha fatte  
 Di virtù somma, onde si pregi il Mondo,  
 Ond'impari il valor di farsi eterno,  
 Onde rompa l'onor tutti i ripari,  
 Onde la gloria i termini confonda,  
 Renderfi a voglia inusitata, e sozza,  
 È scelerata, ad onta, a scherno, a scempio  
 Di sì gran sangue, e di sì grande Impero.  
 Nè la voglia bastò, che volse ancora  
 Scovrir sua figlia esser la bella Dirce,  
 Credendo (o di se fuor!) che ciò le fosse  
 Mezzo ad agevolâr quanto bramava:  
 Lassa, e sarà (foss'io falsa indovina)  
 L'ultimo suo disnore, e del suo figlio

La

LA SEMIRAMIDÉ. 323

*La morte forse, e la ruina nostra.*

Cor. *F. forse quando ella il vedrà sì tristo,  
Si cangerà dal rio pensiero, e noi  
( Fuor che quanto di Dirce avrem delote )  
Tornerem liete, e'l signor nostro ancora  
Giunto vedremo a real donna, e farsi  
Florida più che mai questa Cittate,  
E questo Regno glorioso altiero.  
Quel, ch'è trascorso, al fin s'oblia col tempo:  
Ma che n'apporta sì smarrito in vista  
Questo soldato de la guardia regia?*

SCENA QUARTA.

Nunzio. Imetra. Coro.

**Q**ual furia è sì crudel giù ne l'Inferno,  
Che dar di crudeltà sì fieri esempi  
Possa, ond'agguagli femina sì cruda,  
Qual ti se' mostra tu crudel Regina?

Im. *Parla di crudeltà de la Regina.  
O Dio, per tua pietà salvaci Nino.*

Cor. *Opra eh'ei parli chiaro  
Sì, ch'intendiamo a pieno,  
S'abbiam cagion di pianto,  
O pur di meraviglia.*

Nun. *L'uccider tua figliuola, e tuoi nepoti,  
Gran crudeltà fu certo, e fiero ardire,  
E poca cura del celeste sdegno;  
Ma questo avanza ogni ardimento, avanza  
Ogni temerità: misero Nino,  
Chi non avrà pietà de la tua sorte.*

X 2

O sa-

*O sarà stolto, o senza core, o fera.*

Cor. *Deh pregate, ch'ei dica  
Di che s'affanna.*

Im. *Oimè per troppo il disse;  
De l'empia sorte del mio Re s'affanna.  
Deh soldato, se'l duol non tel contende,  
Ne di quel ch'è del nostro Re; viv'egli?*

Nun. *Vive, ma sì, che porta invidia a i morti.*

Im. *Ahi lassa! a qual periglio, a qual tormento,  
Ch'egli si doglia d'esser vivo, è giunto?*

Nun. *A periglio non è, s'ei disperando,  
Non sel procura, e'l suo tormento è solo  
D'opra, ch'ei fe per la perfidia altrui.*

Cor. *Fanne il tutto palese,  
Ch'assai n'accresce più terrore, e doglia  
Lo star così sospese.*

Nun. *Dirò con tutto il mio cordoglio; Imetra,  
Tu sai come lasciasti la Regina,  
Da dolor, da furor sbattuta, e vinta,  
Si lamentava, infuriava, usciva  
Di sentimento, minacciava, al cuore  
Si stringea spesso ambe le mani, Dirce,  
Nino, i figli, Anasarne ricordava  
Disordinatamente, intorno gli occhi  
Volgeva, sospirava, forsennata  
Sembrava in tutto: poi talora immota  
Si stava, e cheta, et a seder pur sempre.  
Vedemmo al fin venir da lunge Nino,  
Séco Simandio: o com'afflitto, il volto  
Cadente, smorto, sbigottito, aveva  
Lo spavento, e'l dolor vivo ritratto  
Nel semblante, e ne gli atti: Al regio arrivo*

*Fem.*

LA SÈMIRAMIDE. 323

Femmo ala tutti. Ella orgogliosa, e fiera  
 In piè levossi, com' il vide, e disse:  
 Nino, a che vieni? o què sarai mio sposo  
 Or ora, o què rimarrai morto or ora.  
 Tornò ratto il color nel volto a Nino,  
 Udendo questo, e su la spada mise  
 La mano in atto assai feroce, et ella:  
 Uccidete, o miei fidi il traditore,  
 Malvagio sè, ch'uccider vuol sua madre.  
 Noi ci movemmo, et ei mironne altiero,  
 E con un guardo sol, guardo reale  
 Giustamente turbato, al cor l'ardire,  
 E la forza a la man tolse, e restammo.  
 Ei crebbe, tratta già la spada, e spinse  
 Furioso una punta a la Regina,  
 Che tutta la passò dal petto al tergo,  
 E morì di quel colpo. Allora Nino  
 (Quanto può la bontà sforzata al male)  
 Mirolla, e pianse: indi inviossi al luogo  
 De la sua sposa, e de' suoi figli morti.  
 Simandio accorto, e d'amor vero acceso,  
 Se gli fe innanzi tutt'umile, e disse:  
 Signor, se teco alcuna grazia merto,  
 Donami questa spada. Ei ben conobbe  
 Di Simandio il pensier, chi nol conobbe?  
 E sorridendo mestamente: Togli  
 Disse, Simandio, e s'altro vuoi, domanda,  
 Nè però si fermava: il seguitare  
 Molti, ma io presi tal doglia al core  
 Del dolor, ch'ei mostrò del grand'eccesso,  
 Che da lui lunge mi ritrassi, e voglio  
 Da le Corti ritrarmi, e da i palazzi,

- E da le guardie: Imetra, donne, a Dio.*
- Im. *Or che vi par, dolcissime sorelle?  
O caso di pietà più d'altro degno!  
Il miglior Cavalier di tutta l'Asia,  
Il maggior Re di tutto l'universo,  
Aver sì contra la fortuna, e'l Cielo,  
Che sia caduto in duo sì gravi errori.*
- Cor. *Duro tenor di stelle  
E' stato pur di madre, e di figliuolo,  
Ond' accaduto sia  
Tanto mal, sì gran danno, e tal vergogna.*
- Im. *E di Semiramis tutta è la colpa.  
Donna di tale età, di tanto senno,  
Cadere in voglia sì dannosa, e darfi  
In preda a vil desio tanto, che veggia,  
Senza pentirsi, dissipato, e spento  
Regno sì grande, e sì gran stirpe estinta.*
- Cor. *Estinta non sarà la regia stirpe,  
Se vive il Re, nè che non viva abbiamo  
Più da temere, Imetra;  
Ch'ei non ha più chi'l turbi,  
Nè chi gli dia cagione  
Di non serbarsi a mantener la sede  
Di tanti Regni, e lo splendor del padre.*
- Im. *Oimè poca cagion vi par la morte  
Successa di sua man de la sua madre?  
Questa morte di lei di lui fia morte.*
- Cor. *Non sarà, non temere,  
Dio vi porrà la mano,  
Che'l sangue già versato  
Basta per tal peccato.*
- Im. *Bastar dovrebbe, ma non si penetra*
- Nel*

*Nel secreto di Dio per noi mortali.  
 In me scema il timor pensando in parte  
 Al grande avvertimento di Simandro,  
 Che gli levò la spada, e son sicura,  
 Che nol lascerà mai, fin che nol veggia  
 D'ogni sua passion libero; e gli altri  
 Con lui fian presti a ritenerlo, s'egli  
 Moveffe ad atto contra se spietato.  
 O Regina d'Assiria, e che pensasti,  
 Non a far questa figlia in detrimento  
 De la tua castità, de l'onor tuo;  
 Ma che pensasti a far nutrirla in corte?  
 Pur dovevi pensar quant' ha di forza  
 L'occasione, dov' è maggiore il danno.  
 O Dio, poni omai fine, o modo a l'ira,  
 C'hai de le sceleraggini passate,  
 Oimè Simandio è solo, oimè dimostra  
 Dolor ne gli atti, oimè son morta, oimè.*

SCENA QUINTA.

Simandio . Coro . Imetra .

**O** *Fortuna, avversaria spaventosa  
 D'ogni felice, e singolar speranza  
 Di chi misero vive, mutatrice  
 Se' tu de' Regni, e de' più acerbi casi  
 Adducitrice; tu deprimi, et alzi  
 Questo, e quell'uom, sempre indiscreta, e mai  
 Non sei d'un solo: ognora aggiungi cure  
 Contrarie al ben, che fraudolente porgi;  
 Perchè sempre te prieghi, e sempre adori*



- L'orba tua Deità quest'orbo mondo.  
Oimè s'alcun ne le grandezze ha fede,  
Ora nel mio signor si specchi. Quale  
Fu più grand'uom di lui? qual fu più tosto  
Di lui depresso? o desolato impero,  
O casa infelicissima, o d'Assiria  
Sangue real, come ti perdi! or bene  
A ragion taceran l'istorie tutte  
I fatti de' tuoi Re mille, e mill'anni.*
- Cor. Imetra in se ritorna, ah! non tornasse  
Sì tosto almen, che fuggiria d'udire  
Quel che l'anciderà, s'or non è morta.*
- Im. Simandio senza il signor nostro come  
Ti veggio quì? dove il lasciasti? ah! lassa,  
Ben indovino il suo destin fatale  
Da quel ch'io fo de la Regina, e ch'egli  
Poi se n'andò dov'era Dirce, e i figli.  
E ben che la certezza esser potesse  
Ministra di mia morte, io pur ti priego,  
Che me n'accerti.*
- Cor. E noi te ne preghiamo,  
Ancor ch'in ogni modo  
Che'l sappiamo conviensi:  
Et oggi a punto par, che'l giorno sia  
Di veder quanto è nostra sorte ria.*
- Sim. Certo, quest'è quel giorno, anzi egli è stato,  
Che contra più non ci può far la sorte.  
Voi volete, ch'io dica, e rinovelli  
Grave dolor con dolorosa istoria.  
Nino (ah! martir sostien ch'io'l dica) giunse  
Nella stanza, ove morti erano in terra  
Quei fanciulli innocenti, e Dirce in mezzo.  
Giun-*

LA SEMIRAMIDE. 329

Giunto al fiero spettacolo, si stette  
Pallido, freddo, muto, e privo quasi  
Di movimento, e poco poi da gli occhi  
Gli cadde un fiume lagrimoso, e insieme  
Un oimè languidissimo dal petto  
Fuori mandò, così dicendo: O luogo  
Già di diletto, et a ciascun di gioja,  
Fatto per refrigerio, or a me solo  
Se' di noja, d'orrore, e di spavento.  
Morta hai tu què di questo cor la fiamma,  
Ma l'incendio è pur vivo, e cresce ardendo.  
O Dirce, o figli, o dolce donna mia,  
Saputo ho poi, che mia sorella eri anco.  
Beata te, che nol sapesti in vita;  
Così fostu ancor viva: io non per questo  
Lascerei mai d'amarti; egli è ben vero,  
Ch'io t'amerei diversamente, e voi  
Non amerei men caramente, o figli,  
Figli miei dolci, e cari, il cui morire  
Fia cagion ch'io mi mora, e la cui vita  
Fora de la mia vita, e de l'Impero  
Gioja, e sostegno: ma vivendo, come  
Sofferto avreste me, di vostra madre  
Rio consorte, e fratello? e di voi stessi,  
Ahi, padre, e zio? e voi come sofferto  
Avrè'io di veder nepoti, e figli?  
E tutto a un tempo si lasciò fra loro  
Cader disteso, e mille baci a Nino,  
Mille a Semiramis diede in un fiato.  
A Dirce sol baciò la man, dicendo,  
E tenendola stretta, e ribaciandola:  
O bella man, che mi stringesti il cuore,  
Per

Per liberarlo da tutt' altri nodi,  
 Ben veggio i segni ancor di quei legami,  
 Che diedo al tuo morir crudele aita.  
 Benedetta la man, che ti disciolse,  
 Perchè se morta, almen ti baci franca.  
 E pur bacciando quella morta mano,  
 Parve di morte empirsi, e restò chiusa  
 Sua vita io non so dove, e fu simile  
 Nel viso a i morti, e per buon spazio tacque.  
 Risentito ridisse: E che mi giova,  
 S'io glorioso me ne giva, e lieto,  
 Ch'io fessi de la stirpe alta di Giove,  
 S'ei le sventure mie dal Ciel rimira,  
 Senza cura di me, nè de' miei danni?  
 Ma questo ho pur di ben fra tanti mali,  
 Ch'io non sono immortal; ciò non ha Giove:  
 Posso morir, s'io son di vita indegno.  
 O miei cari figliuoli, o cara Dirce,  
 Dunque io rimarrò salvo, e le ferite  
 Voi avrete innocenti, anzi dovute  
 Al mio demerto, a le brutture mie?  
 O miserabil vita, e vergognosa,  
 S'io ti volessi, ma non son sì vile;  
 Dogliomi ben, che non piacesse al Cielo,  
 Che'l dì, che i nostri cuor d'amor congiunse,  
 Non fosse il dì de' miei sospiri estremi;  
 E saria stato oimè, s'allor scoperto  
 Avessi quel ch'io poi scoprì pur dianzi.  
 Ma che tardo il mio fin, se tanto il bramo?  
 Trova, pugnai, quel cor che fu sì caro  
 Al cor, da te già crudelmente offeso.  
 Quì pio sarai, s'ivi spietato fosti.

E un

LA SEMIRAMIDE. 331

*E un pugnol gli vid'io nel petto infisso.  
Fu sì presto quest'atto, e sì improvviso,  
Ch'a tempo io nol prevenni, e nol ritenni.  
Ma chi pensato avria, che quel pugnale  
Quivi serbato a sì tremendo ufizio  
Fortuna avesse, al nostro mal sì pronta?  
Corsi, e di mano, e gliel levai del petto,  
Dicendo, Ah Nino! è questa la virtute,  
Onde sì risplendevi? a questo modo  
Si governano i Regni? a questo effetto  
Mi festi il don de l'onorata spada?  
Lascia, signor, ch'io ti rilevi, e tenti  
Di ristorarti, e mantener la vita,  
Vita de l'onor tuo, vita del Regno.  
Non mancherà chi darà vita al Regno,  
Mi rispos'egli: io troppo vissi, ah! lasso,  
Regnino i cari al ciel, vivano i cari  
A la fortuna: lascia pur ch'io mora  
Prima, ch'io più dolente divenendo,  
Cerchi il morir con più feroce modo:  
E se con mio disnor mi moro, almanco  
Non vivrò con disnor: felice a pieno  
Chi può morir pria che la morte mertì.  
O Simandio, fratel, ch'io viva? il cielo,  
S'io pur viver dovea, serbato avrebbe  
La mia fama, e'l mio onor candida, e puro.  
Or non m'uccido; allor m'uccisi, quando  
Udì, che suora la mia donna m'era.  
Pur tel predissi; e con qual occhio il cielo  
Avrei mirato più? qual parte infame  
M'avria del mondo sostenuto? o pure  
Non m'abborisca, e scacci anco l'Inferno*

*Si*

Sì scelerato. Sai, ch'anzi elegeva  
 Il parricidio, che l'incesto, e vuoi,  
 Ch'or viva intestuoso, e parricida?  
 Tu non m'ami se'l vuoi: che se per questo  
 Morta è mia madre, i miei figliuoli, e Dirce,  
 Come viver poss'io, cagion del tutto?  
 Disse, e nel volto diventò di neve;  
 E volendo seguir, di voce in vete  
 Singhiozzò, chiuse gli occhi, e spirò l'alma.  
 L'orror de l'atto, e del successo intorno  
 Sì mi s'avvolse, e sì m'afflisse, e vinse,  
 Che morto no, ma stupido rimasi:  
 Nè più potei soffrir nè lor, nè il loco,  
 Nè le strida, nè i pianti, nè i lamenti  
 De la misera turba, e qua men venni,  
 Per gire, o per fuggir, misero, in parte,  
 Ove non scaldi, e non risplenda il Sole.  
 E partire, o fuggir vo'pria ch'el Sole  
 Si parta, che sen fugge ombrato, e mesto  
 Ah! per cagion de la mestizia nostra.  
 Più non vo' Babilonia, anzi non voglio  
 Abitar più fra gente: il mio signore  
 Con la sua vità ogni mio ben m'ha tolto;  
 Io l'amai troppo, et ei me troppo amava.  
 Questo certo faria, che tosto tosto  
 L'imiterei ne l'ultima sua prova,  
 Com'anco mi sforzai sempre vivendo  
 D'imitarlo ne l'altre, se'l timore  
 Non mi frenasse di perpetuo biasmo:  
 Ch'altri diria, ch'in me viltate oprasse  
 Quel, ch'oprò in lui vero valore, e solo  
 Desio d'aprir l'integrità del core.

C O R O.

**C**Orone, e scettri, e gran bellezze, et oro,  
 Ch' anzi cresca, che manchi, e schiere armate,  
 Ond' altrui si soggioghi, e le lodate  
 Opre famose, e' l conquistato alloro;  
 E più la speme d' avanzar coloro,  
 Di cui l' imprese van scritte, e cantate,  
 Chi non stima gran bene? e pur scemate  
 Spesso han le gioje a i possessori loro.  
 Anzi (o fortuna universal nemica)  
 Condotti gli hanno a precipizio eterno,  
 Tra vergogna, e dolor, confusi, e stolti,  
 E l' uom per ciò s' affanna, e s' affatica?  
 O misero! tai pregi insieme accolti  
 Lusinghe son del Regnator d' Averna.

IL FINE.

Av-

## Avvertimenti per recitare la Semiramide.

### A T T O P R I M O.

**S**I possono tralasciare la prima Scena, e la seconda. Nella terza dopo il verso, *Bella; che tal te gli ho dipinta, e saggia*, si possono lasciare versi 21. dicendo dopo,

*Questi è Anasarne general mio duce,*

*Che s'arse, et alse già tant'anni meco etc.*

Così a quello, *E d'averla però si pregia, e gloria*, si possono tralasciare gli undici che seguono; dicendo, *A Nino dopo ciò darò lo scettro De l'Impero etc.* Così più oltre dopo il verso, *Ogni ragion, ch'a pregio tal t'esalti*, si può omettere 27. seguendo, *Quel ch'io ti dico etc.* Partita Imetra, terminerà Semiramide al verso, *Per uscir de gli affanni, e de i tormenti*, tralasciando quanto segue.

### A T T O S E C O N D O.

Nella prima Scena dal verso, *Non si vede ora già ch'uomini, et arme*, si può andare a quel di Nino, *Ma più m'importa il ragionar, Simandio:* e Simandio poi ch'avrà detto, *Ecco qua Dirce*, in vece di quel che seguita, può dire, *Deh pria ch'ella s'appressi, osserviam bene Gli aditi d'ogn'intorno.* per colorire in qualche modo l'andar via al comparir di Dirce. Nella terza Scena si tralasci il Coro: in essa stanno Simandio, e Atirzia in disparte. Chi volesse accorciare dopo il verso, *Ogni discorso uman langue, o si perde*, potrebbe lasciarne 34. facendo risponder Nino, *S'egli è pur ver, che*



LA SEMIRAMIDE. 335

*che tanto m'ami, io voglio etc.* il che facendo, si dovranno altresì tralasciare que' due,  
*Ch'avran così da te l'ombre, e gli orrori,  
E i tristi sogni, e i rei pensieri bando.*  
terminerà la Scena col verso, *Ch'error non fia?  
troppo si crede amando.*

A T T O T E R Z O.

Scena seconda: si lasci il Coro; le cui ultime parole dirà Simandio. Nella terza dal verso, *Questa è virtù, che sovra ogn'altra splende,* si può saltare a quello, *Tu sei figlia di Dea etc.* i versi Del Coro si saltino: si termini col verso, *A la fortuna, c'hai dal Cielo in dono.* Scena quinta; Imetra, Dirce con due fanciulli, Atirzia, Det- ti: sul fine comparisce Semiramide.

A T T O Q U A R T O.

Scena prima, dal verso, *Di feritate, e d'impie- tate esempi,* si vada a quello, *Ma ecco il mio si- gnor etc.* Il Coro si lascia sempre. Nel fine della quarta Scena, dopo *Beleso a Dio,* dirà Beleso,  
*Ei se ne va così turbato, ch'io  
Temo di qualche mal, che l'uso ecceda.*  
e si tralascierà la Scena susseguente.

A T T O Q U I N T O.

Scena prima: si posson lasciare nel principio versi 21. cominciando, *A che mi serbo omai? che penso? è questo etc.* e gli ultimi 7 di questa prima parlata. Alle parole, *Ti consuma, e t'accora?* si può seguire: *o Nino, quanto, Quanto è orribil l'im- presa, ov'ora aspiri!* lasciando i frapposti. Nella  
ter-

terza si taccia il terzo verso, e' quarto: alle parole, *Venni a trovarti*, si segna, *La Regina ferma* *Si mostra ognor etc.* tralasciandogli altri di mezzo, e così nel fine i versi del Coro, salvo gli ultimi due, che saran detti da Imetra. Nella quarta dopo le parole, *o senza core, o fera*, dirà Imetra, *Deb soldato, se'l duol etc.* e dopo, *è giunto?* risponderà il Nunzio, *Dirò con tutto etc.* L'ultimo verso del Nunzio farà, *E da le guardie, addio per sempre addio:* ripigliando Imetra, *O caso di pietà più ch'altre degno etc.* e trapassando i versi del Coro. Giunta al verso, *Regno sì grande, e sì gran stirpe estinta*, seguirà,

*Poichè tal morte anche di lui fia morte:  
Scema però il timor, pensando, in parte  
Al grande avvertimento di Simandio,  
Che gli levò la spada, e son sicura  
Che nol lascerà mai, finchè nol veggia  
D'ogni sua passion libero, e queto.  
Ma oimè Simandio è solo; oimè dimostra  
Grave dolor ne gli atti; oimè son morta.*

Scena quinta: si tacciano i primi dieci versi: e così quei del Coro. Dal verso, *Ben indovino il suo destin fatale*, si vada a quello di Simandio. *Nino (ahi martir sostien ch'io'l dica) giunse etc.* dopo le parole, *che mi stringesti il cuore*, si possono lasciare cinque versi; e dopo quelle, *ciò non ha Giove*, altri 12. Si pongono questi suggerimenti, per impedire nelle Tragedie alquanto lunghe, che altri non tronchi mal a proposito, come spesso si vede avvenire. Fu recitata in questo modo la Semiramide nella nostra Città, e piacque sommamente.

LE  
GEMELLE  
CAPOVANE

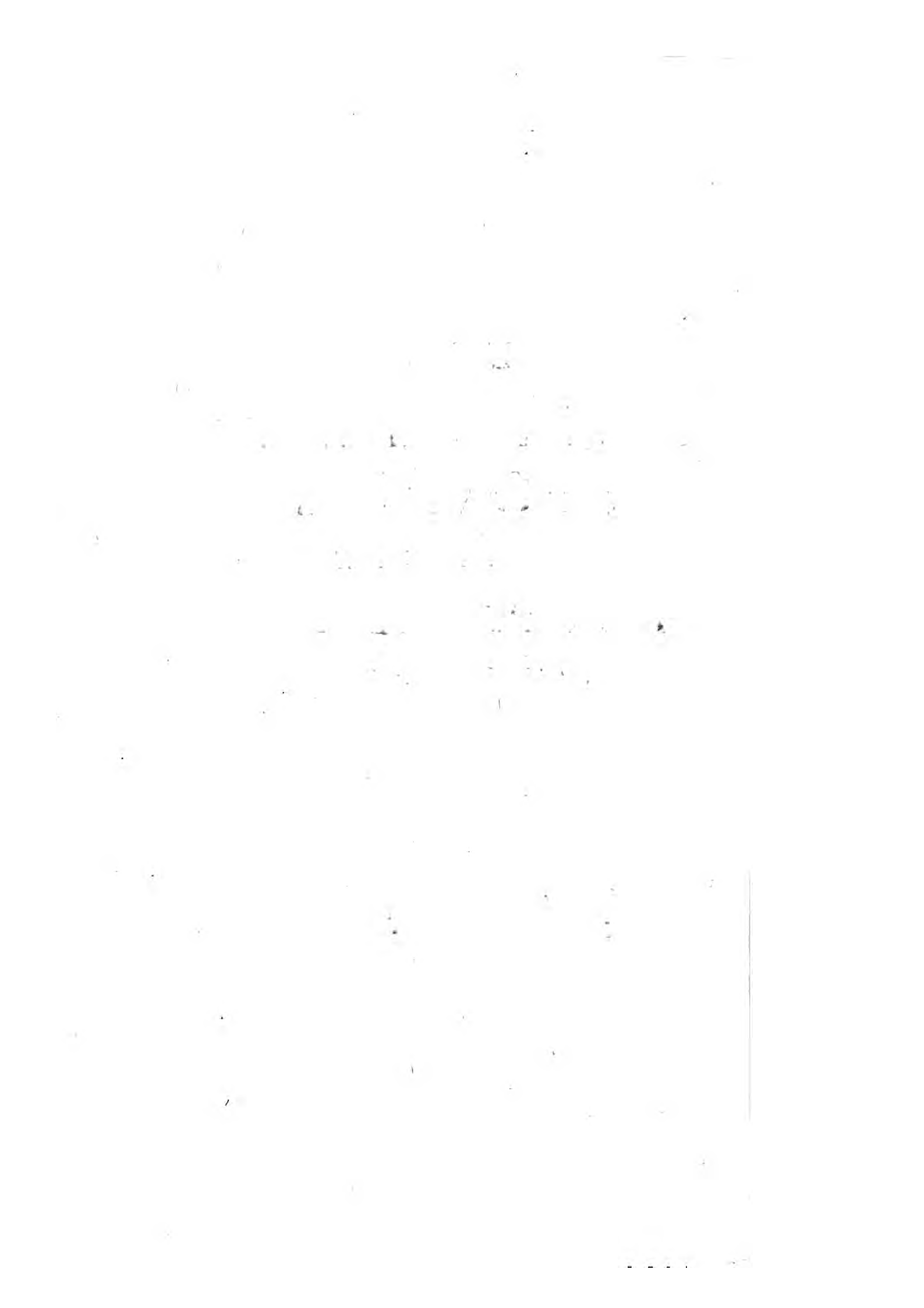
*TRAGEDIA*

D'ANSALDO CEBAS

*NON PIU' STAMPATA.*

Tom. II.

Y





Nfaldo Cebà Nobil Genovese nacque il 1565, e finì di vivere nel 1623. Scrisse un bel Trattato del Poema Eroico, due Poemi in ottava rima, l'Esther, e'l Furio Camillo, Rime Liriche, un volume di Lettere, e portò dal Greco in nostra lingua i caratteri di Teofrasto, illustrandogli ancora assai dottamente. Tutti questi componimenti si hanno alla stampa, come ancora due Tragedie la Silandra, e l' Alcippo. La terza, ch' è la presente, non essendosi per diligenze fatte potuta rinvenire, se non in unica copia a mano presso l' Autore di questa Raccolta, si è stimata inedita, e tanto più volentieri si è abbracciata, quanto che si è veduta riuscire molto felicemente in Teatro.

#### ARGOMENTO DELLA TRAGEDIA.

**T**Rasilla, e Pirindra sorelle Capovane sotto promessa di matrimonio sono ingannate da Annibale Cartaginese. Ed elle, scoperto l'una per l'altra l'inganno, prendono di mano del fratello il veleno, e s'uccidono.

Y 2

A N-

A

## MARC' ANTONIO DORIA.

**E**Ccovi la terza Tragedia, Signor Marc'Antonio: la quale io non fo, se possa piacervi per la sua bontà; ma ben credo, che non vi debba dispiacer per la vostra. Ricevetela, vi priego, graziosamente: e non vi paja importunità, che mentre voi non vi stancate d'esercitar la vostra cortesia nel patrocínio de' miei libri, io non mi fazii d'adoperar la mia penna nella commemorazione del vostro nome.

*PERSONE DE LA FAVOLA.*

TRASILLA.

METRISCA sua damigella.

PERONDO.

FRONINDO suo Cameriero.

PIRINDRA.

GELASGA sua Nutrice.

CALAVIO.

ANTANDRA sua moglie.

ANNIBALE.

MAARBALE suo mastro di Campo.

SOLDATI Cartaginesi.

FEMINE Capovane.

CORO di Capovani della fazione Romana.

CORO di Capovani della parte Cartaginese.

AT-

## ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Trafilla. Metrisca.

**N**ON è più tempo omai da dar consiglio,  
Metrisca; ajuto è quel, che ti dimando.  
Gangia pensier; tu t'affatichi in danno.

Met. Mal ti posso ajutar, Padrona, in quello,  
Che consigliar già mai non ti potei,  
Per quanto al tuo piacer contradicessi.

Traf. La cosa è fatta, e la promessa è data;  
E poi che ritornar non posso in dietro,  
La ragion vuol, che tu, che sei mia serva,  
Senza contrasto il mio voler secondi.

Met. Che cosa è fatta, e che promessa è data?  
La prima forse in fra l'Ausonie Dame  
D'un barbaro ladron s'è data in preda?

Traf. Non è barbaro d'alma, e di costumi  
L'intrepido Annibal; nè può ladrone  
Chiamarsi un Capitan, ch'in campo aperto  
L'arme, che l'universo ammira, e trema,  
Ha per tre volte già confuse, e dome.  
Non sai del sangue, e de le stragi orrende,  
Onde la Trebbia, e'l Trasimeno, e Cannè  
Terran del nome suo memoria eterna?  
Non sai di tante spoglie, e tante annella  
Che tratte al fior de' Cavalier Romani  
Mandò pur dianzi a riversar sul suolo,  
Dove sedendo i Cittadin togati  
Stendon le mete a l'Africano impero?

Y 3 Non



*Non sai che Roma omai serve a Cartago,  
E che colui, per la cui spada invitta  
Ha Roma il giogo a man a man sul collo,  
E' lo stesso Annibal, che per marito,  
E per Signor provvidamente ho scelto?*

*Met. Io so ciò che tu vuoi: ma tu non sai,  
Per quel che veggio, o di saper t'inghi,  
Quel ch'è palese a tutta Italia e chiaro.  
Non sai, ch'egli è perverso, e traditore,  
Disleal, sanguinario, iniquo ed empio;  
E che, pur ch'egli arrivi ove disegna,  
Non guarda sè, non tien promessa, o legge!  
Non vedi tu ch'in fronte ha un occhio solo,  
E che mira con quel sì torvo e torto,  
Che, non ch'alletti il cor de le donzelle,  
Ma spaventa il furor de l'osti armate?  
Non pensi, oimè, che tutto il suo pensiero  
E', che'l nome Latin s'estingua e cada?  
Non credi, che chi barbaro di sangue  
Nacque, e nodrì barbari sensi ognora,  
Non debba teco ancor barbaramente  
Seguir la sua natura, e'l suo costume?  
Ah come poco vedi, e come corri,  
Non so per che speranza, o per che brama,  
Miseramente al precipizio estremo!*

*Traf. Io non posso pensar, ch'un uom sì grande  
Abbia sì basso, e sì perverso il core,  
Che d'ingannar sostenga una donzella,  
C'ha la stirpe, la guancia, il nome, e l'alma,  
Quant'altra possa aver, pregiata e degna:  
Nè scema il mio desir, perchè men dolce  
Vegga la fronte a l'African guerriero,*

O più tremendo, o più feroce il guardo:  
 Non è d'un Ganimede, o d'un Narciso  
 La brama del mio cor; ma collegarmi  
 Vogl'io con Annibal Cartaginese;  
 Con quei, che mette ancor senza dar colpo  
 Le squadre in fuga, e le falangi e l'osti;  
 Col vincitor, che vince i vincitori;  
 Col domator, che calca Italia, e Roma.

Met. Ambizioso amor, per quel ch'io sento,  
 E' quel, che con costui ti stringe e lega;  
 E s'ei non fosse barbaro, e nemico  
 De l'Italico sangue, il tuo pensiero  
 Forse non mi parria di scusa indegno:  
 Ma degna d'ogni biasmo a me tu sembri,  
 Mentre senza lo spron, che punge i cori  
 De le donzelle a gli amorosi falli,  
 Vuoi darti ad un, che toglie a te la fama,  
 Che d'Africana plebe il Lazio ingombra,  
 Che la tua patria indegnamente opprime.

Traf. Minor la colpa mia diresti adunque,  
 Se per ardor d'incontinente voglia  
 A l'African guerrier mi dessi in preda?

Met. Io la direi minor, perchè maggiore  
 Forza bisogna a noi per non cadervi,  
 Che per domar l'ambiziose brame:  
 Ma colpa pur sarebbe, e saria grande,  
 Se senza de le nozze aver certezza  
 Chi pende come tu da i patry imperi,  
 A far la voglia ancor che d'alto amante,  
 Col solo arbitrio suo si conducesse.

Traf. Fa dunque tu ragion, che per amore  
 Abbia fallito anch'io, ma che sia certa,

*Ch'io sarò d'Annibal consorte e sposa.*

**Met.** *Che farai? ma che pegno a te ti ha dato?*

*E che rendesti a lui quando tel diede?*

*Io so ch'ami Anniballe, e so che seco,*

*Poscia che'l padre tuo gli diede albergo,*

*Parlasti anche talor segretamente:*

*Ma di quel c'hai disposto, e c'hai conchiuso,*

*Perchè m'opposti sempre a le tue voglie,*

*Sa forse più di me Sirisca, e Lindra:*

*Nè posso immaginar qual sia l'ajuto,*

*Che dar m'imponi ate, quantunque sappia,*

*Che per amor de l'African guerriero*

*Tu mel dimandi espressamente, e cerchi.*

**Traf.** *L'ajuto ti dirò; ma convien prima,*

*Che ti faccia saper quel che non sai,*

*Perchè tu vegga, ch'a far quel ch'io penso,*

*Non pur l'elezion m'inchina, e move,*

*Ma la necessità mi sforza, e stringe.*

*Poi che per onorar l'oste Africano*

*Permise il padre mio, che parlar seco*

*Secondo il mio piacer potessi ognora,*

*Gli parlai sì, che d'amorosa fiamma*

*Arder per amor mio tantosto il vidi.*

*E ben che continente e vergognosa*

*Gli stessi innanzi ognor, pur prese a dirmi,*

*Non con parole barbare e feroci,*

*Ma con soavi note e con gentili,*

*Ch'avea per amor mio ferito il core.*

*Io non so ben, se mi parlai, nè tacqui,*

*Tanto mi usò da i labri il suon confuso:*

*Ben credo, ch'egli a rimirarmi in viso,*

*Giugneste a penetrar che ricusato*

*Non*

*Non avea dentro a me sì degno amante:  
 Onde senza restar con vivi assalti  
 Tanto mi cinse in ogni parte e strinse,  
 Che gli risposi: E che vuoi tu ch'io faccia  
 Per te, cui per marito a me non dona  
 Il padre mio: nè senza lui sposarmi  
 Poss'io che non ne porti infamia e colpa?  
 Infamia a te non fia (dis's'egli) o colpa,  
 Che non ti dia tuo padre, e ch'io ti prenda:  
 Egli ha gran nome, è ver, tra Capovani;  
 Ma noi l'abbiam maggior per l'universo:  
 A lui mi scoprirò per tuo marito  
 Poscia che Roma avrò distrutta ed arsa.  
 Intanto, perchè quinci uscir con l'oste  
 Convienmi a man a man, ne le tue stanze  
 Chiama Annibal, ch'ei ti promette e giura  
 Venir da te come consorte e sposo.  
 Le vie da ritrovarci abbiam vicine;  
 Le notti celeranno i nostri furti;  
 Il ciel seconderà la nostra prole;  
 E'l Lazio del tuo sangue e del mio seme  
 Vedrà multiplicar corone, e scettri.  
 Chi potea dispreggiar sì gran speranze?  
 La voce a me mancò per contradirgli;  
 E'l cor non ebbe forza a contrastarlo;  
 E l'esserr chiara al mondo e l'esser grande  
 Prevalse a l'esser casta e l'esser pura.  
 Come marito adunque, e come moglie,  
 Ci siam trovati alcuna notte insieme:  
 E'l mio diletto seco e la mia gioja  
 Stato non è di aver dilette indegni;  
 Ma dir de le vittorie e de' trionfi,*

*Che*

Che sta per riportar sul suol Latino;  
 Ma ragionar del sangue e de le morti,  
 Che copriran le valli e le pendici;  
 Ma divisar de' fuochi e de le fiamme,  
 Ch'accenderan le rocche e le castella;  
 Ma dir de le corone e de' diademi,  
 Che mi lampeggieranno al capo intorno.  
 Ver'è, che, perch'ei prende altro diletto  
 Da la persona mia quand'egli è meco,  
 Ch'io prender da la sua non so, nè voglio,  
 Non fa per me, che senza me si parta:  
 E pur di dipartirsi ha dato il segno;  
 E questa stessa notte innanzi a l'alba  
 E' per uscir con le sue squadre accinto:  
 Ond'io, che temo assai di dileguarmi  
 A lui dal cor, se non gli sto ne gli occhi,  
 Pregato l'ho, che di condurmi seco  
 Con veste militar non abbia a schivo:  
 Et ei m'ha compiaciuta, ed hammi imposto,  
 Che del palagio nostro in su la porta,  
 Prima che spunti l'alba, anch'io discenda,  
 Perch'ei vi scenderà ne l'ora istessa,  
 E mi condurrà seco ovunqu'io voglio.  
 Ma, perchè là per le maestre scale  
 Scender dal muro opposto a me si toglie,  
 L'ajuto che da te, Metrisca, attendo,  
 E', che de l'uscio a me tu dia le chiavi,  
 Onde nel gran cortil da le mie stanze  
 Sai che per altra via si cala ed esce;  
 Acciò ch'io possa quindi al mio marito  
 Venir del gran palagio in su la porta.  
 Fin che su luogo a te di dar consiglio,  
 Fa-

Facesti ciò che tu dovevi a darlo:  
 Ma poi che quel che tu dannavi, è fatto,  
 Farai l'ufficio tuo, se prontamente  
 Darai l'ajuto a me, che ti dimando.

Met. L'ajuto ti darò, che son tua serva;  
 Ma non tel posso dar senza dolermi  
 Di quel c'hai fatto, e che di far tu pensi.  
 Ah! Trasilla, Trasilla, ha dunque avuto  
 Tal forza in te l'ambiziosa brama,  
 Che col più caro prezzo, e col più degno,  
 Che possa dar gran Donna, o gran Reina,  
 Comprar potessi una speranza incerta?  
 E chi t'assicurò, ch'altra consorte  
 Non avesse costui, quando corresti  
 Con tanta fretta a diventar sua moglie?  
 Chi ti pronosticò, ch'Italia, e Roma  
 Dopo tante cadute e tante scosse  
 Non potesse da capo in piè levarsi,  
 E d'Africa domar le furie atroci,  
 E frenar d'Anniballe i fieri orgogli,  
 E batter di Cartago i muri istessi?  
 Son forse estinti i Fabi, ed i Marcelli?  
 Mancan gli Scipion, gli Antoni, i Paoli?  
 Abbandonati ha Marte i suoi nipoti?  
 Ma fa, che tutto manchi; e che la chioma  
 Fregiar ti possi al fin di regia benda,  
 Hai dunque tu da le paterne case,  
 Non come d'Annibal consorte onesta,  
 Ma come di un ladron lasciva amante,  
 A dipartirti in fra soldati, ed armi?  
 Che dirà'l Capovan, che ti s'inchina  
 Come fra l'altre a la più gran donzella?  
 Che



*Che dirà'l padre tuo, che t'ha nudrita,  
 Più ch'altra fosse mai, modesta e pura?  
 Che dirà l'African medesimo ancora,  
 Quando sazio di te penserà prima,  
 Come tu fosti molle a compiacerlo,  
 E poi come sfacciata a seguirlo.  
 Perdonami, Signora, e prendi in grado,  
 Se forse a dirti più che non vorresti,  
 Il tuo periglio e'l mio dover mi sforza.  
 E poi che riparar, che non sia fatto  
 Il primo error non puoi, di secondarlo  
 Con la partenza tua ti guardi almeno.*

*Tra. Assai supplisti al tuo dover, Metrisca:  
 Frena la lingua; o disleale, o fido,  
 O vinto, o vincitor, che veder deggia  
 L'alto Duce African, gittato è'l dado,  
 Va per le chiavi, e me le reca, e taci.*

*Met. Io vo, poi che mi sforzi, e taccio ancora;  
 Ma sento ben di doglia il cor morirmi.*

## SCENA SECONDA.

Perondo. Fronindo.

**C***He mi rispondi tu, Fronindo, a quello,  
 Che ti mandai perchè sapessi in Corte?  
 E' ver, che questa notte innanzi a l'alba  
 Si parta l'African dal nostro albergo,  
 Per ritornar con le sue squadre in campo?*

*Fro. E' ver, Signor; dal tuo medesimo padre  
 Udito ho dirlo; e le sue stanze insiente  
 Veduto ho disgombrar di molto arnese.*

*Per. E*



Per. *E de la sua famiglia inteso hai nulla?*

Fro. *Inteso ho dir, che su la prima sera  
Partirà tutta; e ch'ei con un scudiero  
La seguirà vicino al far del giorno.*

Per. *O che sent'io! deh chi mi toglie, o frena,  
Ch'io non ritorni al mio primier consiglio?*

Fro. *Che configtio fu'l tuo, se non t'è grave .  
Scoprir quel che nascondi ad un tuo servo,  
A cui grave non fu, nè sarà mai  
Spendere per amor tuo la vita il sangue?*

Per. *Più da far che da dir è quel ch'io penso:  
Ma farei troppo torto a la tua fede,  
Se fosse in me pensier, che non t'apriessi.  
Hai dunque da saper che quando diede  
Mio padre ad Anniballe indegno albergo,  
Diede anche a me cagion di pensar come  
Poteffi mai di glorioso ferro  
Contro il flagel d'Italia armar la destra.  
La patria mi sprondè, che per Cartago  
Sofferto avea di rubellarsi a Roma;  
E la mia propria casa ancor mi spinse,  
Che, perchè'l padre mio di sì gran fallo  
Fu come sai, cagion, contaminata  
Comparve a gli occhi miei di macchia indegna.  
Con ferro occulto adunque a quella cena  
Andai, dove mio padre, e me con esso  
Volle tenerci seco il barbar'oste:  
Ma la gente, che stava armata intorno,  
Fè, ch'io lasciai l'impresa ad altro tempo.  
E' ver però, che stender mano a cibo,  
Nè bocca aprir, nè guardo alzar potei,  
E che mi scolorì sì forte in viso,*

*Che*

Che'l padre mio mi prese, e com'infermo  
 Scusommi, e mi condusse in altra parte.  
 Io sciolsi allor la veste, e palesando  
 Del nascoso coltello il fianco armato:  
 Con questo (dissi) o padre, avea disposto  
 Di toglier la vergogna, onde'l tuo nome,  
 E'l nostro sangue ingiuriasti allora,  
 Che sospingesti il Capovan Senato  
 Contro la sè, che data a Roma avea,  
 A prender di Cartago il giogo indegno.  
 Trafigger d'Annibal pensava il petto;  
 Ma viddi intoppo, ond'aspettar mi parve  
 Tempo miglior, per non pensarlo in vano.  
 Il tempo mi verrà, mentre costui  
 Del tuo palagio entro le mura alberga.  
 Consenti pur tu, padre, al tuo figliuolo,  
 Che, poi ch'altro non può, con la caduta  
 Del perfido African proveggia al nome  
 De la patria, del padre, e di se stesso.  
 Tremar da capo a piè m'avvidi il vecchio,  
 Mentre gli discopriva il mio pensiero;  
 E detto a pena avea, che, disgorgando  
 Su le rugose guance un mar di pianto:  
 Annibal dunque, o figlio, uccider vuoi,  
 (Rispose) a cui ne le sue case albergo  
 Ha dato il padre tuo con le ragioni;  
 Che fan sicuri gli osti, e sacrosanti?  
 Che furia a tant'eccesso il cor ti sprona?  
 Furia (dis'io) non è, che con un colpo  
 Assicuri dal giogo Italia, e Roma,  
 Renda il dritto a la patria, il nome al Padre.  
 Che monta a te, che serva Italia, e Roma,  
 (Dis-

(Dis's'egli allora) o che la patria, e'l padre  
 Sian forse per aver men chiaro il nome?  
 Non ti basta per farti eccelso, e grande,  
 Che'l Capovan Calavio, onde sei figlio,  
 Perchè dal popol suo Cartago a Roma  
 Fece antipor, di ricompensa in vece  
 Debba per se, per te, per la tua stirpe,  
 Tener sempre in Italia i primi onori?  
 Onor non poss'io dir (risposi) o padre,  
 Quel che per colpa indegna un uom conquista.  
 Nè colpa dirò mai (dis's'egli) o figlio,  
 Quella, ch'innalza un uom con regio onore.  
 Ma, congeduto ancor che tu mi vinca  
 Con la ragion, non vincerai col ferro  
 Colui, ch'al fulminar d'un guardo solo  
 Le più folte falangi abbatte, e rompe.  
 Puoi dunque tu valer quel che non vale  
 Il popolo Roman, ch'al suo cospetto  
 Non potè mai venir che non tremasse?  
 Deh pensa quel che tenti; o se pur credi  
 Di poter superar sì forte prova;  
 Pensa, ch'ad Annibal non passerai  
 Cotesto ferro tu per entro il petto,  
 Che per lo petto prima, e per le vene  
 Del padre tuo tu nol sommerga e passi.  
 Quindi mi circondò la braccia al collo;  
 E raddoppiò le lagrime e i singulti;  
 E intenerì le voci e le preghiere;  
 E fece sì, che deponendo il ferro,  
 La pietà, che la patria a me chiedea,  
 Pagar per altra via convenni al padre.  
 Ver'è, ch'io mi pentì tantosto appresso,  
 E che

E che tornai sul mio pensier di prima,  
 E che stimai pietà, se non avessi  
 Guardata al padre mio promessa o fede.  
 Ond'or che costui sento in sul partire,  
 Et odo, che senz'arme e senz'armati  
 Sarà sta notte ancor nel nostro albergo,  
 Avvampo di desir, che la mia mano  
 Lavi col sangue suo la patria e'l padre.  
 Ma pensar teco voglio il tempo e'l luogo,  
 Che prender mi convien, perchè riesca.  
 A fortunato fine il mio disegno.  
 Di dunque, che ti par del mio pensiero,  
 Fronindo; e s'egli avvien che tu l'approvi,  
 Consigliam ancor per eseguirlo il modo.

Fro. Il tuo pensiero al sangue tuo conforme,  
 Signor, mi sembra; onde sì grandi Eroi  
 Accrebbero sempre a la tua patria il grido.  
 E ver però, che d'Anniballe il sangue  
 Sparger non puoi senza commetter fallo:  
 Qualunque egli si sia, non può negarsi  
 Che nelle case tue com'oste alberghi.  
 Ma'l fallo, che per altro enorme e grave  
 Sarebbe a riguardar, per la cagione,  
 Ch'ad esso ti costringe, è tanto lieve,  
 Che quasi dispara e si dilegua.  
 Pietà chiede la patria, il padre, e l'oste;  
 Ma, quando l'ospital contraria a l'altre,  
 Seguir la pietà patria, e la paterna,  
 Cred'io che sia seguir la legge e'l giusto.  
 Se da Capoa si parte, e se ritorna  
 Da Calavio Annibal sicuro e salvo,  
 Nè Capoa, nè Calavio avran mai scusa,  
 On-

Onde non stabilisca il mondo, e tenga,  
 Ch'abbian tradita Roma, Italia offesa.  
 Al sangue adunque. Il tempo a me parrebbe,  
 Quand'egli per partir dal tuo palagio  
 Sarà disceso; il luogo in sul cortile:  
 O, se ti vuoi scusar d'aver guardata  
 La Ragon de l'ospizio, il primo colpo  
 Tu gli darai là dove avrai sospinto  
 Fuor de la mastra porta il primo passo.  
 Quando la causa è giusta, e che la gente  
 Ne fa contra ragon giudizio torto,  
 Non sembra ingiuria a me, che si gavilli.  
 Io sarò teco a l'eseguir de l'opra;  
 Non perchè d'altro ajuto a te mestiero  
 Faccia, che del tuo braccio e del tuo ferro;  
 Ma perchè egli è ragon per ogni caso,  
 Che possa intervenir, tener vicino  
 Ministro, che t'avvisi, e che ti serva.

Per. Udito ho volentier, che tu non danni  
 Il mio pensier, Fronindo; e son disposto  
 Seguir per eseguirlo il tuo consiglio.  
 Tu sarai dunque in su la mezza notte  
 Pronto per scender meco in su la porta:  
 E sarà meco e teco il Dio, che guarda  
 Questa Città d'infamia; e quel che salva  
 La mia progenie d'onta e da vergogna.  
 Io vo per provveder fra tanto ad altro.

Fro. Va pur dove tu vuoi; che senza fallo  
 M'avrai ne le tue stanze a l'ora imposta.

Coro di Capovani della  
fazion Romana.

Coro di Capovani della  
parte Cartaginese.

Rom. **D** *Eh che spirito a' nostri danni  
Si levò dal lago Averno,  
E, battendo in aria i vanni,  
Venne a noi dal cieco Inferno,  
Perchè, contro a quel che scrisse,  
Capoa Roma oimè tradisse?*

Car. *Fur più grandi i nostri danni,  
Quando giù dal lago Averno,  
Sospendendo in aria i vanni,  
Spirto uscì dal cieco Inferno,  
Perch' in quel che Capoa scrisse,  
Roma no, ma se tradisse.*

Rom. *Tradì Roma il Capovano,  
Quando aprì nel suo paese,  
Per venir contra'l Romano,  
Lo stendal Cartaginese;  
E d'amico a Roma in vece  
Servo a barbari si fece.*

Car. *Traditor fu'l Capovano,  
Quand'usar nel suo paese  
Sofferè guerrier Romano  
Più che stuol Cartaginese;*

Per-

*Perch'allor d'eguale in vece  
Del Roman minor si fece.*

*Rom. Nacqu'ei pur Latino ancora;  
Bev'ei pur d'Italia i fiumi;  
Fa pur egli ancor dimora  
Dove son leggi, e costumi;  
E pur sotto indegno impero  
Piega, e lega il suo pensiero.*

*Car. Egli è ver, che beve ancora  
Capoa l'avre, e i Lazii fiumi,  
E che quivi ancor dimora  
Dov'è il fior de' buon costumi:  
Ma di Roma il sommo impero  
Turba, e punge il suo pensiero.*

*Rom. Che mercè, Calavio, avrai  
D'esser stato il primo autore  
Di portarne angosce e guai  
Sotto un barbaro signore?  
Di mercè veggio ch'in luogo  
Porterai sul collo il giogo.*

*Car. Magio, e tu che premio avrai,  
Perchè contro il degno autore  
Di scemarne angosce e guai,  
Desti a noi Roman signore?  
Forse al fin di premio in luogo  
Proverai capestro e giogo.*



## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Pirindra. Gelafga.

**P**Ar dunque a te, Gelafga, indegno amore  
 Quel che m'accende il cor per un guerriero,  
 Incontro a cui de la Città di Marte  
 Son nulla omai le legion tremende?  
 E chi trovar potea, che d'Anniballe  
 Fosse per me più gran consorte e degno?

**Gel.** Tu potevi trovar quel che cercato  
 T'avesse il padre tuo, per la cui mano,  
 Non per la tua, convien che ti mariti.

**Pir.** Il padre mio ben sai ch'a maritarmi  
 Pensa assai poco; e par che si compiaccia  
 D'aver dominio ognor di due figliuole,  
 Per cui dal fior de' Cavalier Latini  
 Vede sovente a le sue case intorno  
 Ferir torneamenti, e mover giostre.  
 Trasilla, ch'ad un parto è nata meco,  
 Non so come sostien di venir vecchia,  
 Senza del sangue suo dar frutto al mondo,  
 Ma faccia come vuol, che sostenerlo  
 Non vo', nutrice mia, nè poss'anch'io:  
 E poi che'l padre mio non mi marita,  
 Maritar me per me mi son disposta.

**Gel.** Gran voglia hai di marito a quel ch'io sento;  
 Nè so però, se tutto il tuo pensiero  
 Sia di lasciar de la tua prole al mondo.

**Pir.** Il mio pensier di nobil donna indegno  
 Non

*Non è; ma se pensar tu vuoi con esso,  
 Ch'io son sul più bel fior de gli anni miei,  
 Che vivo in mezzo a le delizie e gli agi,  
 Che son tutt'or fra le vivande e i vini,  
 Che giro sempre in fra le feste e i balli,  
 Che passo il tempo mio fra gli ozii e i sonni,  
 Tu non t'ammirerai, se maritarmi*

*Disponga, e cerchi ancor con tanta brama.*

Gel. *Il senso adunque è quel, che ti costringe  
 A seguir ciò, che la ragion contrasta?  
 Ah di donna real parola indegna!*

Pir. *Real, non nego, ho la progenie e'l sangue,  
 Ma'l sangue regio sente anch'egli il foco,  
 Ch'a la gente plebea le vene accende.*

Gel. *Sente, cred'io; ma preste insieme ha l'acque,  
 Per cui tantosto al cominciar l'estingua.*

Pir. *Di cotest'acque io non ho mai sentito  
 Ch'abbian sì larghi fiumi i cor reali,  
 Ch'ogni fiamma d'amor ne resti estinta.*

Gel. *Fiamma dunque d'amor ti scalda il petto  
 Per un, c'ha sì tremendo e fiero il volto,  
 Che non si può mirar senza spavento?*

Pir. *Amor, come tu sai, non guarda legge,  
 Quando le nostre voglie accorda e strigne:  
 Ma fa, che quel che piace altrui par bello;  
 E mentre l'alme infiamma, acceca gli occhi,  
 La faccia d'Annibal quant'è più fiera,  
 Tanto più mi lusinga, e mi diletta;  
 E per quel che di molle e d'amoroso*

*Non comparisce in essa, il cor m'appaga  
 Quel che vi scorgo almen d'altiero e grande,*

Gel. *Ma, se la guancia pur non ti dispiace,*

*Piacer ti pon di un barbaro i costumi?*

Pir. *Io non conosco altra barbarie in esso,  
Se non che nol produsse il suol Latino.*

Gel. *Non sai, ch'egli è crudel, ch'egli è spietato,  
E che non sa guardar promessa o fede?*

Pir. *So, che verso di me benigno e pio  
L'ho ritrovato; e son sicura e certa,  
Che non mi mancherà quel c'ha promesso.*

Gel. *E che promesso t'ha? lassa, ch'io temo  
D'udir qualche vergogna.* Pir. *Ei mi promise  
Quel che mal grado mio convengo dirti,  
Se prima ti dirò quel che t'ascoli.*

Gel. *Dì tutto ciò che vuoi, che non è dritto  
Negar l'orecchio a chi s'è dato il latte.*

Pir. *Annibale mirai con la vaghezza  
Che di marito avea; divisai seco  
Con la licenza, ond'a mio padre piacque  
Che la consorte sua, che le sue figlie  
Gli stesser anche assai sovente intorno:  
Il suo consiglio fu di fargli onore;  
Ma non poss'io già dir, che senza rischio  
Fosse di riportarne infamia e scorno,  
Il fatto andò però tanto sicuro,  
Che ne riporterem trionfo e lode.  
Annibal mi tentò con le parole,  
Che son per penetrar più dolci e vive;  
Ed io mi riparai con le ragioni  
Che son per contrastar più forti e dure.  
Eran le brame in noi del tutto eguali;  
Ma le mostrava l'uno, e le copriva  
L'altra per non parer lasciva amante.  
Per moglie, al fin gli dissi, hai da cercarmi*

*Dal*

*Dal padre mio, se piaccio a gli occhi tuoi.  
 Per moglie (allor diss'ei) non ricus'io  
 D'averti, e ti torrò, se tolgo in prima  
 Con le falangi mie l'imperio a Roma:  
 Allor ti chiederò palesamente  
 Al padre tuo per donna e per consorte;  
 E ti solleverò nel più gran trono,  
 Ch'Italiana matrona in cielo ergesse.  
 Ma tu mi dona, e mi concedi intanto,  
 Che come tuo marito a te ne venga  
 Prima che con le squadre io torni in campo.  
 Io cedetti a suoi prieghi, e gli concessi,  
 Che come mio marito et una e molte  
 Notti per via segreta a me venisse.*

Gel. *Ah che sent'io, che furia il cor ti prese?*

Pir. *Ma prima che venir, sposar mi feci  
 Con tutte le promesse e i giuramenti,  
 Che seppi immaginar più gravi e forti.*

Gel. *A le promesse adunque a i giuramenti  
 D'un perfido African tu desti fede,  
 Che'l romper fè si reca a lode e vanto,  
 Che ne gl'inganni sempre e ne le frodi  
 Pon tutte le sue glorie e i suoi trionfi,  
 Che, pur che venga a fin di quel che brama  
 Non guarda a quel che giura, o che promette?  
 Deh chi t'affascinò, chi ti coperse  
 Con sì torbido vel la mente e gli occhi?  
 Ah chi m'ha riserbata, e m'ha condotta  
 A veder quella, in cui da queste poppe  
 Versai con tanta brama il latte e'l core,  
 Di nobil damigella e di reale,  
 Venuta d'un ladron consorte occulta?*

Pir. *Occulta non farò, quando scoprirmi  
 Potrò con maggior luce; e tu vedrai  
 Fremer de le mie nozze a la novella  
 De le Latine Dame il più bel fiore.  
 Ma senti quel che resta, e t'apparecchia  
 Nel mio maggior bisogno a darmi ajuto.  
 Annibal, come sai, di questa notte  
 S'è disposto a partir su l'ora estrema;  
 Et io che senza lui restar non posso,  
 Disposto ho di vestir corazza ed elmo;  
 E seguirlo, e vederlo, e stimolarlo,  
 Fin che vittorioso e trionfante  
 Mi faccia salir seco in Campidoglio;  
 E che comandi innanzi a me prostrarfi  
 Le matrone Romane, e che mi chiami  
 Palesemente al fin consorte e moglie:  
 Ei non ha contrastato a la mia brama;  
 E del palagio nostro in su le porte  
 Commesso m'ha ch'io scenda intorno a l'ora,  
 Che vi verrà per dipartirsi anch'egli:  
 Ma scender non poss'io, se tu non m'apri  
 La porticella, onde nel gran cortile  
 Mena da le mie stanze occulta scala:  
 Tu n'hai le chiavi pur, come Metrisca  
 Ne tien de l'altra, onde di mia sorella  
 Le stanze opposte han la medesima uscita;  
 Dammele dunque; e poich'io son disposta  
 Di far la voglia mia, seconda e taci.*

Gel. *Secondar mi convien, che son tua serva;  
 Ma tacer non degg'io, che son tua madre.  
 Non ti bastava dunque aver donata,  
 Senza che'l padre tuo tel consentisse,*

*La tua persona ad un che fra i trionfi  
De le vittorie sue, trionfa ancora  
Di calpestar d'Italia i primi letti,  
Se poi, moltiplicando error d'errore,  
Come lasciva e com'insame amica  
Tu nol seguirvi infra le squadre e l'armi?  
Che colpo è quel, ch'al padre tuo darai?  
Che strazio farai tu de la tua madre?  
Che nome lascerai fra i cittadini?  
Che fama spargerai fra gli stranieri?  
Ah pensa chi ti sei, ciò che tu fai;  
E poscia c'hai gittata ogn'altra merce,  
Salva la fronte, e la vergogna almeno.*

*Pir. E tu va per le chiavi, e me le reca  
Senza far motto in sul finir del giorno.*

*Gel. Le chiavi ti darò; ma prima ch'apri  
Con esse l'uscio, ond'hai d'uscir disposto,  
Io priego Dio, che con più san consiglio  
T'apra la mente, e ti ritenga il piede.*

S C E N A S E C O N D A.

Calavio. Antandra.

*A* *Nnibal, come sai, da noi partirsi  
Conchiuso ha quest' notte intorno a l'alba  
Per mover l'oste a terminar l'impresa,  
Onde toglier l'Imperio intende a Roma:  
Avuto egli ha da noi reale albergo,  
Quanto l'avesse mai Monarca altrove;  
Fa però, moglie mia, che corrisponda,  
Quant'esser possa, ancor l'ultima cena:  
E Tra-*



- E *Trasilla e Pirindra* incontro ad *esso*  
*Seggano a mensa, e col soave cibo*  
*De le bellezze lor gli pascan gli occhi.*
- Ant. *Ah Calavio Calavio, e quando al fine*  
*Di quel che per costui facesti e fai,*  
*Ti pungerà la mente alcun rimorso?*
- Cal. *Rimorso aver non può chi riconosce*  
*Di far quel che cōnvien.* Ant. *Cōnvienne adūnque,*  
*Che tu sdegnando il glorioso impero*  
*De la Città di Roma, abbassi il collo*  
*D'una barbara gente al giogo indegno?*
- Cal. *Barbaro dir non posso, e non comprendo,*  
*Che sia men che Roman chi vince Roma:*  
*Nè tengo d'esser servo al vincitore;*  
*Ma spero d'avanzarmi a par con esso;*  
*E quando in qualche parte a lui servissi,*  
*Men grave mi saria servir Cartago,*  
*Che non mi sembra esser soggetto a Roma.*
- Ant. *Ma che grandezza a la Città Romana*  
*Ti par che manchi, ond'ubbidirla sdegni?*
- Cal. *La Romana Città, non nego, è grande;*  
*Ma Capoa non tengh'io che sia minore:*  
*E però l'una e l'altra a me par giusto*  
*Ch'abbia nel sen d'Italia arbitrio eguale:*  
*Ma dove Capoa pur cedesse a Roma,*  
*Ceder Calavio a i cittadin Romani*  
*Non può, che ben che grandi e gloriosi*  
*Non son però, com'ei, di regio sangue.*
- Ant. *Il sangue regio, o mio consorte, è nulla,*  
*Quando gli stati e le provincie aggiunte*  
*Non son con esso, e che più non si porta*  
*Lo scettro in mano e la corona in testa.*



O nobile, o plebeo che dir si possa,  
 Regna al mondo chi vince, et il più chiaro  
 Et il più grande è'l più potente e forte.  
 Ma poi che pur dovea cotesto orgoglio  
 Recarti a render servo il tuo paese  
 Di gente senza fede e senza legge;  
 E poi che d'albergar tu sostenesti  
 Chi di guastar l'Italia, ove sei nato,  
 Con barbaro furor disegna e pensa,  
 Almen col soperchiar di tanti onori  
 Non l'avestu più fiero e più superbo  
 Renduto; o fra gli onori e le lusinghe  
 Gli avesti almen de le tuo proprie figlie  
 Celato il volto, e la favella ascosa.

Cal. Che danno han sostenuto, o che vergogna  
 Le figlie mie, perch'onorar facesti  
 Con la presenza loro un sì grand'oste.

Ant. Nè danno nè vergogna infino ad ora  
 Poss'io però ridir ch'abbian sofferto;  
 Ma temo ben, che l'uso e la licenza  
 Di parlar sol con solo a gli stranieri,  
 E d'alletarli, e di mirarli in volto,  
 Abbia di sostener, quando che sia,  
 Vergogna e danno a lor la strada aperta:  
 Modeste eran da prima e vergognose;  
 Tenean chiuse le labbra, e bassi gli occhi;  
 E dove fosse un uom d'avvicinarsi  
 Solea vederle ognor guardinghe e schive:  
 Ed or le veggio ardite e baldanzose  
 Parlar con Anniballe, e gli occhi in viso  
 Levargli, e motteggiar con lui sovente,  
 E cantar e danzar davanti ad esso,

E

E scherzar e giocar nel suo cospetto,  
 E conversar con lui come se fosse  
 Per legame di sangue a noi congiunto.  
 Trasilla l'invitò ne le sue stanze,  
 E gli sommerse il cor fra cibi e giochi!  
 Pirindra l'appellò ne' suoi giardini,  
 E l'alma gl'invaghì tra i fiori e l'erbe.  
 Io non so se tenuta egli abbia à freno  
 La voglia, che nè fren nè legge ascolta:  
 Ben mi par, che cagion di secondarla  
 Tu gli abbia data, e che col fargli onore,  
 L'abbi commosso a farti oltraggio e scorno.

Cal. I pensier d'Annibal non son sì vili  
 Come tu credi; e le figliuole nostre  
 S'è stolte non tengh'io, ch'abbian passato  
 Nel fargli onor de la modestia il segno.  
 Ma del periglio, ond'hai temuto in vano,  
 Con la partenza sua sarai sicura.  
 Fa dunque quel che dissi, e le vivande,  
 E la cena, ch'a dargli ancor ne resta,  
 Splendida sia più che mai fosse e degna.  
 Io stringerò Perondo a seder seco  
 Con le figliuole mie per onorarlo;  
 E farò tutto ciò che far si possa,  
 Perchè contento in tutto e soddisfatto  
 Da noi si parta un Cavalier sì grande.

Ant. Piaccia, Calavio, a Dio, che la grandezza,  
 Ond'ammiri costui, non serva a farti  
 Piccolo più che non sospetti o temi.

Cal. E piaccia, Antandra, a te, che del presente  
 Si faccia com'io dico; e del futuro  
 Si creda a chi sa più che tu non sai.

Ant. E'

Ant. *E' ver che poco so; ma veggio espresso,  
Che l'oste t'ò per porre il giogo a Roma  
Si val di Capoa; e posto a lei che l'abbia,  
Che'l porrà senz'indugio a Capoa ancora:  
E tu, che tanto in essa il capo estolli,  
(Tolga l'augurio il ciel) ma temo estremo,  
Che tel riguarderai caduto a picdi.*

Coro di Capovani della  
pate Carrtaginese.

Coro di Capovani della  
fazion Romana.

Car. **N**on fermò promessa, o lega  
Capoa mai non fe con Roma,  
Ch'assai tosto oppressa e doma  
Col rigor, che punge e piega,  
Contro i patti e le promesse  
Serva a lei non rimanesse.  
Ma poi ch'ella è di Cartago  
Divenuta equal consorte,  
Di Città costante e forte  
Manifesta espressa immago;  
E spargendo un'altra fama,  
Franca e grande al fin si chiama.  
Nè sostien nel suo paese  
Chi le tolga e le contrasta  
Fulminar le spade e l'aste  
Dovunqu' ha le voglie accese;

O col fren di nove leggi  
 La costringa e tiranneggi.  
 Anzi vede il Duce stesso,  
 Che col suo valor supremo  
 Tante volte in su l'estremo  
 La Città di Roma ha messo,  
 Quand' in lei si chiude e serra,  
 Passeggiar con gli occhi in terra.  
 Rom. Non è ver, che patto o lega  
 Fesse Capoa mai con Roma,  
 Che dal ferro oppressa e doma,  
 Onde perde il dritto, e piega,  
 Rotti i patti e le promesse,  
 Serva al fin le rimanesse.  
 E' ben ver, che di Cartago  
 Poi che fatta s'è consorte,  
 Di catena acerba e forte  
 Porta in se verace immago;  
 E se grido innalza o fama,  
 Serva il mondo al fin la chiama.  
 Nè può far che'l suo paese  
 D'Anniballe al fren contrasta;  
 Nè frenar co i ferri e l'aste  
 Del suo cor le brame accese;  
 Nè vietar con preghi o leggi  
 Ch'egli in lei non tiranneggi.  
 Dica dica anch'egli stesso,  
 Se col suo rigor supremo  
 Qualche Grande in su l'estremo  
 Dentro a lei, tacendo, ha messo:  
 Mostri mostri il cor che serra,  
 Quando tien la fronte in terra.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Annibale. Maarbale.

**H** Ai tu le squadre nostre ove t'impofi,  
Maarbale, raccolte et ordinate,  
Perch'a partir fian preste innanzi a l'alba?

Ma. Io l'ho raccolte al fin con tanta pena,  
Con quanta, Annibal, fo che non potrai  
Credermi tu; perch'io, che l'ho sofferta,  
Credet nol posso quasi a me medefmo.  
La più spedita gente e la più pronta,  
Che fosse mai per effer moffa e fpinta  
Ho trovar'io la più reftriva e tarda:  
E'l riportar de l'elmo e de l'usbergo,  
E'l ripigliar de l'afia e de lo fcudo,  
E' stata al fuo poter fatica immenfa.

Ann. Gran cofa mi di tu; ma che cagione  
Avuta han mai sì valorofe genti  
Di diventar così dimette e molli?

Ma. Le delizie di Capoa, onde fon ftratti  
Con tanta forza e combattuti i fenfi,  
Più forza han fatta in lor, che per domarla  
Avuto abbia vigor la gloria o l'onta:  
E tu perduto hai più ne la dimora,  
C'hai fatta quì, che ne le ftragi e'l fangue  
Non guadagnafte in tante guife altrove.

Ann. Tu mi convinci, amico, e mi confondi:  
Ma con che fronte mai potean negarti  
De l'armi noftre i baccellier più grandi  
Di

Di rivestir le piastre e le loriche,  
 E rilevar l'insegne e gli stendardi?  
 Ma. Senza fronte, Signor, che l'han perduta,  
 Quando di sozzi e di lascivi amori  
 Dati si son miseramente in preda.  
 Chiamava il banditor per ogni parte;  
 Et al suon de la tromba e del tamburo  
 Rispondean d'Anniballe i battaglieri  
 Con la voce del flauto e de la cetra:  
 Venia però talor su la finestra  
 Algun di loro, e con le tempie avvolte  
 D'amorosa ghirlanda, e'l volto asperso  
 Di femminili odor, con varie scuse  
 O d'ubbidir negava, o chiedea tempo.  
 Io salia ne le case assai sovente;  
 E quel ch'udiva, e che vedeva in esse  
 Più di tacer che di parlarne è bello:  
 Qual cosa a te però celar non debbo,  
 Perchè ne l'avvenir sott'altri tetti  
 Che non son questi, i tuoi soldati alberghi.  
 O fosse notte, o giorno, o vespro, od alba,  
 Trovai le mense carche, e i letti ingombri,  
 E vidi avvicendar gl'imperii e l'armi  
 Con perpetuo tenor Ciprigna e Bacco.  
 Fumavan d'ogni parte i bagni e l'acque;  
 Bollian per ogni man le carni e i pesci;  
 Spumava il latte entro le tazze e'l vino;  
 Fiorian le rose in su le coltri e i gigli.  
 Io non so che più molle o più lascivo  
 Tra lor mi si mostrasse, o quei, che nudo,  
 O pur colui, che ritrovai vestito:  
 Il nudo è ver, che per cagione indegna  
Nudo

Nudo apparia; ma quei ch'era vestito,  
 La veste de l'amica indosso avea;  
 E portava la rete in su le chiome;  
 E girava il monile intorno al collo;  
 E passava le perle entro l'orecchie;  
 E mischiava i colori in su le guance;  
 E di femine più che di guerrieri  
 Trovai le case piene, e i tetti oppressi.  
 Ma nulla è quel che dissi a quel che resta:  
 Io chiamava, io sgridava, io riprendeva;  
 E col ferro sovente, e con la mano  
 Traea giù per le scale i più restivi;  
 Ma l'amiche più calde e più sfacciate,  
 Prendendo lor da tergo entro le braccia,  
 Tanto gli ritraean tal volta indietro,  
 Quanto per forza io gli avea spinti innanzi.  
 Che vuoi che dica più? se dato ajuto  
 Non m'avesser le croci e le mannaie,  
 Di stringer l'oste avrei tentato in vano:  
 Stretta l'ho nondimen sì nuda e molle,  
 Che più che splender gli elmi e le corazze,  
 Tu le vedrai su i petti e su le chiome  
 Lussureggiar le sete e le ghirlande:  
 E poi che contrastar col ferro e l'armi  
 Provata s'è con noi l'Italia indarno,  
 Io temo assai, che l'udirem vantarsi  
 D'averci vinti al fin co i cibi e i letti.

Ann. Io non posso negar, che non sia stata  
 Questa Città per noi dannoso albergo;  
 Ma torniam pur con gli stendardi in campo,  
 E riprendiam da capo i ferri e l'aste:  
 Che forse tu vedrai col nostro esempio



*Le femine fra noi tornar guerrieri.  
 Anch'io, se tu nol sai, da le lusinghe,  
 Onde quest'aria e questa gente abbonda,  
 Prender mi son lasciato i sensi e l'alma:  
 Ma poi ch'è giunto il tempo e la stagione  
 Di ritoccar tamburo e sonar tromba,  
 Non è convito, o festa, o danza, o dama,  
 Che da ripor le membra entro l'acciajo,  
 E da guidar le squadre e le falangi,  
 Mi possan ritener con freni indegni.*

*Ma. Non son tutti Anniballi i tuoi soldati;  
 E forse ch'Annibal tu stesso ancora  
 Saresti stato più, se saldo e forte  
 Incontro i lussi e le delizie indegne  
 Tener saputo avessi il petto e l'alma.*

*Ann. Son belle assai le tue parole e grandi;  
 Ma se foss'anco tocco a te l'albergo,  
 Ch'a me toccò, non so, se corrisposto  
 Co i fatti avessi a le parole ognora.*

*Ma. E che potè sì forte il cuor tentarti,  
 Che per guardarlo d'onta e di vergogna,  
 Non rimanesse a te riparo e schermo?*

*Ann. I cibi, i sonni, e le delizie e gli agi,  
 Onde de l'oste mio la casa abbonda,  
 Non mi sent'io sì vil nè sì codardo,  
 Che m'abbian lusingando il cor travolto:  
 Ma Trasilla e Pirindra, a cui nel viso  
 Ride la rosa, e splende il Sol ne gli occhi,  
 Son quelle sol che me l'han punto ed arso:  
 Figlie son di Calavio, e son gemelle;  
 E l'una e l'altra a meraviglia è vaga:  
 Ma son le grazie lor così diverse,*

*Che*

*Che, chi le mira, il desiar de l'una  
Non gli risparmia il sospirar per l'altra.  
Desiai, sospirai; de le mie brame  
Vidi felice assai più tosto il fine  
Che non credea, quantunque a conseguirlo  
Mi facesse mestier d'ingegno e d'arte.*

**Ma.** *Ma qual fu l'arte mai, qual fu l'ingegno,  
Che sotto un tetto, ed in un tempo istesso  
Ti conquistò l'amor di due sorelle?*

**Ann.** *Fu l'arte, ond'uso assai sovente in guerra,  
E fu l'ingegno, onde la lingua e'l core  
Ne le promesse mie non fur concordi.  
E se vuoi che più chiaro ancor ti parli,  
Tu dei saper, che queste due donzelle  
Mandava a me per onorarmi il padre;  
E le mandava più che non sarebbe  
Stato mestier per onorar se stesso.  
Ond'elle co i conviti e con le danze,  
E con le lingue assai sovente e gli occhi  
Mi suscitar nel petto altri pensieri  
Che di battaglie e di sconfitte e d'armi.  
Trasilla m'invitò la prima volta  
Ne le sue stanze a la più nobil cena  
Che dar potesse il Persian Monarca.  
La sala ardea di lumi e di facelle:  
Le mura risplendean di sete e d'ori;  
L'aria rimescolava i nardi e l'ambre;  
La mensa confondea le perle e i muschi:  
Ma colei ch'invitò, di gemme elette  
Sparsa la veste, e seminato il crine,  
Con lo splendor, ch'uscia dal suo bel viso,  
Mi tenea solo in lei lo sguardo intento.*

*Cenammo insieme; e quel ch'io dissi, ed ella,  
 Accrebbe in me la brama e la speranza.  
 Finì la cena; e l'infelice Elisa  
 Col perfido Trojan per arte occulta  
 Fuor d'ogni mio pensier mi fur sospinti  
 Con improvvisa scena innanzi a gli occhi:  
 E ravvisai la selva e la spelunca,  
 Dove si celebrar le nozze infauste;  
 Ed ascoltai le voci e le querele,  
 Che la nostra Reina al vento sparse:  
 E poi che tutta al fin rappresentata  
 Fu la dolente istoria, in man Trasilla  
 Prese una lira, e gli occhi in me vogliendo,  
 Così cantò soavemente e disse:  
 Padre di Roma è'l traditor ch'udisti,  
 E madre di Cartago è la tradita;  
 E tu, che dal suo grembo in luce uscisti,  
 Medicherai la sua crudel ferita;  
 E farà'l primo in fra i primier conquisti,  
 Onde tu possa aver memoria e vita,  
 Che dopo così lunga e gran stagione  
 Venissi a Roma a vendicar Didone.  
 Cid detto tacque; et io da le sue lodi  
 Più che mai fossi, e dal suo canto acceso  
 Presi baldanza, e la richiesi e strinsi:  
 Ella m'udì senza turbar si in volto;  
 Ma nulla consentì, perchè di sposo  
 Disse ch'avea bisogno, e non d'amante.  
 Io promisi sposarla. Ma. Ah che facesti!  
**Ann.** E fui con essa e quella notte ed altre:  
 Ma mi chiamò la sua sorella intanto  
 Là dove in un giardin di fiori e d'erbe  
 Fuor*

Fuor di stagion mirabilmente adorno  
 M'avea di varii cibi e varii frutti  
 Distes' anch'ella ambiziosa mensa.  
 Qui vi fioria la rosa in su la spina,  
 E'l giglio comparia sul verde cespo;  
 Ed eran gli smeraldi in sul terreno  
 Da dorato pennel fregiati e sparsi.  
 Ma la bella Pirindra avea ne gli occhi  
 Un foco, che vincea quel de i piropi,  
 Onde portava il manto acceso ed arso.  
 Con lei m'assisti, e tenni in lei le ciglia  
 Più che le man non stesi a le vivande;  
 Ma le vivande ancor mi fur cagione  
 Di dir, e d'ascoltar quel che la lingua  
 Mi rendè poi più coraggiosa e sciolta.  
 Sparì la mensa; e d'un cespuglio apparve  
 Con sprovveduto orror quel Dio de' boschi,  
 C'ha la testa di cervo, e i piè di capra:  
 E venne incontro a lui d'un'altra macchia  
 Quel, che quantunque ognor fanciullo e nudo,  
 Tien sotto il suo poter la terra e'l cielo.  
 Colui con l'unghia, e con le corna e i denti,  
 Costui con gli occhi, e con le faci e i dardi,  
 Venner bramosi a singolar battaglia;  
 E ricevette ognun de' colpi, e diede:  
 Ma vinse finalmente il Dio d'amore;  
 E l'altro in testimon d'aver perduto  
 Rivolse i passi a seguitar Siringa.  
 E'l gioco si finì; ma la maestra,  
 Che l'ordinò, con viva voce e scaltra  
 Ne spose appresso in questa guisa il senso;  
 Che farai, Capitan, che muro o tetto

Scegliai tu per ripararti il core,  
 Che d'amorosa donna al vago aspetto  
 Tu non sel senta incatenar d'amore?  
 Armati quanto fai di ferro il petto,  
 E la fronte d'orgoglio e di rigore;  
 Ma resta ancor però fra l'armi istrutto,  
 Che chi può vincer Pan, può vincer tutto.  
*E vinto, incontanente a lei risposi,*  
*Son io senza cercar riparo o scampo,*  
*E te che mi vincesti, invoco e chiamo,*  
*Perchè morir tu non mi lasci amando.*  
*Quindi crebber gli assalti e le preghiere;*  
*E ben che più disposta a me paruta*  
*Fosse che l'altra a divenirmi amante,*  
*Non consentì però di compiacermi,*  
*Se non come consorte e come sposo.*

Ma. *E tu le promettesti?* Ant. *Io le promisi.*

Ma. *Ma cō che mente oime?* Ann. *Con quella mente,*  
*Ch'avea promesso a l'altra; intender puoi.*  
*E s'intender non sai, con mente espressa*  
*D'ingannar, promettendo, e l'una e l'altra.*

Ma. *Ah che sento Annibal! col prezzo adunque*  
*De la tua fè sì vil diletto hai compro?*

Ann. *De la mia fè ti dirò poi; ma prima*  
*Di quest'istoria il rimanente ascolta.*  
*Di Trasilla a vicenda e di Pirindra*  
*Fui dentro a queste case occulto amante;*  
*E seppi finger sì; che mai sospetto*  
*Non cadde in lor, ch'io l'una e l'altra amassi.*  
*Ma poi che cominciato ha'l primo tempo*  
*A stimolarmi e richiamarmi in campo,*  
*Fiamma non è, ch'intorno al cor m'accenda;*

Nè

*Nè stringe nodo, onde m'arresti amore.  
 E' ver che com'intesa han la novella  
 Del mio partir l'innamorate Dame,  
 Di venir meco occultamente anch'esse  
 M'han ciascuna per se pregato e stretto;  
 E ch'io per non sentir querele e pianti,  
 Promesso ho di condurle, e stabilito,  
 Che del palagio in su la porta mastra  
 Scendan di questa notte intorno al fine:  
 Ma l'attener sarà, che da l'opposta  
 Parte per altre scale e per altr'uscio  
 Io mi condurrò fuor di queste mura;  
 Ed elle, c'han d'uscirne indegna brama,  
 Saran costrette a rimanervi incluse.  
 Or dì ciò che tu vuoi; ma tocca e passa;  
 Che'l tempo strigne. Ma. O quanto avrei da  
 Ma poco ti dirò, poi che ti piace. (dirti!  
 Che di menar le nobili sorelle  
 Teco ricusi, io ti commendo e lodo:  
 Ma che con finta e con fallace fede  
 D'esser marito lor, tu le privassi  
 Del fior che dato indegnamente e tolto,  
 Sparge ne le famiglie infamia eterna,  
 (Perdonami, Annibal, se troppo ardisco)  
 Lodar non sol non posso o commendarti;  
 Ma convien che ti biasmi e ti riprenda.*

**Ann.** *Riprendi e biasma pur, ch'io tel permetto:  
 Ma tu permetti a me, ch'io t'ammonisca,  
 Che sai poco del mondo, ove tu vivi.  
 Chi t'insegnò, ch'un Capitan di guerra,  
 A cui per acquistar paese e stato  
 Non si disdice usar gl'inganni e l'arti,*



- Per conquistar l'amor d'una donzella,  
Non possa ancor senza commetter fallo  
Prometter e mancar; sincera e giusta  
Aver la lingua, e frodolento il core?*
- Ma. *Gl'inganni de le guerre assai diversi  
Son da quei de gli amori; e l'un guerriero  
Può sovente con lode ingannar l'altro:  
Ma'l romper de la fede in fra gli amanti  
Non è già mai senz'ignominia ed onta.  
E ver però, che meno assai del mondo  
Io so che non sai tu; ma quest' usanza,  
Onde s'è spesso in fra le nostre genti  
Non si suol riguardar promessa o fede,  
So più che tu non sai, ch'è la cagione,  
Per cui ne chiaman Barbari i Latini.*
- Ann. *Barbari, credi a me, non ne diranno,  
Se porteran sul collo il nostro giogo:  
Nè barbaro son io: quando la fede  
Per far la voglia mia talor non guardo.  
La guarderò ben sempre in quella guisa,  
Ch'a Giove l'obligai su i sacri altari,  
Allor che nato a pena incontro a Roma  
Tener promisi inimicizia eterna.  
Nel rimanente so che tu vorrai,  
Ch'io la confonda a mio talento e rompa.*
- Ma. *Io vorrò, Duca, al fin quel che tu vuoi,  
Ma non sentirò già quel che tu senti.*
- Ann. *Senti ciò che ti par, che tel concedo;  
Ma torna in campo a riveder le squadre.*
- Ma. *Le squadre rivedrò; ma veggio intanto  
Spuntar colà chi ti potrà far fede,  
Com'a tornar con esse a veder Roma,*  
Tu



*Tu le possa trovar costanti e forti.*

Ann. *Che gente è quella? Ma. E' del Cartaginese,  
E del tiel Capovan l'infamia e l'onta;  
E comparisce in essa alcun de' nostri,  
Che comparir non vidi a la rassegna.  
Ma discostiamci alquanto, e diam l'orecchio.*

S C E N A S E C O N D A.

Soldati Cartaginesi.

Femine Capovane.

**N**Oi non possiam negar d'andar in campo;  
Che'l Capitan ne strigne, e ne minaccia.

Fem. *Nè noi possiam restar di seguirarvi,  
Che'l vostro amor ne sforza, e ne rapisce.*

Sol. *Seguite pur, che qualche modo avremo  
Di ritornar addietro, e lasciar l'oste.*

Fem. *Ma se nascosti entro le nostre celle  
Poteste voi star sì, che chi vi cerca  
Vi ricercasse in van, non saria meglio?*

Sol. *Meglio saria, se men le navi acute  
Avesser quei, che di noi vanno in traccia.*

Fem. *E noi con le lusinghe, e con gl'inganni  
Di rintuzzarle a lor non avrem l'arte?*

Sol. *L'avete avuta voi di porre in mano  
A noi le fusa, a voi le spade al fianco;  
E di scambiar tra noi costume e sesso.  
Ma non so già se voi possiate averla  
Per ingannar Maarbale, che l'alma  
Di ferro ha contro a voi guernita e cinta.*

Fem. *E non sapete voi, se 'l ferro ancora,*

Quan-

*Quando bisogno fa, sappiam far molle?*

*E chi n'ebbe di voi più cinco il core,*

*Quando per provedervi il vostro Duca*

*Vi se cercar ne' nostri tetti albergo?*

*E chi fu quel tra voi, ch'immantamente*

*Non sel sentisse intenerito e franto?*

*Torniam pur dietro; e stia ciascun di voi*

*Dove vi riporrem; che senza fallo*

*Non sarà chi vi cerchi, o vi ritrovi.*

Sol. *Esser può che non fia chi ne ritrovi;*

*Ma non mancherà già chi ne ricerchi.*

Fem. *Mancherà, se l'ingegno a noi non manca.*

Sol. *E che, saprete far? Fem. Saprem la lingua*

*Sciorre a le lodi, a le lusinghe i detti,*

*La cetra a l'armonie, la voce a i canti;*

*E se farà mestier co i nostri odori*

*Vietar, che chi verrà per ricercarvi*

*Sentir non possa, ovunque siate, i vostri;*

*Non mancheranno a noi le rose e l'ambre;*

*E se giudicherem, che i cibi e i vini*

*Gli possan render l'occhio e'l piè più lento,*

*Sapremo empier le coppe, armar le mense:*

*E se recar non vel dovrete ad onta,*

*Noi gli faremo ancor qualch'altro incanto,*

*Per cui non sarà più per ritrovarvi*

*Di quel che noi permetterem che faccia.*

*Andiam, soldati, adunque; e siate certi,*

*Che non vi vedran più le squadre e'l campo.*

Sol. *O certi, o no, noi non abbiam coraggio*

*Per contrastar quel che vi piace; andiamo.*

SCE-

SCENA TERZA.

Maarbale. Annibale.

**C**He ti par, Capitan, che credi o sperì  
Di conquistar con questa gente in guerra?

**Ann.** Io credo di fiaccar le corna a Roma,  
Se prima che sfodrar le spade e l'aste,  
Adoprerò le croci e le mannaje.

Ma tu fa che color, che de l'amiche  
Tornan colà per ricoprirsì in grembo,  
Mal grado lor sian ricondotti in campo;  
E la femina trista e frodolenta,  
Ch'indietro gli voltò, per tutti i calli  
De la città sia vergheggita e spinta.

**Ma.** Ma perchè ciò? **Ann.** Perch'ella fu cagione  
Del fallo di color, che seco ha tratti.

**Ma.** Eh ch'ella fece, o Duca, il suo mestiero.

**Ann.** Non è mestier, che scusi o che difenda,  
Quand' Annibal ne sente oltraggio o danno.  
Fa quel ch'impongo; e sia per tutte l'altre  
Ne l'avvenir la sciagurata esempio.

**Ma.** Io vo per farlo; e senza lungo indugio  
Tu n'udirai la voce e la novella.

Coro di Capovani della  
fazion Romana.

Coro di Capovani della  
parte Cartaginese.

Rom. **C**He sarà, quando recata  
La città di Roma al suolo,  
E l'Italia avrà guastata  
D'Annibal l'atroce stuolo?  
Capoa forse in tante prede  
Salva e franca andar si crede?

Car. Quando Roma avrà recato  
L'African nemico al suolo,  
E ch' Italia ancor guastata  
Noi vedrem dal Tirio stuolo,  
Capoa nostra in fra le prede  
Nobil parte aver si crede.

Rom. Crede aver? ma chi credenza  
Le può dar di tanto onore?  
Forse il patto, o la clemenza  
Gliel dà del vincitore?  
O pur quel ch'ell'ha sofferto  
Far per lui col viso aperto?

Car. Saldà in essa è la credenza  
D'acquistar sublime onore,  
O di sdegno, o di clemenza  
Che si vesta il vincitore;

*Men-*

*Mentr' a Roma ell'ha sofferto  
Far per esso oltraggio aperto.*

*Rom. Anzi pur lo stesso oltraggio  
Sarà sprone a l'Africano,  
Perchè faccia anch'ella saggio  
Del furor de la sua mano:  
Tu sai ben che chi tradisce,  
Spiace ancor quand'aggradisce.*

*Car. Ben che fatto avesse oltraggio,  
Non ha'l cor de l'Africano  
Del dover sì certo saggio,  
Ch'armar debba in lei la mano;  
Nè dannar sa chi tradisce,  
Quando avvien che gli aggradisce.*

*Rom. Ma se barbaro è cotanto,  
Che sperar potete voi  
Altro mai che doglia e pianto  
Dal seguir gl'imperii suoi?  
O che nube oscura e folta  
V'ha la luce a gli occhi tolta!*

*Car. Non è barbaro cotanto,  
Com'avvien che sembri a voi;  
Ma ben porta angoscia e pianto  
A chi rompe i corsi suoi.  
O che strage orrenda e folta  
La superbia al Lazio ha tolta!*

## ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

Trafilla sola.

**O** Quanto più spedito a prender torna,  
 Pensando ch' eseguendo, un gran consiglio!  
 Consiglio avea pres' io d'accompagnarmi  
 Col Capitan, che di straniero e d'oste  
 Che venne a noi, si parte amante e sposo;  
 Ed or che sento avvicinarsi il tempo  
 Di far quel che m'avea proposto e detto,  
 Il sangue mi s'agghiaccia entro le vene,  
 E'l cor m'instupidisce, e'l piè mi manca.  
 Ma che temi, Trafilla, o che paventi?  
 Dov'è del petto tuo l'audacia usata?  
 Io pavento la voce, e temo il grido,  
 Che si solleverà ch'io sia partita  
 Non col marito, ma col mi' amante:  
 E tutto che per altro ardita e franca,  
 L'aspetto de l'infamia e la paura  
 Far non poss'io che non mi domi e vinca.  
 Ma che dico d'infamia? infamia è dunque,  
 Ch'io segua armata il più gentil guerriero,  
 Che vibrasse già mai coltello od asta,  
 Et a cui la mia patria ha sottoposto  
 Con tanto ardor se stessa e le sue leggi;  
 E di cui, poi che Roma avrà confusa,  
 Nel cospetto d'Italia in aureo trono  
 Io comparrò consorte e sarò, moglie?  
 Ah ch'infamia non è, ma ben sarebbe

Viltà

*Viltà di cor plebeo, ch'io non potessi  
 Soffrir per lungo onor brieve vergogna.  
 Brieve vergogna fia, che dica il volgo,  
 C'ho seguito Annibal lascia amante;  
 Perchè non molto andrà, che rittrattando,  
 Dirà ch'andai con lui pudica moglie.  
 Ma fia ben lungo onor, che sollevata  
 D'un uom sì grande a le felici nozze  
 Del primo fior d'Europa a' nostri piedi  
 Vegga inchinar le più superbe teste.  
 Coraggio adunque; e quel ch'abbiam disposto,  
 Senza dubbio o timor s'abbracci e segua.  
 Ma non mi vo' partir, che non rivegga  
 Il mio giardin, che da la parte dietro  
 Al nostro gran palagio è dirimpetto.*

## S C E N A S E C O N D A.

Pirindra fola.

**I**L foco avea pur dianzi entro le vene,  
 Quando il Duce African seguir disposti;  
 Ed or ch'apparecchiarmi a la partenza  
 Dovrei con esso lui, par che la brama  
 Io senta non so come intepidirmi.  
 Il cor mi dice mal, quantunque ardente  
 Costui fuor di misura in me riposti  
 Par ch'abbia solamente i suoi pensieri.  
 Temo i natali suoi più che non credo  
 A le lusinghe a le promesse a i patti.  
 Sposo è hen ver che la sua fede il chiama;  
 Ma barbaro la stirpe oimè l'appella.

Nò



Nè so, se del mio letto a la c'ngiusta  
 S'affaticasse ancor con tanta brama,  
 Per crescer col mio scorno i suoi trionfi:  
 So ben che la sua fede a me sospetta  
 Cotanto esser non può, che mal mio grado  
 Più che me stessa io non l'apprezzi e l'ami.  
 Celar non mi poss'io; la sua persona  
 Più che la sua fortuna il cor mi stringe:  
 E parmi che se vinto, e se cacciato  
 D'Italia fosse, il seguirei non meno,  
 Che se vittorioso e trionfante  
 La corona di Roma avesse in testa.  
 Il volto suo quantunque acerbo e fiero  
 Con la ferezza sua m'alletta e piace;  
 Nè Marte comparir gli veggio in fronte,  
 Che non gli senta uscir da i labbri Amoré.  
 Ma s'egli spira amor, come con esso  
 Tener può la perfidia in se rinchiusa,  
 Di cui pavento in fra me stessa e temo?  
 Amante e traditor non vid'io mai  
 Che fosse un uom, nè cominciar costui  
 Tengo che debba a partorir tal mostro:  
 Nè posso immaginar, ch'un Cavaliero,  
 Che per virtù sì grandi è sì famoso,  
 Debba soffrir per questo vizio indegno  
 D'esser chiamato in fra la gente infame.  
 Son vani adunque i miei sospetti, e certa  
 La fede d'Anniballe, ed io son pronta,  
 Dovunque andar, dovunque star dispenza,  
 A seguirlo, a servirlo: il foco è vivo;  
 La brama è calda in me più che mai fosse:  
 E sol ch'io segua un sì famoso Duce,  
 E vi-

*E viva, e stia con lui come consorte,  
Favelli il volgo pur come gli piace;  
E perda la mia fama in fra le genti.  
Ma che facendo va fuor del palagio  
Trasilla, e par che si risenta, e sdegni?*

SCENA TERZA.

Trasilla. Pirindra.

**I**L nostro giardinier non ha voluto,  
Ch'io veggia questa volta il mio giardino,  
Sì ben la porta ha puntellata e chiusa.  
Chiama e richiama, io posso ancor chiamarlo:  
Sarà disteso il tristo in qualche fratta  
A digerir se può col sonno il vino.  
Ma che sai què, Pirindra? Pir. Io t'ho veduta  
Venir di costà giù turbata in vista;  
Però restata soz, perchè mi dichi  
Ciò che ti cangia il volto, e che t'offende.

Tras. M'offende quel briccon del giardiniero,  
C'ha chiuso l'uscio, e s'è nascosto allora  
Ch'io più bramava entrar nel mio giardino.

Pir. Per sè lieve cagion t'adiri adunque?  
Tu v'entrerai doman. Tras. Doman doman  
Dio sa se ci sarò. Pir. Disposto hai forse  
D'esser altrove? Tras. Io non saprei ben dirti  
Quel che meco di far m'abbia disposto:  
Ma tu vuoi ben saper più che non devi.

Pir. Oh non fiam noi gemelle, e non conviene,  
Cbe scopra l'una a l'altra i suoi segreti?

Tras. Gemelle è ver che fiam; ma i pensier nostri  
Tom. II. Bb Non

- Non par che sian talor troppo concordi.*  
 Pir. *E dove discordiam? Traf. Noi discordiamo  
 In ciò che i fatti miei tu cerchi ognora,  
 Et io ricerco assai di rado i tuoi.*
- Pir. *E' perch'io t'amo più che tu non m'ami;  
 E pur per quest'amor non puoi negarmi  
 Di dir dov'esser pensi il dì seguente.*
- Traf. *Tu vuoi scherzar, sorella; e per udirti  
 Non resta, come vedi, a me gran tempo.*
- Pir. *Ma che facenda hai tu, che tu non possa  
 Ragionar meco in fin che'l Sol tramonti?  
 Hai forse da forbir lo scudo e l'asta,  
 Per seguir d'Annibal le schiere armate?*
- Traf. *Ah che dice costei! Tu vuoi ch'io scherzi;  
 Ed io voglio scherzar. Di sè gran Duce  
 Io parrei dunque a te soldato indegno?*
- Pir. *Non per mia fè; ma forse a lui gradito  
 Sarebbe più qualcb'altro in quest'albergo.*
- Traf. *Perondo vuoi dir tu; ma da Perondo  
 Non potrebb'egli aver se non col ferro  
 Quel ch'io potrei donargli ancor col viso.*
- Pir. *Perondo non dic'io; ma dico un altro,  
 Che più che mai piacer tu gli potessi,  
 So che gli piacerea col viso ancora.*
- Traf. *E chi sarà costui Pir. Sarà Pirindra,  
 Che porta assai più fiamma in su le ciglia,  
 Che tu non mostri audacia in su la fronte.*
- Traf. *Gran guerrier per mia fè; ma da che segno  
 Compreso hai tu, che di cotesto foco  
 De gli occhi tuoi l'altero Duce avvampi?*
- Pir. *Dal segno che vedrai prima che'l Sole  
 Ritorni il dì che segue in Oriente.*
- Traf. *Ma che dirai, se dentro il tempo stesso* Ti

*Ti si paleferà, che con più viva  
Fiamma che tu non festi, il cor gli accesi?*

Pir. *Dirò che sei la mia maggior sorella,  
Dov'ora sol ti riconosco eguale.*

Traf. *Egual tu dunque sol mi riconosci,  
Mentre che d'onorar s'è nobil oste  
Saputa ho più che tu l'industria e l'arte?*

Pir. *Bell'arte certo, e grand'industria e nova,  
Presentargli per frutta in un convito  
D'una Reina sua la morte orrenda.*

Traf. *Le morti ancora, e le ferite e'l sangue,  
Che quando innanzi a gli occhi nostri offerte  
Veracemente son, ne dan tormento,  
Se l'arte imitatrice a noi le mostra,  
Tanto è lontan che ne sentiam dolore,  
Ch'anzi, piagnendo e sospirando, in esse  
Noi ritroviamo ancor diletto e gioja.  
Ma i libri miei non han che far co i tuoi;  
E son diversi in noi gl'ingegni e l'arti.*

Pir. *Da i libri miei però miglior dottrina  
Par ch'io traessi allor, quando finito  
D'onorar Annibal col cibo e'l vino,  
Di Pan soavemente e di Siringa  
Gli presentai l'istoria innanzi a gli occhi.*

Traf. *Gli occhi d'un uom guerrier s'è gran diletto  
Non han come mirar ferite e sangue.*

Pir. *S'è mentr'in campo va con l'asta in mano;  
Ma quando a mensa sta co i fiori in testa,  
I vezzi e le lusinghe a lui gradite  
Sono assai più che le percosse e l'armi.*

Traf. *Che guadagnasti adunque a por gli amori  
Del Dio de' boschi ad Anniballe innanzi?*

Pir. *E tu che conseguisti a presentargli De*

*De la Reina sua l'istoria atroce?*

Traf. *Oh tu vuoi saper più che non bisogna.*

Pir. *E tu penetrar più che non conviene.*

Traf. *Ma dimmi almen, se credi averlo acceso  
De l'amor tuo con l'amorosa scena*

*Più ch'io non fei del mio con la dolente.*

Pir. *Senza dubbio ch'èl credo, e tu'l vedrai  
Più tosto ancor che non sospetti e pensi.*

Traf. *Ma che diresti tu, se d'ingannarti  
Vedessi al novo giorno indizii aperti?*

Pir. *Direi che quel c'ho visto, e quel c'ho tocco,  
Quantunque desta ognor, fu sogno ed ombra.*

Traf. *E sogno ed ombra fia, che d'Anniballe  
Piacessi a gli occhi tu più ch'io non piacqui.*

Pir. *Ma sogno non sarà, che quel ch'io dico,  
Sia stato mai da te veduto in sonno.*

Traf. *Ma posto ch'Annibal ti pregi e t'ami,  
Che ne vuoi far però? Pir. Ma conceduto  
Ch'egli de l'amor tuo sfavilli et arda,  
Che pensi far di lui? Traf. Cozzar tu vuoi,  
Per quel ch'io veggo, ognor con lingua eguale.*

Pir. *Ma se noi siam gemelle, a chi conviene  
Fra noi di superar senza contrasto?*

Traf. *Conviene a chi sa più che tu non sai.*

Pir. *Io so quanto sai tu. Traf. Sai molto meno,  
Mentr'il cor d'Annibal ch'io tengo in mano,  
Par che tu creda aver legato e preso.*

Pir. *Anzi so molto più che tu non sai,  
Mentre so ch'Anniballe in me rivolto  
Non degna pur di rimirarti in viso.*

Traf. *Come non degna? ci parla meco ognora,  
E ride e scherza, e non mi guarda in viso?*

Pir. *Io*

- Pir. *Io fo quel che vo' dir; la cortesia  
Lo strigne teco, e meco il lega amore.*
- Traf. *O come sciocca sei, se tu tel credi!*
- Pir. *O come stolta tu, se nol comprendi!*
- Traf. *Le pugna a man a man, se tu non taci,  
Mi serviran per lingua, e per favella.*
- Pir. *E l'unghia, se tu segui a provocarmi,  
Ti suppliran per motti e per risposte.  
Ma comparir vegg'io chi più d'ogn'altro  
Potrà determiuar la lite nostra.*
- Traf. *Saria forse Anniballe? o come viene,  
Per rintuzzar la tua superbia, a tempo!*
- Pir. *E perchè non più tosto; o come cade,  
Per discoprir le tue menzogne in taglio.*
- Traf. *Tu vedrai, s'io vaneggio. Pir. E tu, s'io mento.*

S C E N A Q U A R T A.

Annibale. Trafilla. Pirindra.

- C**He fatte, Damigelle, in su la strada?  
S'io non comprendo mal ne' vostri volti,  
Voi non parete a me troppo concordi.
- Traf. *Noi discordiam Signor, per tua cagione.*
- Ann. *Come per mia cagion? Traf. Costei si crede,  
Che più di me tu l'ami; e se fia vero,  
Tu'l sai meglio di me; nè più ti dico.*
- Pir. *Costei s'avvisa, o Duca, esser amata  
Da te più ch'io non sono; e se vaneggi,  
Me ne rimetto a te senza ch'io parli.*
- Traf. *Mostra però tra noi chi più ragione  
Tu sai c'ha nel tu' amor. Pir. Palefa adunque*
- Bb 3 Chi



*Chi stringe l'alma a te con maggior nodo .*

*Ann. Voi contendete adunque , o giovinette ,  
Per brama del mio amor? rasserenate  
Le fronti , e sia tra voi concordia e pace .  
Io rendo ad amendue l'amor che debbo ;  
E l'una e l'altra tien ne la mia mente  
Per diversa cagion dominio eguale .*

*Traf. Per diversa cagion ; ben comprend'io ,  
C'ha data la sentenza in mio favore .*

*Pir. Anzi dal suo parlar conosco espresso ,  
Che m'ha discretamente a te preposta .*

*Ann. Io pareggiate v'ho con le parole ;  
E senza lungo indugio intenderete ,  
Che vi pareggerò co i fatti ancora .  
Ma rifagliam coteste scale intanto .*

## SCENA QUINTA.

Trafilla . Pirindra .

*Traf. O R che di tu , Pirindra ? Pir. E tu che dici ?  
Io credo più che tu d'averlo inteso ,  
Pir. Ed io gli ho più di te veduto il core .  
Traf. I fatti nel diranno . Pir. E forse prima  
Che non vorresti che l'avesser detto .*

## SCENA SESTA.

Calavio solo .

*C He tema è questa onde mi gela il sangue ,  
Quando dovrebbe in me venir più caldo ?  
An-*



*Annibal se ne va da le mie case,  
 Quant'esser possa mai contento e pago:  
 Io l'ho tenuto in lor fra gli ori e gli ostri;  
 E l'ho nudrito ognor di cibi eletti;  
 E rallegrato ancor con varie feste;  
 E lusingato ognor di regii onori;  
 Ma quel che monta più, per avanzarlo  
 Fui quel che Capoa mia rubella a Roma  
 Di far sostenni, ed a Cartago amica.  
 E non per tanto al fin mi cade in mente  
 Che debban punger poco i meriti miei  
 Del distruttur di Roma il petto acerbo.  
 Io non posso negar, ch'ei non sia nato  
 Di gente più spietata e più crudele,  
 Che generar non veggo al suol Latino;  
 E che nodrito ognor fra l'arme e'l sangue,  
 Quel che dato gli avea la stirpe in prima,  
 Non abbia poi cresciuto in se con l'arte.  
 I nostri cittadin, che de' Romani  
 Tener le parti, e poi si ripentiro,  
 Non son percid dal suo rigor sicuri:  
 Le donne, che fra noi son più pregiate,  
 Senton de' suoi guerrier l'ingiurie e l'onte:  
 E le sostanze nostre e i nostri tetti  
 Non san fuggir talor le lor rapine.  
 Queste ragion sent'io, ch'un novo spirto  
 Mal grado mio mi dice, e mi rammenta:  
 Onde di quel c'ho detto, e quel c'ho fatto,  
 Non so che guiderdon m'attenda o spero.  
 Da l'altra parte poi pensar non deggio,  
 Ch'un Cavalier sì grande e sì sovrano  
 Verso chi tanto fe per sostentarlo,*

Possa mostrarsi mai cotanto ingrato,  
 Che'l tratti a par di chi gli fu nemico:  
 Tanta perversità, tanto furore  
 Non si costuma in tra le fiere istesse.  
 Creder dunque debb'io, che s'altro impero  
 Non mi darà costui, padrone almeno  
 Di Capoa mi farà, là dove il sangue,  
 La fortuna, i seguaci, e le sostanze,  
 Che sovra tutti gli altri ho chiare e grandi,  
 Non sostengon, ch'io viva a gli altri eguale.  
 Roma mi tenne a fren fin che soggetta  
 Capoa le fu; ma poi che norma o legge  
 Non le dà più, quel ch'ella a me disdisse,  
 Tengo che m'abbia a consentir Cartago.  
 Il Duce suo però da le mie case  
 Si partirà con tutti quegli onori,  
 Che possan farsi ad uom mortale in terra.  
 Ma venir veggio a la mia volta Antandra.

## SCENA SETTIMA.

Antandra. Calavio.

**L** A cena sarà degna, e sarà grande,  
 Quant'altra fosse mai; ma son sicura,  
 Che quegli a chi la dai, per ricompensa  
 Render ne debba a te vergogna e morte.  
 Cal. E tu pur torni a dar ne' tuoi sospetti:  
 Ma che veduto, o che pensato hai poscia  
 Che noi parlammo poeo avanti insieme?  
 Ant. Veduto ho per le strade e per le piazze  
 Ferir sopra le teste Capovane

I col-

I colpi de' littor Cartaginesi;  
 Et ho pensato quindi in fra me stessa,  
 Che da la lor barbarie in qualche tempo  
 Le case nostre ancor non saran franche.  
 Il fulmine sai tu che non percote  
 Un capo mai, che non spaventi mille.

Cal. Il fulmine African ne' nostri tetti  
 So che non ferirà la plebe sola  
 Va toccand'egli, in cui spavento e tema  
 Convien che sia, perchè la sè non rompa.  
 Confida, Antandra, e col più lieto volto,  
 Che mai mostrassi, a l'African guerriero  
 Rendi per amor mio gli estremi onori.  
 Parla con esso, e ridi, e bevi a mensa;  
 E poco pria che per partir discenda,  
 Tu scendi meco intorno a queste porte;  
 Acciò ch'ei senta ancora in sul partirsi  
 Le nostre voci, e vegga i nostri inchini.

Ant. Io son moglie, Calavio, e tu marito:  
 Ma se'l contrario fosse in queste case  
 Sappi ch'altr'oste avrebbe avuto albergo.



Coro di Capovani della  
parte Cartaginese.

Coro di Capovani della  
fazion Romana.

Car. **Q**uando mai contenta e lieta  
Parve a te che Capoa nostra  
Desse altrui cotanta mostra  
Di levarsi a sì gran meta,  
Come sembra a me che faccia,  
Mentr'in lei Cartago abbraccia;  
Chiedi'l pan più pellegrino,  
Tu non l'hai sì largo altrove;  
Cerca il nettare di Giove,  
Val per esso il nostro vino;  
Brama i don di Citerea,  
Ella sempre i cor ne bea.  
Qui la danza è sempre in giro;  
Qui la cetra ognor risona;  
Qui di Pindo e d'Elicon  
Tutte l'erbe e i fior s'apriro,  
Poi che'l ciel del mio paese  
Scalda il Sol Cartaginese.  
Ma'l tesor, che più felice  
Capoa rende e rappresenta,  
E'l coraggio, onde diventa  
Di Cartago imitatrice;

*E con l'elmo in su la chioma  
Vibra l'asta incontro a Roma.*

*Rom. Tu puoi ben felice e lieta  
Dir che sia la città nostra:  
E puoi far che faccia mostra  
Di levarsi a nobil meta:  
Ma per quanto ardisca e faccia,  
Mal per lei Cartago abbraccia.*

*E dal pan più pellegrino,  
Che trovar si possa altrove;  
E dal nettare di Giove,  
Che tu fingi il nostro vino;  
E da i don di Citerea  
Poco oimè s'avanza e bea.  
Che le dà la danza in giro,  
O la cetra, onde risona,  
O di Pindo e d'Elicon  
Tutti i fior, ch'in lei s'apriro,  
Quando il ciel del suo paese  
Scorre il tuon Cartaginese?*

*Non par Capoa a me felice,  
Come a te si rappresenta;  
Anzi innanzi a me diventa  
D'arte iniqua imitatrice,  
Mentre l'elmo ha su la chioma,  
Perchè serva Italia e Roma.*

LE GEMELLE  
ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

Perondo. Fronindo.

**O** Quanto questa notte a me paruta  
È lunga, e pur non sol non è finita,  
Ma per quel che la Luna in ciel mi mostra,  
Ell'è molto lontana ancor dal giorno.  
Pur meglio è l'esser qui con sicurezza,  
Che di man non mi scampi il mio nemico,  
Che star sotto le coltri, e portar rischio  
Ch'ei, prevenendo l'ora a dipartirsi,  
Vada da la mia destra intatto e salvo.

Fro. Ben fatto hai, Signor mio; ma dove è meglio  
Che noi ci riponiam per assalirlo,  
Quand'avrà fuor de l'uscio il piè sospinto?

Per. Noi ci porrem colà su quel sedile,  
Che giace da la porta alquanto ascoso;  
Ma non toglie però, che chi sov'essa  
O viene, o parla, o se ne parte ed esce,  
Non possa esser da noi sentito e visto.

Fro. Andiamo adunque, e teniam gli occhi aperti

Per. Io non potrei, quantunque ancor volessi,  
Prima che vegga in faccia il mio nemico,  
Tenergli'n fronte addormentati e chiusi.  
Ma dov'hai posto tu l'ampolla d'oro,  
Ch'io ti diedi a portar? Fro. La tengo in seno  
È l'ho chiusa sì ben, che volta e scossa,  
Non ne può stilla uscir: ma che licore  
(Se troppo non ardisco) è quel ch'asconde?

Per.

Per. *Mortifero licor . Fro. Veleno adunque*

*Tu rinchiudesti in essa, e per qual uso?*

Per. *Per uso mio, s' a l' alte imprese e grandi,  
Ch' a pro de la mia patria in me rivolgo,  
Mi fosser poco al fin le stelle amiche.*

*La morte d' Annibal senza periglio*

*Ben sai ch' esser non può de la mia vita ;*

*E sai che se l'uccido, o resti, o vada ,*

*Non potrò far che d' arme e di nemici*

*Io non sia sempre assediato e cinto :*

*Da cui se non vedrò riparo e scampo,*

*Fuggirò col licor di quest' ampolla*

*De l' Africana scure il colpo indegno.*

*Ma taccia omai la lingua, in fin che tempo*

*Venga a la man di ragionar col ferro.*

S C E N A S E C O N D A.

Calavio. Antandra.

**L** *'Aurora è lunge ancor da l' Oriente ;  
Ma per onorar più l'oste Africano,  
Non sarà mal, che molto innanzi a lui  
Ne trovi da le piume i piè risorti.*

Ant. *Facciam l'estremo pur, poi che ti piace,  
Del poter nostro, e se ti piace ancora  
Baciamgli i piedi, et adoriamlo in terra.*

Cal. *Tu parli da sdegnosa e da nemica ;  
Ma non farai così quando la prima  
Tu ti vedrai d'Italia in fra le Dame.*

Ant. *O la prima, o l'estrema, alzar la fronte  
Io non vorrei già mai, mentre d'averla*

*Ab-*



*Abbassata a la patria a me paresse.*

Cal. *La patria credi a me, non si deprime,  
Quand'altri il primo luogo in lei procaccia.  
Ma scostianci da l'uscio in quella parte,  
Donde non può venir persona in esso,  
Che per noi non si vegga, e non si senta.*

## S C E N A T E R Z A.

Perondo. Fronindo.

**S**Entito hai tu Fronindo? ad impedirmi  
Par che la mia sciagura un'altra volta  
Mi mandi il padremio. Fro. Non dubitare,  
Ch'ei non t'impedirà: noi de la porta  
Siamo a la destra, ed egli a la sinistra;  
Tu lascerai però, che di noi prima  
Ad Annibal s'accosti, e l'accommiati;  
E poi che'l piede indietro avrà rivolto,  
Noi surgerem d'agguato, et al nemico  
Sarem col ferro immantenente al petto.  
Ma comparir su l'uscio un uomo armato  
Vegg'io. Per. Sarà colui, che noi vogliamo.  
Fro. Annibale? non credo; i suoi sembianti  
Son d'altra guisa, e la corazza e l'elmo.  
Per. Chi sarà dunque? Fro. Io non saprei pensarlo;  
Ma fin che'l veggan gli occhi, apriam l'orecchie.

SCE-

SCENA QUARTA.

Calavio. Antandra.

**C**HI pensi, Antandra, mai, che sia colui,  
Che del palagio nestro è su la porta?

Ant. E che vuoi tu che sappia? io non so dirti  
Se non che veggo un uom coperto d'arme.

Cal. Annibale non è, che tempo ancora  
Non è che scenda; e l'armi son diverse,  
E son diversi i portamenti e gli atti.

Ant. Qualcosa ne saprem; ma stiamo attenti.

SCENA QUINTA.

Trafilla. Pirindra. Perondo. Fronindo.

Calavio. Antandra. Metrisca.

Gelafga.

**N**On è, ben veggo, ancor venuta l'ora,  
Ch'Annibal destinò per dipartirsi:

Ma mentre chiuder più non potea gli occhi,  
Che monta a me vegghiar vestita, o nuda?

Starò sul limitar di questa porta

Fin tanto ch'ei discenda: e mia sorella

Non ponerà gran tempo ad accertarsi,

Chi gli sarà di noi stata più cara.

Ma sento strider l'uscio, ond'ella ancora

Può venir qui, com'io da le sue stanze;

E veggo uscirne un uom vestito d'arme,

Che vien dritto anch'egli a questa porta.

Ma

*Ma che sarà mai ciò? Pir. Non ho potuto  
Stringer le ciglia più, quantunque l'alba  
Non s'avvicini a l'Oriente ancora:*

*Ma non sarà però tanto lontana,  
Che la sorella mia più tosto assai  
Di quel ch'ella vorria, veder non debba,  
Ch'io son la fortunata e la felice,  
Che'l Principe African per moglie ha scelta.*

*Ma se l'acciar, ch'io porto intorno a gli occhi,  
Non mi fa traveder, su questa soglia*

*Mi veggo un uom vicin con spada e targa:  
Io veggo senza dubbio; e sarà forse  
Qualche scudier, che l'oste nostro attende.*

*Ma vo' chiarirmi. O tu, che là t'appoggi,  
Che fai su questa porta? Traf. Io ci so quello,  
Che vieni a farci tu: la tua favella  
Scoperto m'ha'l tuo nome, e'l tuo pensiero.*

*Pir. E la tua sento oimè, che mi palesa  
Non senza gran stupor, che sei Trasilla.*

*Traf. Stupor non è, ch'io sia con l'arme in dosso  
Per seguir Annibal, ch' in sua consorte  
M'ha, se nol sai, veracemente eletta.  
È ben stupor, che quel ch'a me si deve,  
Ti vogli usurpar tu, nè so pensarmi,  
Se non che'l foco, e che la brama ardente,  
Onde ne le sue nozze hai posto il core,  
Fan che deliri in questa notte e sogni.*

*Pir. Io non so se mi sogni, o se deliri;  
Ma so ben ch'Anniballe è stato meco  
Come marito; e m'ha concesso insieme,  
Ch'io vada ov'egli va come consorte.*

*Per. O che strano principio è quel che sento!  
Fro.*

Pro. Strano, Signor, ma stiamo attenti al fine,

Cal. Che sarà ciò? Ant. Tu'l sentirai, s'ascolti.

Traf. Ma che segno mi dai, che come sposo  
Sia stato teco il Capitan supremo?

Pir. Io te ne voglio dar, sorella, un segno,  
Che non riproverai: ma se sapessi  
Di lui quel ch'io ne so, te ne darei  
Un altro assai più manifesto e certo.  
Vedesti arder mai tu questo piropo  
Ne le sue dita? egli me diede allora  
Che la fè di sposarmi ancor mi diede;  
Ed io l'ho sempre in sen tenuto ascoso.  
E se, com'io, veduto il petto ignudo  
Gli avessi tu, ti scoprirei la stella,  
Ch'ei porta impressa in su la destra poppa.

Traf. Ahi che risponder posso a sì gran prova?  
La tua ragion, Pirindra, assai mi stringe!  
Ma da la mia tu non potrai schermirti,  
Che non ti senti ancor confusa e vinta.  
E tu vedesti mai questo diamante  
Girarsi intorno a le medesime dita,  
Da cui vedesti trargli il tuo piropo?  
Questo mi diede il Cavaliero in segno  
Di darmi per marito ancor se stesso.  
Ed osservasti mai, se da la stella,  
Ch'a lui s'imprime in su la destra poppa,  
Di sanguigno color si mova un raggio,  
Ch'a terminar gli va su la sinistra?  
Questo gli vidi ancor sul petto allora  
Ch'ei data a me la fè de le sue nozze,  
Io die' l'arbitrio a lui de le mie membra.

Pir. Ma come sei tu qui per seguirlo?

- L'hai tu richiesto a lui, come fec' io;  
O pur senz' altro dir di farlo intendi?*
- Traf.** *Io glielo chiedi, ed ei mel concedette;  
E mi commise ancor che l'aspettassi  
Su questa porta al biancheggiar de l'alba.*
- Pir.** *O che barbaro inganno è quel che sento!  
Io non posso negar che non sia vinta  
Da i segni, che mi dai; ma che riparo  
Penserem noi, che l'African perverso  
Pensato abbia fra se per condur seco  
Nel tempo stesso e con la stessa frode  
Le più sovrane e le più gran sorelle,  
Che sollevasser mai di Capoa il nome?*
- Traf.** *Io non saprei pensar quel che pensato  
S'abbia costui, se forse a me di moglie  
Non ha serbato il nome, a te d'amica.*
- Pir.** *E perchè ciò? Traf. Perchè gli vidi in dito  
L'anel ch'a te donò, quando donai  
La prima volta a lui la mia persona.  
E questo sembra a me grand' argomento,  
Ch'ei fosse prima mio che tuo marito;  
E che perciò, mentr'era a me legato  
Come consorte, a te per altra guisa  
Legar non si pensò che come amante.*
- Pir.** *Tu dunque come moglie, io com'amica  
Seguiremo Anniballe? Traf. A Dio non piaccia;  
La fama mia non m'è cotanto cara,  
Che con l'infamia tua comprar la pensi.*
- Pir.** *Ma che faremo? Traf. Aspetterem ch'ei venga;  
E gli rinfaccерemo il suo misfatto;  
E'l chiamerem perverso e traditore;  
E gli trafiggerem la gola e'l petto.*

Ma

*Ma veggio di colà venir Metrisca.*

Pir. *Et io Gelasga da quest'altra parte.*

Met. *O che veggio! Ge. O che veggio! Me. Una trovarne  
Qua giù credetti, e ne ritrovo due.*

Gel. *Pensai Pirindra mia su questa porta  
Ritrovar sola, e veggio ancor Trasilla.*

Traf. *Chi fu cagione a me che vi scendessi,  
Cagion fu che vi scese ancor Pirindra:  
Et è quell'infedel, che sotto fede  
Di prender me, di prender lei per moglie,  
Ha tolto ad amendue la fama e'l nome.*

Met. *Ah che ti dicev'io, Trasilla! Gel. O come  
Trovo, Pirindra, averti detto il vero!*

Traf. *Ma voi perchè venite? Met. Io vengo a dirti,  
Che l'African ladron dopo la preda  
Fatta di voi, per la contraria porta  
Se ne torndò poco dinanzi al campo.*

Gel. *Ed io, Pirindra, pur per avvisarti  
De la perfidia sua mi mossi ancora,  
Perchè tu qui non l'aspettassi indarno.*

Pir. *Non è, nutrice mia, perfidia nova,  
Ch'ei senza condur me, nè costei seco,  
Contro la data se si sia partito:  
Fu ben ferezza inusitata e strana,  
Che sotto se di sposo e di marito  
Potesse il barbar uom di due sorelle  
Macchiar con sì gran frode il nome, e'l letto.*

Traf. *E pur macchiato l'ha sì laidamente,  
Che se noi nol mondiam col nostro sangue,  
Lavanda non vegg'io, che non sia scarsa.*

Cal. *Non è più tempo omai di star nascosti;  
Andiamo, Antandra. Ant. Anzi saria par tempo*



- Che questo suol s'aprissi, e padre e madre,  
E figlie divorando insieme e figli,  
Chiudesse nel suo sen l'infamie nostre.  
Andiam con tutto ciò; ma contentiamci,  
Che le nostre figliuole in questo caso  
Si doglian più di noi, che di se stesse.*
- Per.** *O che spada, Fronindo, il cor mi passa!  
O che foco m'accende il petto e l'anima!*
- Fro.** *Rattienti, Signor mio; dà luogo a l'ira.*
- Per.** *L'ira ch'io sento, ha la ragion per guida:  
Passiam pur oltre; e celebriam le nozze,  
Che le sorelle mie del nostro nome,  
E de la fama lor col prezzo han compre.*
- Cal.** *Ma chi conduce qui mio figlio ancora?*
- Traf.** *Ma chi mi mostra di mio padre il volto?*
- Pir.** *Ma chi mi manda innanzi il mio fratello?*
- Per.** *Nove cose vegg'io; nove le vedi  
Tu padre, e madre, e scelerate e nove  
Le ritrovate voi, sorelle, ancora.  
Voi scendeste qua giù per tener dietro  
Come consorti a l'African guerriero;  
Ed ei contrario a quel che vi promise,  
Per occulto sentier da voi partendo,  
Mostrato v'ha, che non tome consorti  
Piaceste a gli occhi suoi, ma come amiche.  
Tu padre, e madre mia per onorarlo  
De la partenza sua sul punto estremo  
Veniste innanzi al comparir del giorno;  
E vi convien trovar le vostre figlie  
Da la barbarie sua disonorate;  
E vi convien veder la nostra luce  
Da le vergogne lor caduta e spenta.*

Et



*Et io che venni qui con questo ferro  
Per trapassargli'l petto, e toglier l'onta,  
Che la mia patria a se medesima ha fatta,  
Mentre per seguir lui tradito ha Roma,  
Son stretto oimè de le sue vene in vece  
Passar con esso il cor di mie sorelle.*

*Questa vicenda so ch'a me conviene,  
Perchè tu non puoi far che non sii padre:  
Ma ciò che'l tuo dover da te ricerchi,  
Perchè tu sembri a gli occhi altrui pentito  
D'aver preposta in noi Cartago a Roma,  
Io lascio a te, che per te stesso il pensi.  
La madre mia, che contro i tuoi consigli  
La sua lingua viril disciolse ognora,  
So che non può disciorla incontro i miei.  
E voi, non so se suore, o strane appelli,  
Che contra lo splendor del nostro sangue  
Al perfido African sofferto avete  
Con infami imenei di darvi in preda,  
Se di ò grave error pentite e triste,  
Come veder mi sembra, è ver che siate,  
L'una a gara de l'altra a questo ferro  
Venite incontro, e presentate il petto:  
Quest'è la sola via, che può lavarvi  
Ne gli occhi altrui di sì gran macchia il nome.*

**Traf.** *La macchia, ch'io contrassi, è grande assai;  
Ma saria ben maggior, se per lavarla  
Ufassi più l'altrui che la mia mano.  
Ho spada anch'io da trapassarmi il core;  
E mel trapasserò sul proprio letto,  
Ch'eleffi a celebrar le nozze indegne:  
E tu comprenderai, se'l pentimento*

Fu ne la mia caduta eguale al fallo.  
 Al fallo, ch'io non so come potesse  
 Pensar la mente mia senza frenarmi;  
 Sentir la mia virtù senz' ammonirmi;  
 Commetter la mia man senza cadermi.  
 Io volli, abi lassa, un barbaro marito,  
 Un distruttur d'Italia, un che rapiva  
 La libertà di Capoa allor ch'in vista  
 Pareva da l'altrui giogo intento a sciorla:  
 E'l volli senza dirlo a chi dovea;  
 E'l presi senza rito e senza legge;  
 E mi trovai con esso in tempo e luogo,  
 Che più ch'a gli occhi miei pudica moglie,  
 Comparvi a gli occhi suoi lasciva amante.  
 Gran donna diventar per lui credetti,  
 E di regia corona il crin fregiarmi,  
 E tener sotto i piedi Italia e Roma:  
 E non m'arvidi oimè, ch'erranti e vane  
 Eran le mie speranze; e che quantunque  
 Vedute ancor l'avessi un dì compite,  
 Avrei però per strade inique e torte  
 Coperti i membri miei di gemme e d'ostro.  
 Abi che non pud d'ambizioso verme  
 Contro la legge e la ragion il morso!  
 Ma che dich'io che pud? non pud mai tanto,  
 Ch'in nobil Damigella e generosa  
 Non debba poter più per contrastarlo  
 De la vergogna e de l'infamia il freno.  
 Io ruppi, lassa, il fren de la vergogna,  
 Quando senz'arrischiar la vita e'l sangue  
 Potea guardarlo e mantenerlo intero:  
 Ond'egli è ben ragion che questo ferro  
 Rom-

Rompa del petto mio le vene indegne.  
 Il mio fratel, c'ha generoso il core,  
 Morta mi vuole; e morta ancor mi brama  
 La madre mia, che rigorosa e forte  
 Veggo che mira in me con gli occhi asciutti.  
 E se tu, che bagnati, o padre, e molli  
 Veggo che gli hai, non puoi bramar ch'io mora,  
 Puoi ben soffrir, ch'io non respiri e viva.  
 Vivi saran, s'io vivo, e saran morti,  
 Padre, s'io moro, i vituperj tuoi.  
 Moriam, sorella, adunque, e rallegriamci,  
 Che poi che viver ben noi non sapemmo,  
 Sappiam splendidamente almen morire.

Pir. Moriam, sorella; assai più degno invito  
 A me fai tu, ch'io far non seppi allora  
 Che diedi al barbar' oste albergo e letto.  
 Gemelle a nascer fummo; et è ben dritto,  
 Che noi siamo a morir gemelle ancora.  
 Ma'l fallo oimè, che ne conduce a morte,  
 Non sembra a me però che sia gemello.  
 Errasti tu per coronarti il crine;  
 Ed io peccai per contentarmi il senso:  
 La colpa tua fu d'alma altiera e grande;  
 La macchia mia di petto indegno e vile:  
 Onde non basta a me, che la mia mano  
 M'apra le vene, o che mi voti il sangue;  
 Ma chiamo te, mio padre, e mio fratello,  
 Ma priego te, mia madre, e mia nutrice,  
 Ma stringo chi mi sente, e chi non m'ode,  
 A tempestar co i sassi in questo capo,  
 A fulminar co i ferri in questo petto,  
 A calpestar co i piè su questo ventre:

E perchè'l fallo ancor la pena avanza,  
 Dimando il ciel, che s'armi e mi saetti;  
 La terra, che si fenda e m'inghiottisca;  
 L'abisso, che si squarci e mi nasconda:  
 La fama gridi ognor ch'io fui lasciva;  
 La gente, che fui molle et impudica:  
 L'Istorie, che fui serva e disonestà.

Ma se pur qualche Nume in ciel soggiorna,  
 Che con pietosa fronte in me riguardi,  
 Esclami almen fra tante alcuna voce,  
 Che non fu mai di me chi più peccasse;  
 Ma che non fu però, nè sarà mai  
 Chi si pentisse più d'aver peccato.

Io vo per darmi adunque il primo colpo;  
 E priego tutti voi, che morta o viva  
 Ch'abbiate sul mio letto a ritrovarmi,  
 Sfoghiate con le piaghe e le percosse  
 Ne le mie membra infami i vostri sdegni.

Per. Arresta il piè, Pirindra, e tu Trasilla,  
 Ascolta quel ch'io voglio, e quel ch'impongo.  
 Morir per le man vostre a voi non tolgo;  
 L'ardor, che vi riscalda, è generoso:  
 Ma non vo' già soffrir, che'l vostro sangue,  
 Che grandi spirti sento ancor che serba,  
 Inondi per mia colpa in sul terreno.  
 Porgi però, Fronindo, a me l'ampolla,  
 Che poco innanzi a custodir ti diedi.

Fro. Eccola, Signor mio. Per. Veleno è questo,  
 Di cui non già per voi, ma per me stesso  
 Pensato avea d'usar, se per sciagura  
 Fossi venuto in man de' miei nemici.  
 Prendilo tu, Trasilla; e poi ch'alquanto

N'a-

*N'avrai bevuto, a tua sorella il porgi.*

**Cal.** *Ma che rigor, ma che ferezza è questa?  
E che ragione hai tu, che sei fratello,  
Di far quel che la legge impone al padre?*

**Per.** *Ho la ragion, ch'io so ch'aver non puoi,  
Tanto ti veggio intenerito e molle.*

**Cal.** *Io non la posso aver, perchè non posso  
Stimar degno di morte il lor peccato:  
Fu ben degna di biasmo e di castigo  
La tracotanza mia, ch'a lor commisi,  
Per desir d'onorar l'oste Africano,  
Trattar con lui senza riguardo o cura.*

**Per.** *Di quel che tu peccasti a te rimetto  
Pensar quel che soffrir te ne convenga:  
Ma di ciò che peccar le mie sorelle,  
Convien, che per onor del sangue nostro  
Fulminar la sentenza a me ne tocchi.  
Prendi, Trasilla, pur. Cal. Pietà per Dio.*

**Ant.** *Che pietà chiedi tu? sarebbe iniquo  
Contro te stesso il tuo figliuolo ed empio,  
S'a le sorelle sue la nobil pena  
Vietando, ch'elle a se medesme han posta,  
Macchiasse il nome tuo d'infamia eterna.  
Ah che facesti tu! se non vietavi,  
Che costui d'Anniballe il petto aprisse,  
Tu non saresti or qui per divietargli,  
Ch'uccida col velen le tue figliuole.*

**Tras.** *Le sue figliuole han già per se disposto  
Ciò che nel caso lor di far convenga:  
Nè padre, nè fratel, nè Giove istesso  
Faran che noi restiamo infami e vive.  
Su dunque, o mia sorolla, a ber l'invito*

*Di.*

Di quest'ampolla il prezioso umore.  
 Ecco ch'io'l bevo, o che licor, Pirindra?  
 Prova, e vedrai. Pir. Più dolce a me sarebbe  
 Stato un coltel; ma questo ancor m'aggrada.  
 Ecco che'l provo, e l'ho provato a pena,  
 Che d'angosciosa è manifesta morte  
 Sento ammonirmi espressamente il core.  
 Prendila tu per quel ch'in te peccai,  
 Santa onestà, poi che con altra offerta  
 Venir non posso o debbo a te davanti,  
 Che con le stesse membra, onde t'offesi,  
 Da la mia propria man distrutte e guaste.  
 Traf. E voi non seppelire i corpi nostri,  
 Fin che con l'arme a l'African perverso  
 Non ci voltiam sì fieramente intorno,  
 Ch'ei si parta d'Italia oppresso e vinto;  
 E ritorni a Cartago inerme e nudo.  
 Ah! perfido ladron, perchè col ferro  
 Non mi toccasti tu più tosto il core,  
 Che con la guancia, e con la bocca il viso?  
 Crudel eri pur tu, prodotta er'io  
 Pur sotto il Cielo? e sopra il suol Latino,  
 Che tu con tanto ardor distruggi e guasti.  
 Ma so, ma so ben io, perchè passarimi  
 Tu non volesti il cor; maggior fierezza  
 Ti parve il nome mio privar di fama,  
 Che le viscere mie votar di sangue.  
 Ma già comparsa è l'alba in Oriente,  
 E sento che'l velen mi stringe il core.  
 Andiam, Metrisca, ov' in più chiuso luogo  
 Tu mi stenda le membra, e chiuda gli occhi.  
 Met. Ah! fiera sorte mia! pur dunque è vero,  
 Che



*Che tu debba morir fra le mie braccia?*

**Tras.** *Tu le stendesti già per ripararmi  
Del perfido African l'oltraggio indegno;  
Ma sprezzò la mia brama il tuo consiglio;  
E de la mia superbia il frutto è questo.*

**Pir.** *E questo è'l frutto ancor d'aver postpone  
Le tue ragion natrice, a i miei furori  
Seguiam però Trasilla, e da la vista  
Di quel misero vecchio il fiero aspetto  
De la caduta nostra almen togliamo.*

**Gel.** *Ahi cor del corpo mio, le poppe adunque  
Ti porsti già per mantenerti viva,  
Perchè stender le braccia ancor doveffi,  
Per sostenerti impallidita e morta?*

**Pir.** *Io non posso dir più, spediamo il passo.*

**Ant.** *Nè più sentir poss'io, che d'esser madre,  
Per quanto mi contrasti al fin non senta.  
Le figlie mie però non sosterrei,  
Quanto potessi ancor, scampar da morte:  
L'infamia loro e la vergogna nostra  
Non si può riparar con altro schermo.  
Ma ben vogl'io, che l'una e l'altra almeno  
Sentan de la mia man gli estremi ufici.  
Tu, figlio, mostra a i cittadini il volto;  
E tu marito, a te medesimo il cela.*

**Cal.** *Celar non mel poss'io con sì gran velo,  
Che non mi comparisca in su la fronte  
De le vergogne mie l'istoria indegna.  
Nacqui, negar non posso, in Città franca;  
E fui sì contumace e sì superbo,  
Che, perchè nome e sangue avea più chiaro,  
Sdegnai viver in essa a gli altri eguale:*

*La*



*La ribellai da la città di Roma,  
 Perch' Anniballe a me per ricompensa  
 Concedesse di lei dominio ingiusto;  
 El barbaro guerrier ne le mie case,  
 Non come un Capitan famoso e grande,  
 Ma come un Dio del ciel raccolsi e tenni:  
 Tutte le mie delizie e i miei tesori  
 Gli fei comuni; e de le mie figliuole,  
 Che quasi a gli occhi miei tenea nascoste,  
 Gli palesai la guancia e la favella;  
 Che dico, palesai favella o guancia?  
 Sostenni cho talor da sole a solo  
 Sedesser seco indegnamente a mensa;  
 E ch'ei danzar se le vedesse innanzi;  
 E che scherzar se le mirasse intorno;  
 E quasi ancora, e quasi ch'io non dissi,  
 Che trastullar se le facesse in grembo.  
 Ma se di conseguir quel che bramai,  
 Mi rimanesse almen qualche speranza,  
 Scuserei meco i miei delitti in parte.  
 Ah! che speranza resta a le mie brame,  
 Mentre non solo equal, non sol Signore  
 Veggo ch'io non sarò nel mio paese,  
 Ma disprezzato estremamente e vile;  
 Ma discacciato in vergognoso esiglio;  
 Ma sarò forse ancor percosso e morto,  
 E che speme fomenta i miei desiri,  
 Poi che tradito m'ha l'empio Africano,  
 E m'ha le figlie mie disonorate,  
 E la famiglia mia macchiata e tinta?  
 Ma poco sembra u me che mi sia tolta  
 Di coronarmi il capo ogni speranza;*

*Poco*

Poco che da mia moglie, e da mio figlio  
 Senta con crude voci abbominarmi;  
 Poco che la miseria, ove mi veggio,  
 Dinanzi a gli occhi miei compaja estrema:  
 Quel che più mi trafigge e mi tormenta,  
 E' ch'io son tanto effeminato e molle,  
 Che prender un coltello ancor non oso,  
 E cacciarmi dal petto il sangue e l'anima:  
 E pur veduto ho quì le mie figliuole  
 Votar di rio velen funesta ampolla,  
 E de la colpa lor la propria mano  
 Voler ministra a sostener la pena.

O vergogna, o viltà! ma tu, figliuolo,  
 Che da le macchie mie portar non puoi  
 Monda la fama in ogni parte e pura,  
 Perchè non sfodri tu cotesto ferro?  
 Perchè nol passi tu per questo petto?  
 Perchè col sangue mio de la tua stirpe  
 Non segui a cancellar l'infamia e l'onta?

Per. L'infamia e l'onta mia troppo maggiore  
 Sarebbe o padre mio, se sostenessi  
 D'uccider te per cui negar non posso,  
 Che sotto questo ciel respiro e vivo.  
 Uccider ben potei le mie sorelle,  
 Senza mostrarmi ingiurioso ed empio;  
 Perche di mantener con la lor morte  
 A me sembrò la nostra luce in vita.  
 E' ver però, che se m'avessi allora  
 Che presentai l'ampolla a l'infelici,  
 Potuto penetrar nel petto interno,  
 Più che la pena lor, l'angoscia mia  
 Son certo che t'avrebbe il cor trafitto.

Dis-

*Dispon però di te come tu puoi;  
E se non puoi morir, nascosto almeno  
Vivi da gli occhi altrui, fin che tu vegga  
Spuntar su i tetti un dì di queste case  
Con più benigni rai felice stella.*

*Io non potei per te de l'oste ingrato,  
Quand'era in mio poter segar le vene:  
Ma'l seguirò dovunque ha volti i passi;  
Ma'l giungerò ne le sue tende istesse;  
E ben che cinto d'arme e di guerrieri,  
L'assalirò col fil di questo ferro;  
E'l vituperio nostro e la sua frode,  
O gli cadrò dinanzi ucciso e morto,  
O gli farò pagar con l'alma e'l sangue.  
Tu s'hai pietà de la tua stirpe, o zelo,  
Palesa a chi riman del nostro seme,  
Che per brama d'imperio errò Trasilla,  
E per furia d'amor peccò Pirindra;  
E che l'ambizion, che riconobbe  
L'una sorella in te di sublimarti,  
E la dimenticanza, onde s'avvide  
L'altra, che non pensavi a maritarla,  
Fur la cagion, che l'African guerriero  
Portò de i letti lor vittoria indegna.*

*Ma torna tu ne le tue stanze; e noi  
A quelle d'Annibal, Fronindo, andiamo.*

*Cal. Le stanze mie, se fossi un uom, nel fondo  
So che dovrei cercar del lago Averno.  
Ma perchè torna qui con tanta fretta  
Costei? che nova doglia il piè ti spinge,  
Metrisca? Met. è tanto nova, e tanto acerba,  
Che mi convien fuggir sott'altro tetto.*

*Cal.*

Cal. Di ciò ch'ell'è. Met. Tu sai, Signor, già tanto,  
Che non ti fa mestier di questa giunta.

Cal. Aggiungi pur, che farmi omai maggiori  
Non puoi di quel che son le mie sciagure.

Met. Poscia che vacillanti e moribonde  
Si fur condotte in solitaria stanza  
Le tue figliuole, e l'una in viso a l'altra  
Senza parlar si fur mirate alquanto,  
Di pallida tantosto e di languente  
Ch'era Pirindra, accesa in volto e forte:  
E che facciam noi qui codarde e lente  
(Proruppe) o mia sorella, e non mostriamo,  
Che senza che'l velen per altra mano  
Ne fosse porto, abbiam corraggio e ferro  
Per castigar noi stesse i nostri falli?  
Che fai, Trasilla? il mio delitto offesa  
Ha la tua fama; e'l nome a me macchiato  
Ha la vergogna tua: facciam vendetta  
L'una de l'altra; e del supplicio orrendo,  
Che volontariamente in noi prendiamo,  
Parlin co i labbri lor le nostre piaghe.  
Questo pensier (Trasilla allor rispose)  
Anch'io facea Pirindra; e se mi piaccia  
Ecco, ch'io te ne do repente il segno.  
Ciò detto, e l'una e l'altra in un momento  
Sfoararo i ferri a le ferite atroci.  
Nova battaglia fu: riparo o schermo  
Non si vedea tra lor chi ricercasse;  
Ma questa offriva il petto, e quella il volto  
A la punta nemica; e de la gola  
Presentavan le fauci ad esser tronche;  
E'l fianco discoprian sovente a prova,  
Per

*Per sentirsi dal ferro il cor trafitto.  
 Ma poi che col furor di cento piaghe  
 S'ebber votate al fin tutte le vene,  
 E che'l piè vacillava, e che la mano  
 Non potea regger più la spada, e gli occhi  
 Avean perduto omai la luce e'l cielo;  
 In vece de le spade incontro al petto,  
 Gittatesi le braccia intorno al collo,  
 Si riconciliar con queste voci.*

*Assai ferito abbiamo, assai percosso;  
 Assai punite abbiam le nostre colpe:  
 Il nome nostro è mondo; e questo sangue,  
 Ch'abbiam con tanto ardor diffuso e sparso,  
 Di porpora più viva ha da vestirne,  
 Che non promise a noi l'oste Africano.*

*Moriamo adunque amiche, ancor che l'una  
 Da la spada de l'altra uccisa e spenta.*

*Così cader le vidi, ed in un tempo  
 Uscir da i labbri lor lo spirto e l'anima.*

*La madre per dolor divenne un sasso;*

*La balia sollevò querele e voci;*

*Et io per non veder mi volsi altrove.*

*Tanto ti basti; e ti riman con Dio.*

*Cal. O Trasilla, o Pirindra, e che peccato  
 Vi strinse a far di voi strazio sì novo?  
 Voi non peccaste già per vostro invito;  
 Ma per l'esempio mio, per la mia scorta:  
 Voi fuste continenti e vergognose,  
 Quant'altre fosser mai: nè grazia o lume  
 Saria mancato in voi, s'a generarvi  
 Aveste avuto in sorte un altro padre.*

IL FINE.

